

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	9	Nato, Meloni riunisce i ministri Vertice sulle spese per l'Ucraina Marco Galluzzo	6
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	9	Il giorno di Villa Taverna Il governo va (senza la premier) E alla fine Conte non ci sarà Simone Canettieri	7
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	6	Intervista a Rodolphe Saade` - «Hormuz è ancora in crisi Accettare il pedaggio è un precedente pericoloso: tutti gli Stretti sono a rischio» Federico Fubini	8
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	7	I guadagni record di Trump = Cripto e affari di Stato: ecco la Trump Spa Massimo Gaggi	10
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	31	La dottrina Warsh (Fed): prezzi stabili e indipendenza Marco Sabella	12
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	35	Affitti calmierati e studenti Il piano casa diventa legge Enrico Marro	13
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	39	L'evasione? Un freno che pesa 110 miliardi Il record autonomi: non versano il 60% Carlo Cottarelli	14
AVVENIRE	02/07/2026	9	Legge elettorale, 7 giorni in più per trovare l'intesa = Melonellum con 7 giorni in più Le preferenze rallentano l'iter Matteo Marcelli	17
DOMANI	02/07/2026	7	Combattere il Vannacci dentro di noi = Il Vannacci in noi La lotta contro i «microfascismi» Giorgia Serughetti	19
DOMANI	02/07/2026	8	Auto blu e stipendi Con Meloni a Chigi è tornata la casta = Case, auto blu e maxi stipendi Patrioti di casta e di governo Stefano Iannaccone	21
FATTO QUOTIDIANO	02/07/2026	2	Crosetto ora dà ragione a Rutte: " 518 i voli Usa " = Ora Crosetto dà ragione a Rutte sui voli. Meloni: armamenti al 5% del Pil Giacomo Salvini	24
FATTO QUOTIDIANO	02/07/2026	6	Giorgia sfida i vice: "Vediamo se dite no alle preferenze" = Melonellum, Giorgia chiama i vice: "Vediamo se votate no" Wanda Marra - Giacomo Salvini	27
FATTO QUOTIDIANO	02/07/2026	7	Renzi, gli spot a sua insaputa e zero trasparenza sui redditi = Il "Kraken" Renzi: spot a sua insaputa e redditi top secret Derrick De Kerckhove	29
FOGLIO	02/07/2026	1	Le oscenità di Vannacci ricordano due verità su ciò che la destra di Meloni è diventata, per fortuna, e sull'antifascismo farlocco di Schlein & Co. Claudio Cerasa	31
FOGLIO	02/07/2026	5	La spinta di Meloni: Salvini al Viminale = La spinta di Meloni: Salvini al Viminale per tutelare la coalizione Carmelo Caruso	32
FOGLIO	02/07/2026	5	Antifascisti per Meloni, oops! = La destra pronta per il Quirinale è una buona notizia per l'antifascismo Giuliano Ferrara	33
GIORNALE	02/07/2026	6	L'ossessione del Campo largo: il capo dello Stato deve restare una pedina del centrosinistra Giuseppe Alberto Falci	34
GIORNALE	02/07/2026	7	Intervista a Luca Ciriani - Ciriani: «Il Quirinale non è feudo rosso» = «Sinistra antidemocratica Il Colle non è loro feudo» Gabriele Barberis	35
GIORNALE	02/07/2026	8	La mossa della Meloni per ricompattare la coalizione = Aprire in anticipo il capitolo Quirinale Quella mossa per compattare la coalizione Augusto Minzolini	37
GIORNALE	02/07/2026	8	Legge elettorale, nodo preferenze e monito di Fdi = Legge elettorale, slitta il voto in Aula Il nodo preferenze e il monito di Fdi Adalberto Signore	38
GIORNALE	02/07/2026	11	Ricatti ai migranti: «Paga o non parti» = Traffico di permessi Il ricatto del ras: «O i soldi o rinunci» Derrick De Kerckhove	40
GIORNALE	02/07/2026	13	Il nucleare vale 50 miliardi l'anno e renderebbe le bollette meno care Redazione	42
GIORNALE	02/07/2026	13	Ok definitivo al Piano Casa Obiettivo 100mila alloggi Gian Maria De Francesco	43
ITALIA OGGI	02/07/2026	4	Giorgia Meloni abbraccia la Uil Carlo Valentini	44
LIBERO	02/07/2026	1	Tra Di Pietro e Cottarelli scelgo Guidesi Alessandro Sallusti	46

Rassegna Stampa

02-07-2026

LIBERO	02/07/2026	5	Ursula, che tassa = Ursula, che tassa: 3 euro al pacco <i>Sandro Iacometti</i>	47
LIBERO	02/07/2026	12	Scoppia la bolla rinnovabili In Spagna c flop solare <i>Fabio Dragoni</i>	49
MANIFESTO	02/07/2026	7	Melonellum congelato Stallo sulle preferenze = L'azzardo sulle preferenze congela la legge elettorale <i>Michele Gambirasi</i>	51
MESSAGGERO	02/07/2026	5	La festa del 4 luglio e i valori dell'occidente = Ma la festa Usa non va legata a Trump In quei valori si riconosce l'Occidente <i>Mario Ajello</i>	53
MESSAGGERO	02/07/2026	6	Deficit sotto il 3% nel primo trimestre = Deficit sotto il 3% nel primo trimestre <i>Marco Fortis</i>	55
MESSAGGERO	02/07/2026	7	Intervista a Tommaso Foti - Foti: «La spesa per il Pnrr arrivata a 143 miliardi» = «La spesa per il Pnrr è arrivata a 143 miliardi» <i>Andrea Pira</i>	57
MF	02/07/2026	17	Bce, lagarde smentisca le nuove voci di uscita anticipata. se può farlo <i>Angelo De Mattia</i>	59
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	02/07/2026	10	Legge elettorale, slitta l'esame in aula = Voto, non c'è intesa sulla legge l'esame in aula slitta al 14 luglio <i>Claudia Fusani</i>	60
QUOTIDIANO NAZIONALE	02/07/2026	4	Legge elettorale, il nodo preferenze fa slittare l'approdo in Aula = Nuovi tentativi di mediazione Mentre sul Colle impazza il toto-nomi <i>Antonella Coppari</i>	62
REPUBBLICA	02/07/2026	12	Perché non lasciarli andare? <i>Michele Serra</i>	65
REPUBBLICA	02/07/2026	13	La sfida elettorale all'ombra del Colle <i>Stefano Folli</i>	66
REPUBBLICA	02/07/2026	13	L'enciclica che interroga i laici <i>Achille Occhetto</i>	67
REPUBBLICA	02/07/2026	14	Ucraina verso il voto in autunno sfida a Zelensky = La sfida del generale Zaluzhny "Alle elezioni contro Zelensky" 6 <i>Gianluca Di Feo</i>	69
REPUBBLICA	02/07/2026	18	Legge elettorale altro rinvio lite nel governo sulle preferenze = Legge elettorale, nessuna intesa l'esame slitta di una settimana <i>Serena Riformato</i>	71
REPUBBLICA	02/07/2026	19	La strana alleanza Tajani-Salvini = Battaglia alle preferenze sfida di Tajani a Meloni "Esagera, da sola perde" <i>Tommaso Ciriaco</i>	73
REPUBBLICA	02/07/2026	19	Lega, i ritocchi dei governatori allo statuto Salvini li ignora: "Nessuna proposta" <i>Gabriella Cerami</i>	75
REPUBBLICA	02/07/2026	20	Da Ulivo a Alleanza la sinistra e la smania di cambiare il nome <i>Filippo Ceccarelli</i>	76
REPUBBLICA	02/07/2026	28	"La Fed resterà indipendente" Warsh conquista i governatori <i>Tonia Mastrobuoni</i>	78
RIFORMISTA	02/07/2026	3	Intervista a Gaelazzo Bignami - Bignami: «Le mie dimissioni siano esempio per Conte» = Commissione Covid, Bignami (Fdi) «Mie dimissioni esempio per Conte» <i>Christian Gaole</i>	79
RIFORMISTA	02/07/2026	7	Nessun danno erariale nei grattacieli Milano deve ripartire = Nessun danno erariale nei grattacieli Ora Milano si liberi dalle catene <i>Giovanni M. Jacobazzi</i>	81
SOLE 24 ORE	02/07/2026	2	Orsini: bene, pronti a contribuire Ance: ora tempi certi e capillarità <i>F La - Gi L</i>	83
SOLE 24 ORE	02/07/2026	4	Dagli stipendi dei magistrati incognita miliardaria = Dagli stipendi dei magistrati nuova incognita sulla manovra <i>Gianni Trovati</i>	85
SOLE 24 ORE	02/07/2026	6	Produzione, attese stabili ma la guerra fa crescere i costi <i>Nicoletta Picchio</i>	87
SOLE 24 ORE	02/07/2026	11	Sulle preferenze no della Lega Meloni al Colle, frenata di Salvini = Preferenze, stop della Lega a Fdi E Salvini frena sulla premier al Colle <i>Manuela Perrone - Emilia Patta</i>	89
SOLE 24 ORE	02/07/2026	11	Nato, Meloni guarda agli Usa non solo a Trump <i>Lina Palmerini</i>	91
SOLE 24 ORE	02/07/2026	13	Netanyahu e la folle idea di fare ameno degli Usa = Netanyahu e la folle idea di fare da solo <i>Ugo Tramballi</i>	92
SOLE 24 ORE	02/07/2026	14	La fed e lo strabismo da ai = Fed, lo strabismo da intelligenza artificiale della politica monetaria <i>Donato Masciandaro</i>	94

Rassegna Stampa

02-07-2026

SOLE 24 ORE	02/07/2026	16	Flussi e capitale umano per la crescita = Dalla politica dei flussi a quella del capitale umano per sostenere la crescita <i>Alessandro Rosina</i>	96
SOLE 24 ORE	02/07/2026	19	McKinsey dà fiducia alla moda: valorizza i talenti e attrae capitali <i>Giulia Crivelli</i>	99
SOLE 24 ORE	02/07/2026	21	«Una storia che unisce l'Italia»: Sielte celebra i 100 anni di attività <i>Vincenzo Miglietta</i>	100
STAMPA	02/07/2026	2	Intervista a Guido Crosetto - "Difesa, fondi Ue solo nel 2027" = "Nuova missione in Libano Difesa, fondi Ue solo nel 2027 ma rispetteremo gli Impegni I voli? DI più con Conte" <i>Alessandro Deangelis</i>	102
STAMPA	02/07/2026	6	Lo scisma dei Lefebvriani "Noi ribelli in nome di Dio" = Lo scisma dei lefebvriani "Pagheremo ogni prezzo" Parolin: "Grande dolore" <i>Giacomo Galeazzi</i>	107
STAMPA	02/07/2026	9	Intervista a Paolo Sartirano - "Sbagliato abbassare la produzione Così guadagneremo ancora meno" <i>Redazione</i>	110
STAMPA	02/07/2026	11	L'inflazione frena nell'eurozona Lagarde: "Impediremo che risalga" <i>Fabrizio Goria</i>	112
STAMPA	02/07/2026	15	I dubbi di Meloni per ora va Arianna Vannacci: "Io lavoro" <i>Ilario Lombardo</i>	113
STAMPA	02/07/2026	19	Il taccuino - Solo un rinvio per la legge elettorale <i>Marcello Sorgi</i>	115
TEMPO	02/07/2026	2	Autunno 2019, quando Conte non mollava la delega ai servizi = L'estate-autunno dei misteri 2019 Conte non mollava la delega ai servizi <i>D.cap.</i>	116
TEMPO	02/07/2026	3	Lisei: Dietro il maxi appalto soggetti in rapporto con la struttura commissariale» = «Dietro il maxi appalto una rete in rapporti con la struttura commissariale» <i>Eleonora Tomassi</i>	118
TEMPO	02/07/2026	4	«Liberi di scegliere» Sì della Camera = Ragazzi liberi dalle cosche, è il messaggio più bello <i>Francesco Storace</i>	120
TEMPO	02/07/2026	6	Democrazia, Costituzione: roba loro Il nuovo catechismo della sinistra = I progressisti e democratici vogliono il Quirinale tutto per sé <i>Matteo Cassol</i>	121
TEMPO	02/07/2026	7	Giovani, famiglie e lavoratori Ora serve un piano affitti = Bene l'approvazione della norma ora serve anche un Piano Affitti <i>Giorgio Spaziani Testa</i>	123
TEMPO	02/07/2026	13	Lo scorso anno il fatturato del digitale a 84,4 miliardi <i>Redazione</i>	124
TEMPO	02/07/2026	15	Oggi il corteo dei tifosi Per la svolta è il momento dell'azionariato popolare = Azionariato popolare <i>Luigi Bisignani</i>	125
VERITÀ	02/07/2026	3	La destra sul colle cambia tutto = Sfrattare la sinistra dal Colle fa bene al Paese <i>Maurizio Belpietro</i>	127
VERITÀ	02/07/2026	3	AGGIORNATO - La destra sul colle cambia tutto = Sfrattare la sinistra dal Colle fa bene al Paese <i>Maurizio Belpietro</i>	130
VERITÀ	02/07/2026	17	Il senato approva la fiducia: il piano casa diventa legge <i>Redazione</i>	133

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	31	Freni: bene offerta Icop Trevi: «Non concordata» <i>Emily Capozucca</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	31	79 punti Spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	33	Banca Generali in campo per la crescita dei campioni Pmi <i>Stefano Righi</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	33	Intervista a Davide Leone - «Banco Bpm, più investimenti Serve un socio industriale, Unicredit o Crédit Agricole» <i>Andrea Rinaldi</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	41	In rialzo Nexi e Amplifon Scendono Saipem e SIM <i>Emily Capozucca</i>	139
ITALIA OGGI	02/07/2026	13	Bending S., debutto aiuta Tamburi Ip <i>Redazione</i>	140
ITALIA OGGI	02/07/2026	13	Borse deboli in Europa <i>Giacomo Berbenni</i>	141

02-07-2026

AZIENDE				
AVVENIRE	02/07/2026	14	Il welfare si è fatto spazio nelle imprese La sfida è rispondere ai bisogni reali Maurizio Carucci	184
CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	41	Sussurri & Grida - Cisl: stop agli avanzzi Inail Redazione	185

Rassegna Stampa

02-07-2026

FATTO QUOTIDIANO	02/07/2026	8	Condannato per la morte di 2 operai: premiato con presidenza Federacciai <i>Giuseppe Pietrobelli</i>	186
FOGLIO	02/07/2026	11	Intervista a Luca Enriques - Così non va, la Consob ha bisogno di un presidente. Parla Enriques <i>Mariarosaria Marchesano</i>	187
GIORNALE	02/07/2026	25	Imprese, puntare sul capitale umano significa crescere Il doppio degli altri <i>Manfredi Villani</i>	188
MESSAGGERO	02/07/2026	20	Welfare aziendale La spinta alle Pmi più produttive <i>Francesco Bisozzi</i>	190
SOLE 24 ORE	02/07/2026	4	Triplicate le Pmi con alto livello di welfare <i>Giorgio Pogliotti</i>	192
SOLE 24 ORE	02/07/2026	6	Imprese, integrità leva competitiva <i>Redazione</i>	193
SOLE 24 ORE	02/07/2026	6	AGGIORNATO - Per l'impresa al femminile più welfare, credito e istruzione = «Impresa al femminile: servono più welfare, istruzione e credito» <i>Nicoletta Picchio</i>	194
SOLE 24 ORE	02/07/2026	11	«Servono più investimenti in prevenzione» <i>G Pog</i>	196
SOLE 24 ORE	02/07/2026	22	Meccatronica, aziende chiamate a federare i dati <i>Riccardo Oldani</i>	197
SOLE 24 ORE	02/07/2026	30	Norme & Tributi - Bando inail isi, nuovo calenda- rio entro il prossimo 10 luglio <i>Redazione</i>	200

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	02/07/2026	5	Energia, difesa e cybersicurezza entrano tra le priorità del governo per l'export <i>C Fo</i>	201
-------------	------------	---	--	-----

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	02/07/2026	35	Tech, in Italia il mercato digitale vale 84,4 miliardi <i>An.duc</i>	202
---------------------	------------	----	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	02/07/2026	17	«Strade sicure» a Veronalaregia Ok a mezzi blindati = Ex carabinieri nei parchi «Controlli e sorveglianza» <i>Ilaria Noro</i>	203
CITTADINO DI LODI	02/07/2026	23	Città "blindata" per la sicurezza <i>Redazione</i>	205
GAZZETTA DI PARMA	02/07/2026	5	Sestri Levante schiera i vigilantes in spiaggia <i>Redazione</i>	206
NUOVA SARDEGNA	02/07/2026	23	Vertenza vigilantes domani lo sciopero <i>Redazione</i>	207
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA TARANTO	02/07/2026	12	Risse e schiamazzi, vertice in Prefettura <i>Michele Lillo</i>	208
PREALPINA	02/07/2026	20	Malamovida al bando <i>Maurizio Robberto</i>	209
PRIMO PIANO MOLISE	02/07/2026	18	Al via il servizio di vigilanza privata notturna: più tutela e sicurezza <i>Redazione</i>	211
RESTO DEL CARLINO MODENA	02/07/2026	45	Tenta una rapina e minaccia di uccidere il vigilante: preso = Coltello alla gola del vigilante e tenta la rapina <i>Redazione</i>	212
SECOLO XIX SAVONA	02/07/2026	1	Alassio, due vigilantes ingaggiati dal Comune <i>Luca Rebagliati</i>	213

Nato, Meloni riunisce i ministri Vertice sulle spese per l'Ucraina

Crosetto in Parlamento sui voli da Sigonella: si vergogni chi strumentalizza

ROMA Anche se il contributo italiano per gli aiuti all'Ucraina sarebbe inferiore a quello dell'anno scorso, impegno assunto al vertice Nato dell'Aia, o a quello di due anni fa, al vertice di Washington, oggi Roma avrebbe più di un dubbio nello staccare un assegno che ritiene più generoso di quanto si possa permettere, in vista del vertice Nato di Ankara, il 7 e 8 luglio.

Da alcuni giorni la dichiarazione finale del vertice, al quale parteciperà anche Donald Trump, viene limata e rivista anche a Palazzo Chigi, ma nel giro delle Cancellerie coinvolte, che sono ben 32, a un certo punto si è accesa una luce rossa proprio nelle comunicazioni provenienti da Roma.

Motivo? Il governo italiano sembra restio a prendere impegni di un certo rilievo per Kiev: aiuti Nato da girare all'Ucraina non solo per quest'anno, ma anche per il 2027. I fondi provenienti dal vertice

Nato e decisi per il biennio, dovrebbero arrivare sino a 70 miliardi di dollari, ma quelli «freschi», cioè depurati dagli aiuti che la Ue, e i Paesi Nato che appartengono all'Unione hanno già sottoscritto, non superano alcune decine di

miliardi. Si aggirano per ora intorno ad una cifra intorno o inferiore a 20 miliardi.

Ma se anche altri Stati hanno avuto qualcosa da ridire sul metodo, ovvero mettere nero su bianco un aiuto biennale, e anche se si sta parlando di cifre non spropositate, i dubbi di Roma sono stati maggiori, veicolati attraverso canali diplomatici e hanno messo in allarme gli altri governi. Sui media tedeschi il blocco firmato Roma è emerso nel tardo pomeriggio e solo in serata si è collegato alla riunione che si è svolta nel pomeriggio a Palazzo Chigi.

Giorgia Meloni infatti ha convocato Giancarlo Giorgetti

e Antonio Tajani, titolari dell'Economia e degli Esteri, insieme a Guido Crosetto per vedere sino a che punto possono rientrare le perplessità di Roma. Poi fonti di Palazzo Chigi hanno ribadito che l'Italia rispetterà i suoi impegni e che non ci sono dubbi di natura finanziaria.

Tutto questo in un giornata in cui Crosetto ha risposto alle interrogazioni parlamentari su Sigonella. Il ministro è arrivato alla Camera con tanto di tabelle per smentire la tesi che l'Italia sottobanco avrebbe aiutato l'operazione Epic Fury: «Fare finta di darsi una verginità dimenticandosi del passato e dimenticandosi che gli Stati si comportano sempre allo stesso modo è intollerabile». Crosetto cita i precedenti e inizia dal 2019: «Non abbiamo nulla da vergognarci, si vergogni chi ha strumentalizzato. Ripeto: i voli sono stati 518. A titolo di confronto, nel 2019 sono stati 722; l'anno dopo 450; poi 457; nel

2022, 560, quindi 485, 469, nel 2025, 493. A stessi periodi corrispondono più o meno lo stesso numero di voli, sono basi utilizzate per motivi logistici».

Marco Galluzzo

RIPRODUZIONE RISERVATA



In Aula Guido Crosetto, 62 anni, ministro della Difesa

La mappa



Nel 2025 La premier Giorgia Meloni con Ignazio La Russa, presidente del Senato, Matteo Salvini, Antonio Tajani e Tiziano Ferritta, ambasciatore Usa



Peso:56%

Il giorno di Villa Taverna Il governo va (senza la premier) E alla fine Conte non ci sarà

L'evento dell'ambasciata Usa tra barbecue e la sfilata dei marines

di **Simone Canettieri**

ROMA Naso all'insù e dita incrociate. Sopra ai fumi del tradizionale barbecue di Villa Taverna, l'incognita arriverà dal cielo. Non c'entrano i contestati voli americani dalle basi italiane, bensì il meteo. Sulla festa dell'Indipendenza di oggi pomeriggio nel cuore dei Parioli incombe il rischio temporali. Scenario messo in conto, con tanto di scongiuri, dall'ambasciata americana. Sono previsti rovesci, insomma. Come i rapporti — ultimamente fulmini e saette — tra Giorgia Meloni e Donald Trump che hanno accompagnato la vigilia di questo ricevimento, in anticipo di due giorni rispetto alla festa del 4 Luglio. Acquazzoni permettendo, tutto è pronto nella residenza formale di Tilman J. Fertitta (che, come si sa,

vive a bordo di un panfilo ormeggiato a Civitavecchia, usato anche per «la diplomazia costiera» in un tour per la penisola). Chili e chili di hamburger e hot dog sono pronti a sfrigolare sulle griglie per sposarsi con una cascata di patate fritte, bagnate da fiumi di birra e soda per sfamare e dissetare oltre duemila invitati (in nome dei rapporti bilaterali e del colesterolo è previsto anche un angolo di leccornie italiane, per la gioia del ministro Francesco Lollobrigida, presente). Alle 21 l'ambasciatore e la moglie Lauren hanno organizzato un ricevimento «esclusivo» nel salone di Villa Taverna riservato «a un numero ristretto di ospiti illustri» come ministri e manager delle grandi aziende (ed è già caccia all'invito).

Prima sfileranno i marines, ci sarà l'orchestrina sul palco, più qualche sorpresa calata dal padrone di casa visto che ricorrono i 250 anni tondi dalla di-

chiarazione d'indipendenza degli Usa. Nonostante gli scontri che hanno fatto il giro del mondo, il governo è convocato a ranghi completi. «Non è prevista» la premier Giorgia Meloni che alle 16 interverrà alla fiera di Padova al congresso della Uil. Sul palco, con Fertitta, prenderanno la parola i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, più il presidente del Senato Ignazio La Russa. Ci sarà dunque la voce dei principali partiti della coalizione per ribadire quanto «il legame fra America e Italia debba continuare a essere solido».

Da Palazzo Chigi arriveranno il sottosegretario Alfredo Mantovano e il consigliere diplomatico della premier Fabrizio Saggio, di ritorno da un viaggio a Washington per discutere del dossier Libia. Sarà assente, invece, l'altro sottosegretario, il braccio destro di Meloni, Giovanbattista Fazzolari (mai stato un habitué) che non si è fatto scrupoli ad attac-

care Trump per i suoi «deliri». Giorgia non ci sarà (salvo sorprese), Arianna sì. La sorella della premier, responsabile della segreteria politica di Fdi, guiderà la pattuglia di via della Scrofa. Calcheranno, tra gli altri, il prato della residenza americana anche i ministri dell'Economia Giorgetti e quello della Difesa Crosetto, alle prese con le spese Nato presto discusse al cospetto di Trump. Al contrario, sul fronte delle opposizioni, tutti i leader marcheranno visita. A cominciare da Elly Schlein e Giuseppe Conte: la prima aveva già disertato l'anno scorso, al contrario del leader M5S, che oggi però alle 18 presenterà il suo libro a Napoli. Forfait da Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli, Carlo Calenda, Roberto Vannacci. In forse Matteo Renzi. Previste comunque delle delegazioni (per il Pd, Boccia e Guerini). Occhi puntati sul discorso di Tajani, condiviso in queste ore con Meloni.

Presenti



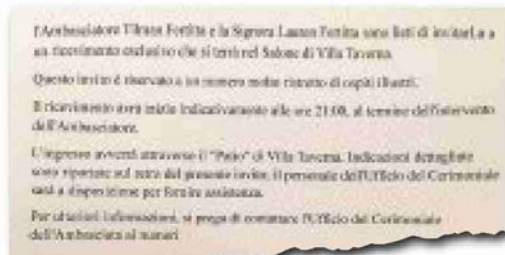
Dirigente Fdi
Arianna Meloni, 51 anni,
sorella della premier



Deputato Pd
Lorenzo Guerini, 59,
presidente del Copasir

L'invito

Ecco il messaggio con cui l'ambasciatore americano Tilman Fertitta ha invitato gli ospiti alla festa del 4 Luglio



Assenti



Presidente M5S
Giuseppe Conte, 61,
ex premier e deputato



Leader FvN
Roberto Vannacci, 57, a
capo di Futuro Nazionale



Peso:34%

«Hormuz è ancora in crisi Accettare il pedaggio è un precedente pericoloso: tutti gli Stretti sono a rischio»

Il presidente del gruppo navale francese Cma Cgm

di **Federico Fubini**

Rodolphe Saadé, 56 anni, presidente e azionista di controllo di Cma Cgm, è uno degli uomini più ricchi di Francia con un patrimonio stimato in 41 miliardi di euro. Cma Cgm è uno dei maggiori gruppi navali al mondo: dietro alla Msc di Gianluigi Aponte, ma in lizza con la danese Maersk per la seconda posizione. A maggior ragione ora che Saadé ha chiuso un accordo con l'americana FedEx, malgrado i timori per il futuro di Hormuz e della libertà di navigazione nel mondo. Ne parla con quattro quotidiani europei.

Acquisite magazzini americani di FedEx per 1,4 miliardi. Con quali obiettivi?

«Con l'acquisizione di questa società simbolo negli Stati Uniti, Cma Cgm assume una nuova dimensione nella logistica. FedEx è uno dei due grandi soggetti americani in grado di coprire l'intera catena, dal trasporto alla consegna finale. Da mesi abbiamo negoziato con FedEx l'acquisizione delle loro attività di stoccaggio. L'operazione ci darà accesso a 80 magazzini distribuiti in 24 Stati, che si

aggiungeranno a quelli che già possediamo. In totale arriviamo a 123 depositi in Nord America, con un fatturato combinato di 2,7 miliardi di dollari. L'intera partnership vale circa cinque miliardi e ci proietta fra le prime cinque società statunitensi nello stoccaggio».

L'accordo con FedEx include anche altre aree?

«Sì. È un vero e proprio partenariato strategico che coinvolge tutti i pilastri del nostro gruppo. Sul fronte marittimo, FedEx gestisce circa 74.000 container: l'idea è diventare il loro vettore privilegiato. Stiamo anche siglando un accordo nel trasporto aereo, con scambi di capacità. FedEx è celebre per le soluzioni aeree sui piccoli pacchi; noi, dal 2022, abbiamo investito in una flotta cargo — tramite Air Belgium — e abbiamo ordinato otto Airbus A350 in consegna dalla fine del 2027».

Quanto è accaduto a Hormuz resta un punto di frattura, sul operativo?

«Sì. Siamo ancora in una situazione di crisi. Siamo riusciti a far uscire il Cma Cgm Galapagos durante la notte tra sabato e domenica, ma nove nostre navi sono ancora bloccate: alcune operano nella zona del Golfo, altre dovrebbero uscire ma non riescono. Finché il quadro resta questo,

parlare di ritorno alla normalità è prematuro. Spero in un miglioramento nei prossimi giorni, ma un pieno ripristino delle operazioni richiederà, a mio avviso, vari mesi».

La crisi dunque non è superata?

«Non c'è dubbio. Abbiamo ancora navi bloccate con gli equipaggi a bordo. Finché lo Stretto non sarà effettivamente riaperto e non avremo messo in sicurezza l'uscita di tutte le nostre unità, resteremo in gestione di crisi. Quanto all'idea di istituire un pedaggio, non la trovo sensata: il commercio globale si regge sulla libertà di navigazione. Se si comincia a imporre diritti di passaggio a Hormuz, perché non estendere domani la stessa logica a Gibilterra o ad altri stretti strategici?»

Cioè il problema non è solo Hormuz ma la fragilità di tutti i grandi stretti?

«Sì, è una questione ben più ampia. Hormuz è una dimostrazione eclatante, ma anche Bab el Mandeb all'ingresso del Mar Rosso è gravemente compromesso. Le tensioni intorno a Taiwan possono colpire altri passaggi strategici. E se allarghiamo lo sguardo, vanno considerate anche le conseguenze della guerra in Ucraina sulle rotte. Il tema non è quindi uno stretto in sé, ma la vulnerabilità cre-



Peso: 32%

scente dei punti chiave della globalizzazione”.

Questa vicenda rivela la vulnerabilità di una globalizzazione che dipende da pochi colli di bottiglia?

“Di sicuro dimostra che non possiamo più dipendere da un unico punto di passaggio. Dobbiamo creare alternative: soluzioni intermodali come lo sbarco a Oman o a Gedda e il trasporto via camion. Quando lo Stretto è aperto lo utilizziamo; se non lo è, dobbiamo poter offrire ai clienti opzioni diverse. Perciò abbiamo investito nel terminal di

Sohar, in Oman: non si possono più mettere tutte le uova nello stesso paniere».

Il passaggio dal Capo di Buona Speranza sta diventando la norma per una parte del traffico mondiale?

“Cerchiamo sempre di privilegiare le rotte più dirette, ma quando certi passaggi diventano troppo rischiosi o impraticabili la deviazione dal Capo di Buona Speranza diventa inevitabile. Ciò allunga molto i tempi di viaggio, aumenta i costi e sconvolge le

rotazioni. Oggi circa il 60% delle nostre navi continua a passare per Suez, mentre il 40% fa il giro lungo».

Contratto americano
L'accordo con FedEx,
una società simbolo
degli Usa, per coprire
l'intera catena logistica



Imprenditore
Rodolphe
Saadé, 56 anni,
è presidente di
CMA CGM



Peso:32%

Il boom con le criptovalute, le accuse di conflitto di interessi. Spese Nato, vertice a Palazzo Chigi

I guadagni record di Trump

Dichiarazione dei redditi da 2 miliardi. Il tycoon: c'è chi gestisce i miei soldi

di **Massimo Gaggi**,
Marco Galluzzo
e **Viviana Mazza**

Da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca i suoi guadagni sono saliti. La dichiarazione dei redditi tocca i due miliardi. Il presidente, però, respinge ogni accusa su un conflitto di interessi. E di non sapere nulla di questi introiti perché gli investimen-

ti sono gestiti da professionisti con i quali non parla. Trump: guadagno perché sono ricco e, con la Borsa che sale, tutti i ricchi che investono guadagnano. Vertice a Palazzo Chigi sulle spese Nato.

da pagina 6 a pagina 9
Canettieri e Fubini

Cripto e affari di Stato: ecco la Trump Spa

Il clan ha guadagnato quasi 1,5 miliardi di dollari in più nel primo anno del secondo mandato. A dispetto del conflitto di interessi

di **Massimo Gaggi**

La settimana scorsa la notizia dei nuovi bombardamenti Usa su obiettivi iraniani come rappresaglia per l'attacco dei pasdaran a una nave che transitava da Hormuz è stata data dal Pentagono nel pomeriggio, dopo la chiusura della Borsa, per evitare ribassi improvvisi. E l'indiscrezione su una possibile ripresa dei negoziati a Doha da mercoledì è stata fatta trapelare nella notte tra domenica e lunedì quando cominciava a essere attivo lo scambio dei futures dei titoli azionari, in vista della riapertura dei mercati finanziari.

Che Donald Trump abbia gli occhi sempre puntati sull'economia e, soprattutto, sui mercati, è cosa nota. Nel cor-

so di questo suo secondo mandato presidenziale ci siamo ormai assuefatti a quello che fino a ieri era impensabile: un presidente che distribuisce minacce, promesse, giudizi sprezzanti, elogi, in modo anche da influenzare le quotazioni dello Stock Exchange e da scegliere vincitori e perdenti tra le aziende americane, amiche e non. Quando Elon Musk era amico e in difficoltà, parata di Tesla alla Casa Bianca e invito agli americani ad acquistare queste vetture straordinarie. Dopo la rottura, giudizi sprezzanti su vetture vendute solo grazie a ricchi sussidi pubblici che lui stava eliminando.

Ostentazione

Ma la cosa più clamorosa e straordinaria alla quale gli americani stanno assistendo increduli e incapaci di reagire, è l'enorme, ostentato, arricchimento del clan Trump nell'ultimo anno e mezzo.

Profitti ottenuti sfruttando proprio la presidenza di The Donald: dall'immagine presidenziale usata per emettere criptovalute col volto del leader repubblicano allo sviluppo del nuovo business degli stablecoin avviato dal clan Trump poco prima della decisione della Casa Bianca di togliere ogni vincolo a questo settore. Perfino i perdoni presidenziali: sono stati gestiti, a volte, in una logica legata a criptogadagni. Come nel caso del perdono concesso a ottobre a Chanpeng Zhao, fondatore e padrone di Binance,



Peso: 1-9%, 7-76%

il più grande mercato di criptovalute. Condanne penali cancellate dopo che Zhao aveva dato un contributo essenziale allo sviluppo del business della famiglia Trump nelle criptovalute.

Oltre 2,2 miliardi

Ora abbiamo anche una cifra, sia pure basata su una stima riduttiva, per definire il fenomeno. Da documenti ufficiali appena pubblicati risulta evidente che la famiglia Trump ha guadagnato quasi un miliardo e mezzo di dollari in più nel 2025, il primo anno della presidenza Trump. I suoi introiti, che nel 2024 erano stati di 622 milioni di dollari, l'anno scorso sono schizzati oltre quota 2,2 miliardi. Extraprofitti che non comprendono quelli degli investimenti dei figli di Trump nel business dei minerali rari, fortemente sovvenzionato con denaro pubblico, in quello degli appalti militari e nel

nuovo, discutibile, affare dei mercati predittivi, con imprese delle quali il primogenito, Donald Jr, è consigliere e socio.

Trump, come al solito, ha cercato di smontare il caso affermando che lui guadagna soldi semplicemente perché è ricco e, con la Borsa che sale, tutti i ricchi che investono guadagnano. E, mentre saliva sul nuovo Air Force One che gli è stato regalato dal Qatar, ha aggiunto di non sapere nulla di questi guadagni perché gli investimenti sono gestiti da organizzazioni professionali esterne con le quali non parla. Ma la realtà è che la sua famiglia ha guadagnato più di un miliardo di dollari col nuovo business delle criptovalute.

La sola partecipazione in World Liberty Financial, la società di cripto cofondata da Donald Trump, ha generato, in base a documenti ufficiali resi pubblici ieri, 699 milioni

di dollari di profitti di competenza del presidente. Il *New York Times* sottolinea che buona parte di questi guadagni viene dagli Emirati Arabi Uniti che hanno investito massicciamente in questo business.

Blind trust addio

Per oltre due secoli gli Usa hanno rispettato la regola aurea che vuole i presidenti impegnati a fare solo il bene della nazione, senza alcun tornaconto personale. Chi arrivava alla Casa Bianca avendo – lui o familiari – un patrimonio consistente, lo metteva in un *blind trust* gestito da professionisti esterni. Trump, invece, si limita a dire di non avere

nulla a che fare coi suoi business perché sono i suoi figli a gestirli. Ma anche del trust gestito da Eric e Donald Jr, il beneficiario rimane lui. E se in passato hanno fatto scandalo casi limitati di finanzia-

menti esteri ricevuti da parenti di leader politici o da ex leader (come i compensi ucraini di Hunter Biden quando il padre era vicepresidente o i sussidi alla Fondazione filantropica creata da Bill Clinton dopo aver lasciato la Casa Bianca) ora la famiglia Trump non solo non si fa problema di rompere tutti gli argini, ma se ne vanta. Forte dell'impunità del padre per tutto quello che fa da presidente, sancita due anni fa dalla Corte Suprema, Eric Trump si esprime su tutto questo con grande trasparenza: «Nel primo mandato abbiamo seguito le regole che ci avevano imposto e abbiamo perso soldi. Ora basta, non ci poniamo più di questi problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Donald Trump usa comunicazioni e tempistiche, anche quelle che riguardano la guerra con l'Iran, per evitare scossoni ai mercati e influenzare la Borsa

● La famiglia Trump ha registrato un aumento esplosivo dei redditi nel 2025, grazie soprattutto a criptovalute, stablecoin e altri business

● Trump ha rotto la tradizione del blind trust presidenziale: continua a beneficiare dei propri affari gestiti dalla famiglia, e rivendica l'abbandono delle regole di separazione tra potere politico e interessi privati

La parola

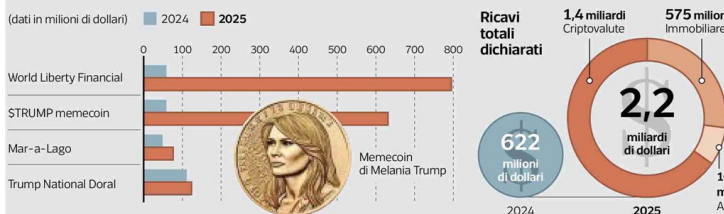
BLIND TRUST

Il blind trust è uno strumento giuridico utilizzato per separare il ruolo politico dagli interessi privati. Trump ha affidato la Trump Organization ai figli, ma un vero blind trust richiede la gestione di fiduciari indipendenti. Bush figlio e Clinton hanno utilizzato blind trust, mentre Obama ha convertito tutte le sue partecipazioni in fondi di investimento a basso rischio

Il figlio Eric

«Nel primo mandato abbiamo seguito le regole e abbiamo perso soldi. Ora basta»

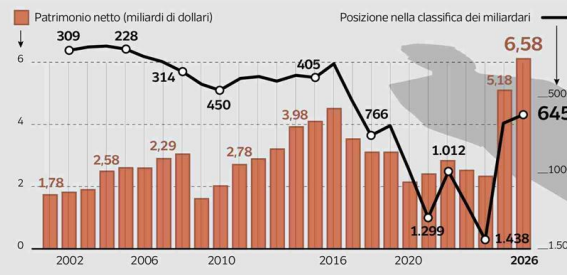
I guadagni



Il patrimonio e la posizione in classifica

La fortuna di Donald Trump sta aumentando rapidamente durante il suo secondo mandato in carica, anche se si colloca ancora più in basso nella classifica rispetto al lungo periodo tra il 2002 e il 2016, poiché i miliardari più ricchi lo hanno superato.

Fonte: Forbes



Peso:1-9%,7-76%

La Lente

La dottrina Warsh (Fed): prezzi stabili e indipendenza

di **Marco Sabella**

Assicurare la stabilità dei prezzi, con un ritorno dell'inflazione negli Stati Uniti intorno all'obiettivo del 2%, niente più *forward guidance* (anticipazione ndr.) sulla traiettoria dei tassi d'interesse e piena autonomia della Banca Centrale Usa nel definire la giusta direzione della politica monetaria. Il neo-presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, ha fatto ieri il suo debutto sulla scena internazionale al forum

annuale della Bce a Sintra, in Portogallo, partecipando a un panel con Christine Lagarde, il governatore della Bank of England, Andrew Bailey e quello della Bank of Canada, Tiff Macklem, illustrando le linee guida del suo mandato. «Garantiremo la stabilità dei prezzi negli Stati Uniti, questo è ciò che questo board si è impegnato a fare, e il nostro obiettivo è raggiungere questo traguardo», ha affermato. «La tattica, la strategia e tutto il resto, sono ancora da definire», ha sottolineato Warsh, ricordando che le aspettative sull'inflazione «nelle prime quattro settimane di questo

periodo sono diminuite, e i rischi legati alla crescita del costo della vita si sono ridotti». A maggio l'inflazione negli Stati Uniti è salita al 4,1%, segnando i massimi da tre anni. Nella prima riunione della Fed presieduta dal neobanchiere centrale i tassi sono stati mantenuti fermi in una forchetta tra il 3,50% e il 3,75%.

Indice delle Borse

Dati di New York aggiornati alle ore 20:00

FTSE MIB	51604,56	-0,15%	↓
Dow Jones	52423,62	0,20%	↑
Nasdaq	29899,36	-1,25%	↓
S&P 500	7502,84	0,05%	↑
Londra	10478,34	-0,18%	↓
Francoforte	25040,28	0,18%	↑
Parigi (Cac 40)	8337,29	-0,79%	↓
Madrid	19406,60	-0,34%	↓
Tokyo (Nikkei)	70474,96	0,59%	↑

Cambi

1 euro	1,1383 dollari	-0,10%	↓
1 euro	185,2100 yen	0,07%	↑
1 euro	0,8597 sterline	-0,24%	↓
1 euro	0,9234 fr.sv.	0,11%	↑

Titoli di Stato

Titolo	Costo	Quot.	Rend. eff. netto%
Btp 19-28/10/27	0,330%	99,39	3,38
Btp 21-01/08/31	0,300%	88,70	2,96
Btp 09-15/09/41	1,280%	107,94	4,36
BTP 21-15/05/51	0,080%	60,24	5,03
SPREAD BUND / BTP 10 anni:		79 pb.	



Peso:12%

Affitti calmierati e studenti Il piano casa diventa legge

Investimenti per 10 miliardi. Prevista la realizzazione di 100 mila alloggi

ROMA Il Piano casa è diventato ieri legge con il voto di fiducia richiesto dal governo al Senato: 106 i sì, 62 i no e 2 le astensioni. Il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri il 30 aprile ha l'obiettivo di rendere disponibili 100 mila alloggi a prezzi accessibili nell'arco di 10 anni, attraverso tre strumenti. Primo, il recupero di 60 mila appartamenti delle case popolari che al momento non possono essere dati in locazione perché richiedono lavori di ristrutturazione e messa a norma. Secondo, la realizzazione di alloggi per la cosiddetta «fascia grigia» (studenti e lavoratori con redditi superiori a quelli per accedere alle case popolari ma insufficienti rispetto ai prezzi di mercato) da offrire

anche con formule come il «rent to buy» (affitto con riscatto). Terzo, incentivi e semplificazioni per gli operatori privati che accettino di destinare almeno il 70% degli alloggi realizzati all'edilizia convenzionata, con prezzi o canoni ridotti di almeno il 33% rispetto ai valori di mercato. Il governo stima investimenti complessivi per 10 miliardi di euro in dieci anni, considerando i capitali privati che potrebbero essere coinvolti e circa 4,8 miliardi di euro che verrebbero dai fondi europei, in particolare dal Fondo clima, ma gli stanziamenti diretti previsti dal decreto ammontano a circa un miliardo fino al 2030 per recuperare 60 mila alloggi popolari. «Dalle parole ai fatti»,

commenta la premier, Giorgia Meloni.

«Sono molto contento - dice il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini -. Dopo anni di chiacchiere, avere i soldi, il personale e la legge che permette di sistemare più di 60 mila case pubbliche e di restituirle a chi è in lista d'attesa è qualcosa che mi rende orgoglioso. Adesso bisogna correre». Per il Pd si tratta di un «Piano beffa», perché le risorse effettivamente disponibili sono «meno di un miliardo» mentre i 5 Stelle parlano di «illusione ottica: i tanto sbandierati 10 miliardi in 10 anni non sono risorse fresche ma riprogrammazioni e fondi europei già destinati ad altro. Per il breve periodo le risorse certe si fermano a 160 milioni

per il 2026-27, totalmente insufficienti di fronte a un'emergenza che conta 650 mila richieste di case popolari. E la promessa di 100 mila alloggi è smentita dai numeri: stimare 15-20 mila euro a ristrutturazione è irrealistico».

Enrico Marro



Peso: 23%

L'evasione? Un freno che pesa 110 miliardi Il record autonomi: non versano il 60%

In calo le imposte non pagate. Per Imu e Iva è il 20%

di **Carlo Cottarelli**



L'evasione fiscale è uno dei più seri problemi strutturali dell'economia italiana. Per sua natura, però, è anche uno dei più difficili da quantificare e, quindi, anche uno intorno al quale si sono sviluppate incomprensioni, imprecisioni e luoghi comuni. Cerchiamo di chiarire.

Le migliori stime esistenti di quanto elevata sia l'evasione in Italia sono quelle contenute nella «Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva», un documento preparato annualmente da una Commissione tecnica, ora presieduta dal Prof. Nicola Rossi, e composta, da accademici e tecnici di ministeri, Istat e Banca d'Italia. La Relazione stima l'importo di imposte e contributi sociali che avrebbero dovuto essere pagati in base a dati ISTAT di contabilità nazionale. Per esempio, dalla stima sui consumi degli italiani (che l'Istat deriva da informazioni campionarie) si ricava l'importo dell'IVA (una tassa sui

consumi) che avrebbe dovuto essere versata e dal confronto con l'IVA effettivamente versata si ricava una stima di quanto non è stato versato (evasione in senso stretto e IVA dichiarata, ma comunque non versata). E così via per le altre imposte.

L'evoluzione

Queste Relazioni ci dicono quanto elevata è l'evasione, quali tasse sono più evase e come si è andata evolvendo l'evasione. Le ultime stime si riferiscono al 2023 (purtroppo le stime richiedono dati dettagliati, disponibili con grande ritardo). In quell'anno l'evasione era stimata in 98,5 miliardi (prendendo il punto centrale del range indicato per alcune tasse), ossia, e questo è il dato più rilevante, il 17,3% di quanto dovuto, a cui si aggiungono 11 miliardi di contributi sociali non versati. Il che vuol dire che per ogni cinque euro che dovrebbero essere versati 87 centesimi vengono evasi. Non tutti evadono nella stessa misura. Al vertice delle tasse evase ci sono quelle sul reddito da lavoro autonomo e impresa: il 60,6% non viene versato (su 5 euro 3 non vengono pagati). Certo, molti autonomi pagano tutto il dovuto. Ma per chi non ha la ritenuta alla fonte (come per i lavoratori dipendenti per cui l'evasione è quasi nulla), la tentazione a non versare è elevata. Per IVA e IMU l'evasione è intorno al 20% (1 euro su 5). L'imposta

sui redditi delle società (IRES) è evasa al 17,7%. Più indietro le altre imposte.

Si tratta di cifre imponenti. Includendo anche i contributi sociali si arriva a quasi 110 miliardi, soldi con cui si finanzierebbero quattro quinti della spesa sanitaria italiana. Il che vuol dire che, se l'evasione si azzerasse, la spesa sanitaria potrebbe essere aumentata di quasi l'80%. Attenzione però: se il calo dell'evasione fosse utilizzato interamente per aumentare le entrate e la spesa, la pressione fiscale (ossia il rapporto tra tasse pagate e Pil), già ora molto alto raggiungerebbe valori stratosferici. Più utile è allora calcolare di quanto si potrebbero ridurre le aliquote di tassazione se non ci fosse evasione fiscale. La risposta è che si potrebbero ridurre, in media, del 17,3%. Un'aliquota del 43% (quella più alta degli scaglioni IRPEF) potrebbe scendere a poco più del 35% e così per tutte le imposte, una bella differenza.

Peccato che non si riesca a mai a ridurre l'evasione! A dire il vero, è un luogo comune che l'evasione sia inattaccabi-



Peso: 79%

le. A partire dal 2017 l'evasione è calata. Per la media delle quattro imposte più evase (IRPEF per autonomi, IVA, IRES e IRAP) la percentuale evasa è scesa da oltre il 33% nel 2017 a poco più del 26% nel 2022. Il calo non è stato però uniforme: è stato minimo per l'IRPEF per gli autonomi, molto significativo per le altre imposte. Questo calo, il primo da parecchi anni è stato dovuto in gran parte all'obbligo, via via esteso a vari tipi di transazione, di fatturazione elettronica e altre misure più tecniche.

Cosa è accaduto nel 2023, il primo del governo Meloni? Per il totale delle imposte la percentuale evasa è cresciuta dal 17,1% al, già citato, 17,3%. Come commentare questo dato? L'incremento è modesto, si tratta ancora di dati provvisori e l'aumento non è generalizzato: per esempio, l'evasione sull'IVA è cresciuta, mentre quella sull'IRES è sce-

sa. Quel che si può dire è che probabilmente la riduzione dell'evasione si è interrotta nel 2023, ma che non c'è stato un chiaro aumento, come alcuni (me compreso, viste alcune misure controverse come l'aumento del tetto sull'uso del contante) temevano.

Non sappiamo cosa sia successo dopo il 2023. Il fatto che nel 2024-25 le entrate dello Stato siano andate meglio del previsto (e di quanto sarebbe spiegato da cambiamenti macroeconomici) suggerisce che l'evasione si possa essere ridotta in questo biennio, forse per effetto delle mutate abitudini delle famiglie italiane: col Covid l'uso dei pagamenti digitali è aumentato e nel 2024 il loro volume ha per la prima volta superato quello dei pagamenti con contante. Ma, al momento, questa è poco più di un'ipotesi.

I progressi

Una cosa però che sappiamo è che negli ultimi anni è continuato il miglioramento nel recupero di quanto è stato evaso. Anche questa attività è importante: sarebbe meglio se non ci fosse evasione, ma se c'è evasione è importante quanto si riesce a recuperare. L'aumento tendenziale non è stato enorme, ma si è passati dall'1,39% del Pil nel 2019, all'1,47% nel 2023 e al 1,60% nel 2025. L'altra buona notizia è che il miglioramento è stato dovuto non alle varie (per me, comunque, inopportune) operazioni di rottamazione, ma a un recupero strutturale.

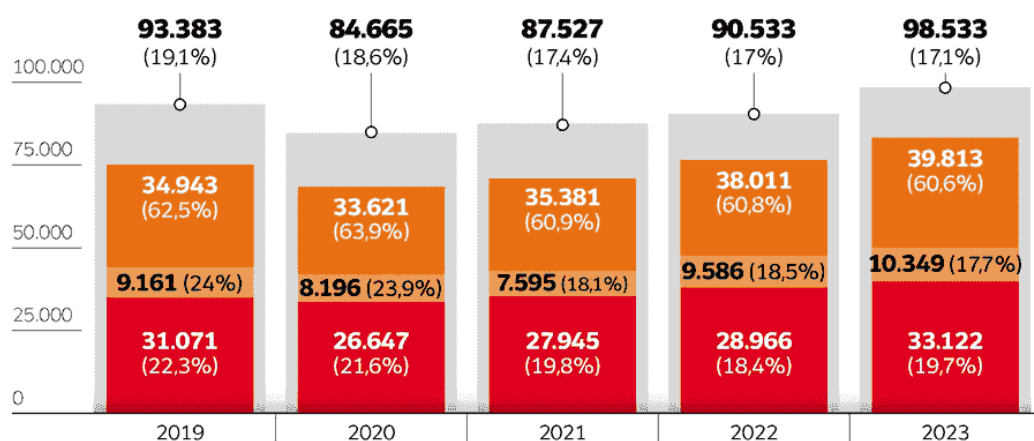
Due principali conclusioni da questi dati. La prima è che combattere l'evasione è possibile: dal 2017 al 2022 ci sono stati risultati concreti che, per lo meno, non sembrano essere stati cancellati negli anni seguenti. La seconda è che l'evasione resta alta. Non possiamo certo accontentarci di averla abbassata al 17,3% di quanto è dovuto. Inoltre, re-

sta inaccettabilmente alta per chi non è soggetto a ritenute alla fonte. Fra l'altro stime della Commissione Ue indicano che, nonostante il calo nell'evasione dell'IVA, nel 2023 eravamo ancora al quinto posto tra i 27 Paesi dell'Unione per evasione di questa imposta, dopo Romania, Malta, Polonia e Lituania. Decisamente dobbiamo fare meglio.

I numeri dell'evasione fiscale

(valori in milioni di euro, tra parentesi la % di evaso sull'importo dovuto)

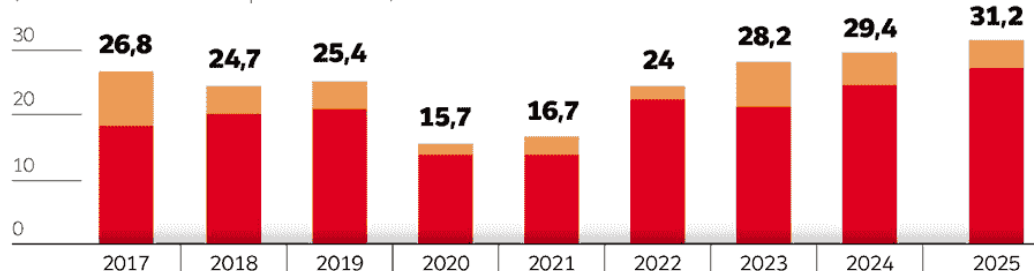
LEGENDA ■ IRPEF lavoro autonomo e impresa ■ IRES ■ IVA ■ EVASIONE TOTALE*



*Nel totale sono comprese le imposte di: IRPEF lav.dip. (irregolare), Addizionali locali IRPEF (lav.dip), IRPEF lavoro autonomo e impresa, IRES, IVA, IRAP, Locazioni, Canone RAI, Accise (benzina-gasolio), IMU-TASI

Recupero dell'evasione fiscale in termini reali

(valori in miliardi di euro a prezzi del 2020)



Fonte: elaborazioni OCPI su dati MEF. Per l'IRPEF sul lavoro dipendente, le addizionali locali e i totali, i valori indicati rappresentano la media dell'intervallo stimato nella Relazione

Corriere della Sera

Spesa sanitaria

Se l'evasione si azzerasse la spesa sanitaria potrebbe salire di quasi l'80%

L'aliquota del 43% potrebbe scendere a poco più del 35% se tutti pagassero le tasse

Il libro



«L'economia facile» scritto da Carlo Cottarelli per Solferino spiega con linguaggio semplice i principali meccanismi dell'economia, dalle tasse ai salari, dal debito pubblico all'inflazione, aiutando il lettore a comprendere le grandi questioni economiche che incidono sulla vita quotidiana



Peso:79%

I CONTI PUBBLICI LE TASSE

Dall'archivio (1972)

LA RIFORMA FISCALE



Il 1° di gennaio del 1973 — in foto la prima pagina di inizio anno, il 2 gennaio, del Corriere della Sera — entra in vigore la riforma fiscale istituita con D.P.R. del 26 ottobre dell'anno precedente. La normativa introduce l'Imposta sul valore aggiunto (Iva) che sostituisce la precedente Imposta generale sull'entrata (Ige) adeguando il sistema tributario italiano agli standard europei



Peso:79%

IL NODO
PREFERENZELegge elettorale, 7 giorni
in più per trovare l'intesa

Marcelli a pagina 9

Melonellum con 7 giorni in più Le preferenze rallentano l'iter

MATTEO MARCELLI
Roma

Sette giorni in più per trovare l'accordo sulle preferenze oppure per far saltare definitivamente il banco e tenersi il Rosatellum. Nel centrodestra l'intesa sulla legge elettorale sembra ancora molto lontana e, visto che Fratelli d'Italia sperava di chiudere la partita alla Camera entro l'estate, il rinvio a martedì 14 disposto ieri dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio non sembra preludere a un esito felice. Del resto gli alleati di governo (specie la Lega) continuano a storcere il naso di fronte alle proposte del partito di maggioranza relativa e le opposizioni affilano le lame in vista della battaglia in Aula.

Il fatto che all'interno del centrodestra le posizioni siano ancora lontane è testimoniato dai commenti piuttosto espliciti di Matteo Salvini. Il leader della Lega spiega che il tema della legge elettorale «non lo appassiona», che lui è talmente impegnato al ministero dei Trasporti che non segue neanche i tavoli, tanto meno partecipa alle riunioni. Per di più, quando gli viene chiesto di commentare la motivazione addotta per lo slittamento della discussione in Aula (i ritardi dei trasporti che impedirebbero a molti parlamentari di partecipare), Salvini è ancora più netto: «Questa mi è nuova. Sono convinto che i deputati e i senatori riusciranno a raggiungere il loro luogo di lavoro». La pietra tombale arriva però da Riccardo Molinari, capogruppo del Carroccio alla Camera: «Abbiamo accettato la riforma della

legge elettorale come compromesso, ma non è che ora si possono rimettere in discussione altri pezzi».

Anche Antonio Tajani, altro detrattore del ritorno alle preferenze immaginato da Giorgia Meloni, mostra sufficienza: «Si riprende tra una settimana, stanno lavorando i tecnici», dice il vicepremier e leader di Forza Italia. Ma è noto che neanche gli azzurri le vogliono. In molti sospettano che, alla fine, non le voglia neanche la stessa premier; motivo per cui sembrerebbe ancora intenzionata a provare, nel caso, la strada del voto segreto in Aula. Matteo Renzi, però, la sfida proprio su questo, per voce interposta di Maria Elena Boschi: «Se il centrodestra vuole davvero introdurre le preferenze, Bignami (il capogruppo di FdI, ndr) si impegni a non chiedere il voto segreto». Il tempo in più consente alla premier di meglio valutare gli effetti di un'eventuale alleanza o no con Fn del generale Vannacci, anche in vista dell'annunciata corsa al Quirinale: senza alleanza, questa «riforma Bignami» potrebbe consentire in caso di sconfitta, col tetto dei seggi nelle due Camere, di limitare i danni.

A sinistra prosegue l'opera di sabotaggio, agevolata dalle tensioni innegabili nel campo avverso: «Passano le notti a incontrarsi nei palazzi e le giornate a risponderci a colpi di agenzia, sempre sullo stesso tema: come garantire sé stessi. Quando pensano di trovarlo?», provoca la segretaria del Pd, Elly Schlein. E Filippo Zattini, che segue il dossier per Avs, incalza: «L'unica certezza è che i tempi non saranno così rapidi come la mag-

gioranza aveva programmato»; del resto, prosegue, «la legge che piace a Meloni, che potremmo chiamare Vampirellum, sarebbe un disastro per gli alleati».

Nel campo largo cresce anche il disappunto per i tempi contingentati: 22 ore in tutto. Ne parla Chiara Braga del Pd, sostenendo che lo slittamento di 7 giorni, da solo, non basta a risolvere il problema. E anche Luana Zanello: «Er Avs sono 45 minuti, assolutamente inadeguati». Ancor più giustificate le rimozioni del leader di Più Europa, Riccardo Magi: «Il prospetto dei tempi della discussione è spietato. Per noi sono solo 11 minuti. Abbiamo ottenuto la disponibilità di Fontana a un'aggiunta, ma sono comunque ridottissimi, dopo che l'esame è stato già strozzato in commissione».

Intanto il fronte del «no al Melonellum» si organizza anche fuori dai palazzi. Dopo l'iniziativa organizzata martedì assieme a Gianni Cuperlo, Roberto Zaccaria, ex parlamentare e professore di diritto, conferma che la compagine di giuristi portata al teatro de' Servi è pronta per il ricorso alla Consulta e che oggi verrà costitui-



Peso: 1-1%, 9-33%

ta «una rete nazionale di organizzazioni e associazioni» per ripristinare «lo spirito referendario che ha portato alla bocciatura della riforma della giustizia» e dirigerlo contro la legge elettorale in discussione. Resta caldo anche il voto ai fuori sede (per ora non previsto), sul quale si espone soprattutto Marianna Madia, autrice di una proposta di legge dedicata. Il tema chiama a raccolta anche molte realtà associative: «The Good Lobby» ha

promosso una mobilitazione di fronte alla Camera consegnando ai rappresentanti di tutti i partiti «una versione gigante del testo di legge con un buco al centro, a rappresentare la mancanza di disposizioni sul voto per i fuori sede».

Non si scioglie il
nodo sulla possibile
scelta dei candidati

I capigruppo
rinviano il ritorno
in aula al 14 per
dare più tempo alla
maggioranza

Proteste delle
opposizioni per i
tempi contingentati:
appena 22 ore



Giorgia Meloni ha ricevuto a Palazzo Chigi Luca Parmitano, scelto come astronauta Nasa



Peso:1-1%,9-33%

LA LOTTA AI «MICROFASCISMI»

Combattere il Vannacci dentro di noi

GIORGIA SERUGHETTI

Stando agli ultimi sondaggi politici, un votante su venti oggi darebbe il suo voto a Roberto Vannacci, l'oscuro "generale" che tre anni fa si impose con un pamphlet contro i totem del progressismo, per scalare rapidamente la politica nelle file della Lega, e infine terremotare la destra fondando il suo partito, Futuro nazionale. È opinione diffusa che presto la sua

percentuale di consenso raggiungerà la doppia cifra. Da cui le domande che agitano il mondo politico e dell'informazione: che farà Giorgia Meloni? Manterrà la linea del no all'alleanza o cercherà un accordo elettorale?

a pagina 7

L'ANALISI

Il Vannacci in noi La lotta contro i «microfascismi»

GIORGIA SERUGHETTI

Stando agli ultimi sondaggi politici, un votante su venti oggi darebbe il suo voto a Roberto Vannacci, l'oscuro "generale" che tre anni fa si impose con un pamphlet contro i totem del progressismo, per scalare rapidamente la politica nelle file della Lega, e infine terremotare la destra fondando il suo partito, Futuro nazionale. È opinione diffusa che presto la sua percentuale di consenso raggiungerà la doppia cifra. Da cui le domande che agitano il mondo politico e dell'informazione: che farà Giorgia Meloni? Manterrà la linea del no all'alleanza o cercherà un accordo elettorale, a rischio di spostare ancora più a destra gli equilibri della coalizione con un partito che al Parlamento europeo siede accan-

to ad Alternative für Deutschland?

L'ascesa di Futuro nazionale significa l'ascesa di un progetto di estrema destra, che riabilita apertamente i simboli del Ventennio, persegue la deportazione degli stranieri, inneggia alla purezza della nazione e alla difesa della famiglia patriarcale. Insomma, evoca lo spettro del ritorno del fascismo — più concretamente di quanto l'abbia fatto la destra post-fascista in ottant'anni. Perciò chiedersi dove va, dove andrà Vannacci, è sicuramente importante. Tuttavia, un'altra domanda, forse la più importante che dovremmo porci è: da dove viene? Non si tratta di cercare le risposte nella biografia di un uomo senza particolari qualità, quanto piuttosto di ruotare lo sguardo su di noi. Su tutti noi

che non siamo Vannacci.

I responsabili

Tra i responsabili riconoscibili del successo del "generale" c'è, chiaramente, la destra, che oggi grida al tradimento ma gli ha spianato la strada: non solo sfruttandone la popolarità per raccogliere voti, ma anche sdoganando, una dopo l'altra, le parole d'ordine che compongono il suo programma politico. A dispetto delle opinioni di qualcuno, non è la sinistra "wo-



Peso: 1-6%, 7-28%

ke" a generare i Vannacci; è la destra a generare più destra. La responsabilità si estende, poi, a tutti quei soggetti che, da posizionamenti pro o anti establishment, hanno fatto propria, e normalizzato, l'interpretazione di destra dei problemi sociali, in particolare delle migrazioni, della criminalità, della sicurezza. Quella lettura si è fatta senso comune anche grazie al frequente cedimento culturale delle forze progressiste di fronte alla violenza dei discorsi xenofobi e islamofobici che negli ultimi trent'anni hanno egemonizzato la discussione politica sulla gestione dei confini esterni o dell'ordine pubblico nelle città. Ma il problema delle radici culturali e sociali del vannaccismo ci porta anche oltre la politica dei partiti. Nel recente li-

bro *Il fascismo e noi* (Einaudi), Roberto Esposito scrive: «Quando ci si confronta con qualcosa che respinge, è opportuno fare anticipatamente i conti con se stessi, chiedendosi cosa di esso ci spaventa, se un eccesso di lontananza oppure di vicinanza». È il suo invito alla filosofia a scavare nella propria storia. Forse può valere, però, anche come un più generale invito a pensare a dove, nella nostra democrazia, continuano ad annidarsi i germi del fascismo. Non di quello in camicia nera; piuttosto, di quella «macchina pulsionale» che «è parte integrante di noi». I filosofi Gilles Deleuze e Félix Guattari, che Esposito richiama ampiamente, hanno parlato di «microfascismo» per indicare i desideri di dominio, gerarchia e sottomissione che

sopravvivono alla sconfitta storica del fascismo e persistono in modo diffuso e capillare nelle relazioni quotidiane, nei desideri individuali e nei micro-rapporti di potere. Sono queste «molecole» di fascismo — in famiglia, sul lavoro, nei rapporti uomo-donna, in quelli con l'altro da sé — a rendere possibile il suo ritorno a livello macropolitico. Combattere il fascismo come tentazione ricorrente implica, innanzitutto, contrastare questo autoritarismo quotidiano. Che è un compito più impegnativo, ma forse più produttivo, che rispondere quotidianamente alle provocazioni del leader di Fd. Per parafrasare le parole attribuite a Giorgio Gaber su Berlusconi: non preoccuparsi di Vannacci in sé, ma di Vannacci in noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 7-28%

I PRIVILEGI DEI PATRIOTI AL GOVERNO

Auto blu e stipendi Con Meloni a Chigi è tornata la casta

STEFANO
IANNACCONE
a pagina 8



**La premier,
Giorgia
Meloni**
*Nel mirino dei
sindacati è
finito l'utilizzo
dell'auto di
servizio al
ministero della
Cultura*
FOTO ANSA

NON SOLO L'ALLOGGIO DI SERVIZIO AL MINISTRO CROSETTO

Case, auto blu e maxi stipendi Patrioti di casta e di governo

Al ministero della Cultura il caso dell'auto di servizio della capo gabinetto del ministro Giuli
Super compensi: 311mila euro al commissario al Piano Casa, 360mila per il carrozzone Asas

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Case, auto blu, volti
di stato, doppi in-
carichi. E ancora:
enti nuovi di zec-
ca, la proliferazio-
ne di poltrone e

maxi stipendi. Con la destra di
Giorgia Meloni la casta è ritor-
nata sotto le solite vesti, a colpi
di privilegi. La storia dell'allog-
gio di servizio chiesto per il mi-
nistro della Difesa, Guido Cro-
setto, allo stato maggiore di
Esercito, Marina e Aeronautica,
oltre che al comando dei Carabi-
nieri, è solo l'ultimo pezzo di un

puzzle. L'abitazione è stata indi-
viduata con «massima urgen-
za» come da richiesta che sareb-
be partita per «ragioni di sicu-
rezza». E con un vantaggio an-



Peso: 1-9%, 8-57%

che economico.

Auto blu "blindate"

Nella restaurazione del potere c'è il ritorno di vecchi simboli della casta: le auto blu. La vicenda, che *Domani* è in grado di raccontare, parte dal ministero della Cultura. I sindacati Cisl Fp, Fip e Confsal Unsa hanno presentato una richiesta di accesso agli atti per consultare il «libro di marcia delle automobili in dotazione all'ufficio di gabinetto ed in uso al capo di gabinetto dall'1 gennaio 2025 al 18 maggio 2026». L'obiettivo era di conoscere l'uso delle vetture da parte di Valentina Gemignani, capo di gabinetto del Mic di Alessandro Giuli. L'intento era di avere informazioni puntuali sull'uso dei veicoli nel segno della massima trasparenza.

Negli uffici del Collegio romano è scattato il riflesso di autotutela e chiusura, agitando il tema della sicurezza e della privacy: «L'accoglimento dell'istanza comporterebbe la divulgazione di informazioni idonee a rivelare nel dettaglio gli spostamenti, gli itinerari, le sedi frequentate, nonché le modalità organizzative e operative connesse all'attività istituzionale degli Uffici di diretta collaborazione», si legge nel diniego fatto pervenire ai sindacati. E pazienza se l'uso del mezzo sarebbe per scopi relativi al mandato. Vietato saperne di più. Oltre alle auto di servizio ci sono i voli di stato. *Il Fatto quotidiano* ha raccontato di 480 tratte dall'inizio della legislatura, in media 11 al mese.

Stipendi e poltrone

La legislatura di Meloni sarà ricordata per i super compensi ai dirigenti. A far saltare il tappo delle spese è stata la sentenza della Corte costituzionale del luglio 2025, che ha abolito il tet-

to ai manager pubblici fissato a 240mila euro, equiparandolo al primo presidente della Cassazione, a 311mila euro. L'esecutivo ha colto l'occasione per elargire ricche retribuzioni. La nomina del commissario straordinario per il Piano Casa, avvenuta a inizio giugno, è l'ultimo caso. La scelta è ricaduta su Felice Squitieri, architetto, che nel suo curriculum politico ha incarichi regionali con la Lega di Matteo Salvini. A destare stupore non è nemmeno l'iter che ha portato all'assegnazione dell'incarico, ma la retribuzione prevista. Il decreto interministeriale (Mit e Palazzo Chigi) prevede un compenso—testuale—di «311.658 annui lordi, oltre Iva e cassa di previdenza se dovute». Un trattamento da top manager. Non è stato certo il primo caso di incarichi ad hoc. Il governo, con una riforma, ha istituito l'Agenzia per la sicurezza delle attività subacquee (Asas), organismo nuovo di zecca con compiti tutti da verificare. Ci sono i presupposti per un "carrozzone". Intanto per il direttore generale, ancora da nominare, è stata prevista una retribuzione complessiva che pesa 360mila euro all'anno sulle casse pubbliche.

La carica degli stipendi è scattata poi nelle authority indipendenti. L'Art, l'autorità sulla regolazione dei trasporti, è stata tra le prime a ritoccare le retribuzioni. Il presidente, Nicola Zacheo, ha visto salire lo stipendio a 311mila euro. All'Agcom, invece, è salito a 280mila euro, così come il presidente dell'Antitrust (a 282mila euro). È scattata l'ora del "liberi tutti". L'apripista era stato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro di Renato Brunetta, restaurato in pieno dal governo Meloni. Il presidente del Cnel aveva firmato la delibera per adegua-

re la retribuzione al nuovo tetto, gli articoli di *Domani* hanno stoppato l'operazione.

Nel calderone della casta meloniana c'è poi la moltiplicazione delle poltrone a favore degli amici di partito: con un emendamento è stata cancellata «l'inconferibilità di incarichi a componenti di organo politico di livello regionale e locale», che garantisce di portare subito al vertice di enti pubblici i politici non eletti o scartati dalle giunte regionali. È passata sottotraccia pure la legge che aumenta gli assessorati, portandoli da 6 a 8, per le regioni con meno di 2 milioni di abitanti.

Ci sono poi in casi di intrecci tra nomine politiche e consulenti. La scorsa settimana alla Consap, società pubblica che si occupa di servizi assicurativi, è stato confermato alla presidenza Sestino Giacomoni, parlamentare di Forza Italia per quattro legislature e non rieletto alle Politiche del 2022. La poltrona dà diritto a uno stipendio di 86mila euro all'anno. E l'ex deputato è anche consigliere di Antonio Tajani a Palazzo Chigi per 50mila euro all'anno, nonché assiduo frequentatore dei corridoi della Camera.

Altra storia paradigmatica è quella di Davide Bordini, coordinatore della Lega Lazio. È consulente di Salvini a Palazzo Chigi per 40mila euro all'anno, e a maggio è stato confermato alla guida della Ram, società in house del Mit, che gli garantisce altri 120mila euro. La casta al tempo dei patrioti ha anche questa forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,8-57%



**Salvini
ha voluto
un leghista
a gestire
quasi tutto
il Piano Casa
Crosetto
ha ottenuto
l'alloggio
di servizio
dall'esercito**

FOTO ANSA



Peso:1-9%,8-57%

AVEVANO SCHERZATO IL GOVERNO DICEVA 200, MA SONO PIÙ DI 500 Crosetto ora dà ragione a Rutte: “518 i voli Usa” Ora Crosetto dà ragione a Rutte sui voli. Meloni: armamenti al 5% del Pil

» **Giacomo Salvini**

I voli statunitensi partiti dalle basi in Italia per l'operazione *Epic Fury* in Iran sono stati 518 da febbraio, confermando l'informazione data dal Segretario generale della Nato, Mark Rutte, che ha fatto infuriare il governo di Giorgia Meloni. Il numero è stato certificato ieri in Parlamento dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, rispondendo a due interrogazioni di Angelo Bonelli e Galeazzo Bignami sul tema dell'utilizzo delle basi americane in Italia per la guerra in Medio-Oriente.

NONOSTANTE i numeri siano quelli detti da Rutte, Crosetto ha spiegato che il governo non ha niente di cui “vergognarsi” confermando che le basi sono state concesse nel rispetto dei trattati senza attività cinetiche, cioè attacchi diretti sul territorio iraniano. “E sono pronto a informare il Parlamento, attraverso il Copasir anche domattina”, ha aggiunto il ministro

della Difesa. A ogni modo Crosetto ha spiegato anche che l'Italia ha negato diverse volte l'utilizzo delle basi militari provocando “un forte disappunto” della Casa Bianca. Per dimostrare che il numero dei voli sia la normalità, però, Crosetto fa anche l'elenco di quelli autorizzati dai governi precedenti: nel 2019, con Conte premier, sono stati 722, nel 2020 450, nel 2021 (Draghi) 457 e nel 2022 560: “Non c'è niente da nascondere”, conclude Crosetto. Poco prima, il ministro della Difesa, arrivando alla Camera per il *question time*, aveva frenato sulla corsa al Quirinale che è stata lanciata dalla premier Giorgia Meloni lunedì in un'intervista su Rete 4: “Meloni ha solo risposto a una domanda - ha detto Crosetto - tutti sanno che del Quirinale si parla all'ultimo momento e fino al 2029 al Colle c'è il presidente Mattarella”.

DOPO IL QUESTION time, la premier ha convocato i ministri

Antonio Tajani, Crosetto e il titolare dell'Economia Giancarlo Giorgetti a Palazzo Chigi per fare il punto sulle spese militari e in vista del vertice della Nato ad Ankara della prossima settimana. Questo nel giorno in cui l'ambasciatore americano alla Nato Matthew Wytaker si è lamentato perché alcuni partner “sono in ritardo sull'obiettivo del 5% per la Difesa”. L'Italia porterà al vertice della Nato il 2,8% in spese per la Difesa, di cui però lo 0,71% che riguardano solo il tema della Sicurezza. Nonostante questo la linea dell'esecutivo è quella di voler rispettare l'impegno del 5% al 2035 ricordando che in un anno si è passati da 1,6 a 2,8%. Sul tendenziale, insomma, l'impegno sarà rispettato. Il governo invece resta abbottonato sul



Safe, il fondo europeo da 14,9 miliardi a cui l'Italia ha chiesto accesso l'anno scorso e ha deciso di ridimensionare nelle ultime settimane.

Al vertice della Nato di Ankara la premier rivedrà il presidente degli Stati Uniti Donald Trump per la prima volta dopo lo scontro legato al vertice G7 di Evian. Un'occasione per provare a chiarirsi anche se il rischio è l'imprevedibilità dell'inquilino della Casa Bianca.

Il vertice si annuncia pieno di insidie anche per la dichiarazione finale. Ieri il quotidiano tedesco *Faz* ha rivelato che l'Italia starebbe frenando sulla

dichiarazione finale del vertice sulla questione degli aiuti finanziari all'Ucraina. Nello specifico, l'Italia sarebbe favorevole a un finanziamento biennale e non annuale come chiedono gli altri partner ed è in una posizione di minoranza. Quindi frenerebbe sia sul 2026 che sul 2027. In serata, Palazzo Chigi ha precisato che l'Italia ha valutato se inserire la questione nel testo finale con l'obiettivo di portare la Russia al tavolo.

Il vertice della Nato avrà dispositivi di sicurezza unici:

per proteggere i leader ci sarà anche una batteria Samp/t dall'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riunione Il ministro in aula: "518 aerei da basi italiane". Vertice a Chigi su spese militari: Roma manterrà le promesse, ma frena sull'Ucraina

Tandem

Il vicepremier e ministro degli Esteri, Tajani, assieme al collega della Difesa Crosetto, ieri alla Camera
FOTO ANSA



Peso:1-9%,2-33%,3-30%



LA LEGGE ELETTORALE

Giorgia sfida i vice:
“Vediamo se dite
no alle preferenze”

► MARRA E SALVINI A PAG. 6



Melonellum, Giorgia chiama i vice: “Vediamo se votate no”

» Wanda Marra
e Giacomo Salvini

Una videocall riservata. Durata poco più di mezz'ora. Per dare la linea in vista della discussione e del voto sulla legge elettorale che inizierà il 15 luglio, ufficialmente per la manifestazione delle opposizioni a Napoli e i disagi dei treni la prossima settimana. Ma la realtà è che la quadra non si trova: e infatti martedì sera, poco prima che iniziasse la riunione degli sherpa della maggioranza a via della Scrofa, la premier Giorgia Meloni ha convocato riservatamente i due vice-premier Matteo Salvini e Antonio Tajani e il leader di Noi Moderati, Maurizio Lupi.

Una riunione segreta di cui si vociferava nella serata di martedì e che in effetti si è tenuta, seppur da remoto, prima del vertice di via della Scrofa. Videocall in cui la premier avrebbe detto che è il momento di accelerare e di chiudere presto la legge elettorale in aula. In particolare, sarebbe stato il ragionamento, il quadro politico è cambiato con il generale Roberto Vannacci che dall'opposizione mette in

difficoltà il governo e lo puntella proprio sul tema delle preferenze quindi serve “unità”.

LA GIORNATA di martedì era stata ricca di tensioni dopo la minaccia di Forza Italia di presentare emendamenti autonomi per eliminare il miglior perdente ma anche per aumentare la soglia dall'1 al 3% per accedere al premio di maggioranza in coalizione. E in Transatlantico qualcuno degli azzurri si spingeva a ipotizzare una modifica per togliere l'indicazione del candidato premier. Una provocazione, visto che farebbe saltare tutto. Il vero ostacolo, però, restano le preferenze su cui Fratelli d'Italia spinge per presentare un emendamento autonomo e Forza Italia e Lega invece hanno annunciato che voteranno contro in aula col voto segreto. Uno scenario plausibile di spaccatura della maggioranza con esiti imprevedibili. Sarebbe la prima volta che succede così platealmente su un tema delicato dall'inizio della legislatura e Meloni vuole evitarlo: così dà il mandato di provare a

trovare un accordo, ribadendo che per lei le preferenze sono un tema fondamentale perché ci ha “messo la faccia in passato”. Poi è arrivato un avviso della premier agli alleati: “Vediamo se mi votate contro...”, avrebbe detto Meloni durante il vertice quasi a voler andare a vedere le carte degli alleati. Ognuno è rimasto sulle proprie posizioni ed è stato dato mandato ai “tecnici” – cioè gli sherpa di maggioranza – di parlare dei quattro temi che ancora dividono la maggioranza: il voto ai fuorisede, la norma anti-Vannacci che obbligherà Futuro Na-

zionale a presentare le firme e il voto estero, oltre alle preferenze. L'idea sarebbe quella di ricorrere a meccanismi – ad esempio le liste



Peso: 1-3%, 6-45%

flessibili alla belga o sistemi di blocco dei primi in lista sottoponendo a preferenze i candidati restanti – che “di fatto avrebbero gli stessi effetti delle liste bloccate” (per dirla con il senatore dem, Dario Parrini). In questo clima, l’opposizione studia la strategia d’Aula. Ci sarebbe la possibilità di uscire dall’aula: un modo per costringere la maggioranza a venire allo scoperto e a bocciarsi da sola. Però – spiegano – l’Aventino avrebbe senso solo se c’è il voto palese. Perché il centrosinistra è convinto che con voto segreto anche molti deputati di FdI direbbero no alle preferen-

ze. Restando in aula, però, salvano la maggioranza. La motivazione data è che è più importante votare no: ma in molti non le vogliono, anche se dicono il contrario.

INTANTO Azione ha pronta una modifica per portare il premio al 45%. Un modo per evitare che qualcuno possa prenderlo e per arrivare nei fatti a una sorta di proporzionale. Aspirazione di chi guarda alle larghe intese. Non ha alcuna possibilità di passare. Almeno per ora: con un quadro così fuori controllo, la sorpresa è sempre possibile.

Il vertice La premier in videocall avverte gli alleati sulle preferenze: “Ora trovare un accordo”
Rebus opposizioni in aula



Nervi tesi
Meloni e i due vicepremier Tajani e Salvini: si litiga ancora verso le urne
FOTO ANSA



Peso:1-3%,6-45%

"KRAKEN" Il nomignolo è uguale a un'azienda di criptovalute

Renzi, gli spot a sua insaputa e zero trasparenza sui redditi

■ Il leader Iv non ha pubblicato la dichiarazione patrimoniale del 2024, perché avendo aderito al concordato biennale ritiene sufficiente aver inviato le carte a Palazzo Madama

DI FOGGIA E GIARELLI A PAG. 7



MR CONFERENZE Dal Blair Institute a Enlivex L'ex premier: "Tutto regolare"

Il "Kraken" Renzi: spot a sua insaputa e redditi top secret

» Carlo Di Foggia
e Lorenzo Giarelli

Nonostante la stretta sugli incarichi privati approvata a fine 2024, Matteo Renzi è ancora una trottoia: gira il mondo per conferenze e incarichi, annuncia accordi che svaniscono nel giro di pochi mesi. Sul sito del Senato è tra i pochissimi a non aver pubblicato la dichiarazione patrimoniale relativa al 2024, perché avendo aderito al concordato biennale ritiene sufficiente aver inviato a Palazzo Madama la relativa documentazione e non i dettagli della "classica" dichiarazione dei redditi. Il caso non ha grossi strascichi, essendo gli obblighi di trasparenza tutti interni al Senato, ma è uno degli elementi ancora poco trasparenti delle attività private del leader di Iv (che nel 2023 ha guadagnato 2,3 milioni).

Mentre ambisce a garantirsi un posto nel campo progressista,

Renzi è appena rientrato da un evento a Londra, l'Octopus Energy Tech Summit. Sui social gira un video in cui l'ex premier, con tono da televendita, elogia il dibattito sull'energia, a cui ha partecipato per conto del Tony Blair Institute, di cui è consulente, come confermano da Octopus: "Octopus Energy non ha corrisposto alcun compenso al Senatore Renzi per la sua presenza all'Energy Tech Summit, concordata con il Tony Blair Institute (per il quale ha scritto la prefazione di un report sul tema, ndr). La sua presenza si è unita a quella di molte altre figure istituzionali e politiche".

L'ente dell'ex premier inglese non ha sede nell'Unione europea, dunque rientrerebbe tra quelli per cui valgono le limitazioni imposte dalla manovra a fine 2024 (niente incarichi o compensi da società

con sede legale e operativa fuori dall'Ue), ma Renzi è comunque retribuito perché è diventato *advisor* pochi mesi prima della stretta. Il leader di Iv infatti ha mantenuto tutti i contratti avviati prima delle restrizioni, coi relativi compensi, in una interpretazione larga (ma evidentemente non contestata dal Senato) dei nuovi divieti. Del resto la legge,



Peso: 1-5%, 7-58%

molto efficace sulla carta, si rivela fragile se basata sul principio delle autodichiarazioni e sulla mancanza di sanzioni. E così il protrarsi dei vecchi contratti vale per il Tony Blair Institute (non ci sono dettagli sull'importo, ma a suo tempo lo staff di Renzi negò le voci su 1 milione di euro, tarandosi su "molto meno") e vale per gli incarichi in Arabia, in particolare quello col FII, il fondo voluto dalla famiglia reale di Bin Salman che gli fruttò fino a 80mila dollari lordi l'anno.

NEL FRATTEMPO, Renzi fattura dentro l'Unione europea o accetta ruoli a titolo gratuito, utili comunque a creare nuove relazioni e a sondare mercati inesplorati. È il caso di Enlivex, colosso israeliano attivo in diversi ambiti (quello di partenza è il medicale) ma che nel novembre scorso ha annunciato l'ingresso di Renzi nel board con l'obiettivo di aprirsi alle criptovalute. E qui arri-

va un tema di trasparenza: fonti vicine all'ex premier spiegano al *Fatto* che Renzi "si è dimesso quattro mesi fa" dalla società. I tempi non tornano del tutto, visto

che ancora il 21 aprile Enlivex firmava documenti alla Sec americana riportando Renzi tra i suoi membri. A febbraio i soci hanno votato una modifica della *governance* che porterà alla sua decadenza alla prima assemblea annuale, di cui al momento non si trova traccia o di sicuro Enlivex non ne ha dato notizia, circostanza che stride con i roboanti comunicati con cui ne annunciò l'arrivo: il coinvolgimento di un ex premier non è un dettaglio per gli investitori.

A questo si aggiunge una bizzarra coincidenza. Da qualche tempo il leader di Iv si fa chiamare "il Kraken": dal partito spiegano che è

nato come scherzo su una pagina Instagram e poi lo staff e Renzi stesso hanno iniziato a giocare su, richiamando l'omonimo leggendario mostro marino, una specie di enorme piovra.

Caso vuole che Kraken sia anche la piattaforma di scambio di criptovalute su cui Enlivex ha deciso a febbraio di quotare il suo maggiore asset di tesoreria, il token "Rain", arrivato a valere 1,1 miliardi (oltre al nome di una società tecnologica legata a Octopus Energy, da cui poi si è scissa pur mantenendo una partecipazione finanziaria di minoranza). Insomma ogni riferimento al Kraken richiama sì il mostro marino, ma pure una società del settore in cui Renzi era implicato nelle sue attività private. "Neanche conosce la piattaforma", replicano dall'ex premier. Insomma, uno spot a sua insaputa.

COINCIDENZE IL NOMIGNOLO È UGUALE A UN'AZIENDA DEL SETTORE CRIPTOVALUTE



L'evento
Renzi con
John Kerry
alla Octopus
Tech summer
a Londra del
24 giugno



Peso:1-5%,7-58%

Le oscenità di Vannacci ricordano due verità su ciò che la destra di Meloni è diventata, per fortuna, e sull'antifascismo farlocco di Schlein & Co.

Il generale Roberto Vannacci ha inondato di notevoli porcherie il dibattito pubblico italiano, a colpi di demagogia sulla remigrazione, a colpi di propaganda putiniana, a colpi di demonizzazione dell'Europa, a colpi di insulti contro gli omosessuali, ma la sua campagna elettorale un merito oggettivo ce l'ha, seppure involontario, ed è quello di aver mostrato con forza ciò che la destra è diventata in questi anni di governo, senza che la destra abbia la forza di riconoscerlo a se stessa, e ciò che di farlocco c'è nell'antifascismo del campo largo, senza che il campo largo abbia la forza di riconoscerlo a se stesso. Il generale Roberto Vannacci ha scelto di portare avanti una campagna elettorale estremista andando ad attingere dai peggiori bassifondi del populismo italiano. Ma ogni volta che Roberto Vannacci mostra da destra cosa vorrebbe fare se fosse al governo ricorda cosa dal governo non sta facendo e non ha fatto la destra guidata da Meloni & Co. E in un certo modo, la propaganda di Vannacci è lì a mostrare un pezzo di mondo che in molti, da anni, si rifiutano di vedere. La destra di Meloni & Co. può piacere come può non piacere ma in questi anni di governo è stata un argine contro l'estremismo della destra rappresentato da Vannacci. Sulla difesa dell'Ucraina: la destra di governo ha fatto molto per difenderla, non tutto ma molto, mentre il generale eroe e patriota del putinismo semplicemente non vorrebbe più difenderla. Sull'immigrazione: la destra di governo ha fatto molto per fermare l'immigrazione irregolare triangolando con l'Europa, senza blocchi navali, e ha fatto molto per regolarizzare i migranti, con il decreto flussi più importante della storia della Repubblica, e quando il generale parla di remigrazione e quando parla di rimuovere il decreto flussi involontariamente sta legittimando la svolta moderata avuta dal governo in questi anni anche sull'immigrazione, Albania a parte. Sull'Europa: la destra di governo, pur con mille contraddizioni, ha tenuto lontano dal suo raggio d'azione il

modello AfD, arrivando persino ad allearsi con i socialisti in Europa per far nascere la Commissione von der Leyen, e quando il generale sceglie di abbracciare le tesi dell'AfD non fa altro che ricordare tutto quello che la destra di governo non è stata e non dovrebbe mai essere anche nel futuro. Sempre sull'Europa: Meloni, dal governo, ha scelto di combattere per avere un'Europa più forte, anche se per questo bisognerebbe avere il coraggio di sfidare il totem dell'unanimità al Consiglio europeo, e la presenza di un Vannacci che vuole rimettere in discussione l'euro, che vuole un'Europa più piccola, più debole, dunque più vulnerabile, è lì a mostrare l'europeismo necessario abbracciato da un governo che nasceva sovranista e si ritrova oggi a essere antisovranista. Vannacci è lì, ogni giorno, a ricordarci ciò che la destra di governo poteva essere e per fortuna non è stata, ragione per la quale la destra di governo dovrebbe avere fiducia nei suoi elettori e tenere la porta chiusa a Vannacci buttando via la chiave, come un tempo avrebbe detto Salvini. Ma la campagna di Vannacci è lì anche a mostrare un altro dato interessante: un deficit strutturale dell'antifascismo del campo largo. Il generale Vannacci, con la sua agenda estremista, mostra tutto quello che Meloni ha perso in termini di profilo populista. Il centrosinistra, così sensibile a individuare fascismi in ogni dove, di fronte all'estremismo vannacciano ha scelto al momento di chiudere gli occhi, ha scelto di continuare a costruire l'alternativa al governo Meloni come se fosse il governo Vannacci e ha scelto soprattutto di considerare Vannacci non un demone da combattere costi quel che costi, ma un alleato prezioso con cui provare a sconfiggere la destra di governo. Voler vincere le elezioni, utilizzando Vannacci, è comprensibile. Ma, come recita la famosa favola di Esopo, se gridi al lupo quando il lupo non c'è, rischi che quando il lupo arriverà davvero, e sarà importante alzare l'attenzione, nessuno ti crederà.



Peso: 13%

La spinta di Meloni: Salvini al Viminale

Aiutarlo prima di Pontida e disinnescare Vannacci. Un ruolo per Piantedosi

Roma. Riportarlo al passato per dargli futuro. Guardate che l'operazione per riportare Salvini al Viminale è seria, è una necessità e la prima ad avvertirla adesso è Meloni. E' seria perché Vannacci va contrastato sulla sicurezza. E' seria perché se crolla la Lega si rompe l'equilibrio del centrodestra. E' seria perché c'è il rischio che Salvini, e lo dicono al governo, nel suo stesso partito, "non arrivi alla Festa di Pontida". Meloni sta riflettendo di spostare Salvini al Viminale dopo il primo settembre, dopo aver raggiunto il record di longevità del suo governo. Potrebbe farlo consegnandogli l'interim, promuovendo Edoardo Rixi ai Trasporti e de-

stinando Piantedosi, uomo di stato e amico leale di Salvini, a un incarico prestigioso, magari in Europa. E' più di un'indiscrezione. E' una riflessione in corso di Meloni perché quello che era un vecchio capriccio di Salvini può rivelarsi un'opportunità. Martedì sera si è registrato uno scontro durissimo fra Meloni, Tajani e Salvini, videoccollegati, che riguarda la legge elettorale, l'emendamento sulle preferenze: Meloni intende inserirlo ma gli alleati si rifiutano di votarlo. Viene riportata una frase di Meloni rivolta a Tajani e Salvini: "Voglio vedere se votate contro i miei emendamenti". Le preferenze emancipano campioni del voto come Fedriga,

Zaia, Attilio Fontana, Durigon e tolgono a un leader fragile come Salvini quel che resta del suo potere da segretario. Meloni sa che il solo modo per avere armonia nella coalizione, sfidare sulla propaganda Vannacci, è spostare Salvini al posto di Piantedosi, un servitore che ha sempre dichiarato: "Io prendo atto se i tempi cambiano". Il primo che ha proposto il ritorno di Salvini al Viminale è stato Giorgetti ed è impensabile che l'abbia fatto senza concordarlo con Meloni. La fermata di Salvini si avvicina e il paradosso è che Salvini ha paura di viaggiare, di perdere il cappello da capo Lega: ha paura di salire sulla Viminale-Pontida. (Caruso segue nell'inserto I)

La spinta di Meloni: Salvini al Viminale per tutelare la coalizione

(segue dalla prima pagina)

La Viminale-Pontida esiste e ha come destinazione Salvini al ministero dell'Interno. Si è mosso Giorgetti che in un Federale di partito ha dichiarato: "Chiediamo il Viminale per Salvini". C'è un altro indizio. Tutte le volte che il Quirinale è stato usato contro Salvini, "il Colle non vuole Salvini ministro dell'Interno", gli amici di Mattarella si sono premurati di spiegare che non esiste un veto. Salvini è stato assolto dalla pesante accusa di sequestro di persona e sta attraversando il momento più difficile da segretario. Ogni giorno deve ricordare di essere stato rieletto per quattro anni e si sta costruendo la ridotta, il partito tasca-bile. E' nel suo momento da cancelleria tedesca e in Lega si fa strada questa idea: "Vuole un partito ridotto, piccolo, gestibile. Un partito come Italia viva di Renzi ma nel suo caso è Lega morta". Mettere in sicurezza Salvini, oggi presente a Villa Taverna, all'ambasciata americana, è una priorità di Meloni e di FdI. Servirebbe un rimpasto e si dovrebbe naturalmente passare dal Quirinale ma c'è un altro percorso. Sono ipotesi di studio, ma

c'è sempre della verità. Dare l'interim a Salvini e destinare Piantedosi a un grande incarico. In Europa bisogna nominare il direttore esecutivo di Europol e ci sono tre candidati: un tedesco, una spagnola e un lituano. Chi lo dice che non possa riaprirsi la partita e candidare un italiano? Meloni ha rivendicato più volte il modello Albania, come metodo ormai europeo e ricorda che l'immigrazione è crollata in tre momenti: con Salvini ministro (e Piantedosi, capo di gabinetto), durante il Covid, e oggi, con Piantedosi al Viminale. Piantedosi viene ritenuto in Europa uno dei massimi esperti, un tecnico, in tema di rimpatri e immigrazione. Se l'Europa volesse potenziare Frontex, (l'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera) ci sarebbe Piantedosi. A settembre Salvini deve portare una novità a Pontida, il suo pratone. Ci arriverà con il partito ammassato, con l'estate drammatica dei trasporti. Il passaggio Viminale-Pontida era stato già segnalato da Augusto Minzolini sul Giornale, il primo a scrivere di questa finestra possibile. La novità è la disponibilità di Meloni. Dice alla Camera. France-

sco Bonifazi di Italia Viva: "Vedrete, potrebbero chiamarlo il ministero della remigrazione". E' chiaramente l'inizio della sfida a destra con Vannacci. Edoardo Zillo, il vicesegretario di Futuro Nazionale pensa che "avere Salvini al Viminale ci aiuterebbe. Avremmo finalmente un partito da attaccare, la Lega. Piantedosi è un tecnico e si fa fatica ad attaccarlo". Meloni può elevarsi ancora: può lasciare correre Salvini e Vannacci lungo l'alta velocità della cattiveria e studiare con Mattarella la vista dal Colle più alto.

Carmelo Caruso



Peso: 1-8%, 5-11%

Antifascisti per Meloni, oops!

Ma quale scandalo! Un vero antifascista, che abbia a cuore l'efficacia storica della Costituzione, dovrebbe rallegrarsi della possibilità di avere una destra così lontana dagli anni bui da essere pronta per il Quirinale

Meloni al Quirinale? Per ora è solo un gioco di allusioni e rimandi, alimentato dalla presidente del Consiglio, ma destinato ad avere in-

DI GIULIANO FERRARA

fluenza sugli sviluppi della politica italiana. Ovviamente non è istituzionalmente scandalosa, come eventuale. Forse è un'imprudenza politica averla evocata, da parte della premier, e questa prospettiva assunta come obiettivo anche elettorale può portare a un'ennesima battaglia di tipo culturale o ideologico, fuori tempo e fuori da ogni senso politico ragionevole. Di tutto c'è bisogno tranne che di elezioni politiche intese come nuova sacra rappresentazione di una lotta contro un'imminente deriva fascista al vertice dello stato. Sarebbe una truffa e un atto stupidamente regressivo. Gli elettori comunque sono informati, decideranno loro e il Parlamento che vorranno

eleggere. Le responsabilità di stato Meloni le ha ricoperte per quattro anni e nessuno può mettere in discussione un elemento vistoso di correttezza e perfino di understatement, comunque si voglia giudicare, anche molto male, l'operato del suo governo. Meloni non ha fatto come Veltroni che ha detto di non essere mai stato comunista. Nemmeno come D'Alema che ha sempre giocato il ruolo appena dissimulato dell'ultimo comunista, ma legittimato da una ostentata pratica democratico-liberale. Ha detto sul fascismo e sulla storia repubblicana le cose che era lecito aspettarsi da una giovanissima leader post-post-post-missina, che era un'adolescente all'epoca della svolta di Fiuggi e dell'abbandono della "casa del padre", alcune cose buone o persuasive, senza enfatiche abiure o contorcimenti. Non ha neanche proposto una presidenza

della destra come leva per una svolta politica, ciò che D'Alema fece abbastanza apertamente quando lo candidammo su queste pagine al Quirinale, per produrre un avanzamento di riconciliazione e nuova sintesi dopo Ciampi e negli anni infuocati di Berlusconi e dell'antiberlusconismo, e stette al gioco. (segue nell'inserto I)

La destra pronta per il Quirinale è una buona notizia per l'antifascismo

(segue dalla prima pagina)

Direte o diranno che questo è un giudizio sottodimensionato, minimalista, che la Costituzione, di cui il presidente è custode, nasce dall'esperienza antifascista e resistenziale della Liberazione, dunque c'è un problema simbolico e politico nell'idea che la custodia possa essere affidata a chi proviene da una storia di partito che la Costituzione aveva legittimato e compreso nella sua legalità giuridica ma che l'arco delle forze costituzionali, dalla Dc al Pci ai laici, aveva, salvo rare eccezioni, consegnato a un ruolo di marginalità e di minoranza. Invece questo minimalismo non esiste, al contrario. La caduta di un ostracismo non detto e non formalizzato contro una presidenza della Repubblica di destra ha un rilievo storico massimo. Anche chi non vota Meloni e non voterà mai per il suo partito, anche chi milita nell'opposizione democratica e si prepara a candidare altre personalità, con altre storie, con altre idee, anche chi ha accettato e riverito democristiani di destra come Segni o Scalfaro, liberali monarchici come De Nicola, inquilini del Quirinale eletti

con i voti determinanti ma nascosti del Msi come Leone, dovrebbe riflettere su quanto ha prodotto la democrazia italiana quando, con ordinari e legittimi mezzi elettorali e parlamentari, ha rotto il guscio di marginalità e di minoranza in cui era relegata la destra e creato con il centrodestra berlusconiano e postberlusconiano un nuovo soggetto politico della democrazia italiana. Possono non piacere, ci mancherebbe, ma quelle che governano sotto la guida della destra sono formazioni politiche nate e cresciute dopo la crisi dei partiti tradizionali e l'avventurosa parabola del cosiddetto maggioritario all'italiana. Magistrati d'assalto misero in galera i vecchi partiti, la reazione berlusconiana generò un nuovo sistema e legittimò nelle urne populismi e destre riformate. Con il solito provvidenzialismo trasformista, dopo l'eccezionalismo berlusconiano e i grandi equivoci costituzionali che esso produsse, come si vede dall'esperienza così radicalmente diversa del trumpismo e dei veri conflitti di interessi, crollò l'arco costituzionale, il perimetro dei buoni e puri contrapposto alla sporca dozzina dei

reduci, e si affermò qualcosa di molto vicino a un felice superamento del lascio della guerra civile. Un vero antifascista, uno che abbia a cuore l'efficacia storica della Costituzione italiana e del sistema democratico, di tutto questo dovrebbe rallegrarsi. L'aggressione ai partiti rischiava sul serio di mettere la Repubblica in mano ai poteri delle procure e di altri attori della rivoluzione partita, come la Marcia su Roma, da Milano. Non è successo. Per vie acrobatiche il sistema ha tenuto e si è rigenerato. Altro che fare di nuovo stanche barricate.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-9%, 5-11%

L'ossessione del Campo largo: il capo dello Stato deve restare una pedina del centrosinistra

Boccia (Pd): «Non è un rappresentante
della maggioranza né trofeo di parte»

di **Giuseppe Alberto Falci**

Roma Circola una battuta in Transatlantico: «La sinistra ha trovato la quadra sul programma: impedire che Giorgia Meloni riesca ad eleggere un esponente di centrodestra al Colle più alto». Principio sostenuto da Matteo Renzi (nella seconda foto) ma anche da Schlein (nella prima foto), Conte, Fratoianni, Bonelli. Campo largo unito per una volta. L'ossessione è il filorosso. Perché Giorgia Meloni ha mandato in tilt il centrosinistra.

Le parole scolpite dalla presidente del Consiglio, nel corso della trasmissione 10 minuti di Nicola Porro - «non è detto che non si possa superare questo grande tabù e avere un presidente della Repubblica che non sia di sinistra» - hanno scatenato i dirigenti di prima fascia del Nazareno, a partire della segretaria Elly Schlein. La quale non ha perso un minuto per attaccare l'inquilina di Palazzo Chigi: «La priorità di Meloni è il potere per andare al Colle». Non si può toccare il Quirinale.

Eppure dall'inizio della seconda Repubblica l'elezione del Capo dello Stato è appannaggio della sola compagine di centrosinistra. Silvio Berlusconi sognava di rompere questo mec-

canismo ma non ci è mai riuscito. C'è una letteratura sul centrosinistra e la corsa al Colle, un romanzo Quirinale che ha visto la sinistra presentarsi a ogni passaggio per eleggere il capo dello Stato con una rosa di candidati. Alcuni impallinati dagli stessi dirigenti del Pd, si pensi al caso dei 101 di Romano Prodi. Ne è addirittura conseguito che pur avendo avuto diversi profili «quirinabili», due volte il centrosinistra è stato costretto a chiedere a Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella il bis.

Ora qualcosa sembra essere mutato. Il campo largo non ha la certezza che il prossimo Parlamento sarà a maggioranza centrosinistra. Dipenderà dai dodici mesi che precederanno il voto e va da sé dalla legge elettorale. E così l'ossessione nei confronti di Meloni è accresciuta. Mai e poi mai la presidente del consiglio avrebbe dovuto osare così tanto. Osserva Gianfranco Rotondi, oggi deputato di Fratelli d'Italia di rito democristiano: «Il Colle? È stato un tabù della seconda repubblica, è l'ultima conventio ad excludendum. Eppure chiunque si riconosca nei valori della Costituzione può essere capo dello Stato. Principio ribadito da Giorgio Napolitano quando fu eletto la prima volta presidente della Repubblica. Non è difficile dire che preferiamo Napolitano agli attuali attori del campo largo».

Insiste Alessandro Cattaneo di Forza Italia: «Si sta consumando tutta la peggiore arroganza della sinistra che vive come una violazione di un luogo sacro il fatto che anche solo si

possa immaginare di prendere in considerazione una figura non di centrosinistra per il presidente della Repubblica».

L'ossessione è tale che Francesco Boccia, capogruppo al Senato dei democratici, intervistato da *Repubblica*, si è servito di queste parole: «Il presidente della Repubblica non è il rappresentante della maggioranza che vince le elezioni, né il trofeo di una parte politica, ma il garante della Costituzione e dell'unità nazionale». Tradotto, il garante della Carta sta solo a sinistra. In questo quadro Schlein ha incontrato in queste settimane Romano Prodi, Paolo Gentiloni e Mario Draghi. Non è dato sapere se la conversazione a un certo punto sia virata sull'elezione al Colle che dovrebbe tenersi nel 2029. Certo è che Prodi, Gentiloni e soprattutto Draghi sono presenti nella rosa di nomi che sta stilando la sinistra per la prossima corsa al Quirinale. Cui si aggiungono Rosi Bindi, Pier Luigi Bersani e forse anche Giuseppe Conte. Tutti graditi alla gauche che siede in Parlamento e che lavora sotto traccia affinché il successore di Mattarella sia sempre e solo un profilo di centrosinistra. Perché il Colle non si può toccare. L'ossessione sta tutta lì.



Ciriani: «Il Quirinale non è feudo rosso»

Gabriele Barberis a pagina 7

L'INTERVISTA

LUCA CIRIANI

«Sinistra antidemocratica Il Colle non è loro feudo»

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento:
«La destra non è figlia di un Dio minore»

di Gabriele Barberis

A

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento non piace la piega che ha preso il dibattito sul Quirinale 2029. Ha apprezzato la rivendicazione della premier Meloni che vuole infrangere il tabù del Colle feudo intoccabile della sinistra. Ma le reazioni dell'opposizione, che accusa il centrodestra di smania di potere, riescono ad accendere un politico passato come Luca Ciriani. «Questa è arroganza, ma chi l'ha scritto che una parte politica non può avere il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio allo stesso tempo? Prodi e Napolitano, Renzi e Gentiloni con Mattarella... È successo e abbiamo tutti continuato a vivere normalmente» si sfoga. Ciriani parla con il *Giornale* dal suo ufficio al ministero. Per lui una giornata di autentico flipper tra Camera e Senato.

Sorride sul suo «pranzo monacale» al ristorante di Palazzo Madama: un piatto di pasta fredda consumato in piedi e un bicchiere d'acqua. Indossa un abito blu navy, camicia a righe sottili azzurrine, cravatta celeste fantasia.

Ministro Ciriani, il Pd continua a parlare di colpo di Stato sulla nuova legge elettorale. Quante possibilità esistono che il Parlamento arrivi a licenziare un testo condiviso?

«Temo sia impossibile e certamente non per una mancanza di volontà del centrodestra che ha cercato più volte il dialogo ma si è vista sempre sbattere le porte in faccia. A questo punto è giusto che gli italiani sappiano che mentre noi vogliamo garantire alla Nazione stabilità, una maggioranza chiara e un presidente del Consiglio che può formare l'esecutivo in tempi rapidi, la sinistra preferisce una legge elettorale, quella attuale, che rischia di dare un risultato poco definito e dunque favorire governi ibridi o tecnici, basati su maggioranze fantasiose che non rispecchiano la

volontà popolare. Vogliono un modo per stare al governo anche senza vincere le elezioni, come accaduto in passato».

Il ritorno delle preferenze suscita divisioni nella maggioranza. Lei è favorevole oppure come ministro sceglie un ruolo neutrale?

«Per quasi tutta la mia vita politica mi sono misurato con le preferenze, quindi sicuramente sono a favore. Tuttavia facciamo parte di una coalizione, quindi vedremo se ci sono le condizioni per introdurle o no».

La premier Meloni ha introdotto nell'agenda il tema del Quirinale. Mattarella scade nel 2029 ma si evoca già il sogno di un presidente di centrodestra, impresa mai riuscita neppure con Berlusconi. Ci state ragionando?

«La presidente ha posto un te-



Peso: 1-1%, 7-57%

ma di legittimità di una larghissima parte di italiani che non è di centrosinistra. Come ha detto lei chi è di centrodestra non è figlio di un Dio minore ed esistono eminenti profili in grado di ricoprire il ruolo di presidente della Repubblica. Assunto questo, il presidente Mattarella è in carica, parlare del nome del suo successore quando mancano poco meno di tre anni alla scadenza mi sembra irrispettoso ed irrituale».

A sinistra sembrano più pensare a sbarrare la strada al centrodestra al Colle che a scegliere il prossimo presidente del Consiglio. Chi fa parte dell'establishment è terrorizzato di cedere il Quirinale, come ha detto la premier?

«Io penso che ritenere il Quirinale una sorta di proprietà privata come fa la sinistra, sia profondamente antidemocratico. Dove è scritto che il presidente della Repubblica italiana non possa avere un orientamento di centrodestra? Suggestirei al centrosinistra, invece di attaccare Giorgia Meloni con tesi fantasiose, di concentrarsi sulla loro proposta programmatica per l'Italia, visto che non hanno nulla in comune se non l'essere contro di noi. Peraltro credo che l'ultimo pensiero di Giorgia Meloni in questo momento sia quello del Colle».

Fratelli d'Italia e Vannacci. Per voi è meglio il dialogo in attesa di convergenze o chiudere subito le porte?

«Penso che come prima cosa Vannacci se vuole ragionare con il centrodestra e se vuole continuare a professarsi di destra debba smettere di votare come la sinistra. Il centrodestra ha già un leader molto forte a livello nazionale e interna-

zionale, spetta a Vannacci dimostrare con i fatti da che parte sta».

Il clima è infuocato tra Fdi e M5s sulla commissione d'inchiesta sul Covid che ha evidenziato gravi anomalie nella gestione della pandemia. L'ex premier Conte sarà presto audito. Per lei sono possibili ricadute giudiziarie?

«Non sta a me esprimere un parere sulle ricadute giudiziarie, ma quanto sta emergendo ha sicuramente dei tratti allarmanti. Ho avuto modo di sentire personalmente il racconto di alcune persone coinvolte nelle forniture di mascherine e quindi credo sia giusto approfondire senza guardare in faccia a nessuno, anche perché sarebbe inconcepibile che qualcuno avesse lucrato sulla sofferenza degli italiani. Attendiamo di sentire cosa dirà Giuseppe Conte, vista la resistenza che ha fatto nel farsi audire. Dove è finita la trasparenza e la tanto sbandierata onestà dei 5 stelle?»

Lei, ministro, è espressione del Nordest. Esiste competizione sul territorio tra Fdi e la Lega, che detiene i governatori di Veneto e Friuli?

«Siamo alleati e siamo una coalizione, governiamo insieme l'Italia e tante regioni e ci interessa garantire il massimo a chi ci ha votato. Di tutto il resto parleremo a tempo debito, sicuramente il toto-nomi non interessa, anzi addirittura irrita, gli italiani».

Leggi e riforme in discussione da molto tempo, dal fine vita al premierato. Saranno mai approvati?

«Il fine vita è una legge di iniziativa parlamentare, è una questione delicatissima su cui il governo ha lasciato operativi-

tà totale al Parlamento. Per quanto riguarda il premierato, i tempi purtroppo sono stretti, ma in ogni caso la riforma della legge elettorale ha già lo scopo di garantire la stabilità».

Se avesse un jolly da giocare, quale provvedimento adotterebbe subito?

«In realtà più che un provvedimento nuovo vorrei vedere subito gli effetti della rivoluzione che abbiamo portato sul fronte dell'immigrazione. Partendo dal nuovo regolamento europeo che per quanto mi riguarda porta la firma di Giorgia Meloni. È stato il governo italiano a fare da precursore con i centri in Albania, ora l'Europa ci dà ragione. Quando ci siamo insediati l'Italia era il punto di accoglienza di tutta l'Ue, adesso siamo quelli che dettano l'agenda sul tema».

Il governo Meloni si avvia verso il record di longevità. Ci sono stati momenti in cui ha temuto che il cammino si interrompesse?

«Mai, nemmeno un minuto. Ma non perché fosse importante battere un record, semplicemente perché siamo stati eletti per governare il Paese e lo faremo con impegno e determinazione fino alla fine».

“
Legge elettorale?
Vogliono governare senza vincere le elezioni

“
Aspettiamo l'audizione di Conte sul Covid. Dov'è finita l'onestà dei 5 Stelle?



L'ANALISI

La mossa della Meloni per ricompattare la coalizione

di Augusto Minzolini a pagina 8

LA STRATEGIA DI PALAZZO CHIGI

Aprire in anticipo il capitolo Quirinale Quella mossa per compattare la coalizione

Destinatario del messaggio è Vannacci, che divide il centrodestra
Filini: «In realtà la premier al voto per il Colle non pensa proprio»

di Augusto Minzolini

Nella sortita di Giorgia Meloni sull'obiettivo di portare una personalità del centro-destra al Quirinale i nomi sono l'ultimo problema. La mossa della premier, infatti, è soprattutto un tassello della strategia per vincere le prossime elezioni politiche. Il tentativo è quello di polarizzare il voto, sensibilizzando gli elettori su un traguardo che in ottanta anni di Repubblica è apparso sempre irraggiungibile: la Meloni alza la posta costringendo chi si tira indietro, chi si dissocia ad assumersi le sue responsabilità.

Primo destinatario del messaggio è il generale Vannacci che nella mente dell'inner circle di Palazzo Chigi sta dividendo l'elettorato di centro-destra. «Per la prima volta nella Storia - osserva Francesco Filini, testa d'uovo di Palazzo Chigi - abbiamo un'occasione storica. Tutti, non solo Vannacci, ne debbono essere coscienti. La polarizzazione? C'è nei fatti, la nuova legge elettorale l'amplificherà. La sinistra già sta facendo la campagna contro «i pieni poteri» della Meloni. Io giuro però che Giorgia al Colle non pensa proprio».

Quella della Meloni, quindi, è

una sorta di chiamata a raccolta che nel centro-destra trova tutti d'accordo. «È un approccio alle elezioni - spiega il forzista, Enrico Costa - all'insegna della trasparenza: ci sarà il candidato a premier e l'ambizione di avere un esponente di centro-destra al Quirinale. Senza veli».

È anche un modo per compattare la coalizione, per tenere stretti i ranghi in vista del voto. Una spinta a trovare un filo comune anche se c'è ancora lavoro da fare ad esempio sul tema delle preferenze nella legge elettorale. L'altra sera in video-conferenza con gli altri leader della maggioranza la premier è tornata alla carica. «Voglio vedere se voterete contro i miei emendamenti...», ha sfidato i suoi interlocutori. Un'ulteriore pressione per individuare un compromesso. Com'è tornata a girare la voce di un avvicinamento che porterebbe a sempre Salvini al Viminale e Piantedosi ad Europoli. Aggiustamenti in vista della campagna elettorale.

Naturalmente ogni strategia ha le sue incognite. Polarizzare il voto, parlare di Quirinale finisce per compattare anche l'altro fronte. Il referendum sulla giustizia docet. Tirare in ballo il Colle, infatti, alimenta la classica campagna della sinistra «contro la svolta autoritaria». «E se loro si prenderanno Vannacci - ironizza l'ex-ministro della difesa del Pd, Guerini - a noi ci toccherà Di Battista e il suo mo-

vimento».

Sono i rischi della «polarizzazione». Il punto è che gira che rigira anche a sinistra si seguono con attenzione le mosse del generale. Tutte le strategie cercano di tenere conto della variabile di un Vannacci fuori o dentro il centro-destra. «Se entrerà in coalizione - è la previsione del piddino, Orfini - Forza Italia rischia di perdere i suoi elettori più moderati». «Se nel centro-destra entra un movimento che in Europa sta con Afd - pondera Richetti di Azione - noi dovremmo rivedere la nostra collocazione». Il leader di Avs Fratoianni invece si lascia andare ad altre congetture. «La Meloni può polarizzare - ragiona - ma senza Vannacci perde. Lui se va con il centro-destra fa la figura del quaquaraquà, prende il 4% e finisce là; se resta fuori prende il 10% e in due anni diventa il leader della destra».

E l'interessato che dice? Spiega il luogotenente del generale: «Non possiamo essere noi a dire di "no" all'alleanza con la Meloni, dobbiamo dimostrare che è lei a tradire i valori della destra. Alla fine vedrete che andremo da soli. Sul piano dei consensi ci conviene».



Peso: 1-2%, 8-27%

IL RETROSCENA

Legge elettorale,
nodo preferenze
e monito di Fdi

Adalberto Signore a pagina 8

Legge elettorale, slitta il voto in Aula Il nodo preferenze e il monito di Fdi

Discussione alla Camera il 14 luglio. Rinvio tattico. Obiettivo chiudere prima dell'estate

di Adalberto Signore

Roma

Nel basket si chiama over-time. E il solo fatto di arrivarci è sinonimo di una disputa all'ultimo tiro che ancora non ha un vincitore. Insomma, una battaglia senza esclusione di colpi.

La politica è tutt'altra cosa. E pure se ieri la conferenza dei capigruppo della Camera ha deciso di far slittare al 14 luglio l'avvio dell'esame in Aula della legge elettorale, questo non necessariamente significa che sia in corso uno scontro all'ultimo canestro.

Tensione ce n'è, ci mancherebbe. E non è certo quella che si respira nel centrosinistra. Che oggi grida al colpo di Stato, ma che nell'ultimo decennio ha approvato

Italicum (governo Renzi) e Rosatellum (governo Gentiloni) a colpi di fiducia e a una manciata di mesi dalle elezioni.

Lo stesso centrosinistra che oggi punta il dito contro Giorgia Meloni, che ambirebbe ai «pieni poteri» solo perché vorrebbe avere un ruolo nel decidere nel 2029 il successore di Sergio Mattarella al Quirinale. Che, al netto dei voti che i sondaggi attribuiscono a Fdi dopo quasi quattro anni a Palazzo Chigi, è piuttosto scontato. Peraltro, una questione che non è mai stata così dirimente, visto che da quando è nato il bipolarismo - anno domini 1994 - il centrosinistra ha sempre portato al Colle esponenti vicini alla sua area politica. Alcuni (come Sergio Mattarella) hanno saputo rappresentare le sensibilità di un Paese complesso e profondamente diviso, altri (come Giorgio

Napolitano) si sono fatti portavoce di una sola parte e hanno contribuito ad alimentare una spaccatura che non si è mai davvero ricomposta.

Il problema, dunque, è tutto interno alla maggioranza. E si gioca sulla questione preferenze, un tema più di comunicazione all'esterno e di tattica che di merito. Fdi dice di volerle, nonostante enormi criticità tecniche (che riguardano i collegi elettorali) e politiche. Forza Italia e Lega sono decisamente contrarie. Ma il rinvio del voto in Aula alla Camera decidono ieri non dipende tanto da questo. Stando a quanto riferiscono gli sherpa che si sono riuniti martedì per limare



Peso: 1-1%, 8-43%

i dettagli della riforma (non ci sono solo le preferenze, ma anche il voto dei residenti all'estero e altre tecnicità) e i big dei partiti di governo, infatti, il clima non è di muro contro muro. Anzi. La sensazione è che Fdi abbia approfittato della decisione del presidente della Camera Lorenzo Fontana di far slittare l'esame in Aula - scelta che, rigorosamente off record, non pare essere stata ben accolta a via della Scrofa - per allungare tempi e continuare a sostenere la necessi-

tà di introdurre le preferenze. Sul fatto che il centrodestra riesca a presentare un emendamento condiviso in materia - modello toscano o belga che dir si voglia - in Fratelli d'Italia sembrano ancora ottimisti. Sicuramente Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fdi avvistato ieri sera mentre entrava a Palazzo Chigi. Ma pure Galeazzo Bignami, capogruppo di Fdi alla Camera. Non arriva lo stesso feedback da Forza Italia e Lega, ma potrebbe far parte della tattica.

Anche perché, dai piani al-

ti di via della Scrofa c'è chi lancia messaggi eloquenti. Se si va a votare con la legge attuale - è il senso del ragionamento - né Forza Italia né Lega possono neanche vagamente pensare di prendere gli stessi collegi uninominali che hanno avuto nel 2022. Insomma, è il non detto, o si va avanti con la riforma della legge elettorale oppure con il sistema attuale Fdi pretenderà di avere la gran parte dei collegi uninominali.

Il messaggio agli alleati da via della Scrofa: se resta la legge attuale, vanno ridiscussi tutti i futuri candidati dei collegi uninominali



DIRIGENTI
Galeazzo
Bignami,
capogruppo
alla Camera
di Fdi
parla
con Giovanni
Donzelli,
altro
deputato
meloniano
e responsabile
organizzativo
del partito
La legge
elettorale
è al centro
dei dialoghi
nella
maggioranza



Peso:1-1%,8-43%

LE TRUFFE DI ONG E CAF

Ricatti ai migranti: «Paga o non parti»

Nelle intercettazioni la gestione
del tariffario: tratte da 6mila euro

Francesca Galici e Giulia Sorrentino

a pagina 11

■ Avvocati, intermediari, datori di lavoro e commercialisti, tutti compiacenti con l'unico fine di aggirare il decreto Flussi voluto dalla premier Meloni. Il ruolo indiretto delle Ong: venivano usate per procacciare «disperati da regolarizzare e incrementare in questo modo i già lauti guadagni».

Traffico di permessi Il ricatto del ras: «0 i soldi o rinunci»

Le intercettazioni: a terra chi non pagava
Avvocati, Caf e Ong gestivano il tariffario

Francesca Galici
Giulia Sorrentino

L'inchiesta sul traffico di migranti si estende e arriva a toccare anche le Ong attive nel settore. Le 30 custodie cautelari emesse dal Tribunale di Lecce nell'operazione condotta dai carabinieri e coordinata dalle procure di Taranto e Bari, fanno emergere infatti un quadro inquietante che comprende diversi settori: avvocati, intermediari, datori di lavoro e commercialisti, tutti compiacenti con l'unico fine di aggirare il decreto Flussi voluto

dalla premier Meloni. Nell'ordinanza emerge quindi anche il ruolo indiretto delle Ong che, secondo il pm, venivano usate per procacciare «disperati da regolarizzare e incrementare in questo modo i già lauti guadagni». Infatti Antonio Milella, titolare del Caf di Taranto, una delle menti dietro il sistema, era a Napoli proprio poche ore dopo lo sbarco della nave di Emergency con 87 migranti a bordo. Sempre quel giorno Milella ha inviato una mail all'avvocato Michele Cervellera con allegati 25 file ognuno dei quali corrispondente a un cognome straniero, dai quali il legale avrebbe dovuto

«pescare» 5 o 6 nominativi specificando che avrebbero richiesto 1500 euro per ogni posizione da regolarizzare. Il tariffario, quindi, prevedeva almeno due opzioni: arrivare in Italia in mo-



Peso: 1-8%, 11-31%

do irregolare costava almeno 6.500 euro, la sola regolarizzazione, invece «soli» 1500. Un numero esorbitante di stranieri entrati grazie a un meccanismo fraudolento che vedeva al vertice Cervellera, che nelle intercettazioni non faceva alcuno sconto: «O i soldi o rinuncia», diceva imponendo la sua tecnica perché «da anni si occupava di tale materia, non certo lecitamente», come sottolinea il pm che evidenzia altresì l'elevato compenso nonostante l'indigenza di alcuni migranti.

Una macchina ben oliata anche grazie al supporto di extracomunitari scelti per procacciare connazionali di

cui poi si occupava Cervellera per i procedimenti burocratici.

Basta leggere la conversazione in cui uno degli imputati fu contattato da un cittadino pakistano che aveva la disponibilità economica per sostenere la spesa in questione, possedendo dei negozi in patria e chiedeva quanto dovesse versare per ottenere dei passaporti per far entrare tre o quattro amici in Italia. Poi una quantità indefinita di telefonate per aggiornarsi sull'andamento dell'attività, tanto che in una fase era stato ipotizzato di alzare le tariffe, ma c'è chi ha avanzato il timore che diventassero proibitive, perdendo così i loro «clienti». Sulla questione era intervenuto Fernan-

do Agrusti (datore di lavoro compiacente) secondo cui la cifra pattuita era troppo bassa, lamentando i 400 euro che percepiva per ogni extracomunitario e per questo aveva chiesto di aumentare ad almeno 500 euro l'uno. Ma l'avvocato sosteneva che la cifra che gli veniva corrisposta era già sostanziosa e che non avrebbero potuto chiedere ai migranti «nemmeno un centesimo in più». Ma questo valeva solo per chi accettava i lavori di più bassa manovalanza a orari e giorni usuranti: se si aspirava a mansioni diverse rispetto a quelli disponibili bisognava pagare di più rientrando nella logica della spartizione dei lotti in giro per l'Ita-

lia: «Senti, per favore... Non tutti Campobasso! Vedi qualche parte come domestico, muratore... O altra parte con proprietario di lavoro buono buono! Per favore! Io ti pago in più, io ti faccio il regalo...», diceva l'intermediario parlando con Cervellera.



Peso: 1-8%, 11-31%

LE AUDIZIONI IN SENATO

Il nucleare vale 50 miliardi l'anno e renderebbe le bollette meno care

Confindustria chiede un rapido via libera al ddl: «Scelta non più rinviabile». Pronta la filiera italiana

■ Il conto dell'energia continua a pesare sulla competitività italiana. Secondo la relazione annuale dell'Arera, nel 2025 le imprese hanno pagato l'elettricità il 24,1% in più rispetto alla media dell'Eurozona, mentre per le famiglie il prezzo del gas è risultato superiore del 7%. Un differenziale che, sullo sfondo del confronto parlamentare sul ddl delega per il nucleare sostenibile, rafforza le ragioni di chi vede nell'atomo uno strumento per ridurre i costi e rafforzare l'indipendenza del Paese. È in questo quadro che Confindustria stima ricadute economiche superiori a 50 miliardi di euro l'anno grazie allo sviluppo di una filiera nazionale del nucleare di nuova generazione.

Nel corso delle audizioni in commissione Ambiente del Senato, il vicepresidente di Confindustria per l'Energia, Aurelio Regina, ha definito il ritorno al nucleare «una scelta non più rinviabile», sottolineando come il ddl «abbia il pregio di collegare l'abilitazione dell'energia nucleare al perseguimento dell'indipendenza energetica, oltre che al contenimento dei costi per i clienti finali». Viale dell'Astronomia ne auspica, quindi, una rapida approvazione.

Regina ha inoltre rimarcato il valore industriale della partita. «Valutiamo positivamente l'attenzione alla valorizzazione della filiera nazionale», ha sottolineato ricordando che «abbiamo svilup-

pato uno studio con Enea dove evidenziamo che il nucleare di nuova generazione rap-

presenta un'opportunità di politica industriale significativa». Secondo le stime illustrate, con l'impiego di 15-20 mini reattori tra il 2035 e il 2050 si potrebbe attivare un mercato da oltre 46 miliardi di euro, generare più

di 15 miliardi di valore aggiunto, creare 120mila nuovi posti di lavoro e produrre «un impatto economico positivo per il sistema Paese di oltre 50 miliardi di euro netti l'anno». Per il vicepresidente di Confindustria il percorso dovrà svilupparsi per fasi, dalla definizione del quadro regolatorio fino alla realizzazione degli impianti, perché «il ritorno all'energia nucleare è vitale per la politica industriale del Paese e rappresenta ormai una scelta non più rinviabile».

Tra i temi centrali delle audizioni anche la costruzione di una filiera italiana. L'amministratore delegato di Nucleitalia, Luca Mastrantonio, ha spiegato che la società partecipata da Enel, Ansaldo Energia e Leonardo sta procedendo «secondo la tabella di marcia», ma ha indicato come priorità «istituire in tempi rapidi un'autorità di controllo», insieme all'aggiornamento delle procedure autorizzative e a strumenti pubblici capaci di ridurre

il rischio finanziario nella fase iniziale del programma. Secondo Mastrantonio, gli interventi richiesti «saranno ripagati ampiamente dalle ricadute industriali e occupazionali» e l'Italia potrà cogliere questa opportunità «se saremo in grado di fare sistema». Sulla stessa linea Stefano Buono, amministratore delegato di newcleo (startup che sviluppa il nucleare di nuova generazione), che ha definito il ddl «molto positivo» e ha assicurato che, non appena sarà operativa l'autorità di sicurezza, «è possibile che noi faremo domanda di licenza per costruire reattori nucleari in Italia, non chiederemo finanziamenti».

Proprio il tema dell'autorità di controllo ha però registrato la precisazione significativa da parte dell'Isin. Il direttore Francesco Campanella ha ricordato che «l'Autorità di sicurezza nucleare che tutti invocano affinché venga rapidamente creata, in realtà, già esiste». Un messaggio con cui l'Ispettorato rivendica il ruolo di soggetto regolatore.

GDeF

La relazione dell'Arera certifica che nel 2025 le imprese hanno pagato l'elettricità oltre il 24% in più rispetto alla media dell'area euro

15-20

Il numero di mini-reattori nucleari da installare entro il 2050 secondo le stime realizzate da Confindustria



Peso: 29%

Ok definitivo al Piano Casa Obiettivo 100mila alloggi

Meloni: «Dalle parole ai fatti». Salvini: «Ora fare in fretta»
Per aumentare l'offerta di abitazioni in gioco 10 miliardi

Gian Maria De Francesco

■ Con il via libera definitivo del Senato il Piano Casa del governo Meloni è pronto a diventare legge. L'Aula di Palazzo Madama ha confermato la fiducia posta dall'esecutivo con 106 voti favorevoli, 62 contrari e due astenuti, dopo il precedente sì della Camera. Al voto ha preso parte anche il vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini, tra i principali promotori del provvedimento insieme alla presidente del Consiglio.

A esultare è stata per prima Giorgia Meloni che sui social ha commentato: «Il Senato approva in via definitiva il Piano Casa: dalle parole ai fatti», accompagnando il messaggio con un video che ripercorre al-

cuni dei suoi interventi dedicati alla riforma. Soddisfatto anche il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, che davanti ai cronisti ha sottolineato: «Sono molto contento perché, dopo anni di chiacchiere e avere più di 60mila case pubbliche oggi vuote, avere i soldi, il personale e la legge che permette di sistemarle nell'arco di pochi mesi, non di qualche anno e di restituirle a chi è in lista d'attesa da tanti anni in tutta Italia, è qualcosa che mi rende orgoglioso. Adesso bisogna correre». Sulla stessa linea il ministro per gli Affari Ue Tommaso Foti, secondo cui «il governo Meloni ha reso concreto il diritto alla casa, trasformando gli impegni in risultati». Foti ha ribadito che l'obiettivo è «realizzare circa 100mila alloggi nell'arco di dieci anni con un investimento di 10 miliardi di euro», po-

nendo particolare attenzione alle famiglie più fragili e ai lavoratori che, pur avendo un impiego, non riescono ad acquistare un'abitazione.

Il decreto punta infatti a mitigare la crisi abitativa intervenendo sia sul patrimonio pubblico sia sulla nuova edilizia sociale. Il primo asse prevede il recupero di circa 60mila case popolari oggi inutilizzabili perché necessitano di lavori di manutenzione e ristrutturazione, attraverso la nomina di un commissario straordinario e il coinvolgimento di Invitalia come soggetto attuatore. Viene inoltre istituito il Fondo Housing Coesione, gestito da Invimit, destinato a convogliare risorse nazionali ed europee per sostenere programmi di

edilizia sociale, rigenerazione urbana e recupero degli immobili pubblici.

Un ulteriore capitolo riguarda il coinvolgimento dei privati. Per i progetti superiori a un miliardo di euro saranno previste procedure accelerate con autorizzazione unica affidata a un commissario straordinario. In cambio delle semplificazioni, almeno il 70% degli alloggi dovrà essere destinato all'edilizia convenzionata con prezzi calmierati, mentre il restante 30% potrà essere immesso sul mercato a valori liberi. Sul piano finanziario il provvedimento potrà contare inizialmente su risorse fino a circa un miliardo di euro dal 2027, con una dotazione destinata a raggiungere complessivamente i 10 miliardi entro il 2034, anche grazie ai fondi della politica di coesione e all'apporto di capitali privati.

**Fiducia in Senato con 106 sì. Risorse destinate all'edilizia sociale anche dai fondi di coesione
Procedure veloci per gli investimenti privati**



SODDISFATTO Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini



Peso: 39%

Si apre il congresso del sindacato. Dopo il segretario parlerà la presidente del Consiglio

Giorgia Meloni abbraccia la Uil

Bombardieri: né col campo largo né con il centrodestra

DI CARLO VALENTINI

Maurizio Landini fa opposizione dura al governo, collocando la Cgil nel campo largo in alternativa al centrodestra, ma il mondo sindacale si ritrova più diviso che mai, con la Cisl che ha scelto la strada della collaborazione col governo (l'ultimo suo segretario, **Luigi Sbarra**, è stato promosso sottosegretario al Sud da **Giorgia Meloni**) e adesso anche la Uil si distacca dalla strategia inflessibile di Landini e addirittura invita la presidente del Consiglio (che accetta con entusiasmo perché in questo modo sottolinea l'isolamento della Cgil) nella giornata inaugurale del suo congresso, oggi a Padova. Interverrà alle 17,30, dopo la relazione introduttiva del segretario, che ascolterà seduta in prima fila.

Dice il segretario Uil, Pierpaolo Bombardieri: «Cosa ci aspettiamo dalla Meloni? La continuazione del confronto che c'è stato su temi prioritari come il lavoro e il recupero del salario, la perdita del potere d'acquisto, i contratti pirata. Si può procedere assieme perché alcune nostre proposte sono state recepite nel decreto primo maggio. Credo sarà un confronto proficuo. Insisteremo inoltre per ottenere l'estensione erga omnes dei contratti sottoscritti dalle or-

ganizzazioni più rappresentative, come primo passo in attesa che si riesca ad ottenere l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, sulla rappresentanza dei sindacati. Il sindacato, oggi, ha tutte le caratteristiche necessarie per essere riconosciuto nei termini indicati dalla Carta: abbiamo gli iscritti, le certificazioni, le sedi, la presenza capillare nei territori, chiediamo alla politica di agire. Ma c'è necessità che anche le imprese affrontino il problema della rappresentanza, mostrino la stessa disponibilità a farsi contare. Per certi versi, si potrebbe dire che le associazioni delle imprese hanno più complicazioni a mettersi d'accordo tra loro che non i sindacati. Comunque ci aspettiamo una risposta positiva, perché il problema dei contratti pirata non riguarda solo noi ma anche, e forse anche di più, proprio il mondo delle imprese».

Bombardieri non nasconde che spera (anche in seguito all'imprimatur della presenza di Giorgia Meloni) che il congresso diventi un trampolino di lancio per la Uil, che proclama l'autonomia sia dal campo largo che da quello governativo: «L'obiettivo è fare della Uil il primo sindacato in questo Paese, forte della sua autonomia, del suo pluralismo. Non accetteremo mai il sindacato unico né due sindacati rappresentanti delle correnti politiche. Noi siamo diversi».

C'è attesa anche per l'intervento di Landini: come sarà accolto? Forse egli cercherà il gentlemen agreement ma le sue ultime sortite sul governo sono agli antipodi rispetto all'impostazione dialogante della Uil: «Meloni descrive un mondo che non c'è. Il decreto primo maggio

non dà un euro ai lavoratori, stanziando soldi solo per le imprese. Non mi ha sorpreso la *standing ovation* a Meloni all'assemblea di Confindustria. Ogni fallimento ha bisogno della sua *claque*». Parole dure, che la Uil non condivide. E neppure la Cisl, la cui segretaria, **Daniela Fumarola**, salirà (anche lei) sul palco. Si vedrà in che modo i tre segretari si marcheranno a vicenda. Non è di poco conto la loro profonda diversità verso il governo.

La Uil si presenta al congresso (il 4 luglio le conclusioni del segretario e la sua rielezione poiché non ci sono altri candidati) dichiarando 2,3 milioni di iscritti, 6.600 sedi territoriali, 3mila delegati presenti con diritto di voto, mille invitati. Tra essi **Gino Cecchetti**, con cui sarà lanciata una campagna contro il femminicidio, in risposta al negazionista **Roberto Vannacci**. Saranno proposte anche altre due campagne: vertenza fiscale e sanità. Spiega **Emanuele Ronzoni**, segretario organizzativo Uil: «Possiamo essere i più bravi sindacalisti del mondo nel rinnovare i contratti di lavoro ma i guadagni rischiano di essere vanificati dalla pressione fiscale territo-



Peso: 69%

riale, cioè gli aumenti salariali ottenuti attraverso i rinnovi contrattuali, la riduzione del cuneo fiscale e la detassazione possono essere erosi dall'aumento delle addizionali locali. Chiederemo alle nostre strutture di essere presenti in modo pressante nei confronti degli amministratori locali. Inoltre vi è l'esigenza di difendere e rafforzare il sistema sanitario pubblico in modo da garantire servizi adeguati a lavoratori, pensionati e giovani».

Il tema scelto, che compare in sala, è quello dell'intelligenza artificiale: «Il sindacato deve essere protagonista in questo processo di trasformazione – dice Bombardieri. – La presenza dell'intelligenza artificiale pone un tema di tutela dei diritti delle persone, sia come lavoratori che come cittadini, e impegna il sindacato e i delegati attraverso una specifica formazione e prepara-

zione. Ma l'intelligenza artificiale, allo stesso modo, può rappresentare anche un valido aiuto quando si parla di prevenzione e di maggiore tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro».

Non mancherà uno scrollone all'Europa:

«Le crisi geopolitiche, gli shock energetici e la crescente competizione globale – anticipa il segretario Uil- dimostrano che nessun Paese europeo può affrontare da solo le sfide del presente. In particolare Italia e Francia condividono una grande responsabilità industriale rappresentata da Stelantis: ricerca, software, innovazione, batterie, know-how e produzioni ad alto valore aggiunto devono continuare a essere sviluppati e realizzati in Europa. Non vogliamo che gli stabilimenti italiani e francesi diventino semplici assemblatori di auto ci-

nesi».

Infine Bombardieri, che è calabrese, dice sì (insieme alla Cisl, la Cgil è contraria) al ponte sullo Stretto, ma inserito in un quadro di potenziamento delle infrastrutture: «Siamo favorevoli al Ponte – conclude. – Si tratta di un investimento importante, però occorre una riflessione sulle autostrade, i treni e le altre infrastrutture. Cioè vorremmo che non ci si dimenticasse il contesto sociale nel quale l'investimento si inserisce, non si può costruire il Ponte e continuano a mancare gli ospedali, non ci sono le strade, c'è un'unica linea ferroviaria elettrica. Bene il Ponte ma non può essere avulso dal resto, drammaticamente carente».

Maurizio Landini fa opposizione dura al governo, collocando la Cgil nel campo largo in alternativa al centrodestra, ma il mondo sindacale si ritrova più diviso che mai, con la Cisl che ha scelto la strada della collaborazione col governo (l'ultimo suo segretario, Luigi Sbarra, è stato promosso sottosegretario al Sud da Giorgia Meloni) e adesso anche la Uil si distacca dalla strategia inflessibile di Landini e addirittura invita la presidente del Consiglio (che accetta con entusiasmo perché in questo modo sottolinea l'isolamento della Cgil) nella giornata inaugurale del suo congresso, oggi a Padova

Dice il segretario Uil, Pierpaolo Bombardieri: «Cosa ci aspettiamo dalla Meloni? La continuazione del confronto che c'è stato su temi prioritari come il lavoro e il recupero del salario, la perdita del potere d'acquisto, i contratti pirata. Si può procedere assieme perché alcune nostre proposte sono state recepite nel decreto primo maggio. Credo sarà un confronto proficuo. Insisteremo inoltre per ottenere l'estensione erga omnes dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni più rappresentative, come primo passo in attesa che si riesca ad ottenere l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, sulla rappresentanza dei sindacati»



Pierpaolo Bombardieri e Giorgia Meloni



Peso:69%

L'EDITORIALE

Tra Di Pietro e Cottarelli scelgo Guidesi

ALESSANDRO SALLUSTI

Si avvicinano le elezioni per il rinnovo del sindaco e a Milano cresce l'attesa per la proclamazione dei due sfidanti. Sia nel centrodestra che nel centrosinistra le idee appaiono poche e soprattutto confuse. Tra papabili di questo o quel partito, autonominati e perdi tempo ogni giorno spunta un nome. Mal contati siamo a più o meno nove papabili per schieramento, a questo punto conviene aspettare ancora una settimana per arrivare a undici e farla fuori invece che nelle urne in una partita a calcio, ovviamente a San Siro il cui futuro sarà uno dei temi caldi per la futura maggioranza. Data l'età e lo stato di forma dei giocatori sarebbe uno spettacolo assai divertente, degna e coerente conclusione del pre partita che è

in corso. Già, perché i milanesi stanno assistendo allibiti al toto-candidati di queste settimane: un ex senatore del Pd, Carlo Cottarelli, e un ex senatore alleato del Pd nonché persecutore di Silvio Berlusconi, Antonio Di Pietro, corteggiati dalla destra; il figlio (Mario) di uno dei simboli della destra milanese, il commissario Luigi Calabresi trucidato a Milano nel 1972 da quelli di Lotta Continua, aspirante sindaco della sinistra che ha in odio i questurini e non disdegna quei tempi rivoluzionari. Siamo in attesa che il generale Vannacci proponga un trans o un immigrato di colore, e il cattolico centrista Maurizio Lupi (a sua volta candidato) un musulmano integralista perché la commedia degli assurdi possa andare in scena, ovviamente al Teatro della Scala (perfetta, certamente

meno noiosa della Traviata, per la Prima di Sant'Ambrogio). Detto che c'è pure chi sogna ad occhi aperti la "discesa in campo" di Marina Berlusconi (a Sinner ancora nessuno ci ha pensato ma perché escluderlo, Milano è a poco più di un'ora di elicottero da Montecarlo), io confesso che un candidato buono ce l'avrei. Si chiama Guido Guidesi, leghista della prima ora, cinquant'anni, bella presenza, persona per bene, iper competente. Sintesi del suo curriculum: già amministratore locale, deputato, sottosegretario nel governo Conte-Salvini, oggi stimato e apprezzato assessore allo Sviluppo della Regione Lombardia, federalista e liberale, innamorato del suo lavoro e della sua terra. Ma che stupido sono a candidare una persona giusta, di area e coerente?



Peso: 15%

URSULA, CHE TASSA

Von der Leyen esulta: oggi in vigore la gabella Ue da tre euro sui pacchi dalla Cina. Agli italiani costerà 600 milioni. In pratica, un auto-dazio

SANDRO IACOMETTI • PAGINA 5

Ursula, che tassa: 3 euro al pacco

In vigore la gabella per gli articoli di valore inferiore ai 150 euro provenienti dai Paesi extra-europei. Ci costerà 600 milioni di euro all'anno, oltre 17 miliardi ai consumatori Ue. Von der Leyen esulta: «Ci proteggiamo dai cinesi»

SANDRO IACOMETTI

La devastante concorrenza cinese sui piccoli acquisti on line è roba seria. E preoccupante. La tassa sui pacchi scattata da ieri in Europa no. Ma non per questo meno preoccupante.

Andiamo con ordine. Dal primo luglio è scattato il dazio Ue di 3 euro previsto per tutte le importazioni di valore sotto i 150 euro da Stati non appartenenti all'Unione europea. Occhio perché il nuovo balzello scatterà su ogni categoria di articolo contenuta in un pacco, identificata dalle rispettive sottovoci tariffarie. Detta in modo più semplice, se un pacco sotto i 150 euro di valore contiene sia una camicetta di seta sia due camicette di lana, si configurano due articoli distinti, su cui scatteranno 6 euro di dazi doganali. Se invece il pacco conterrà cinque magliette identiche la tassa resterà di 3 euro. E anche qui ci sarebbe da discutere.

Il tentativo, in ogni caso, sembra quello di fermare il vento con le mani. Ovviamente a spese nostre. I numeri parlano chiaro. Come ricordato proprio dalla Commissione euro-

pea, il volume di piccoli pacchi in arrivo nell'Unione è raddoppiato ogni anno dal 2022 e nel 2024 sono entrati nel mercato unionale 4,6 miliardi di piccoli pacchi, di cui il 91% provenienti dalla Cina. Nel 2025 l'asticella si è alzata a 5,9 miliardi. In altre parole, le spedizioni si moltiplicano esponenzialmente con una velocità enormemente superiore a quella dei Gremlins dopo che si sono fatti una doccia.

Qui, però, non si tratta di fantascienza, ma di realtà. L'accelerazione delle spedizioni, i prezzi talmente bassi da scendere a volte sotto i costi di produzione (misteri cinesi) e il miglioramento delle piattaforme, hanno trasformato siti come Temu, Shein o AliExpress in una specie di droga per giovani e meno giovani. Gli acquisti di miliardi di prodotti sono diventati compulsivi per milioni di consumatori europei. Certo, la qualità non è granché, tutte le norme ambientali a cui noi europei stiamo tanto attenti vengono bellamente violate, così come quelle sui diritti e le tutele dei lavoratori. Ma vuoi mettere la convenienza?

Le cifre che la Ue incasserà col nuovo balzello sono, per ora, affidate a stime tutte da verificare. Secondo il Codacons il gettito potrebbe aggirarsi sui 17,7 miliardi di euro. Cifra enorme che male si accompagna con quelle relative ad una tassa simile che il governo italiano ha fortunatamente, per ora, messo in freezer. Altri 2 euro aggiuntivi di cui si riparerà ad ottobre. Mossa che terrorizza tutto il settore della logistica, visto che in quel caso la tassa in un solo Stato avrebbe l'unico effetto di spostare le spedizioni in altri Paesi della Ue, utilizzati come basi di transito. In ogni caso, il gettito stimato dalla tassa italiana sarebbe di 245 milioni annui, quello invece della tassa europea per quanto riguarda il nostro Paese, di 367,5 milioni. Qualunque sia l'entità delle entrate aggiuntive, si tratta di capire chi tirerà fuori i quattrini. Da Bruxelles, ovviamente, assicurano che nulla uscirà dalle



Peso: 1-11%, 5-50%

nostre tasche. Il responsabile del pagamento è il dichiarante: il venditore o l'importatore del bene, sia esso titolare, utilizzatore di accordi speciali o loro rappresentante indiretto. Solo in casi definiti «rarissimi» dalla Commissione il pagamento ricadrà sul consumatore finale. La favoletta sarebbe, quindi, che nessuno caricherà mai quei 3 euro sul prezzo che andiamo a pagare noi mentre acquistiamo. Storia interessante, ma difficile da credere. Il risultato più facile da prevedere è che i consumatori si faranno carico dei costi in attesa che i cinesi trovino il modo di aggirare l'ostacolo. Qualcuno

pensa alla Svizzera, che partecipa al mercato unico ma non alla tassa, altri ipotizzano che le aziende del Dragone si organizzino con grandi magazzini di stoccaggio merci in Paesi come Ungheria o Polonia, per poi effettuare le spedizioni dall'interno dell'Ue. Resta da comprendere se davvero l'Europa pensa di garantire la competitività delle proprie imprese colpendo i piccoli pacchi. I cinesi ci invadono con le auto, i pc, i telefoni, le terre rare. Tutti articoli che ad occhio costano più di 150 euro e stanno desertificando le nostre filiere produttive. Per avere un'idea, questa tipo-

logia di prodotti rappresenta il 97% del totale delle importazioni Ue, ma rappresenta solo il 2% del valore totale. Quindi noi mettiamo un balzello di 3 euro su chi acquista una t-shirt da Temu, mentre lasciamo che il 98% del valore dell'import transiti tranquillamente per le nostre frontiere. Qualcosa non torna. ■

Come funzionerà

Dal 1° luglio è stata ufficialmente soppressa la franchigia doganale e introdotto il dazio previsto dall'Unione europea di 3 euro sui mini-pacchi - di valore inferiore a 150 euro - venduti tramite commercio elettronico e provenienti da Paesi extra europei. La misura resterà in vigore fino al 1° luglio 2028.

Nell'ultimo anno sono entrati in Europa 5,9 miliardi di pacchi di importo inferiore ai 150 euro: secondo il Codacons, la nuova tassa Ue si tradurrà in una stangata per i consumatori europei di 17,7 miliardi di euro l'anno. Inoltre, l'Iva sarà applicata all'importo dell'articolo, aumentato dei tre euro della tassa.

Lavoratori della logistica. La tassa graverà sui pacchi acquistati su siti on line di Paesi extra-Ue (LP)



Peso:1-11%,5-50%

Scoppia la bolla rinnovabili In Spagna è flop solare

FABIO DRAGONI

Bloomberg prima e *Reuters* a ruota si accorgono che sta scoppiando la bolla rinnovabili in Spagna. Noi modestamente lo andiamo ripetendo da mesi se non anni. I venture capitalist, le utility e le banche ci hanno investito oltre 80 miliardi di dollari. Il solare supera l'eolico come prima fonte di elettricità.

Un'espansione rapida e massiccia della capacità. Nelle ore di picco produttivo la rete è inondata di energia. I prezzi all'ingrosso vanno sotto zero. I produttori in pratica pagano i consumatori pur di smaltire l'eccesso. Non esiste capacità di stoccaggio che dia flessibilità alla rete rimandando l'utilizzo della corrente in eccesso a quando serve.

L'energia inutile non solo è uno spreco ma può fare danni come testimonia il blackout dell'anno scorso in Spagna e Portogallo. Da allora l'operatore di rete Red Eléctrica non va per il sottile. Disconnette gli impianti se serve a mantenere stabilità di frequenza e tensione. Molti investitori vogliono uscire. Progetti e società in vendita a sconto. Iberdrola rinvia dismissioni di asset perché le offerte sono basse. Si vendono allo scoperto azioni di Solaria. Fra gli short seller BlackRock. Solaria prova a diversificare. Raccoglie 300 milioni di euro per acquistare batterie e valuta la costruzione di data center che possano assorbire l'energia in eccesso. Il governo Sanchez parla di problemi transitori e annuncia 30 miliardi di euro di investimenti sulla rete e sull'accumulo di corrente entro il 2030. Altri oneri che finiranno in bolletta. Gli investitori la pensano diversamente. Batterie, upgrade di rete e crescita della domanda non assorbiranno l'eccesso di offerta. È in crisi il "modello spagnolo" idolatrato anche a casa nostra. L'11 aprile Federico Fubini su X segnalava l'allargamento dello spread giornaliero dei prezzi in Italia. Tenevano allo zero nelle ore centrali grazie al solare, e raggiungevano i 180 euro/MWh. Si compiacceva

della cosa. Motivo in più per investire sul Green Deal. Ma era chiaramente un abbaglio. Quando il prezzo scende a zero significa che esiste già un eccesso di offerta. Aggiungere altra capacità solare non fa scendere ulteriormente i prezzi ma aumentare l'energia che andrà sprecata se non si

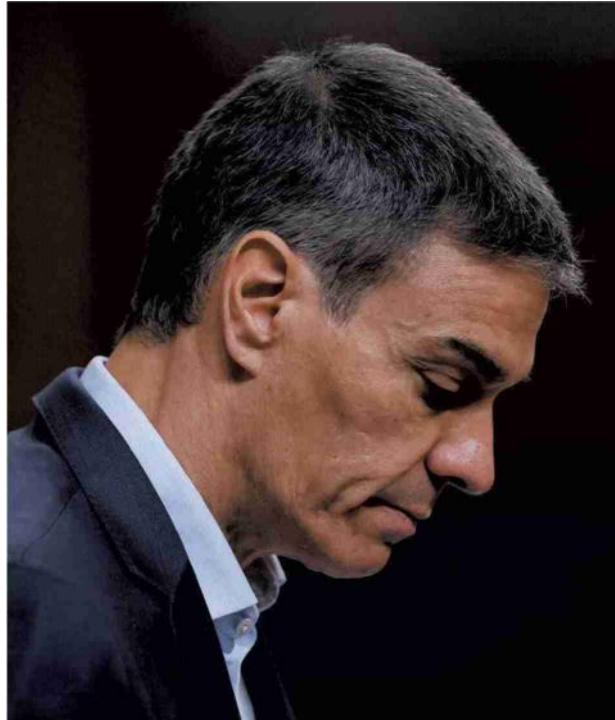
vuol mandare in tilt la rete. In più chi mai investirebbe per vendere gratis energia non accumulabile? Solo se paga lo Stato. Appunto. Molti impianti sono remunerati con contratti per differenza (CfD) o meccanismi di capacity market; quando il mercato paga zero, la differenza la pagano i consumatori con gli oneri di sistema in bolletta.

Inoltre, il problema del sistema elettrico non è il prezzo nelle ore centrali, ma la copertura delle ore serali e invernali. Lì serve il gas. Aggiungere fotovoltaico non riduce il consumo di gas nelle ore di picco e non risolve il fabbisogno di flessibilità.

Chi poi vorrebbe importare il modello spagnolo in Italia trascura che la Spagna ha una superficie di circa 500mila km² contro i 300mila dell'Italia e una popolazione inferiore di circa dieci milioni di abitanti, con vaste zone scarsamente popolate. Questo permette di installare più impianti in aree favorevoli. Il capacity factor dell'eolico spagnolo (quanta dell'energia potenziale diventa cioè effettiva) si attesta tra il 25 e il 29%, contro il 17-21% italiano. Un impianto in Spagna è cioè più produttivo del 50% di quello italiano. E l'irraggiamento solare medio è nettamente superiore. La Spagna gode insomma di condizioni più favorevoli per le rinnovabili. Dice che chiuderà i suoi reattori nucleari ma nessuno ci crede. Centrali che hanno un capacity factor che può superare il 90%. E danno alla Spagna il 20% dell'energia che le serve. La sera col buio il sole non c'è. Il nucleare sì. E comunque che in Spagna l'energia costi molto meno che in Italia è in buona parte una bufala. I dati Eurostat ci dicono che il costo medio in bolletta è inferiore del 4% di quello italiano. Quello francese invece del 25%. L'equivoco nasce, per malafede o ignoranza, dal fatto che il prezzo all'ingrosso è più basso. Ma questa è solo una delle componenti della bolletta come ben sanno i nostri lettori. Le rinnovabili hanno bisogno di investimenti ingenti sulla rete che si ripercuotono in bolletta. Così come i sussidi alla remunerazione minima degli impianti. Ma del resto se andate al supermercato e comprate una bottiglia di vino cosa è che guardate? Il prezzo al dettaglio mostrato sullo scaffale o quello all'ingrosso ammesso che riusciate a trovarlo? ■



Peso: 41%



Peso:41%

EFFETTO VANNACCI

Melonellum congelato Stallo sulle preferenze

■ ■ Un vicolo cieco, o meglio un bivio dove qualsiasi scelta alla fine avrà un prezzo alto. La partita delle preferenze è diventata uno snodo politico della maggioranza e della sfida con Roberto Vannacci. Così la destra ha rinviato l'esame del testo. **GAMBIRASI A PAGINA 7**



L'azzardo sulle preferenze congela la legge elettorale

Slitta al 14 luglio l'approdo in aula del testo. Meloni teme l'offensiva di Vannacci

MICHELE GAMBIRASI

■ ■ Un vicolo cieco, o meglio un bivio dove qualsiasi decisione alla fine avrà un prezzo alto. Questa è la situazione in cui è finita Giorgia Meloni alla vigilia dell'arrivo in aula della legge elettorale: la partita delle preferenze è diventata uno snodo politico della maggioranza e della sfida con Roberto Vannacci.

NEL DUBBIO, come prevedibile, la maggioranza ha preso tempo: ieri la capigruppo della Camera ha calendarizzato la discussione e il voto finale della legge nella settimana del 14 luglio, una settimana più in là di quanto previsto inizialmente. E anche le giustificazioni presentate dal centrodestra (i ritardi dei treni e l'iniziativa delle opposizioni a Napoli) si sono sciolte come neve al sole. «Leghiamo la legge elettorale ai treni? Questa mi è nuova», ha detto ieri il ministro dei Trasporti Salvini, «Ci sono dei ri-

tardi ma sono convinto che deputati e senatori riusciranno a raggiungere il loro luogo di lavoro». Evidentemente non gli era andato giù che tra tutte le giustificazioni possibili ne fosse stata usata una che apriva a nuovi attacchi verso di lui. La Lega intanto ha fatto muro anche sul voto fuorisede: con il meccanismo immaginato da FdI gli studenti del Sud che studiano al Nord potrebbero togliere voti proprio dove il Carroccio è forte. Poi Salvini ha aggiunto una postilla: «Non sono appassionato né esperto di leggi elettorali, non partecipo a riunioni». Il messaggio è lampante.

DALL'ULTIMO VERTICE degli sherpa del centrodestra è uscito un nulla di fatto, e in agenda per ora non ce sono stati segnali di nuovi. Segno che la mediazione non è più a un livello tecnico ma solo politico, in FdI sono a lavoro per una nuova formulazione dell'emendamento della discordia ma sono diven-

tati dettagli. La matassa può essere sbrigliata solo da un incontro dei tre leader della coalizione, ma anche questo non dovrebbe avvenire prima della prossima settimana. Persiste lo stallo, i Fratelli contro tutti, dal momento che né Lega né Forza Italia hanno mostrato segnali di apertura. Ieri Riccardo Molinari, capogruppo leghista a Montecitorio, è stato netto: «Questa legge è un accordo nella maggioranza, una legge chiesta in primis da FdI in nome della stabilità. Noi siamo radicati sul territorio e riteneva-



Peso:1-4%,7-43%

mo che il modello migliore fosse quello attuale. Abbiamo accettato la riforma ma ora non si possono mettere in discussione altri pezzi». Le preferenze, ha aggiunto, «hanno lo scopo di rafforzare i partiti più forti, FdI e Pd. E gli italiani hanno votato un referendum per toglierle nel '91».

MA ANCHE a fronte delle reiterate chiusure Meloni, racconta, è sempre più incaponita, vuole che le preferenze entrino nel testo. Il motivo è uno solo, la concorrenza di Roberto Vannacci. L'ex generale ha fiutato in fretta l'occasione, ha depositato un emendamento e ancora ieri ha pungolato la premier: «So già cosa succederà, ci sarà qualche gruppo politico, Calenda, Noi moderati o Forza Italia, che chiederà il voto se-

greto e le affosserà senza metterci la faccia, un imbroglio». Sa di trovarsi in una posizione win-win: se dovesse riuscire a far forzare la mano a Meloni, potrà dire di essere in grado di condizionare il centrodestra e avrà messo la prima crepa nell'alleanza con l'ala moderata della coalizione, l'obiettivo che ha messo nel mirino. I tre partiti citati non sono scelti a caso. Provocazione su provocazione: «Se FdI continuerà a crescere nei sondaggi Meloni farà arenare la legge e rinuncerà al premio di maggioranza», ha detto ancora Vannacci.

SU QUESTO PUNTO un dietrofront è inverosimile. L'attuale Rosatellum in questo momento sarebbe una debacle per il centrodestra che perderebbe quasi tutti i collegi al Sud, ma

la crescita di Vannacci metterebbe a rischio anche quelli del Nord, togliendo ogni margine di trattativa nell'elezione del capo dello Stato. Il Melonellum invece conterrebbe i danni anche in caso di sconfitta. Ma sulle preferenze l'affondo di Vannacci ha colto il segno e messo Meloni nella situazione speculare, per la premier è un gioco a perdere. Se dovesse cedere e forzare con gli alleati metterebbe a rischio l'intera riforma creando una frattura quasi insanabile nella maggioranza; se invece rinunciasse perderebbe credibilità, dato che le preferenze sono una sua battaglia quasi identitaria, e offrirebbe il fianco all'ex generale. Che a quel punto potrebbe attaccarla ancora, presentandola come debole e cedevole,

una critica che a destra pesa. Ma nella maggioranza sono comunque convinti: la premier alla fine cederà, non si spingerà fino al punto di rottura facendo crollare l'intera riforma. Resta dunque da capire solo quale sarà l'exit strategy.



Peso:1-4%,7-43%

Oggi a Villa Taverna: Meloni ci pensa, no di Schlein

LA FESTA DEL 4 LUGLIO

E I VALORI DELL'OCCIDENTE

Mario Ajello

Non si scherza con l'Independence Day. Non è il caso di farne lo specchio delle divisioni in America e di quelle in Italia. Se i Democrats d'Oltreoceano dicono in chiave anti-trumpiana che resteranno a casa, (...) *Continua a pag. 5*
Pigliautile a pag. 5



M Il commento

Ma la festa Usa non va legata a Trump

In quei valori si riconosce l'Occidente

Mario Ajello

(...) da noi oggi la festa del 4 luglio anticipata al 2 a Villa Taverna almeno vede la partecipazione, se non dei leader del campo largo, di una delegazione di parlamentari. Mentre il centrodestra solo alla fine ha giustamente recuperato, ma tra imbarazzi che le cortesie diplomatiche intorno al tacchino e agli hamburger potrebbero addolcire, e sono attesi svariati ministri.

BERLUSCONI

Per i quali, e questo è un segno di crescita, non esiste più il credo di Berlusconi che diceva: «Io sono dalla parte degli Stati Uniti prima ancora di sapere quello che pensano».

Sta di fatto che è intervenuta, anche a livello di governo, una laicità di giudizio e il coraggio della contestazione verso certe scelte della Casa Bianca - sia pure nelle convinzioni che l'Occidente non può divaricarsi - e questo atteggiamento generale investe pure la festa

presso la residenza dell'ambasciatore a Roma. Ma il valore di questa festa va preservato, con molta cura sia dalla destra sia dalla sinistra. Il modello di Aldo Moro è quello che andrebbe seguito. Questo statista affrontava le ricorrenze del 4 luglio con una rigorosa formalità democristiana. I suoi messaggi ai presidenti americani (da Kennedy a Johnson e a Nixon) celebravano i valori universali della Dichiarazione d'Indipendenza e la democrazia liberale, ma mantenevano sempre un tono sobrio, finalizzato a preservare il delicato equilibrio interno italiano senza concedersi a slanci di piageria.

I SIMBOLI CIVILI

E comunque, va detto soprattutto alla sinistra, al netto dei legittimi giudizi duri sui Maga è un errore piegare i simboli civili come il 4 luglio (e noi con il 2 giugno, festa della Repubblica, mostriamo una consapevo-

lezza storica impeccabile) alle battaglie politiche contingenti. Che cosa c'è del resto di più simbolico dell'Independence Day? Il 4 luglio non è Trump e non va personalizzato. In quanto condensa da 250 anni i valori in cui noi tutti ci riconosciamo. Nella Dichiarazione d'Indipendenza promulgata nel 1776, e scritta da Thomas Jefferson riprendendo i principi diffusi nei circoli illuministici non solo transatlantici ma anzitutto europei, c'è tutto quello in cui vale la pena di credere. L'eguaglianza tra tutti gli uomini e tutte le donne. I diritti



Peso: 1-4%, 5-25%

ti inalienabili alla libertà e alla pubblica felicità. Il principio del governo basato sul consenso. La sovranità del popolo e la sua autodeterminazione. La divisione dei poteri contro l'assolutismo. C'è questo nella Dichiarazione americana e c'è tutto il resto che contraddistingue l'Occidente e che, in questa fase complicata del mondo contemporaneo, molti mettono in discussione dall'interno, colpevolizzando la nostra civiltà in un delirio woke e spingendolo sul sovranismo e sul populismo, e dall'esterno: con il ritorno del fondamentalismo, delle dittature, del terrorismo, di un odio anti-occidentale che dilaga.

Il 4 luglio serve a ricordare chi siamo, ecco, e che cosa vogliamo. Ridurne la portata, in-

chiodandolo al presente senza riconoscergli la portata storica e la proiezione futura, è una miopia. Basti pensare che, nel primo Independence Day dopo la crisi di Sigonella che è stato il punto più dolente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, insieme a Giulio Andreotti, non certo un super amico degli yankee, a Villa Taverna con Reagan presidente in quel

1985 andò la donna mito della sinistra, Nilde Iotti.

E allora il 4 luglio va vissuto per quello che è. Un'occasione per ritrovarsi e non per vantare partigianerie. E se Trump usa purtroppo questo simbolo per la sua propaganda, non è detto che, con Trump o contro Trump, così debbano fare gli altri sia in America sia in Euro-

pa. Indebolire il valore di questa ricorrenza significa indebolire l'asse culturale delle relazioni transatlantiche, specialmente in un quadro globale a dir poco frammentato.

LO SGUARDO LUNGO

Serve dunque, e Renzi fa bene a voler essere in prima fila, stare all'altezza dei momenti topici della nostra civiltà. Adottando uno sguardo lungo che non può fermarsi - in nome di interessi di breve momento e della campagna elettorale 2027 cominciata con grave anticipo - davanti ai cancelli di Villa Taverna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SAREBBE UN ERRORE
PIEGARE QUESTA
RICORRENZA
ALLE BATTAGLIE
POLITICHE
DEL MOMENTO**

**IL 4 LUGLIO SERVE
A RICORDARE CHI
SIAMO, UN'OCCASIONE
PER RITROVARSI
IL PRECEDENTE DI
NILDE IOTTI NEL 1985**



Peso: 1-4%, 5-25%

III I numeri veri

Deficit sotto il 3% nel primo trimestre

Marco Fortis

I conti pubblici italiani sono sulla buona strada per scendere a fine anno sotto il fatidico 3%.

A pag. 6

III I numeri veri

Deficit sotto il 3% nel primo trimestre

Marco Fortis

I conti pubblici italiani sono sulla buona strada per scendere a fine anno sotto il fatidico 3% (sempre che non si rivedano le statistiche del passato e si scopra che ci eravamo già riusciti nel 2025). Infatti, secondo i dati Istat diffusi ieri, nei dodici mesi terminanti a marzo 2026 l'indebitamento cumulato dell'Italia è stato di 67,6 miliardi di euro a fronte di un PIL cumulato a valori correnti nello stesso periodo di 2.273 miliardi. Risultato: il rapporto deficit/PIL "scorrevole" annuale è sceso per la prima volta dopo il Covid sotto il 3%, precisamente al 2,97% (rispetto al 3,07% di fine 2025). Bisogna ora proseguire su questa rotta, che comunque solo l'Italia tra le grandi economie sembra in grado di mantenere, visto che la stessa Commissione Europea prevede per il 2026 i seguenti disavanzi pubblici negli altri principali Paesi: Stati Uniti -8%, Francia -5,1%, Regno Unito -4,9%, Germania -3,7%.

Un'altra buona notizia venuta dall'Istat è che nel primo trimestre 2026, secondo i dati destagionalizzati, il reddito disponibile delle famiglie consumatrici italiane "è aumentato dell'1,6% rispetto al trimestre precedente, mentre i consumi

sono cresciuti dell'1,4%". Inoltre, "a fronte di un aumento del deflatore implicito dei consumi pari allo 0,8%, il potere d'acquisto (detto altrimenti reddito disponibile in termini reali, n.d.r.) è aumentato anch'esso dello 0,8%". Dunque, nonostante il calo demografico che ci affligge, l'Italia sta riuscendo nel miracolo di far aumentare i consumi pur perdendo abitanti (cioè consumatori) anno dopo anno. Ciò grazie all'aumento del numero degli occupati e al

positivo ciclo degli investimenti del PNRR e del reddito reale.

Per capire meglio ciò di cui stiamo parlando preferiamo utilizzare il dato del potere d'acquisto in forma grezza e valutarlo in base all'evoluzione degli ultimi quattro trimestri cumulati. Così facendo, scopriamo che nell'anno "scorrevole" terminante a marzo 2026, il potere d'acquisto delle famiglie italiane è salito a 1.192 miliardi di euro. È un nuovo massimo dopo la caduta abissale patita dal quarto trimestre 2007 al secondo trimestre 2013, in cui andarono distrutti su base annua oltre 150 miliardi in termini reali di capacità di spesa degli italiani. Poi, dal 2014 in poi, soprattutto con i governi Renzi, Gentiloni, Draghi e Meloni,

il potere d'acquisto è stato via via ricostituito, pur non riuscendo ancora a recuperare tutto quanto fu perso negli anni precedenti a causa della concorrenza asimmetrica cinese, della crisi internazionale dei mutui subprime americani, del debito greco e della successiva austerità: una concatenazione di eventi negativi senza precedenti per la nostra economia. Ma dal secondo trimestre 2013 al primo trimestre 2026, nonostante anche una pandemia di mezzo, il reddito disponibile in termini reali delle famiglie italiane è cresciuto sulla base dei corrispondenti anni "scorrevoli" di 89,2 miliardi, di cui 32,5 miliardi durante l'esecutivo Meloni. Quest'ultima fa-

se di crescita è di particolare importanza perché è avvenuta nonostante lo scoppio della guerra russo-ucraina e della conseguente inflazione che essa ha provocato. Come appare dal grafico, fino al terzo trimestre 2023 il potere d'acquisto degli italiani aveva effettivamente perso qualche colpo ma poi, spinto anche dal forte aumento occupazionale, è tornato a crescere in modo costante.



Peso: 1-1%, 6-23%, 7-14%

In termini pro capite, l'aumento del reddito disponibile dal 2022 fino all'anno "scorrevole" terminante a marzo 2026 è stato di circa 567 euro.

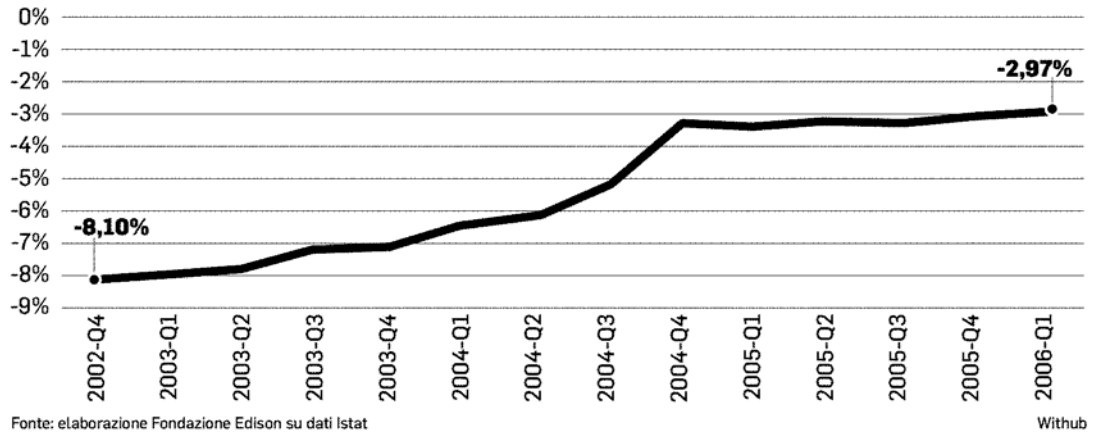
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI PUBBLICI ITALIANI SONO MIGLIORATI E ANCHE IL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE È AUMENTATO

MALGRADO IL CALO DEMOGRAFICO AUMENTANO I CONSUMI GRAZIE ALLA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE

Italia: la discesa del deficit pubblico/Pil

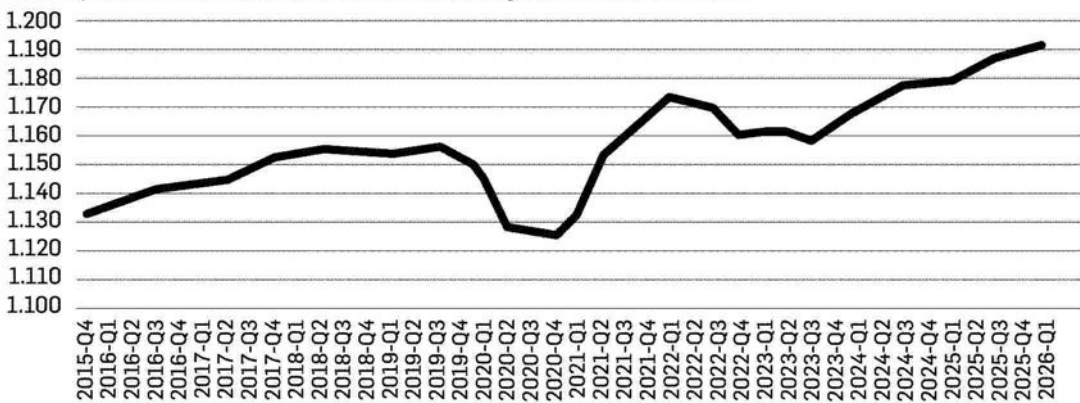
Dati cumulati degli ultimi 4 trimestri "scorrevoli" in % del Pil



Il palazzo del ministero dell'Economia in via XX settembre a Roma

Il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici italiane

Ultimi quattro trimestri cumulati "scorrevoli", dati grezzi in miliardi di euro



Peso:1-1%,6-23%,7-14%

Foti: «La spesa per il Pnrr arrivata a 143 miliardi»

Andrea Pira

«La spesa per il Pnrr è arrivata a 143 miliardi». Così il ministro Foti a Il Messaggero. A pag. 7

L'intervista **Tommaso Foti**

«La spesa per il Pnrr è arrivata a 143 miliardi»

► Il ministro degli Affari europei: «già rendicontati 121 miliardi, altri 22 miliardi sono destinati a strumenti finanziari». Raggiunti 60-70 obiettivi per la decima rata

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza «non è semplicemente un programma di spesa». A sottolinearlo è il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le politiche di coesione, Tommaso Foti. A dirlo, aggiunge, è lo stesso regolamento del Recovery stilato dalla Commissione europea.

Il Pnrr «è un programma che prevede un rimborso a performance, quindi obiettivi che devono essere raggiunti a volte sul piano quantitativo, a volte con riforme».

Il 30 giugno era una sorta di data simbolo del Piano perché, in teoria, si sarebbero dovuti raggiungere una serie di obiettivi. In realtà ci sarà ancora tempo fino al 31 agosto. A che punto siamo per poter richiedere la decima e ultima rata da 28,4 miliardi?

«Nei prossimi otto o dieci giorni avremo un monitoraggio più attento. Stiamo facendo i conti, ma ritengo che siano già stati raggiunti tra i 60 e i 70 obiettivi, rispetto ai 159 da rendicontare entro il 30 settembre».

E sul piano della spesa a che punto è l'Italia? Lei, con una battuta, ha detto che il Piano

nazionale di ripresa e resilienza non è un programma di spesa.

«A dirlo è lo stesso regolamento prodotto dalla Commissione. La spesa è uno dei temi, ma non l'unico».

Ma se le volessi chiedere la cifra cui siamo arrivati?

«Sulla piattaforma ReGiS risultano spesi oltre 121 miliardi di euro, a cui con la rendicontazione finale andranno aggiunti i circa 22 miliardi confluire negli strumenti finanziari. In totale, quindi, fanno circa 143 miliardi su 166 miliardi attualmente incassati per il raggiungimento dei 416 obiettivi previsti dalle 9 rate. Guardando a questi numeri, escludo che ci sia

qualcuno in Italia disposto a dire che non sono stati fatti i lavori». Tornando all'attuazione e agli obiettivi per richiedere la decima rata: a metà giugno è stata presentata a Bruxelles una proposta di revisione. Prevedete un ok a breve?

«Al 90% si tratta di aspetti meramente tecnici sui quali c'è un confronto con la Commissione europea che, una volta concluso, avrà effetti immediati. Si potrebbe risolvere tutto anche in una decina di giorni».

Nella revisione rientrano anche gli 1,2 miliardi inizialmente destinati al progetto Rosco, ossia alle ferrovie, e che si vorrebbe spostare sul Piano casa approvato ieri in Parlamento. Si troverà un modo per spostare le risorse?

«Il Piano Casa andrà avanti per conto proprio. Per quanto riguarda le risorse destinate alle ferrovie, ci dovrà essere una verifica per capire se spostarle in altri ambiti.

Dobbiamo tenere aperte tutte le possibilità, perché alla fine sarà la Commissione a fare le proprie valutazioni».

Con il piano che si avvia a scadenza, tra poco bisognerà ragionare sull'avvio dei rimborsi dei prestiti contratti. In Europa si inizia a discutere dell'ipotesi di rinviare i rimborsi o allunga-



Peso: 1-1%, 7-43%

re le scadenze.

«Il tema riguarda la quota di competenze dell'Unione europea. Occorre sempre ricordare che le risorse del Pnrr non sono soldi regalati.

Per la parte delle risorse rimborsate dal bilancio europeo, alcuni ritengono che si possa allungare il periodo di pagamento del debito oppure rinviarlo, in modo tale che non pesi in modo sostanziale sul quadro finanziario pluriennale 2028-2034. Però è una discussione ancora in atto».

L'Italia come si colloca in questo dibattito?

«Potremmo essere anche d'accordo ma come detto bisogna poi vedere cosa pensano gli altri Paesi. Soprattutto il fronte dei Paesi "frugali" è dell'idea che vadano rimborsati subito».

Stiamo arrivando quasi quasi al-

la fine del Piano, che giudizio dà dei risultati raggiunti?

«Indubbiamente è stata un'opportunità difficilmente ripetibile, viste le condizioni particolari in cui è nato, ossia per il rilancio economico post-pandemia.

È stata poi una delle sfide amministrative più impegnative che gli enti locali e le Regioni hanno avuto in questi anni. Sotto questo profilo, dobbiamo dire che si sono registrati risultati molto importanti anche in termini di riforme, quali il testo unico sulle fonti rinnovabili, il codice dei contratti pubblici, la riduzione dei tempi di pagamento della pubblica amministrazione che ci ha permesso di chiudere una procedura di infrazione avviata dieci anni fa. Ci sono però anche ombre».

Quali?

«Alcune dipendono anche dalla

condizionalità del piano, come il principio di "non arrecare danno significativo agli obiettivi ambientali" (DNSH), che ad esempio ha impedito di poter investire risorse adeguate per quanto riguarda la rete infrastrutturale stradale del Paese, delle province, delle Regioni e dei Comuni.

Se però guardo agli investimenti in salute, come le case di comunità e gli ospedali, oggetto di molte critiche, vedo il raggiungimento di obiettivi rispetto ai quali sapremo sfatare le critiche dei gufi».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA VOLTA APPROVATA
L'ULTIMA REVISIONE
DEL RECOVERY INVIATA
ALLA COMMISSIONE UE
AVRÀ EFFETTI
IMMEDIATI**

**SULLA SALUTE SAPREMO
SFATARE LE CRITICHE
ABBIAMO OTTENUTO
IMPORTANTI RISULTATI
SULLE RIFORME**



Tommaso Foti, 67 anni, ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, dal 2 dicembre 2024. Eletto per la prima volta alla Camera nel 1996 è stato deputato per 6 legislature. Dal novembre 2022 al dicembre 2024 è stato capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera



Peso:1-1%,7-43%

CONTRARIAN

**BCE, LAGARDE SMENTISCA
LE NUOVE VOCI DI USCITA
ANTICIPATA. SE PUÒ FARLO**

► A margine del convegno dei banchieri centrali di Sintra, in Portogallo, è tornata nei diversi conciliaboli la voce di una possibile anticipata fine del mandato della presidente della Bce, che si dimetterebbe all'inizio della primavera del prossimo anno per dare modo al presidente Emmanuel Macron, il cui mandato scade a fine maggio, di decidere chi le succederà, così come accaduto con la Banca di Francia, il cui governatore François Villeroy de Galhau si è dimesso consentendo a Macron di nominare il successore, Emmanuel Moulin, entrato in carica lo scorso 2 giugno. L'intento era ed è di evitare che queste decisioni divenissero (nel primo caso) e ancora possano diventare (nel secondo) competenza di una maggioranza politica e di un governo di estrema destra che potrebbe uscire dalle elezioni politiche francesi del 2027. Dunque Lagarde, il cui incarico termina a fine 2027, anticiperebbe l'uscita di sei/sette mesi, non più come tempo fa si era vociferato, cioè una fine del mandato già quest'anno. La conseguente collocazione della presidente riguarderebbe il contesto politico-istituzionale francese. È difficile giudicare positivamente un'operazione del genere qualora rispondesse al vero. Intanto le voci, specie se ricorrenti, di un termine anticipato, sia pure solo di alcuni mesi, finiscono per alimentare altre voci e soprattutto pressioni da parte di chi direttamente o indirettamente è interessato perché l'anticipo sia maggiore; ne può scaturire un contesto di incertezza, se non di instabilità. Ma poi se, come pare, l'operazione viene compiuta per dare continuità al vertice della Bce con un o una francese, allora il calcolo potrebbe risultare errato perché prevarrebbe la regola della rotazione: la presidenza non è una *sinecura* francese, per cui bisognerebbe scegliere anticipatamente il nuovo presidente partendo dal fatto che l'ultimo è la presidente francese. A questo punto le banche centrali dei principali Paesi fondatori non potrebbero di certo essere escluse da candidature

dei rispettivi vertici, a cominciare dall'Italia.

Non confligge affatto la già intervenuta presidenza italiana (Mario Draghi), come non ha costituito un ostacolo per la francese Lagarde la precedente presidenza del francese Jean-Claude Trichet. E le qualità in Italia esistono pienamente. In ogni caso il disegno francese, se fondato, offre l'immagine di una manipolazione che riguarda il rapporto tra i governi e la Banca Centrale Europea, della quale vanno invece valorizzate autonomia e indipendenza. Ed è su questo versante, quello cioè delle regole e del loro rafforzamento, che bisogna agire per evitare che qualsiasi governo compia forzature, fino magari a considerare quasi un proprio emissario chi starebbe al vertice di una banca centrale.

Quando, non molto tempo fa, si erano diffuse voci su vicine dimissioni di Lagarde, la presidente, anche se non immediatamente, smentì questa eventualità assicurando che sarebbe rimasta al vertice della banca per tutto il mandato. Ora c'è bisogno di un'ulteriore drastica, definitiva smentita (ovviamente se si è in condizione di farla) e in ogni caso occorre chiarezza piena. Non può esservi opacità sul futuro di una delle maggiori banche centrali a livello globale. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Preferenze, l'intesa nel centrodestra resta lontana: la riforma alla Camera non prima del 14 luglio

Legge elettorale, slitta l'esame in aula

Nato, Tajani verso Ankara: «Confermeremo gli impegni sulle spese militari»

di CLAUDIA FUSANI e DANIELA BINELLO

La legge elettorale non sarà all'esame della Camera prima del 14 luglio. Lo slittamento è dovuto al mancato accordo, nella maggioranza, su alcuni punti del testo, primo fra tutti quello delle preferenze. Intanto, a Montecitorio, i ministri Tajani e Crosetto fanno chiarezza sui voli Usa per l'Iran: da Roma nessun ok a «opera-

zioni cinetiche». Vertice di maggioranza in vista del summit Nato ad Ankara, Tajani: «Confermeremo gli impegni sulle spese militari».

a pagina X

Riforma elettorale, la decisione della conferenza dei capigruppo

Voto, non c'è intesa sulla legge l'esame in aula slitta al 14 luglio

Il nodo restano le preferenze: Lega e FI non mollano

di CLAUDIA FUSANI

Maggioranza in alto mare sulla legge elettorale e sulle preferenze. L'esame in aula slitta di una settimana - se ne riparla il 14 luglio - ma la colpa ufficialmente è dei treni. Cioè di Salvini, verrebbe da dire con una battuta. Che forse battuta non è visto che è proprio il segretario della Lega ad alzare il muro contro le preferenze. Anche Forza Italia ma chi non intende proprio cedere un millimetro è Salvini.

Così capitano a fagiolo una serie di interventi strutturali previsti sulla linea ferroviaria la prossima settimana. «I deputati potrebbero avere problemi ad arrivare a Roma, meglio non rischiare, più sicuro rinviare» è stato spiegato ieri nella capigruppo dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani. Il presidente Fontana ha preso atto. «Stanno nel pallone - osserva Roberto Giachetti, Iv - e il rinvio con la scusa dei treni da una parte fa ridere, dall'altra è uno schiaffo a Salvi-

ni». Che manda avanti il capigruppo alla Camera Riccardo Molinari per ribadire una volta di più ciò che è già noto: «La nostra posizione è sempre la stessa, non è stata cambiata e lo abbiamo confermato martedì nella riunione fra i tecnici: questa legge elettorale nasce da un accordo, chiamiamolo pure compromesso, tra i partiti di maggioranza. Non è possibile cambiare ancora e cercare un nuovo compromesso. Mi sembra chiaro, fare sempre il più-uno crea delle difficoltà». Altro che treni. Sono le preferenze l'interruzione sulla linea della maggioranza. Ancora Molinari: «Questa legge è stata chiesta e voluta da Fratelli d'Italia e dalla premier Meloni. Noi della Lega che siamo radicati sul territorio, soprattutto al Nord, riteniamo che il modello migliore fosse quello che c'era, quello con i collegi. Ci hanno detto che andava cambiato in nome della stabilità, abbiamo fatto un passo indietro ma non ne faremo

un altro adesso sulle preferenze. Che sono uno strumento che aiuta soprattutto i ricchi e che gestisce da sempre pacchetti di voti». Meno tranchant il leader di Forza Italia Antonio Tajani ieri in Transatlantico in attesa del question time che lo ha visto impegnato, con Guido Crosetto, sull'utilizzo delle basi Usa in Italia durante la guerra in Iran. Alla domanda se esiste un margine per inserire le prefe-

renze nella legge elettorale, la risposta è stata secca ed evasiva: «Il voto si rinvia di una settimana, tutti i tecnici sono al lavoro». Ma anche gli azzurri non amano le preferenze. Che invece vedono favorevole Maurizio Lupi.

Conviene illuminare un attimo il campo di battaglia e



Peso: 1-10%, 10-50%

vedere le posizioni in campo. Perché c'è molta tattica in tutto questo. Ed assai meno strategia.

Per Meloni le preferenze sono un vecchio cavallo di battaglia. Non le ha potute mettere nel testo perché Salvini e Tajani le hanno detto subito no. «Lo faremo dopo» è stata la promessa «con un emendamento al testo». Era fine febbraio. Qualche giorno prima (il 3 febbraio) Roberto Vannacci era sceso dal tram chiamato Lega che gli ha regalato una indiscutibile agibilità politica. Lì per lì il Generale è sembrato uno scherzo. Poi i numeri sono iniziati a crescere, i sondaggi anche. A Vannacci le preferenze piacciono da mori-

re e non ha perso occasione per dirlo o ricordarlo. «Meloni tiri fuori gli attributi, almeno questa volta faccia quello che ha promesso. O ha paura del giudizio degli elettori?» l'ha provocata martedì il leader di Futuro nazionale. Con Meloni, però, c'è Maurizio Lupi, i centristi della destra, piccola forza ma utile da sbandierare quando si accusa la maggioranza di essere troppo a destra. Dunque: Lupi le vuole, Tajani no. Anche questo è un problema. E poi c'è Vannacci che i sondaggi riservati di via della Scrofa proiettano a doppia cifra entro la fine dell'anno. A danno di chi? Per ora Fd ha mangiato consenso alla Lega, ai Fratelli e anche ad un pezzo di elettorato 5 Stelle in sonno. C'è un invitato di pietra al tavolo della legge elettorale, si chiama Vannacci: escluderlo o includerlo? Un accordo tecnico? I Fratelli sono spaccati come una mela. «Bignami (capogruppo di Fdi

sensibile al Generale, ndr) sottoscriva l'impegno a non allearsi con Vannacci» lo provoca Elena Boschi (Iv). Il punto è che la legge dovrà essere approvata prima di una decisione sull'eventuale alleanza. E questo toglie il sonno un po' a tutti. Anche in via della Scrofa. Dall'altra parte l'Alleanza progressista osserva e accusa. «Anche oggi, come ogni giorno ormai da settimane, i partiti di maggioranza sono concentrati unicamente a litigare sulla legge elettorale. La paralisi politica del governo Meloni è ormai evidente» dice la segretaria del Pd Elly Schlein.

Che poi non è solo un problema di preferenze. C'è il dossier del voto dei fuorisede per cui ieri Riccardo Magi (+Europa) ha organizzato un sit in davanti a Montecitorio. C'è il tema della raccolta firme per le liste che non hanno il gruppo almeno in uno dei due rami del Parlamento. Significa che

Azione e Noi Moderati sono salvi mentre Futuro nazionale, i Socialisti e +Europa dovranno raccogliere le firme. In questo caos, procedere con i voti sulla legge elettorale è un grosso rischio. «La verità è che temono il voto segreto (possibile alla Camera ma non al Senato, ndr) perché è chiaro che qualcuno lo chiederà sull'emendamento per le preferenze» osserva un deputato di opposizione. E nel segreto dell'urna potrebbero formarsi maggioranze trasversali per mandare sotto il governo. E questa la vera paura. Altro che treni. Ecco perché prima del 14 luglio deve essere trovata una soluzione. Che può essere anche molto larga. E passare, ad esempio, dal Quirinale. Non a caso messo sul tavolo proprio adesso, due anni e mezzo prima, dalla premier Meloni.

LE CRITICHE

*Schlein attacca:
«La paralisi
dell'esecutivo
è evidente»
Giachetti: «Sono
nel pallone»*



La Camera Montecitorio, dove la legge elettorale approderà dopo il 15 luglio



Peso: 1-10%, 10-50%

Attesa per il vertice dei leader

Legge elettorale,
il nodo preferenze
fa slittare
l'approdo in Aula

Coppari a pagina 4

Stabilicum, l'ora dei leader

Nuovi tentativi di mediazione Mentre sul Colle impazza il toto-nomi

Maggioranza in stallo, si allungano i tempi per il voto della legge elettorale
L'alternativa è tenersi il Rosatellum. Quirinale, Salvini frena: «Se ne parlerà»

di **Antonella Coppari**

ROMA

Arbitri e secondi giù dal ring. Sulle preferenze della discordia il centrodestra salta a piè pari la fase dei tecnici — con il vertice di ieri annullato — e passa direttamente al corpo a corpo tra i leader. Del resto, la videochiamata di martedì notte tenuta segretissima tra Meloni, Salvini, Tajani e Lupi ha confermato che la frattura è troppo profonda per i semplici correttivi di palazzo: servirà almeno una decina di giorni per tentare una quadratura del cerchio che oggi pare impossibile. Il tempo, provvidenzialmente, è arrivato. Ieri la conferenza dei capigruppo della Camera ha fatto slittare l'inizio del voto sul testo dal 7 al 14 luglio. Se ufficialmente si tratta di una cortesia per il Pd — impegnato l'8 in un evento del campo largo a Napoli — a cui si aggiungono i disagi ferroviari, nei fatti il ritardo è un regalo d'oro per la destra. Lo slittamento offre spazio per la trattativa, anche se rende quasi impossibile il via libera del Senato prima della pausa estiva.

Questa tregua tecnica lascia lo scontro politico intatto. La premier vuole tirare dritto: «Voglio vedere se votate contro i miei emendamenti», ha sfidato gli al-

leati. Meloni sa che dopo aver promesso per mesi le preferenze — e con Roberto Vannacci che la incalza — una retromarcia intaccherebbe la sua leadership. Dall'altro lato Riccardo Molinari la mette giù piatta: «Questa legge elettorale nasce da un accordo tra i partiti di maggioranza, è stata chiesta in primis da Fdi e Meloni. Noi riteniamo che il modello migliore fosse quello con i collegi». Per il capogruppo della Lega la riforma è stata accettata, «ma ora non si possono rimettere in discussione altri pezzi». Una linea su cui anche Forza Italia si allinea in silenzio: la legge o passa com'è, o non passa affatto.

Di qui il dilemma di Giorgia: forzare sulle preferenze rischierebbe di far saltare lo Stabilicum e aprire una crisi di governo. Sullo sfondo resta l'incognita del voto segreto, capace di impallinare qualsiasi intesa, e non a caso il responsabile organizzativo di Fdi, Giovanni Donzelli, è stato avvistato a Palazzo Chigi per fare il punto. Arretrare e rassegnarsi al vecchio Rosatellum significherebbe il disastro: nel Centro-Sud il campo largo prevale ovunque e, con la mina vagante Vannacci, persino le roc-

caforti del Nord vacillerebbero. Per Meloni è una partita *loose-loose*. Chi si frega le mani è invece il Generale, la cui strategia sulle preferenze è una prateria *win-win*: se Giorgia insiste rischia la rottura con i moderati, lasciando a lui lo spazio per rifondare una destra pura; se frena, apparirà debole a tutto vantaggio dell'uomo forte. Prima del suo arrivo, via della Scrofa era orientata a mediare; ora la postura è cambiata, segno di quanto i "futuristi" stiano scompaginando il quadro politico. Vannacci del resto punge: «Se Futuro Nazionale crescerà nei sondaggi, Meloni farà arenare la legge rinunciando al premio di maggioranza». Un'ipotesi che però urta contro la realtà: senza premio, tornando al Rosatellum, per il centrodestra sarebbe il tracollo



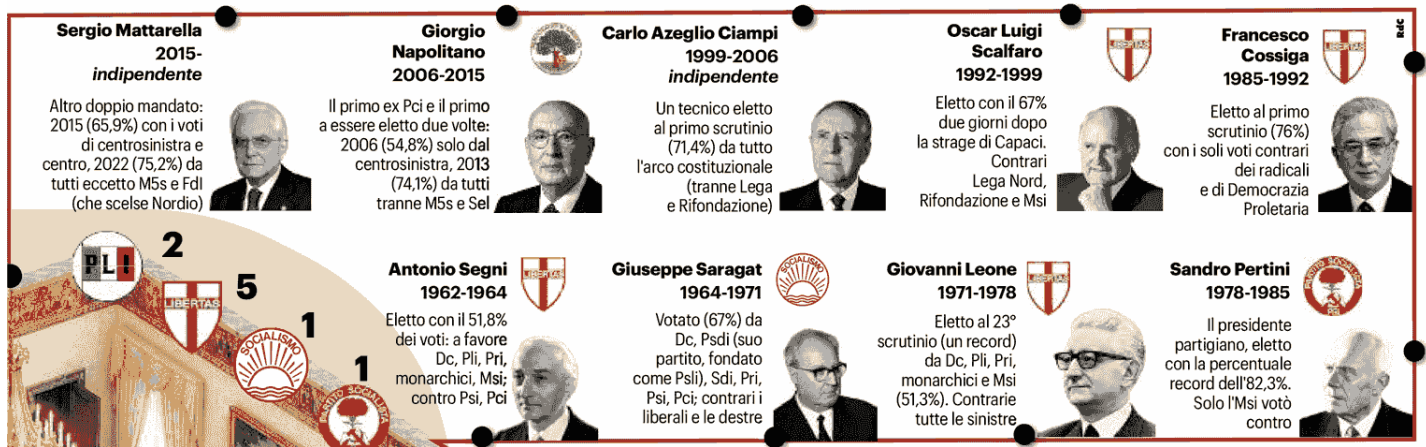
Peso: 1-3%, 4-57%, 5-26%

ovunque.

L'opposizione è scatenata e sfrutta gli argomenti offerti da Palazzo Chigi, chiamando in causa il Quirinale e paventando uno scontro istituzionale. Fare previsioni ora sui numeri per l'elezione del prossimo inquilino del Colle è un esercizio spericolato, e Matteo Salvini preferisce tagliare corto: «Al Quirinale penseremo a tempo debito, Meloni la vedo bene come prossima premier». Si può già prevedere che la prossima campagna elettorale si trasformerà in un plebiscito sulla presidente del Consiglio, con una sinistra pron-

ta alla chiamata alle armi per fermare il "progetto autoritario" della destra. In mezzo alla grande strategia, restano sul tavolo i problemi dei fuori sede, che rischiano di essere tagliati fuori dal voto non potendo recarsi alle urne là dove studiano o lavorano. Dal centrodestra, tuttavia, assicurano di essere già al lavoro su un correttivo mirato, dando la soluzione per certissima. Almeno su questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfredo Mantovano, 68 anni



Giorgia Meloni, 49 anni



Guido Crosetto, 62 anni



dei leader

Vista sul Quirinale



Enrico De Nicola
1946-1948



Primo capo provvisorio dello Stato, poi presidente della Repubblica per cinque mesi (72,8% dei voti)

Scrivania presidenziale

Un pezzo di pregio di manifattura francese della metà del '700, proveniente originariamente dalla Reggia di Parma

Chi sarà il prossimo?

Ospita i colloqui cruciali con i segretari di partito per la formazione dei nuovi Governi

È la stanza in cui il Presidente della Repubblica riceve ufficialmente i Capi di Stato ospiti

Stanza del Presidente

Mobili
L'arredamento complessivo della stanza unisce elementi storici risalenti al '700 e all'800

Soffitto
Decorato in stile neorinascimentale alla fine del XIX secolo (epoca sabauda)

indipendenti

Luigi Einaudi
1948-1955

Eletto con i voti di Dc, Pli, Psli, Pri (57,5%); contrari Pci, Psi, monarchici e Uomo Qualunque

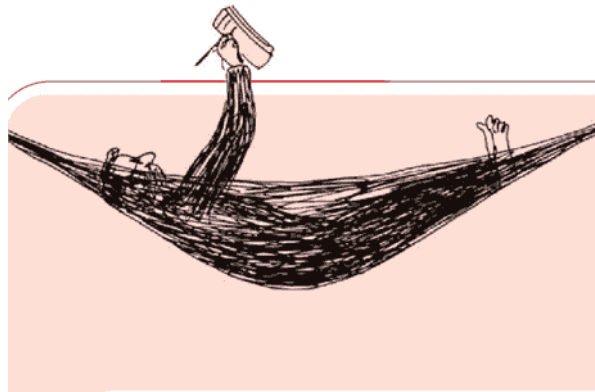


Giovanni Gronchi
1955-1962

Ebbe il 78% dei voti da Dc, Psi, Pci, monarchici e Msi; contrari Pli, Pri e socialdemocratici



Peso:1-3%,4-57%,5-26%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Perché non lasciarli andare?

La Chiesa ha i suoi Vannacci, sono i lefebvriani che invocano il ritorno alla "sana tradizione", nella quale tutto si contiene e si spiega. La Storia abbassi le mani dal tabernacolo della Tradizione! La rivoluzione conciliare del secolo scorso, così aperta al sociale, ai diritti delle persone, e con Francesco anche all'ambientalismo, deve sembrare a questi cattolici nostalgici, di estrema destra e anche di estrema rigidità, "il mondo al contrario". Per loro la modernità è perversione allo stato puro, tradimento di Dio, che come è noto ognuno se lo aggiusta, povero Dio, a propria immagine e per la propria comodità.

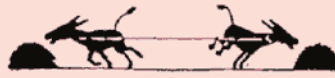
Ratzinger, che su Dio la pensava più o meno come loro (fuori dal Dogma c'è solo errore) cercò di ricucire con questi signori rispettabili ma un po' lugubri, ma perfino lui non ce la fece. Da non addetto ai lavori, e scusandomi per l'intromissione, non capisco perché Roma insista nell'invocare la loro obbedienza: perché non lasciarli andare per la loro strada? I devoti a Cristo hanno

costruito nei secoli chiese e chiesuole in numero infinito, spesso scannandosi tra loro: una più una meno, cosa cambia?

Fossi cattolico o anche solo cristiano, mi dispiacerebbe solamente se i lefebvriani usurpassero il copyright della messa in latino, bellissima e al di sopra di ogni traduzione in volgare. Ma per il resto, che ordinino i loro preti e vescovi e giochino tranquillamente la loro partitella settaria. Il mondo protestante pullula di chiesuole e predicatori, alcuni così strambi da avere mutato il rito in macchiettismo. Se anche il mondo cattolico perde per strada qualche scheggia, pazienza. Dio, se c'è, non bada certo a queste piccole cose.



Peso: 17%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

La sfida elettorale all'ombra del Colle

Per ora sappiamo che sarà un finale di legislatura aspro, confuso, giocato più sulle estreme che al centro. In cui il rischio sarà una nuova rincorsa a delegittimare l'avversario, come indicano i primi segnali. Si è detto, non a torto, che l'aver tirato nella contesa il futuro Quirinale è un tentativo di mobilitare l'elettorato di centrodestra, offrendogli una prospettiva più lunga e stimolante di quanto sia la prossima campagna elettorale. Si cerca di accendere l'interesse di un'opinione pubblica in genere poco entusiasta, come è noto, mentre il tema di chi sarà il prossimo presidente è di quelli che riempiono i giornali e i "talk show" televisivi.

E si prestano a infinite variazioni. Ovviamente non è vero che i capi di Stato siano stati tutti "di sinistra". La frase meloniana è più che altro uno slogan elettorale. Come dire: dateci la forza per riequilibrare la situazione, noi che siamo figli di un dio minore della destra, coloro che andarono a Salò. Nemmeno questa è tutta la verità: c'è anche la volontà di non subire veti, soprattutto veti preventivi quando tutte le ipotesi sono aperte. In realtà, anche se ci si limita alla stagione del bipolarismo, dai primi anni Novanta in poi, ha poco senso mescolare insieme Scalfaro, Ciampi, Napolitano e Mattarella: espressione di culture politiche diverse e talvolta persino opposte. A meno di non volerli tutti appiattire sul medesimo fondale: sono di sinistra per la semplice ragione che non sono di destra – di una certa destra –, e comunque appartenenti ad altri filoni della storia italiana. Cattolici, azionisti, comunisti, tutti accumulati fra loro in modo approssimativo.

La risposta dell'opposizione allo slogan della premier è prevedibile. Nella sostanza: uniamoci per evitare che la destra si prenda tutto, il Quirinale dopo Palazzo Chigi e le due Camere. L'Union Sacrée alla francese, qualcosa più del semplice "fronte

popolare". Sul piano politico è la replica di chi si prepara a combattere, colpo su colpo, una

dura battaglia elettorale. In termini più generali è la premessa di uno scontro destinato a togliere legittimità ai due contendenti. Da sinistra si sottolinea che Giorgia Meloni e i suoi sono poco affidabili sul piano democratico e non rispettano le istituzioni. Un presidente della Repubblica espresso dall'attuale maggioranza di destra, sarebbe dunque un colpo di mano. E questo nonostante che il governo Meloni abbia agito per quasi quattro anni con la fiducia del Parlamento e per fortuna senza strappi clamorosi con la tradizione repubblicana.

Da destra si ribatte, come abbiamo visto, rappresentando i vari presidenti, senza distinzioni, come figure di parte, cioè militanti di una sinistra che tende a prevalere, se necessario, sui doveri di neutralità istituzionale. Se queste sono le premesse della campagna elettorale, bisogna attendersi di tutto nei prossimi mesi. Del resto, le invettive verbali solcano già il cielo di Roma come bengala che illuminano la notte.

Significativa l'iniziativa di Giuseppe Conte, che pure deve destreggiarsi su vari fronti dopo la campagna di stampa della destra che lo ha messo sotto accusa per l'uso disinvolto dei fondi Covid. L'ex premier insegue senza requie la "leadership" del centrosinistra e ha proposto di abbandonare la definizione di "campo largo", in favore di una meno ambigua "Alleanza per la Costituzione". A suo avviso sarebbe il modo migliore per collegarsi alla vittoria dei No nel referendum di marzo.

Ovviamente non tutti sono d'accordo. Evocare un'intesa solo per difendere la Carta suggerisce un'idea difensiva, per non dire conservatrice, quando invece si vorrebbe uno o più messaggi con delle proposte per il futuro. E poi, anche in questo caso, il sottinteso è che la parte avversa lavora per demolire la democrazia. Un altro passo sulla via della delegittimazione.



Evocare un'intesa solo
per difendere la Carta
suggerisce un'idea
difensiva, conservatrice



Peso: 30%

L'enciclica che interroga i laici

di **ACHILLE OCCHETTO**

La politica italiana sembra entrata in una fase di entropia generalizzata, sempre più dominata da una sorta di caos trasversale, in cui tutti, in modo diverso, partecipano alla dissoluzione dei principi fondamentali su cui si è retta fino ad oggi la società italiana. La stessa area democratica del Paese, per quanto mossa da buone intenzioni di resilienza, stenta a presentarsi con il profilo unitario di un sistema di valori alternativo. Si ha l'impressione che le diverse sinistre che pullulano nella società sottovalutino il tornante storico in cui viviamo, in cui i valori essenziali su cui si regge la convivenza umana sono insidiati da nuove forme di dittatura tecno-finanziaria. Sottovalutazione che spingono a credere che ci si possa affidare alla divisioni della destra e alle difficoltà economiche. Sfugge il fatto che i disagi sociali possono sicuramente determinare malcontento e proteste nei confronti dei governi in carica che tuttavia non conducono, necessariamente, alla chiara percezione della possibilità o dell'utilità di una alternativa politica. Ciò è tanto più vero in Italia dove gran parte della destra, pur divisa al suo interno, si regge su un collante di valori che, per quanto possano essere giustamente considerati dei disvalori, fondano le loro radici nei retaggi di "senso comune" che, da tempo, attecchiscono in gran parte del popolo italiano. E che impediscono, perfino, di ascoltare con cuore aperto le parole di un Pontefice.

Oggi non può sfuggire che il mondo delle idee è stato risvegliato da un evento eccezionale. Mi riferisco alla formidabile potenza dell'enciclica "Magnifica humanitas", attraverso la quale il Pontefice parla all'insieme dell'umanità, ai credenti e ai non credenti, sollevando temi che i cosiddetti Grandi della terra si permettono di non prendere minimamente in considerazione. È giunto il momento che la politica, quella che crede ancora in un futuro di pace, giustizia e solidarietà, entri in campo con la sua testimonianza attiva per impedire che si continui a fornire l'impressione che Papa Leone parli nel deserto. Naturalmente la politica non è tenuta ad intervenire sugli atti religiosi della Chiesa. Ma l'ultima enciclica, pone temi sociali ed etici che espressamente si rivolgono a tutta l'umanità. Pertanto, tutti, proprio tutti, sono chiamati in causa, dovrebbero sentire l'urgenza di rispondere. È evidente che il Pontefice si rivolge all'insieme degli uomini di buona volontà, sia di

destra che di sinistra. Che la destra possa trovarsi in difficoltà a porsi all'altezza dei grandi drammi planetari che infestano il nostro presente, è un dato di fatto. Ben diversa è la responsabilità a cui sono chiamate le componenti democratiche e di sinistra della società italiana. Quella fornita da "Magnifica humanitas" dovrebbe essere l'occasione per guardare oltre le singole appartenenze e identità per avviare, proprio a partire dalle sue sollecitazioni, una comune sensibilizzazione culturale di massa, fornendo l'idea che è in campo, contro i transumani di ogni sorta, un'altra idea di umanità e di rapporti sociali. È di nuovo in campo, come è già apparso nell'atto fecondo della nostra Costituzione, una religiosità cristiana che, potenzialmente, dialoga con un altrettanto rispettabile umanesimo laico. Ma solo se batte un colpo. Se capisce che il compito del secolo è quello di occupare lo spazio digitale attraverso il controllo democratico e il ripristino delle regole in funzione del bene comune e contro ogni prospettiva autoritaria, o post umana, da parte della dittatura tecnologica. Solo ponendo al centro del programma dell'alternativa l'applicazione della Costituzione, la realizzazione dei suoi obiettivi disattesi, a partire da una redistribuzione progressiva della ricchezza, l'umanesimo laico, attraverso il dialogo con le comuni radici cristiane, può ambire a chiamare a raccolta le nuove generazioni che, nate nel digitale, sono le prime vittime della metamorfosi mostruosa della Silicon Valley. Del più raccapricciante scandalo dei nostri tempi: che consiste nel fatto che i frutti della scienza, invece di essere spalmati su tutta l'umanità, vengano requisiti dagli oligarchi dell'algoritmo. In un recente articolo apparso su queste colonne Lucio Caracciolo, mettendo in evidenza come Prevost abbia condannato l'idolatria del profitto e della finanza e affermato che "non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile", ha esclamato: "Nessun altro leader mondiale ha avuto il coraggio di dire nulla di simile". Ma allora è proprio davanti alla mancanza di coraggio dei leader mondiali che le sinistre, e non solo, dovrebbero fare sentire in modo unitario il respiro di una alternativa morale e culturale all'attuale eclissi della ragione. Ciò vorrebbe dire assumere, ancor prima e al di sopra della concreta definizione di un programma di governo, la responsabilità di indicare un comune



Peso: 34%

orizzonte ideale capace di ridare “un senso” alla politica, e rinnovata fiducia alle giovani generazioni. Questo vorrebbe dire mettere politicamente nelle mani dei popoli la realizzazione concreta dell’obiettivo ecumenico di “una pace disarmata e disarmante”.



Peso:34%

Ucraina verso il voto in autunno sfida a Zelensky

di **GIANLUCA DI FEO**

La guerra continua, sempre più feroce, ma i successi ucraini stanno risollevando il morale del Paese. Per questo la partita politica a Kiev potrebbe

riaprirsi, con una sfida diretta alla presidenza: quella più attesa, lanciata dal generale Valerii Zaluzhnyi. È il comandante che ha guidato la resistenza all'invasione e i contrattacchi che hanno riconquistato alcune regioni.

➔ a pagina 14



↑ Zelensky
e il generale
Zaluzhnyi

La sfida del generale Zaluzhnyi “Alle elezioni contro Zelensky”

Eroe della patria per la resistenza all'invasione, ha annunciato la scelta al presidente. L'ipotesi del voto in autunno

di **GIANLUCA DI FEO**

La guerra continua, sempre più feroce, ma i successi ucraini stanno risollevando il morale del Paese. Per questo la partita politica a Kiev potrebbe riaprirsi, con una sfida diretta alla presidenza: quella

più attesa, lanciata dal generale Valerii Zaluzhnyi. È il comandante che ha guidato la resistenza all'invasione e i contrattacchi che hanno riconquistato alcune regioni. Alla fine del 2023 ha proposto una riforma totale

dell'esercito per prepararlo a un'offensiva definitiva. Invece nel febbraio 2024 Zelensky lo ha rimosso, nominandolo “eroe della patria” e spedendolo a Londra come ambasciatore. Dicono temesse la popolarità del



Peso: 1-6%, 14-68%

generale, che però è rimasta intatta: in primavera veniva accreditato come vincente in duello alle urne.

Ora il vento è cambiato. Superati gli scandali di corruzione, il presidente vede risalire il consenso e così - stando all'informattissima *Ukrainska Pravda* - ha riunito i suoi più stretti collaboratori in una residenza isolata per studiare un blitz: cavalcare il momento favorevole e andare a votare in autunno. Poi ha deciso di affrontare faccia a faccia il rivale più quotato.

L'occasione è stata la convocazione a Kiev di Zaluzhny per discutere delle dimissioni del premier Starmer e delle relazioni future con la Gran Bretagna. Il colloquio è passato rapidamente alla situazione ucraina. Stando al quotidiano, il presidente ha detto all'ambasciatore che si stavano creando le condizioni per votare in autunno, ma c'era la necessità di evitare che la campagna elettorale minasse la coesione del Paese. E quindi ha chiesto: «Se si vota, ti candiderai?». La risposta del generale è stata netta: «Sì, lo farò». Ha precisato di non avere mai cercato una carriera politica, ma che tante persone hanno riposto le speranze in lui e non sarebbe in grado di spiegare perché tradisce la loro fiducia. La conversazione sarebbe terminata con una stretta di mano.

Zaluzhny avrebbe poi parlato con Rustem Umerov, l'ex ministro della Difesa che oggi è segretario del consiglio di sicurezza presidenziale, e con Davyd Arakhamia, il leader del

partito di Zelensky. Entrambi gli hanno ripetuto che la sua discesa in campo poteva spaccare la società e trasformarsi in un pericolo per lo

Al terzo posto nei sondaggi c'è Budanov, legatissimo al capo dello Stato, che potrebbe prospettargli un patto

Stato: sarebbe stato un regalo a Putin. Non è chiaro se abbiano ventilato di concedergli la carica di primo ministro in caso di rinuncia alla candidatura. Ma il generale ha ribadito la volontà di farsi avanti. I colloqui si sono chiusi con l'invito a ripensarci.

La determinazione dell'ex comandante rappresenta un ostacolo pesante per i disegni del presidente e molti nel suo staff credono che sia meglio evitare competizioni elettorali. Nella "House of cards" di Kiev però le dinamiche sono molto complesse e si vocifera di un'altra carta che Zelensky potrebbe giocare: far candidare un altro generale famoso. Si tratta di Kyrylo Budanov, l'ex numero uno del servizio segreto militare e ora capo dell'ufficio presidenziale, che ha messo a segno le azioni più clamorose degli OOF.

Secondo gli ultimi sondaggi, Zaluzhny avrebbe il 28 per cento, Buda-

nov il 12 e Zelensky il 34, che gli garantirebbe di imporsi al primo turno. La fase successiva però è in salita e Zelensky avrebbe bisogno del sostegno di Budanov. A cui verrebbe prospettata la poltrona di presidente del Parlamento, con la piena delega sugli affari interni, e la designazione alla massima carica nella successiva legislatura. Budanov però avrebbe tenuto fede al suo stile glaciale e non si sarebbe pronunciato. Il tempo è dalla sua: Zaluzhny è lontano mentre l'ex direttore delle spie ha un ruolo che lo rende ogni giorno protagonista mediatico.

C'è un altro nome da tenere d'occhio: Alexander Usyk, il campione di boxe che ha inflitto 25 ko di fila, medaglia d'oro alle Olimpiadi nel 2012 sconfiggendo Clemente "Tatanka" Russo e da allora vincitore dei titoli mondiali di quattro associazioni. In Ucraina ha un seguito enorme: per vedere il suo match un mese fa la popolazione è rimasta incollata davanti alla tv nonostante un devastante bombardamento russo. In un'intervista Usyk ha dichiarato di volere combattere per un paio di anni e poi mettersi «al servizio dello Stato». E, mostrandosi attento alla situazione, ha specificato che «al momento sono più in basso del presidente, quindi non vado da nessuna parte». La sfida elettorale potrebbe trasformarsi in un ring troppo affollato. Ed è assai probabile che Zelensky non corra il rischio di ritrovarsi al tappeto e rinviare le urne fino all'arrivo della pace.

LE ALTERNATIVE



La spia e il pugile
Kyrylo Budanov, capo dell'ufficio presidenziale, e Alexander Usyk



Volodymyr Zelensky con il generale Valerii Zaluzhny nel febbraio del 2024

LE TAPPE

Nell'esercito

Dal luglio 2021 al febbraio 2024 Valerii Zaluzhny è stato a capo delle Forze armate ucraine

A Londra

Dopo averlo rimosso, il presidente Zelensky lo ha nominato ambasciatore a Londra

In politica

Popolarissimo nei sondaggi, ieri Zaluzhny si è candidato alle elezioni



Legge elettorale altro rinvio lite nel governo sulle preferenze

La lite sulla legge elettorale fa slittare l'aula di una settimana. La possibilità di scegliere i candidati sulla scheda rimane la mina più pericolosa sulla via del Melonellum: dopo il vertice di maggioranza di lunedì - fumata nera - le posizioni rimangono distanti.

di **CERAMI e RIFORMATO**

→ alle pagine 18 e 19

Legge elettorale, nessuna intesa l'esame slitta di una settimana

Rinvio al 14 luglio, ufficialmente per il caos treni (ma il leader leghista nega). Schlein: "Governo paralizzato dai litigi". Nascono comitati contro la riforma: ricorso alla Consulta

ROMA

In transatlantico, al termine del question time, il ministro della Difesa Guido Crosetto si concede una battuta: «Io con le preferenze non ho mai avuto problemi». E quindi i parlamentari non hanno ragione di temerle? «Mah, alcuni sì». È lo psicodramma dell'estate. La possibilità di scegliere i candidati sulla scheda rimane la mina più pericolosa sulla via del Melonellum: dopo il vertice di maggioranza di lunedì - fumata nera - le posizioni rimangono distanti. FdI, ripete il capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami, ritiene ancora che «le preferenze siano un elemento che possa arricchire la qualità dello strumento elettorale per gli italiani». FI e Lega, per ora, non si fanno convincere nemmeno da un sistema misto (capolista bloccato e crocette sui nomi in elenco).

Il Carroccio, anzi, per voce del capogruppo a Montecitorio Riccardo Molinari, ricorda ai meloniani che il loro pegno a «questa legge elettorale chiesta in primis da FdI e Meloni» è già stato pagato: «Noi che siamo radicati sul territorio, soprattutto al Nord - dice a SkyTg24 - riteniamo che il modello migliore fosse con i

collegi». Basta flessibilità: «Il testo nasce da un compromesso, fare sempre il più uno crea delle difficoltà».

E le difficoltà infatti ci sono. I leader in pubblico fischiettano. Matteo Salvini commenta solo le polemiche sul voto ai fuorisede: «Io sono assolutamente a favore», dice con una nota serale. Il segretario forzista Antonio Tajani scansa le domande: «Stanno lavorando tutti i tecnici». Ovvero gli sherpa che gestiscono il dossier. Il confronto è congelato, una nuova riunione potrebbe tenersi in questi giorni o direttamente la prossima settimana. Del resto, ironia della sorte, ci hanno pensato i treni a togliere il centrodestra dagli impicci più immediati: ieri la riunione dei capigruppo di Montecitorio ha formalizzato il rinvio delle votazioni in aula dalla settimana prossima al 14 luglio. Inevitabili le frecciate delle opposizioni per il ministro dei Trasporti, che risponde piccato: «Io arrivo, vado, prendo il treno anche domani. Ci sono dei cantieri programmati da mesi per rendere la rete più sicura». Eppure la circolazione la settimana prossima sarà così diffi-

colta che anche il Senato andrà a velocità ridotta: sole le commissioni. «A me sembra che il disagio, in maggioranza, sia tutto politico e non infrastrutturale», pungola Riccardo Magi di «Europa. Mentre la segretaria Elly Schlein, con tanti parlamentari Pd, insiste sulla fotografia di un centrodestra distratto dai problemi reali: «Anche oggi, come ormai da settimane, i partiti di maggioranza sono concentrati unicamente a litigare sulla legge elettorale. La paralisi del governo è evidente» (replica Ciriani: «Si informi meglio»).

Fuori dal Parlamento, intanto, si muovono i giuristi: Roberto Zaccaria, dopo la maratona oratoria di martedì, oggi costituirà una rete di associazioni pronte a fare ricorso alla Consulta contro la riforma dopo l'approvazione. Ormai probabile a settembre, visto il ritardo. «Inseri-



scono un mostruoso premio - commenta Zaccaria - che pone un problema di equilibri democratici: chi vince prende tutto». — **S.RIF.**

➤ **Elly Schlein**, 41 anni, deputata e segretaria nazionale del Partito democratico dal marzo 2023



I due vicepremier Antonio Tajani, 72 anni, e Matteo Salvini, 53 anni



Peso:1-4%,18-39%,19-25%

IL RETROSCENA

La strana alleanza Tajani-Salvini

di **TOMMASO CIRIACO**

La scena dice di uno scontro appena iniziato, ma dalle conseguenze imprevedibili. Eccola, dunque: Antonio Tajani è in Aula alla Camera, attorno ad ascoltarlo un gruppo di deputati azzurri che confideranno questo ragionamento del leader: «Noi teniamo il punto sulla nostra contrarietà alle preferenze, siamo sempre stati coerenti». E, subito dopo, a testimoniare che tutto

potrebbe sfuggire di mano:

«Fratelli d'Italia non può permettersi di esagerare perché se penalizza noi e la Lega non può certo vincere da sola le elezioni». Scorie della sera prima, nervosismi diffusi che agitano il governo.

➔ a pagina 19

Battaglia alle preferenze sfida di Tajani a Meloni “Esagera, da sola perde”

L'asse tra il segretario forzista e il Carroccio. La tentazione di mantenere l'attuale sistema per evitare la sconfitta

di **TOMMASO CIRIACO** ROMA

La scena dice di uno scontro appena iniziato, ma dalle conseguenze imprevedibili. Eccola, dunque: Antonio Tajani è in Aula alla Camera, attorno ad ascoltarlo un gruppo di deputati azzurri che in seguito confideranno questo ragionamento del leader: «Noi teniamo il punto sulla nostra contrarietà alle preferenze, siamo sempre stati coerenti». E, subito dopo, a testimoniare che tutto potrebbe sfuggire di mano: «Fratelli d'Italia non può permettersi di esagerare perché se penalizza noi e la Lega non può certo vincere da sola le elezioni».

Scorie della sera prima, nervosismi diffusi che agitano il governo. Conseguenza diretta del vertice di lunedì sera, quando gli sherpa di maggioranza a un certo punto hanno alzato le mani, sconsolati, dopo aver litigato per due ore e aver ascol-

tato un durissimo intervento del salviniano Andrea Paganella, ostile ad ogni ipotesi di mediazione. «Pren-

diamo tempo. E affidiamo la pratica ai leader, noi così non possiamo uscirne». Il voto sugli emendamenti in Aula è slittato di un'altra settimana. E i tre big di maggioranza sono stati costretti a sentirsi, anche se la circostanza non è stata comunicata pubblicamente. Prima al volo, martedì sera. Poi, in modo più strutturato ieri mattina. Infine, nel pomeriggio, a margine della riunione di governo in vista del vertice Nato.

Il più duro è stato appunto Matteo Salvini. Per lui, perdere anche la battaglia sulle preferenze equivale a una resa incondizionata, in un quadro già devastante sul piano interno. Sarebbe il colpo definitivo alla sua leadership già traballante. Ma a

preoccupare chi spinge davvero per la riforma, dunque soprattutto a Palazzo Chigi, sono una volta di più le notizie che arrivano da Forza Italia. Martedì mattina, prima dell'incontro serale degli "esperti" del centro-destra, i vertici azzurri si sono incontrati e hanno fatto una cosa semplice, ma assai densa di significati: hanno preso il Rosatellum e lo Stabilitum e hanno provato a proiettare gli effetti delle due leggi nei diversi



Peso: 1-5%, 19-55%

scenari di alleanze. Partendo da una domanda banale, ma essenziale: «Conviene davvero cambiare la legge? E soprattutto, a Forza Italia conviene?».

Il più pragmatico è stato l'ex capogruppo Paolo Barelli, riferiscono. Ha guardato i presenti e ha detto: «C'è una sola strada per vincere: turrarsi il naso e allearsi con Vannacci». Certo, se invece si considera impraticabile l'intesa con l'ex genera-

le, il quadro cambia drasticamente. Lo "Stabilicum" porta a una probabilissima sconfitta, mentre il sistema di voto attuale rischia di colpire il centrodestra sul fronte dei collegi uninominali, ma di non affossarlo definitivamente. Soprattutto se davvero Alessandro Di Battista lanciasse qualcosa di antipolitico e competitivo per far concorrenza a Giuseppe Conte, questa è stata la riflessione di alcuni presenti, allora il Rosa-



Marina Berlusconi



I due
vicepremier
Antonio
Tajani, 72
anni, e Matteo
Salvini, 53
anni



Peso:1-5%,19-55%

Lega, i ritocchi dei governatori allo statuto Salvini li ignora: "Nessuna proposta"

Il testo con le modifiche
pubblicato da Repubblica
Durigon: "Bisogna dare
ai territori la possibilità
di avere più forza"

IL CASO
di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

Dare ancora l'idea che la Lega non stia vivendo il suo periodo più buio. «Non ho nessuna proposta di niente». Con queste sei parole, testuali, Matteo Salvini liquida la proposta di modifica dello statuto redatta dai governatori del Nord insieme a Giancarlo Giorgetti e pubblicata da *Repubblica*. Se ne doveva discutere nel consiglio federale di giugno ma il segretario l'ha bloccata sul nascere, come raccontano tanti leghisti, anche se adesso il vicepremier dice di non averla mai ricevuta.

Eppure la bozza c'è e il malumore anche. Il sottosegretario Claudio Durigon, plenipotenziario di Salvini al Sud e suo fedelissimo, in realtà non esclude che possa essere utile in questa fase «dare la possibilità oggettiva ai terri-

tori di avere più forza». Questo, secondo lui, deve valere però non solo per il Nord ma anche per il Centro o per il Sud. La proposta di modifica del nuovo statuto, a cui secondo alcuni avrebbe lavorato anche Durigon anche se lui smentisce categoricamente, chiede in effetti di istituire una Lega della macroregione del Nord che andrebbe ad affiancare la Lega nazionale. Ma, in coda, dà anche al consiglio federale la possibilità di prevedere in altre realtà geografiche ulteriori organi associativi macroregionali.

Il capogruppo della Lega alla Camera, Riccardo Molinari, tra coloro che invocano un cambio della natura del partito, sostiene che «i malumori» siano «esasperati dai media» ma non nega che una discussione all'interno del Carroccio ci sia anche se non la definirebbe «scontro». La Lega, argomenta ospite a Start su SkyTg24, «è un partito in cui si discute e si fanno i congressi. Ha ragione Salvini quando dice "ho vinto il congresso, nessuno si è candidato contro". Questo non fa una piega e non lo mette in discussione nessuno. Non significa però che all'interno, come accaduto sullo spostarsi troppo a destra e sull'imbarcare Vannacci, non ci

siano discussioni sui territori del Nord».

E infatti Salvini, per provare a mettere un freno a queste discussioni, ha rinviato il raduno previsto per questo weekend a Treviso e ha invece organizzato un tavolo di coordinamento con i territori. Ieri la riunione da remoto con gli amministratori tra cui Massimiliano Fedriga, Luca Zaia, Maurizio Fugatti e Attilio Fontana. Tra i temi anche immigrazione e cittadinanza. All'incontro ha partecipato anche il sottosegretario leghista agli Interni Nicola Molteni per «parlare - ha riferito Salvini - anche di allontanamento dei minori non accompagnati che commettono reati e revoca del permesso di soggiorno della cittadinanza agli stranieri che commettono reati». Non è un caso dunque se la Lega ha chiesto e ottenuto la calendarizzare in commissione della sua proposta di legge per la revoca della cittadinanza in caso di reati gravi. Un modo per recuperare terreno rincorrendo Vannacci che della remigrazione ha fatto la sua bandiera da sventolare contro gli ex amici accusati di non fare abbastanza.

SU REPUBBLICA



L'articolo di ieri ha rivelato il progetto di modifica dello Statuto della Lega proposto dai governatori e da Luca Zaia. Non è mai arrivato al Consiglio federale per l'opposizione di Matteo Salvini



Claudio Durigon, Lega
è sottosegretario al Lavoro



Peso: 29%

Da Ulivo a Alleanza la sinistra e la smania di cambiare il nome

di **FILIPPO CECARELLI**

Se è vero che i nomi sono conseguenza delle cose, la coalizione di centrosinistra, o l'ineffabile entità che con disperata pigritia si continua a identificare in tal modo, è messa maluccio. O almeno: la nuova formula battesimale proposta martedì da Giuseppe Conte, "Alleanza per la costituzione e la democrazia", non solo suona lunga e non decolla, ma nella giornata di ieri ha suscitato una piena e sintomatica indifferenza.

Nel breve spazio che ha preceduto la rivelazione del flop, senza grande entusiasmo, ma puntando sicuri sulla mancanza di originalità che grava in ambito progressista, si era cercato nel recente passato chi avesse già prospettato, e quando quella non irresistibile denominazione.

Per cui sì, il primo a lanciare l'alleanza nel tumulto della cronaca fu Bersani, nell'estate 2010, con l'obiettivo di far fronte comune e liberarsi una buona volta da Berlusconi, in quei giorni autorecluso nel castello di Tor Crescenza. Solo a Rosy Bindi piacque l'idea; il mese dopo ci arrivò Fioroni; l'anno dopo Salvi; ma nel 2012 - e qui già cadono le braccia - per conto del centrodestra berlusconiano Margherita Boniver fece sua l'intenzione di una identica "Alleanza per la Costituzione" per battere tutti insieme la crisi economica.

Il resto è per palati fini, o più probabilmente per maniaci. Così nel 2013 il medesimo appellativo ritornò per bocca di Fassina, nel congresso di Sinistra Italiana e qualche mese dopo, ma anche qui con diverso intendimento, da parte di un gruppo di intellettuali ed esponenti della sinistra (Rodotà, Zagrebelsky, don Ciotti, Landini e Sandra

Bonsanti) che si opponevano al flebile e vago progetto di riforme costituzionali ventilato dai cosiddetti "saggi" vicini al governo di Enrico Letta, il quale proprio in quei giorni, per dirne il vigore, ricevette in dono da un amico una boccetta di acqua di Lourdes.

Era già da quel dì che a colpi di Ulivo, Gad, Fed, Unione, Italia bene comune e con simili titoli, l'opinione pubblica di sinistra veniva periodicamente sfiancata da un incessante vorticare di smanie auto-qualificative, sigle, ideuzze e paturnie di varia e prolungabile persistenza che riproponeva e degradava, senza saperlo, il dibattito filosofico tra il nome e la cosa; con il che dal *Cratilo* di Platone fino a Foucault si lascerebbe chiudere la paginetta dei ricordi ad Antonio Ingrao, che nel 2017 avvertì pure lui la necessità di un'"Alleanza per la Costituzione", contro Renzi, ma aperta al grillismo a quel tempo affluente e promettente.

Ora, considerato che alle elezioni il centrosinistra bisognerà pure che si presenti in qualche modo, sarebbe bello che la denominazione venisse da sé, o dal basso, o almeno dalla base, come si diceva in anni ormai lontani. Il problema, però, è proprio che da anni e anni la distanza con il vertice si è fatta vertiginosa, i partiti sono strutture ormai definitivamente oligarchiche, oppure personali, o di clan, o misteriose ed evanescenti, per cui ogni decisione è impossibile, troppi impicci, troppi rancori, troppe gelosie, troppi galli a cantare, figurarsi la fatica di scegliere un nome o l'altro, magari chiedendosi - sempre Bersani, a metà di giugno - se il richiamo alla Costituzione non sia dannoso perché la Carta è di tutti, per cui Elly Schlein cesella: «Preferisco parlare di coalizione progressista», e un Bonelli di giornata soggiunge: «Io propongo Alleanza per la pace e l'ambiente: Apa» - ma sul serio.

Si aggiunga l'impressione di un

serio vuoto di ideali, parole e progetti che si sposa - o forse ne è già la progenie - con un deficit di creatività e di trovate che non siano quelle buone per qualche distratta occhiata sui social. Tutto questo spiega il tormento, l'inverosimile numero di false partenze di unioni, federazioni, alleanze, coalizioni e rende la ricerca del nome una delle più noiose e inconcludenti pratiche su cui di tanto in tanto si accapiglia, nel desolato e nauseato disinteresse degli elettori, la ben nutrita tribù dei comunicatori.

Anche per oggi rimane dunque il famigerato e post-geometrico "Campo largo", con le opportune declinazioni, anche fotografiche, all'insegna del dileggio, campo stretto, camposanto, campo profughi, eccetera. Con più delicatezza Michele Serra, in versi ottonari: "Si raduna il Campo largo/ ma a distanza, per prudenza./ Parla ognuno dal suo borgo:/ è una video conferenza./ Per non dare l'impressione/ della prevaricazione/ ogni leader tocca temi/ che non destino problemi./ Per esempio: è mezzogiorno./ La Sicilia è molto bella./ Però è bella anche Livorno/ per non dire di Biella./ Quanto è buono il pollo al forno./ Però piace anche in padella./ Se si fredda lo riscaldo./ È un accordo molto saldo". Era il dicembre scorso e qui siamo (sono) rimasti.

**Il primo a proporre
il riferimento
alla Costituzione
era stato Bersani nel 2010**



Peso: 47%

IL CASO

carlocalenda



«Propongo Alleanza Populisti Antioccidentali, più corrispondente al vero» dice sui social Carlo Calenda



↑ Romano Prodi ai tempo dell'Ulivo e, a sinistra, Pier Luigi Bersani, il primo nel 2010 a proporre il riferimento alla Costituzione nel nome di un'alleanza di centrosinistra



Peso:47%

“La Fed resterà indipendente” Warsh conquista i governatori

Il presidente si sfila dalle pressioni di Trump: “Resterà deluso chi pensava che avremmo accettato l’inflazione oltre il 2%”

dalla nostra inviata

TONIA MASTROBUONI

SINTRA

Sembrava l’Occidente dei bei tempi: una corrispondenza d’amorosi sensi tra americani, canadesi ed europei. Sul palco del simposio della Bce di Sintra è andato in scena uno spettacolo da Amarcord dell’era pre-Trump. Ma potrebbe delineare un pezzo importante del futuro dell’economia e della finanza sulle due sponde dell’Atlantico. Il governatore della Federal Reserve Kevin Warsh, l’uomo imposto da Trump dopo una violentissima campagna contro il suo predecessore, Jerome Powell, ha esordito nel suo secondo discorso pubblico con una frase che ha dato il senso dell’intera conversazione con gli omologhi della Bce, della Banca d’Inghilterra e della Banca centrale canadese. «Abbiamo trovato un terreno comune».

Il finanziere americano che affiancò appena trentacinquenne l’ex governatore Ben Bernanke nei turbo-

lenti anni della crisi finanziaria, è arrivato a Sintra già due sere fa. E banchieri ed economisti confermano che anche dietro alle quinte l’armonia con il governatore della Fed è stata assoluta. Soprattutto, Warsh ha voluto sottolineare, dopo un allarme esplicito sull’inflazione, che «siamo stati una banca centrale indipendente a lungo, lo siamo anche ora. E non ci saranno cambiamenti, su questo punto».

Anche durante il suo primo mandato Trump ha esercitato mostruose pressioni sulla Fed soprattutto perché tagliasse i tassi, a prescindere dal contesto. Ieri Warsh, che già nel primissimo intervento da governatore aveva assunto un tono da “falco”, facendo balenare uno scenario da stretta monetaria (tanto che i mercati si aspettano un rialzo a settembre), ha lasciato capire che la banca centrale americana resta vigile. «Se qualcuno si era illuso che la Fed sarebbe stata a suo agio con un’inflazione al di sopra del 2%, rimarrà deluso», ha scandito davanti

alla platea di economisti.

Di più: guardandosi intorno e annuendo verso Christine Lagarde (Bce), Andrew Bailey (Banca d’Inghilterra) e Tiff Macklem (Banca centrale canadese), il guardiano del dollaro ha sottolineato che «tutti vediamo che i prezzi sono troppo alti». Sull’onda della crisi in Medio Oriente l’inflazione negli Usa ha superato a maggio il 4%, i tassi di interesse sono al 3,5-3,75%. E Warsh ha annunciato di voler innovare il modo di fare politica monetaria. Nessuna traiettoria prestabilita: il governatore della Fed ha detto chiaramente che respinge la *forward guidance* che ha segnato per anni la Bce ed è stata dichiarata superata anche da Lagarde. La presidente della Bce ha sottolineato dal canto suo che «non faremo uscire lo spirito dell’inflazione dalla lampada», ma ha anche ammesso che le pressioni sui prezzi si sono allentate: il petrolio è sceso dai picchi di 120 dollari a barile di marzo ai 72 dollari attuali. Insomma, «oggi rischi sono un po’ più bilanciati rispetto a poche settimane fa», ha concluso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

AL VERTICE



Christine Lagarde

Settant’anni, è presidente della Banca centrale europea da fine 2019



Il presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, all’incontro Bce di Sintra



Peso: 41%

COMMISSIONE COVID**Bignami: «Le mie dimissioni siano esempio per Conte»**■ **Christian Gaole**

a pag. 3 ■

**Commissione Covid, Bignami (Fdi)
«Mie dimissioni esempio per Conte»**■ **Christian Gaole**

a Commissione Covid rimane il punto centrale dello scontro tra Fratelli d'Italia e Movimento Cinque Stelle. Il capogruppo alla Camera dei Fratelli, Galeazzo Bignami ci ha spiegato le motivazioni delle sue dimissioni, e l'ex presidente del consiglio, Giuseppe Conte, ha accettato di riferire in Commissione ma non intende dimettersi. Uno scontro, questo, che non è destinato a esaurirsi entro la pausa estiva del Parlamento. È evidente che ci siano delle zone grigie nel rapporto tra l'ex studio di Conte e alcune società, costituite notte tempo, che hanno acquistato mascherine cinesi farlocche o simili, ma su questo si pronuncerà la magistratura, o la stessa commissione, quando e se verrà concessa l'autorizzazione a indagare. Intanto sul piano politico Conte è il leader di un partito che sta cercando di ridefinire sé stesso e che non ha più la compattezza di un tempo, che sta cercando invano una collocazione nel campo largo senza però esserne troppo convinto, visto che pone il veto sull'anima più riformista e centrista della coalizione: Matteo Renzi. La fine di Conte non è in agenda, ma tutto può succedere, soprattutto ora che il campo largo non riesce a decollare perché manca proprio la convinzione di «Giuseppi».

Onorevole, lei si è dimesso dalla Commissione Covid per poter essere ascoltato come testimone. Perché ritiene che questo gesto fosse necessario e quale messaggio vuole mandare a Giuseppe Conte?

«Perché se la Commissione ti chiede di essere audito e tu continui a stare in Commissione e ad avere accesso a documenti qualificati, audizioni segretate, informazioni riservate, è giusto che la incompatibilità cessi immediatamente. Conte, invece, a dispetto degli annunci, persiste a sedere in Commissione».

Lei sostiene che il vero nodo non sia lo scontro politico ma fare piena luce sulla gestione della pandemia. Quali sono, a suo giudizio, le tre decisioni che hanno inciso più negativamente sull'emergenza Covid?

«Il 30 gennaio davanti alle telecamere della Gruber Conte disse che eravamo

prontissimi all'emergenza Covid. Abbiamo visto quanto lo eravamo. Non avevano neanche un piano pandemico. Tutto ciò ha causato un'emergenza che ha consentito a personaggi che stiamo individuando di arricchirsi sulla pelle degli italiani mentre questi venivano chiusi in casa e morivano. È stata una sequela di errori concatenati che hanno portato l'Italia ad avere il maggior numero di decessi in relazione alla popolazione».

Negli ultimi mesi la Commissione ha concentrato l'attenzione su mascherine, piano pandemico e verbali della task force. Quali elementi emersi finora ritiene più gravi e perché, secondo lei, i cittadini dovrebbero considerarli rilevanti?

«In primo luogo l'assenza di un piano pandemico aggiornato, e poi di controlli sulla struttura commissariale. Ma soprattutto la completa mancanza di autocritica sui tanti errori commessi».

Le opposizioni accusano la Commissione di essere diventata uno strumento di scontro politico contro l'ex governo Conte. Come risponde a chi sostiene che si stia facendo un processo politico più che un'inchiesta parlamentare?

«In realtà afferma che si sta facendo un processo vero e proprio, dimostrando che ha capito poco di quello che la Commissione sta facendo a partire dalle "after action review" che sono imposte dall'Unione Eu-



Peso: 1-2%, 3-33%

ropea come necessarie dopo eventi di questo tipo. Ma il suo narcisismo gli impedisce di capire tutto ciò che non lo vede protagonista. Da due anni gli chiediamo di venire, ma mica siamo stati lì in attesa di lui».

Con il senno di poi, dove ritiene che lo Stato abbia davvero fallito nella gestione del Covid: nella trasparenza delle decisioni, nella preparazione del piano pandemico, negli acquisti sanitari o nella catena di comando?

«Temo in tutto perché il problema nasce nell'assenza del piano pandemico, che laddove era presente e attivo ha consentito di ridurre contagi e morti. Da lì è stato tutto un susseguirsi di atti emergenziali assunti da soggetti a volte incompetenti, a volte in malafede, spesso entrambe le

cose».

Se la Commissione dovesse accertare errori, omissioni o responsabilità nella gestione della pandemia, quale dovrebbe essere l'obiettivo finale: individuare responsabilità politiche, cambiare le regole per le future emergenze o entrambe le cose?

«La Commissione risponde all'esigenza di dare risposte sulle cose che non hanno funzionato nel periodo del Covid. Il resto è la coda di paglia di chi evidentemente non è a posto con la propria coscienza».



Peso: 1-2%, 3-33%

PARK TOWERS

**Nessun danno erariale
nei grattacieli
Milano deve ripartire**

■ Giovanni M. Jacobazzi a pag. 7 ■

Nessun danno erariale nei grattacieli Ora Milano si liberi dalle catene

■ Giovanni M. Jacobazzi

Nessuna colpa grave e nessun risarcimento dovuto. La Corte dei Conti della Lombardia ha assolto tre funzionari dell'Urbanistica del Comune di Milano nel procedimento per danno erariale legato agli oneri di urbanizzazione delle Park Towers di via Crescenzo, uno dei filoni che negli ultimi anni hanno alimentato il dibattito sull'interpretazione delle norme edilizie. I giudici contabili, nel provvedimento depositato ieri, hanno rigettato la domanda della Procura regionale nei confronti dei dirigenti Carla Barone e Maurizio De Luca e del tecnico Francesco Rosata, escludendo la sussistenza della colpa grave necessaria per affermare la responsabilità amministrativa.

L'azione della Procura della Corte dei Conti prendeva le mosse dalla qualificazione urbanistica dell'intervento edilizio. Secondo l'accusa, l'operazione sarebbe stata erroneamente classificata come ristrutturazione edilizia anziché come nuova costruzione, con la conseguenza che il Comune avrebbe incassato oneri di urbanizzazione inferiori al dovuto. Il presunto danno erariale era stato inizialmente quantificato in oltre 321mila euro e successivamente ridotto a meno della metà. La Corte ha però ritenuto che non vi fossero gli estremi per contestare ai funzionari una condotta gravemente colposa. Nelle motivazioni viene richiamata peraltro anche la nuova disciplina sulla responsabilità amministrativa.

La sentenza rappresenta un nuovo tassello nel complesso contenzioso che negli ultimi anni ha investito il settore urbanistico milanese con numerose iniziative giudiziarie. Sul piano politico, la sentenza è stata immediatamente utilizzata per rilanciare la richiesta di un intervento legislativo destinato a risolvere le criticità

che gravano sul mercato immobiliare milanese. Tra le voci più nette quella del senatore di Italia Viva, Ivan Scalfarotto, che ha collegato la decisione della Corte dei Conti alla più ampia questione dello stallo urbanistico che interessa il capoluogo lombardo. Intervendendo sempre ieri in Senato durante il dibattito sul decreto Casa, Scalfarotto ha ricordato come Milano sia bloccata da anni sul fronte immobiliare. Una paralisi che produce conseguenze dirette su famiglie, imprese e lavoratori. "A Milano ci sono famiglie che non hanno mai ricevuto la loro casa, cantieri sequestrati, attività economiche paralizzate e posti di lavoro a rischio", ha affermato Scalfarotto, ricordando che gli sviluppi giudiziari degli ultimi mesi dimostrano la necessità di una soluzione politica e normativa. Secondo il senatore, il decreto Casa, ora in stallo, rappresentava l'occasione per affrontare direttamente il caso Milano e fornire risposte ai cittadini coinvolti nelle vicende urbanistiche degli ultimi anni. Un'occasione che il governo ha però lasciato cadere. "Questo decreto era l'occasione giusta per intervenire su Milano", ha dichiarato Scalfarotto, evidenziando al contempo l'atteggiamento della maggioranza. "La destra non vuole togliere le castagne dal fuoco al sindaco Beppe Sala? Se avesse a cuore Milano non farebbe questi calcoli".

La decisione della Corte dei Conti sulle Park Towers non esaurisce il confronto sulla stagione delle inchieste urbanistiche milanesi. Per i sostenitori di una riforma, la pronuncia di ieri rafforza la richiesta di regole più chiare e di una cornice normativa capace di ridurre il con-



Peso: 1-2%, 7-23%

tenzioso. Un tema che riguarda non soltanto gli amministratori e i tecnici coinvolti nei procedimenti, ma soprattutto i tanti cittadini che attendono risposte e la ripartenza di progetti rimasti bloccati da anni.



Peso:1-2%,7-23%

Orsini: bene, pronti a contribuire Ance: ora tempi certi e capillarità

Le reazioni

**Presidente di Confindustria
«Nostro tema appena
insediato nel 2024»**

«Sono ben contento che partiamo, ci siamo. Noi vogliamo dare il nostro contributo». Parola del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, a poche ore dall'approvazione in Senato, ieri, del Piano casa. Confindustria, indica il numero uno di viale dell'Astronomia, può contribuire «per dire anche quali sono quelle zone dove mancano le case» per i lavoratori e «dove c'è una concentrazione industriale di impresa che sta funzionando».

Orsini rivendica il progetto. «Appena insediati nel 2024, abbiamo cominciato a parlare proprio della casa, non solo ovviamente per le fasce molto deboli, ma anche per quelle fasce di mezzo che comunque oggi fanno fatica a trovare degli appartamenti a un costo accessibile», spiega il presidente. «Noi possiamo fare sempre di più e dobbiamo fare meglio con i salari», ma d'altra parte se è questo il gap con i costi per un alloggio «diventa complicato». Serve «un costo che non superi il 25-30% del salario netto, è una necessità per questo paese, lo diciamo da due anni».

Positive anche le reazioni dei costruttori all'approvazione della legge. «Appreziamo le modifiche approvate dal Parlamento, in particolare sull'edilizia integrata dove si è data la possibilità di partecipare anche ai capitali italiani - dice la presidente di Ance, Federica Brancaccio -. In fase attuativa ci auguriamo possano trovare spazio strumenti per assicurare tempi certi e una dimensione più diffusa sul territorio, anche attraverso interventi più piccoli ma più puntuali che meglio rispondono alle reali esigenze».

Soddisfatto il presidente di Confindustria Assoimmobiliare, Davide Albertini Petroni perché «per la prima volta dopo decenni in Italia viene fatta una politica abitativa organica con un orizzonte temporale di lungo periodo». Resta, però, del lavoro da fare: «Affinché questa politica sia realmente in grado di raggiungere gli obiettivi che si prefigge e di immettere nel Paese un numero di abitazioni proporzionato alla domanda sociale esistente, occorre completare il quadro normativo, soprattutto per quanto riguarda il terzo pilastro del Piano». A questo proposito, è irrisolto il nodo della leva fiscale.

Parole positive anche da Confedilizia, che comunque guarda ai prossimi passi. «L'approvazione definitiva del Piano casa è un passaggio importante, ma va considerato un punto di partenza - spiega il presidente, Giorgio Spaziani Testa -. Ora c'è bisogno di un Piano affitti che coinvolga la proprietà diffusa fondato su tre pilastri: approvazione del disegno di legge sul rilascio degli immobili, incentivi fiscali per le locazioni di lunga durata e contributi per gli inquilini in difficoltà». Un riferimento al testo attualmente in discussione al Senato.

Ma intanto anche il fronte politico mette i puntini sulle i. Se dalla maggioranza arrivano messaggi di plauso all'esecutivo per aver dato «una risposta concreta al crescente disagio abitativo», come sottolinea la relatrice leghista alla Camera Elisa Montemagni, per la senatrice della Lega, Tilde Minasi, relatrice del provvedimento a Palazzo Madama, si tratta di «un importante intervento non

solo dal punto di vista sociale, ma anche per dare lavoro e sostegno alle imprese, dunque un altro tassello per lo sviluppo economico del nostro Paese».

Dalle opposizioni, invece, piovono critiche sul merito del decreto e sulle risorse stanziare. «Lo avete chiamato Piano Casa, ma di piano e di casa in questo provvedimento c'è ben poco - sottolinea il senatore dem Nicola Irto -, di fronte a numeri così drammatici serviva una strategia nazionale vera, mentre questo intervento si rivela insufficiente e privo di visione». Critico anche il M5S secondo cui «il governo Meloni confeziona l'ennesimo spot di fine legislatura con il Piano Casa: un provvedimento privo di urgenza, arrivato in Aula dopo tre anni di letargo legislativo e blindato con la fiducia per evitare il dibattito», dice la senatrice pentastellata Gabriella Di Girolamo.

—F.La.
—Gi.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 2-12%, 3-12%



I prossimi passi.

Per Confindustria Assoimmobiliare resta irrisolto il nodo della leva fiscale



Peso:2-12%,3-12%

IPOTECA SULLA MANOVRA

Dagli stipendi dei magistrati incognita miliardaria

Gianni Trovati — a pag. 4

6,22%

LO SCATTO 2018-20

L'aumento dei magistrati
sale dal 4,85% al 6,22%

Dagli stipendi dei magistrati nuova incognita sulla manovra

Conti pubblici. Dopo aver perso in Consiglio di Stato, il Mef alza dal 4,85% al 6,22% l'aumento del 2018-20, ma servono quasi 200 milioni. In gioco ci sono anche gli anni successivi, e il conto può salire a 1 miliardo

Gianni Trovati

ROMA

Alla manovra mancano ancora quattro mesi, ma la sua agenda è già carica di grane da risolvere. L'ultima riguarda gli scatti stipendiali dei magistrati, dopo i ricorsi vittoriosi dell'Anm che ha contestato i meccanismi di calcolo utilizzati fin qui dal Governo.

La battaglia a colpi di carte bollate si è conclusa per quel che riguarda il triennio 2018-2020. Dopo aver vinto al Tar e al Consiglio di Stato, i magistrati si sono rivolti nuovamente ai giudici amministrativi per imporre al Governo di riconoscere aumenti più alti di quelli previsti finora. Nell'ordinanza 5140/2026, depositata nei giorni scorsi, Palazzo Spada ha offerto però al Governo un altro tempo supplementare, chiedendo di depositare entro il 5 settembre una relazione per illustrare «modalità e tempi di conclusione del procedimento di adeguamento». Mal'ordinanza dà anche una notizia importante, spiegando che la decina di settimane in più è stata concessa perché l'Istat ha già rifatto i conti, portando al 6,22%, dal 4,85%

originariamente previsto dal decreto di Palazzo Chigi del 6 agosto 2021, l'aumento da riconoscere per il triennio 2018/2020.

Secondo le stime del Governo il nuovo parametro costa poco meno di 200 milioni, cioè intorno ai 16 mila euro media magistrato. Fondi che vanno trovati. E che, soprattutto, non sono gli unici. Perché la storia appare già scritta per il triennio 2021/23, dopo che il Dpcm del 3 giugno 2024 che ha previsto per quegli anni aumenti del 6,69% è già finito al Tar con le stesse contestazioni che hanno condannato il decreto del 2021. Ed è difficile immaginare che il quadro cambi per il 2024/26, ancora da tradurre in un decreto che dovrà adeguarsi alle indicazioni del Consiglio di Stato.

Non esistono per ora conteggi ufficiali sulle ricadute finanziarie di questo domino. Ma è naturale che negli anni più recenti i costi siano aumentati, per due ragioni: l'adeguamento ex post di un triennio fa crescere la base di calcolo su cui si applicano gli aumenti del successivo, e soprattutto fra 2022 e 2023 l'inflazione che si è impennata e i rinnovi contrattuali

gonfiano l'impatto del meccanismo. La catena potrebbe quindi costare in tutto almeno un miliardo: senza contare che la querelle si sta allargando ai professori universitari, che hanno lo stesso meccanismo di adeguamento retributivo dei magistrati e, pur non avendo presentato ricorso a suo tem-

po, viste le pronunce di Tar e Consiglio di Stato hanno iniziato a chiedere la revisione in autotutela dei provvedimenti che li riguardano.

La battaglia è sulla matematica. I magistrati fanno parte del personale pubblico non contrattualizzato; le loro retribuzioni sono riviste ogni triennio in base agli aumenti medi rice-



Peso: 1-2%, 4-31%

vuti nei tre anni precedenti dalle altre categorie del pubblico impiego.

Per il Consiglio di Stato, i conti del Governo sono illegittimi per varie ragioni: la base di calcolo ha escluso indennità che invece andavano comprese, non ha considerato personale come quello delle Autorità indipendenti, che hanno aumenti più elevati

della media, e ha invece concentrato l'attenzione, utilizzando la media ponderata e non quella semplice, su comparti ampi nei numeri ma leggeri negli stipendi, come l'istruzione e gli enti territoriali.

A occuparsene dovrà essere la manovra. Che potrebbe limitarsi per ora

al primo triennio perché la ricerca delle coperture non è semplice. La legge di bilancio del resto dovrà chiudere anche la stagione del Tfr a rate dei dipendenti pubblici, come imposto dalla Corte costituzionale: chiudendo in modo coerente una legislatura che dal Superbonus in poi è stata schiacciata dalle eredità del passato.

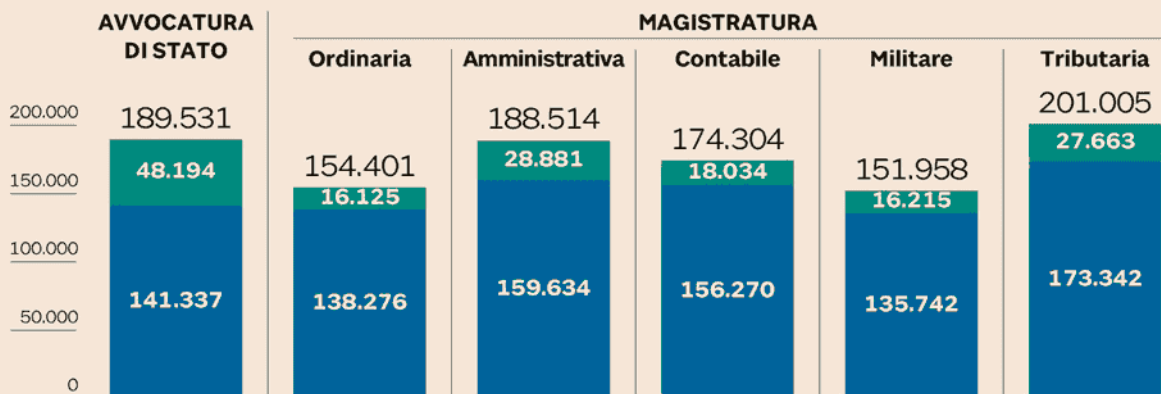
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le buste paga dei magistrati

La retribuzione media lorda annua nei diversi settori. Valori in euro

TOTALE VOCI STIPENDIALI

TOTALE INDENNITÀ FISSE ED ACCESSORIE



Fonte: Ragioneria generale dello Stato, conto annuale del personale

Bocciati i criteri di calcolo degli adeguamenti.
Negli anni più recenti la spinta dell'inflazione gonfia i costi extra



Peso:1-2%,4-31%

Produzione, attese stabili ma la guerra fa crescere i costi

Centro Studi Confindustria

Pesano energia e trasporti, domanda e ordini i principali fattori di spinta

Nicoletta Picchio

Aspettative di produzione stabili nel mese di giugno, in una percentuale maggiore rispetto a maggio, 47,3 da 43,9. La quota di chi si attende un aumento moderato o rilevante si attesta al 43,9% e resta pressoché stabile; chi si attende un calo è pari all'8,8, dal 14,3% della rilevazione precedente.

Domanda e ordini sono i principali fattori di supporto sono la domanda e gli ordini. Ma va tenuto in considerazione l'effetto guerra in Medio Oriente, domanda che è stata fatta agli intervistati: emerge che i principali problemi sperimentati sono il costo delle materie prime energetiche, segnalato come fattore più rilevante dal 28,2% delle imprese, seguito dai costi di trasporto, logistica e assicurazione, 21,4% e dall'aumento del costo delle materie prime non energetiche e degli input intermedi, 15,0 per cento. Se non ci sarà una stabilizzazione del quadro geopolitico la principale preoccupazione riguarda l'ulteriore incremento dei costi di trasporto e di assicurazione, indicato dal 19,7% delle imprese che hanno risposto. Seguono il rincaro delle materie prime non energetiche, 19,4%, e il rischio di ostacoli o di una riduzione delle esportazioni verso i paesi coinvolti nel conflitto, che è il terzo fattore di

rischio citato, 17,9 per cento.

È quanto emerge dall'Indagine rapida sulla attività delle grandi imprese industriali di giugno 2026, diffusa dal Centro studi di Confindustria: le aspettative di produzione sono stabili, ma la guerra spinge i costi di energia e trasporti. Il Centro studi ha diffuso anche l'RTT Index 2.0, risultato di un aggiornamento della metodologia (l'indice è calcolato in base ai dati sul fatturato destagionalizzato e deflazionato su un campione di imprese clienti di TeamSystem): si registra un calo a maggio, -0,4%, dovuto al calo di industria (-2,5% dopo un andamento quasi stabile nei tre mesi precedenti) e servizi (-1,6% dopo gli aumenti significativi tra febbraio e aprile), dopo un +0,3% di aprile. Anche nelle costruzioni l'RTT è un calo, -0,3%, ma più limitato rispetto agli altri settori. La variazione acquisita per il secondo trimestre è positiva per servizi e costruzioni, diventa negativa per l'industria.

L'RTT dà una fotografia anche per macro aree: a maggio è negativo ovunque, più al Sud, -1,8% e al Nord Est, -1,4 per cento. La variazione acquisita per il secondo trimestre resta positiva al Nord Ovest e al Centro, mentre è negativa nelle altre zone. Per quanto riguarda le classi dimensionali l'RTT a maggio è negativo

per tutte, più ampio per le grandi imprese dopo i forti aumenti precedenti. La variazione acquisita per il secondo trimestre è positiva per tutte le dimensioni, ma quasi nulla per le grandi imprese.

Tornando all'indagine rapida sulle grandi imprese industriali, ritorna positivo il giudizio sulla disponibilità degli impianti. I costi di produzione restano il principale fattore di freno, con saldi ancora molto negativi. Rimangono critiche anche la disponibilità di materiali e le condizioni finanziarie, mentre peggiora il giudizio sulla disponibilità di manodopera.

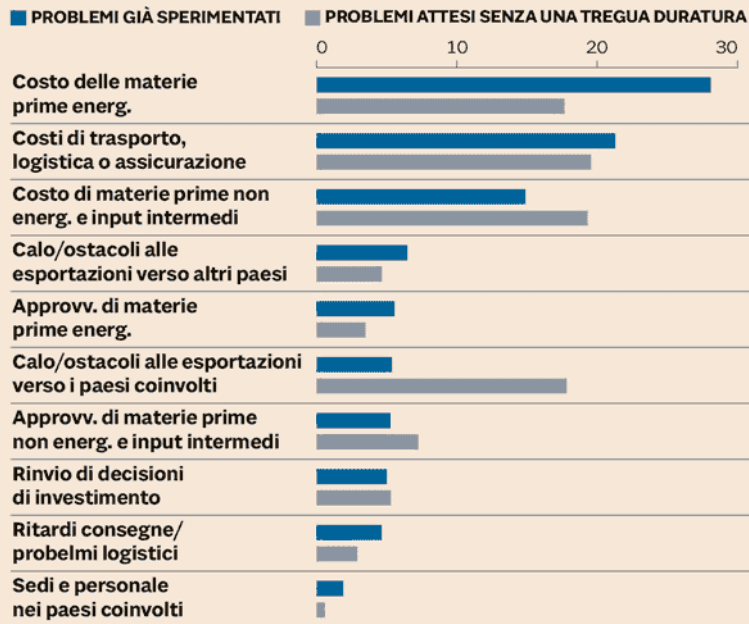
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

L'impatto del conflitto in Medio Oriente

Quote % su imprese intervistate



Fonte: Indagine rapida Csc sull'attività delle grandi imprese industriali 1° luglio 2026



Peso:22%

LEGGE ELETTORALE

Sulle preferenze no della Lega Meloni al Colle, frenata di Salvini

La Lega dice no a nuove modifiche della legge elettorale, in particolare alle preferenze care a Giorgia Meloni e a Fdi. Che però non si arrendono e confidano ancora in una mediazione, a maggior ragione dopo lo slittamento del voto in Aula alla Camera dal 7 al 14 luglio.

Intanto Matteo Salvini frena anche sull'ipotesi di Meloni al Quirinale.

— a pagina 11

Preferenze, stop della Lega a Fdi E Salvini frena sulla premier al Colle

Legge elettorale

La capigruppo rinvia il voto dal 7 al 14 luglio. L'ipotesi di offrire più peso nel listone

**Emilia Patta
Manuela Perrone**

La Lega aziona il doppio freno a mano: sulle preferenze e su Giorgia Meloni al Quirinale. Ma sulla legge elettorale Fdi non si arrende e confida ancora in una mediazione, a maggior ragione dopo lo slittamento di una settimana del voto in Aula alla Camera, dal 7 al 14 luglio, deciso ieri dalla Conferenza dei capigruppo insieme a un contingentamento dei tempi del dibattito nel limite di 22 ore.

Gli sherpa del centrodestra potrebbero rivedersi oggi, a due giorni dal vertice di martedì, dove l'alt del Carroccio era già arrivato con chiarezza. Ieri Matteo Salvini ha lasciato trasparire indifferenza per un dossier più subito che condiviso («Non ho tempo di occuparmene, non mi appassiona, l'importante è avere una legge che consenta a chi vince di governare») e, soprattutto, non ha nascosto la freddezza davanti all'idea dell'ascesa della premier al Colle: «Giorgia Meloni la vedo bene ovunque, però la vedo bene come rinnovato presidente del Consiglio nell'autunno dell'anno prossimo. Ma abbiamo ancora più di un anno di lavoro da fare, quindi

è presto per parlare di tutto».

Nel frattempo, il capogruppo alla Camera, Riccardo Molinari, precisava che sulle nuove regole per il voto la Lega ha accettato sin troppo. «Questa legge elettorale - ha detto Molinari, ospite di Start su Sky Tg24 - nasce da un accordo tra i partiti di maggioranza ed è stata chiesta in primis da Fdi e Meloni, nel nome della stabilità. Noi della Lega che siamo radicati sul territorio, soprattutto al Nord, riteniamo che il modello migliore fosse quello che c'era, con i collegi». La riforma è stata digerita solo in virtù dell'intesa nel centrodestra, ha aggiunto Molinari, «ma non è che ora si possono rimettere in discussione altri pezzi. Questo testo nasce già da un compromesso, fare sempre "più uno" crea delle difficoltà».

Non piace ai leghisti la proposta ibrida sottoposta dagli emissari meloniani, Giovanni Donzelli in primis, ispirata al modello belga: una lista bloccata che dà agli elettori che lo desiderino anche la facoltà di barrare i candidati graditi dopo i primi due. Con una soglia di eleggibilità sempre molto elevata e un complesso sistema di trasferimento dei voti, questo meccanismo - come

osserva il dem Dario Parrini - «consente solo assai di rado uno sblocco della lista bloccata. La quota di chi riesce a scalarla «è storicamente bassissimo: circa il 10% del totale degli eletti alle ultime elezioni e in passato anche meno».

Per la Lega (e anche per Forza Italia) non è un cambiamento gradito. Lo ha chiarito sempre Molinari: «Il sistema dei due capolista bloccati e le preferenze sotto non ci convince perché di fatto avrebbe solo uno scopo, quello di rafforzare i partiti più forti, Pd e Fdi. Voglio ricordare che se non ci sono più le preferenze è perché gli italiani hanno votato un referendum a inizio anni 90 per toglierle».

Ma Fdi non ha intenzione di arren-



Peso: 1-3%, 11-19%

dersi. E il motivo per cui insiste va oltre la meccanica elettorale e la difesa dal fuoco di Roberto Vannacci che spara contro le liste bloccate. Il timore è che la Corte costituzionale possa intervenire con una sentenza additiva introducendo d'imperio le preferenze in caso di ricorso preventivo contro il Melonellum. Ricorso al quale le opposizioni del campo largo già si sono dette pronte. Esiste un precedente: nel 2014 il Porcellum fu bocciato dalla Consulta perché le liste bloccate lunghe rendevano la disciplina «non comparabile né con altri sistemi caratterizzati da liste bloccate solo per parte dei seggi, né con altri che prevedono un numero dei candidati talmente esiguo da garantire l'effettiva

conoscibilità degli stessi».

Scongiurare un intervento della Corte è la ragione per cui da qui al 14 luglio, la trattativa nel centrodestra continuerà. E fonti di maggioranza non escludono che la Lega potrebbe scendere a più miti consigli sulle preferenze in cambio di un peso maggiore nel listone di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato che scatterebbe con il premio di maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO SALVINI
L'ALT ALLA
PREMIER

Il leader del Carroccio: «Il tema della legge elettorale non mi appassiona». Possibile già oggi nuova riunione degli sherpa del centrodestra



Peso: 1-3%, 11-19%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Nato, Meloni guarda agli Usa non solo a Trump

A quanto pare Meloni si prepara al vertice Nato della prossima settimana e vorrebbe farlo con le carte in regola. O quasi. Nella riunione di ieri a Palazzo Chigi con i ministri Tajani, Giorgetti e Crosetto, si è fatto il punto sulla spinosa questione delle risorse visto che Trump utilizza anche quell'argomento per mettere nell'angolo gli alleati e minacciare lo strappo. Qui sta la difficoltà di gestione del summit ad Ankara: la premier, infatti, dopo aver chiuso il primo round con il presidente americano, vuole evitare il secondo. Come si sa, dopo lo scontro esploso allo scorso G7, c'è stato un abbassamento dei toni della leader di FdI che ha voluto chiarire come la politica internazionale non sia Temptation island ma qualcosa di più serio. Con Trump non è detto.

Ma comunque Meloni vuole portare una posizione italiana

che rifletta quell'affidabilità che ha sempre rivendicato per sé stessa e il suo Governo. E lo fa pensando già a quali saranno gli sviluppi futuri. A Palazzo Chigi, infatti, danno ormai per conclusa la stagione di feeling con il tycoon americano anche per la sua enorme impopolarità che - in un anno elettorale - suggerisce di prenderne le distanze. Piuttosto si lavora a consolidare un'idea, un posizionamento più che un rapporto personale con l'inquilino della Casa Bianca. Insomma, vale quello che ha detto - a freddo - la premier dopo la lite sui social: e cioè che l'atlantismo resta un punto di riferimento per poter declinare i valori dell'occidente secondo lo spartito di destra. Non è ben chiaro cosa voglia dire in concreto visti i fronti di guerra aperti dagli Usa e quelli non chiusi, come in Ucraina. Tuttavia, nel mondo meloniano si pensa di dover tenere la barra dritta su

Washington contando su ambienti vicini all'attuale presidente.

Non è un mistero che alla Casa Bianca abbiano già messo in conto una probabile sconfitta alle elezioni di midterm e si stiano organizzando su come gestire gli ultimi anni di presidenza. È verosimile che sia Vance che Rubio cercheranno di costruire le rispettive candidature cercando di evitare le radiazioni negative del trumpismo ed è a quei percorsi che guardano Meloni e i suoi. Il calcolo - quindi - non è tanto per l'oggi o i prossimi mesi, ma pensando che se l'attuale maggioranza dovesse rivincere nel 2027 - come si augurano in FdI - si troveranno con una nuova stagione alla Casa Bianca. Ecco, al vertice Nato la premier vuole mantenere la reputazione di alleato affidabile investendo

sull'America e sul dopo Trump. Sempre che si riesca a gestire, ora e dopo, il nodo risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

SICUREZZA NAZIONALE

NETANYAHU E LA FOLLE IDEA DI FARE A MENO DEGLI USA

di Ugo Tramballi — a pag. 13



Gaza. I partecipanti al funerale di tre palestinesi uccisi in un attacco israeliano

NETANYAHU E LA FOLLE IDEA DI FARE DA SOLO

di Ugo Tramballi

L'ultima avventura di Benjamin Netanyahu – probabilmente con fini elettorali come le guerre che inizia e non conclude – si chiama “Sicurezza indipendente”: Israele dovrà armarsi e combattere con i suoi mezzi, anche senza l'alleato americano. Presto lo stato ebraico farà da solo, in piena libertà.

Nessun premier da Ben Gurion in poi, sarebbe stato così incauto: tra alti e bassi, il sostegno internazionale è sempre stato una necessità strategica per un paese piccolo come Israele. Ma è stata questa la risposta di Netanyahu alla decisione di Donald Trump di fermare il conflitto con l'Iran, avviare una trattativa, imporre di fermare la guerra in Libano; e alla durissima reazione alle proteste israeliane, del vicepresidente Usa J.D. Vance: «Se fossi nel governo israeliano non attaccherei il solo alleato potente che mi è rimasto nel mondo intero».

L'isolamento d'Israele, anche in America, è una realtà evidente tranne che al suo governo e a una buona parte dell'opinione pubblica: giovedì

i sondaggi elettorali dei canali tv continuavano a dare un vantaggio minimo al Likud di Netanyahu. «Il futuro è molto cupo se non cambiamo direzione», sostiene invece Tamir Hayman, ex capo dell'intelligence militare e ora direttore dell'Inss, l'Istituto per la sicurezza nazionale. «Stiamo perdendo la nostra base negli Usa. Prima i democratici ora quasi completamente repubblicani ed evangelisti».

L'osservazione di Hayman sul sito di Inss rispecchia il comune sentire di molti militari in pensione e attivi, capi delle intelligence, ex premier: quell'apparato della sicurezza che prima di Netanyahu le guerre le vinceva e dava spazio alla diplomazia. Questo fronte ha un candidato alle elezioni di autunno: Gadi Eisenkot, a un solo seggio da Bibi. Leader di un nuovo partito di centro, Yashar, traducibile con “parlare onesto”, Eisenkot era capo di stato maggiore delle forze armate. Ha perso un figlio nella guerra di Gaza.

Diversamente da altri paesi democratici, nell'etnocrazia

israeliana gli ex generali in politica continuano ad essere una garanzia di moderazione e realismo, rispetto alle molte derive nazional-religiose. Difficilmente rinuncerebbero allo status di alleato prediletto degli Stati Uniti: non esiste un patto militare formale, come per Nato e Giappone, ma nemmeno questi ultimi hanno l'accesso illimitato d'Israele all'arsenale americano.

L'idea di Netanyahu di «portare a zero il supporto finanziario americano», cioè 3,8 miliardi di dollari l'anno, ininterrottamente da decenni (aggiustati all'inflazione sono più di 300 miliardi), rivela istinti suicidi. Nell'ultimo memorandum d'intesa gli americani avevano aggiunto altri 500 milioni l'anno per la



Peso: 1-4%, 13-27%

difesa missilistica. Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, l'impegno Usa era temporaneamente salito a 16,3 miliardi.

Una parte dell'aiuto era anche economico ma dal 2010, quando Israele è entrato nell'Ocse, è esclusivamente militare. Oggi gli Usa coprono il 20% del bilancio della Difesa

israeliana. Nonostante l'alta qualità tecnologica della sua industria militare, il paese non può rinunciare all'America: soprattutto al valore strategico, geopolitico di un'alleanza con la prima superpotenza mondiale, in una regione come il Medio Oriente.

La sicurezza nazionale in Israele rimane un pilastro ineludibile. Nemmeno i

movimenti pacifisti come B'Tselem e Peace Now lo ignorano. Il problema è come e quanto esercitare questo diritto. L'attuale governo israeliano impedisce al paese di liberarsi del trauma del 7 ottobre, cementando la convinzione che la sicurezza debba essere esercitata senza limiti militari, politici né morali. Oggi questo Israele è lontanissimo dall'aprire un orizzonte negoziale per uno stato palestinese. Ma se lo facesse, avrebbe rapporti normali con paesi importanti come Arabia Saudita, Qatar, Siria, Turchia. L'alternativa invece è il contrario: disastro a Gaza, fasce di sicurezza in Libano e Siria; in Cisgiordania il "terrorismo ebraico" dei coloni sta conducendo una

pulizia etnica con la connivenza del governo. Come dice Tamir Hayman, Israele è diventato «uno stato pronto a sacrificare gli interessi americani e dei paesi vicini per le sue ambizioni tattiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA TENTAZIONE
Il premier vuole
una «sicurezza
indipendente» dallo
storico alleato Usa
ma non può sostenerla**

Libano del Sud. Un tank israeliano tra edifici distrutti nel Sud del Libano.



AP



Peso:1-4%,13-27%

FALCHI & COLOMBE

LA FED E LO STRABISMO DA AI

di Donato Masciandaro — a pag. 14

Fed, lo strabismo da intelligenza artificiale della politica monetaria

Falchi & Colombe

di Donato Masciandaro



L'avvento dell'intelligenza artificiale è una medaglia a due facce, in cui, da un lato, i maggiori benefici attesi appaiono legati alla produttività, mentre dall'altro lato i rischi attesi più preoccupanti, almeno per il momento, riguardano l'instabilità finanziaria. Eppure, la Fed di Kevin Warsh, uscita pubblica a Sintra inclusa, sembra affetta da un curioso strabismo, mettendo sotto i riflettori solo le magnifiche sorti e progressive della innovazione tecnologica che sta trainando il successo che caratterizza le multinazionali del nuovo colonialismo, quello digitale.

Il punto di partenza per fotografare dal punto di vista macroeconomico gli effetti congiunturali dell'introduzione dell'intelligenza artificiale è l'analisi offerta dalla Banca dei Regolamenti Internazionali nella sua Relazione Annuale per il 2025. La Relazione ha il pregio di offrire tutte le informazioni necessarie per raccontare il nuovo capitolo di una saga che l'analisi economica, intrecciandosi con la storia, ha già descritto più volte.

La stessa Relazione della Banca dei Regolamenti ricorda alcuni dei passati episodi, partendo dal diciannovesimo secolo: la Mania dei Canali e quella dei Treni, avvenute rispettivamente negli anni

Trenta e Quaranta di quel secolo, che colpirono l'Inghilterra; poi, nel secolo successivo, l'Esuberanza da Elettricità degli Anni Venti, e quella da Internet degli Anni Novanta.

La trama è sempre la stessa: una innovazione tecnologica sistemica, da cui ci si aspettano effetti reali positivi, ma non necessariamente istantanei, mentre immediato deve essere il suo finanziamento, da cui può scaturire un rischio bolla, e se la bolla scoppia, una recessione economica.

Il canale di trasmissione che parte dall'innovazione tecnologica e può generare il rischio bolla ha dei protagonisti collaudati. Il primo protagonista è naturalmente l'innovazione, che nel caso dell'intelligenza artificiale si inizia a stimare in termini di risparmio di tempo che oscilla, a seconda del settore e dell'impresa considerata, tra il venti ed il cinquanta per cento delle tempistiche attuali, con effetti attesi sulla crescita aggregata, ma di lungo periodo, pari almeno dell'uno per cento.

Questa è la parte della storia che piace alla Fed di Warsh. Peccato che per ora le buone notizie sull'orizzonte lungo si fermino qui: gli effetti sul mercato del lavoro, come pure quelli legati alla dinamica dei prezzi, sono avvolti in una nebulosa.

L'incertezza domina invece di scenari di medio periodo, quelli cioè a cui una banca centrale, ed i suoi banchieri, dovrebbero essere maggiormente interessati. È quello che si scopre

analizzando il secondo protagonista, cioè le imprese che fanno dell'innovazione, nel nostro caso dell'intelligenza artificiale, il loro cavallo di battaglia.

Se la Banca dei Regolamenti utilizza per loro l'asettica e corrente definizione di "grandi fornitori", può essere efficace chiamarle le imprese, o compagnie, del colonialismo digitale, evocando il loro precedente storico: grandi imprese, con una precisa origine nazionale, ma multinazionali nell'attività, e soprattutto con funzioni obiettivo aziendali intrecciate con quella dello stato sovrano di origine.

L'esempio più famoso è quello della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, i cui disegni economici seguivano coordinate coerenti con le strategie geopolitiche della Corona, fino a confondersi con esse, talvolta rendendo difficile comprendere quali dei due piani influenzasse l'altro.

Le cinque odierne maggiori Compagnie digitali arriveranno a fare investimenti in intelligenza artificiale pari ad oltre un trilione di dollari tra il 2025 ed il 2026, che andranno finanziati.



Peso: 1-1%, 14-28%

Il terzo protagonista è allora sempre il carburante finanziario dell'innovazione tecnologica, che è rappresentato dalla liquidità e dal debito, nella forma di obbligazioni o di azioni. Le caratteristiche di entrambi i canali dipendono rispettivamente dalla politica monetaria e da quella di regolamentazione bancaria, nel nostro caso controllati dalla Fed.

Fed che negli ultimi anni non ha fatto altro che creare eccesso di liquidità, e che ora

parla di deregolamentazione.

Nella tanica finanziaria poi può emergere un quarto protagonista: è il rischio bolla, ovvero, continuando nella metafora, il rischio incendio.

Non tutte le taniche sono infiammabili: lo diventano quando la relativa finanza cresce di dimensioni, complessità ed opacità. Guarda caso, sono proprio le tre caratteristiche che oggi contraddistinguono la finanza delle Compagnie.

Infine l'ultimo protagonista è il fiammifero:

nel 2008 furono i prestiti immobiliari ad alto rischio; purtroppo è un attore il cui volto si scopre alla fine, troppo tardi, quando chi doveva vigilare, come la Fed, da piromane si trasforma in pompiere, magari tra gli applausi, e forse vince anche un premio Nobel.

Gli occhi vanno tenuti aperti prima; ma se il banchiere centrale è affetto da strabismo da intelligenza artificiale, peggior inizio non poteva esserci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I maggiori benefici attesi sono legati alla produttività mentre i rischi riguardano l'instabilità finanziaria

L'incertezza domina gli scenari di medio periodo. L'innovazione genera spesso il pericolo di una bolla



Peso:1-1%,14-28%

IMMIGRAZIONE

FLUSSI
E CAPITALE
UMANO PER
LA CRESCITA

di **Alessandro Rosina**

— a pagina 16

Dalla politica dei flussi a quella del capitale umano per sostenere la crescita

Immigrazione

Alessandro Rosina

In Italia si continua a discutere di immigrazione soprattutto come emergenza o come problema di sicurezza. Nel frattempo, stiamo diventando uno dei Paesi in cui maggiormente la scarsità di lavoratori rischia di frenare crescita economica, innovazione e sostenibilità del welfare. Il disegno di legge che dà attuazione al nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, attualmente all'esame in Senato, affronta aspetti importanti: procedure per la protezione internazionale, identificazione, accoglienza, rimpatri e coordinamento amministrativo. Si tratta di strumenti necessari per una gestione più ordinata ed efficace dei flussi migratori. Sarebbe però un'occasione mancata se il confronto politico si fermasse a questa dimensione. L'immigrazione non è soltanto una questione amministrativa, né esclusivamente di sicurezza. È ormai parte integrante della transizione demografica che sta ridefinendo il futuro dell'Italia. Il numero delle nascite continua a diminuire e la longevità aumenta. Il risultato non è semplicemente una popolazione più anziana, ma un progressivo restringimento delle nuove generazioni e della forza lavoro potenziale. È questo il vero nodo strategico. Questa dinamica è già visibile nelle difficoltà di reperimento del personale. Le rilevazioni del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere mostrano che oltre la metà delle assunzioni programmate dalle imprese

risulta di difficile reperimento, con punte ancora più elevate nelle professioni tecniche, nella sanità, nell'edilizia, nella logistica, nel turismo e nei servizi alla persona.

Non si tratta soltanto di un problema per alcuni comparti produttivi, è a rischio la capacità complessiva del Paese di sostenere crescita, innovazione, servizi sul territorio. Le nuove proiezioni recentemente pubblicate dall'Eurostat rafforzano questa lettura. La popolazione tra i 20 e i 64 anni, secondo lo scenario di riferimento, è destinata a passare dal 58% al 53,5% entro il 2050, con l'Italia che nello stesso orizzonte crollerà al 51%. Contemporaneamente gli ultraottantenni cresceranno dal 6,2% all'11% nella Ue e dal 7,8% al 14% in Italia. La questione decisiva, quindi, non è semplicemente quanti abitanti avrà l'Europa, ma come garantire un equilibrio sostenibile tra forza lavoro, sviluppo economico e welfare.

In una società caratterizzata da una riduzione strutturale della popolazione in età attiva, da una domanda crescente di lavoro nei servizi essenziali e da una



Peso: 1-1%, 16-40%

stagnazione demografica di lungo periodo, anche i flussi migratori non originati da motivazioni economiche contribuiscono progressivamente, attraverso i percorsi di integrazione e l'inserimento nel mercato del lavoro, alla dotazione di capitale umano disponibile nel Paese. Per questo motivo, pur restando distinta la logica normativa che regola l'asilo rispetto a quella

dell'immigrazione economica, gli effetti complessivi delle diverse componenti migratorie convergono nel determinare la quantità e la composizione del capitale umano effettivamente disponibile sul territorio nazionale.

Un caso particolarmente rilevante è quello dei profughi ucraini, entrati in Europa attraverso un regime di protezione temporanea. Le stime Unhcr indicano che nel 2025 circa il 57% delle persone in età lavorativa risulta occupato nei Paesi Ue. In molti casi si osserva, piuttosto, un fenomeno di sotto-inquadramento professionale rispetto alle qualifiche possedute.

Un Paese con squilibri strutturali accentuati come l'Italia non può compensare stabilmente il deficit di natalità facendo leva esclusivamente sui flussi migratori. Ma è anche vero che nessun Paese caratterizzato da rapido restringimento della popolazione attiva può affrontare con successo questa trasformazione senza una gestione efficace e lungimirante dell'immigrazione. Occorre quindi superare due rappresentazioni speculari e ugualmente riduttive su cui è schiacciato il dibattito pubblico italiano. Da una parte quella che considera l'immigrazione quasi esclusivamente una minaccia da contenere; dall'altra quella che la presenta come una soluzione automatica al declino demografico.

La vera sfida è costruire una politica migratoria che sappia tenere insieme governo dei flussi, integrazione, benessere e sviluppo. L'attuazione del Patto europeo può offrire anche questa opportunità, se sarà accompagnata da una visione strategica che vada oltre la gestione delle procedure. Il primo passaggio consiste nel collegare stabilmente la programmazione dei flussi

alle prospettive demografiche del Paese, agli effettivi fabbisogni del mercato del lavoro e agli squilibri territoriali.

Il secondo riguarda l'integrazione. Una politica migratoria moderna non si misura soltanto sul governo degli ingressi, ma ancor più dalla capacità di trasformare l'arrivo in partecipazione al mercato del lavoro, apprendimento della lingua, riconoscimento delle competenze, inclusione sociale e pieno contributo alla crescita del Paese. È lungo questo percorso che l'immigrazione genera sicurezza, coesione sociale e sviluppo, come ben evidenziato dal recente Rapporto *Conoscere per includere* dell'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione. Infine, è necessario collocare la politica migratoria all'interno di una più ampia strategia nazionale di adattamento alla transizione demografica. L'Italia continua a discutere di politiche migratorie come se costituissero un ambito autonomo delle politiche pubbliche. Le trasformazioni demografiche suggeriscono invece una chiave di lettura integrata.

La riduzione delle nuove generazioni, l'invecchiamento della forza lavoro e la crescente competizione internazionale per attrarre persone qualificate rendono sempre più strategica la capacità di generare, trattenere, attrarre e valorizzare competenze. In questa prospettiva cambia anche il significato della politica migratoria. Essa non rappresenta più una risposta contingente a un'emergenza, ma una delle componenti della strategia con cui l'Italia costruisce il proprio capitale umano e, attraverso di esso, la propria capacità di crescere in una società longeva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE SUI
MIGRANTI FANNO
PARTE DI UN AMPIO
PIANO NAZIONALE
DI ADATTAMENTO
ALLA TRANSIZIONE
DEMOGRAFICA

Sotto-inquadramento. Spesso le qualifiche degli immigrati non sono valorizzate al meglio delle possibilità



Peso: 1-1%, 16-40%



McKinsey dà fiducia alla moda: valorizza i talenti e attrae capitali

Studio per Camera moda

M&A crescono in numero e valore, Italia seconda al mondo per il tax free

Giulia Crivelli

L'assemblea della Camera nazionale della moda italiana si è conclusa con la conferma, con voto all'unanimità dei soci, di Carlo Capasa alla presidenza per il biennio 2026-2028 e con la presentazione di un Osservatorio nato dalla collaborazione con McKinsey. Due punti fermi importanti in un momento di cambiamento dell'industria della moda italiana e globale e di grande incertezza sociale e geopolitica, altrettanto globale. Capasa è al suo settimo mandato e dal 2015, anno della sua prima elezione a presidente della Camera della moda, ha portato innumerevoli innovazioni su diversi fronti, dalla sostenibilità al sostegno dei giovani stilisti, passando per accordi con altre associazioni come Pitti Immagine e Altagamma. La sua è una visione di sistema, sempre e ancora pionieristica nel nostro Paese, non solo nella moda.

Nell'era dell'AI altrettanto importante diventa la raccolta e l'interpretazione dei dati, ruolo affidato appunto al neonato osservatorio, battezzato *Il bello della moda*. «Misurare il valore della moda significa riconoscerne il ruolo strategico per la competitività dell'Italia – ha sottolineato Gemma D'Auria, senior partner di McKinsey e responsabile globale della practice apparel, fashion & luxury –. L'Osservatorio nasce per evidenziare il contributo di un settore che crea occupazione, valorizza i territori, coinvolge l'intera filiera e rafforza l'attrattività economica,

culturale e internazionale del Paese». Molti gli spunti offerti ieri da D'Auria: il settore rappresenta circa il 5% della produzione industriale italiana e si fonda su una filiera produttiva diffusa in 47 province, che sostiene oltre 500mila occupati diretti e circa un milione di addetti considerando l'intera catena del valore. La moda si conferma inoltre uno dei principali fattori di attrattività internazionale dell'Italia: fino al 70% degli studenti delle principali scuole di moda italiane proviene dall'estero e quasi 7 visitatori su 10 indicano la moda tra le principali ragioni della scelta dell'Italia come destinazione di viaggio, anche grazie alla presenza di oltre 50 musei legati alla moda, ai quali si aggiungono più di 1.200 archivi e collezioni – in alcuni casi aperti al pubblico – che documentano la storia del tessile-moda. Solo la Francia ci supera nello shopping tax free, mentre al terzo posto c'è il Giappone.

Spingono a un cauto ottimismo – o almeno a una maggiore consapevolezza del valore della filiera – anche i dati sulla crescita delle operazioni M&A nel tessile-abbigliamento: i dati McKinsey indicano la moda con uno dei principali motori di attrazione di capitali internazionali e la dimensione media di operazioni finanziarie è cinque volte più alta rispetto alla media nazionale.

Le parole di Carlo Capasa hanno fatto eco a quelle ascoltate martedì all'assemblea di Confindustria Moda (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri), con interventi, come quello del presi-

dente Luca Sburlati, proprio sulla necessità di "cavalcare" i cambiamenti, economici, tecnologici e sociali: «La moda italiana è chiamata ad affrontare sfide importanti, e al tempo stesso, a riaffermare il proprio valore strategico per il Paese – ha detto il presidente della Camera della moda –. È da questa consapevolezza che nasce *Il bello della moda*, primo osservatorio dedicato a misurare il valore sistemico del nostro settore. Attraverso dati e analisi vogliamo contribuire a raccontare la moda italiana in tutte le dimensioni che la compongono, offrendo una lettura ampia del valore economico, culturale, occupazionale, sociale e innovativo che la nostra industria genera ogni giorno per il Paese».

Carlo Capasa ha anticipato che l'osservatorio vedrà il coinvolgimento progressivo di università, centri di ricerca, tra cui Open Impact, e di istituzioni italiane e internazionali, e che proporrà una serie di pubblicazioni periodiche dedicate alle diverse dimensioni che compongono la moda italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In settembre. Prada ha appena annunciato il progetto per la Galleria Vittorio Emanuele, con ampliamento della boutique e nuovi spazi multifunzionali



Peso: 21%

«Una storia che unisce l'Italia»: Sielte celebra i 100 anni di attività

Infrastrutture hi tech
Meloni: «Il digitale asset strategico per la competitività dell'Italia»

Vincenzo Miglietta

Cento anni e non dimostrarli, un secolo di investimenti e trasformazioni di pari passo alla storia del nostro paese. Dalla realizzazione di reti fisiche a partner della transizione digitale italiana e player nella sfida dell'intelligenza artificiale. Il «miracolo» Sielte emblema della capacità del nostro paese di resistere nonostante la difficile congiuntura internazionale, della capacità ora di fare meglio di Francia e Germania e diventare il quarto paese esportatore al mondo; migliaia di Sielte, di fatto che costituiscono il tessuto imprenditoriale del paese.

E allora parte da qui il colloquio sul palco di Villa Miani, nelle celebrazioni per i 100 anni di Sielte moderate dalla giornalista Rai Barbara Carfagna, tra Fabio Tamburini, direttore del Sole 24 Ore, Radio 24 e Radiocor, e il presidente di Sielte Salvatore Turrisi. «Sielte è riuscita ad essere un punto di riferimento in un settore così competitivo come quello delle telecomunicazioni» dice Tamburini. «Siamo partiti da lontano ma abbiamo creduto al capitale umano che ha fatto la differenza e abbiamo nel tempo costruito una realtà molto forte e competitiva arrivando a focalizzarci ora sulla rete che è un asset strategico per il nostro paese» spiega Turrisi che aggiunge: «ora la vera sfida è anche la valorizzazione e la protezione dei dati».

Una richiesta che farebbe al Governo chiede Tamburini? «Di fronte alla fine del Pnrr e alle sfide del futuro, il peso della trasformazione digitale è importante - spiega Turrisi - stiamo lavorando anche sulla trasformazione delle competenze del personale per po-

ter lavorare su quello che sarà il domani. Al governo la priorità è chiedere che si dia urgenza alla rete. I primi 100 anni di Sielte sono il punto di svolta per una nuova pagina di storia dell'azienda, che punta ad accompagnare e sostenere la transizione digitale del sistema-Paese nei prossimi anni. Un piano a cui dare forma attraverso l'ampliamento e il consolidamento della presenza in ambiti strategici come il software, le applicazioni Ict, la mobilità intelligente, l'energia e le soluzioni digitali. Sielte non più solo come realizzatore di reti fisiche, ma partner della transizione digitale italiana».

Il futuro di Sielte tra venti anni, «è dare spazio ai giovani e parlare di nuove tecnologie» dice Turrisi, «ancora più innovazione» è l'augurio di Tamburini «per non perdere il miracolo italiano rappresentato da Sielte e dalle tante Sielte presenti nel nostro paese».

«Sielte rappresenta quelle esperienze di successo proprie del capitalismo familiare» sottolinea nel suo intervento Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e delegato di Confindustria all'autonomia strategica europea, piano Mattei e Competitività. «Un modello industriale spesso denigrato ma che ha dimostrato nelle recenti crisi - ricorda Gozzi - una capacità di tenuta formidabile perché ha delle caratteristiche fondamentali come la diversificazione che ci dà un grande vantaggio competitivo». Tasto, quello della competitività, che viene ricordato nel suo messaggio alle celebrazioni di Sielte anche dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni: «Lo sviluppo delle infrastrutture digitali rappresenta un asset strategico per sostenere la

competitività del Sistema Italia, per creare occupazione stabile e di qualità, per rendere la nostra nazione sempre più attrattiva per gli investimenti, per migliorare la qualità della vita dei cittadini».

Costituita a Genova il 2 dicembre del 1925 con il nome di Società Ericsson Italiana (S.E.I.) come emanazione italiana del gruppo multinazionale svedese della Ericsson, nel 1933 la ragione sociale viene modificata in «Società Impianti Elettrici e Telefonici Sistema Ericsson», abbreviata in Sielte Spa. Nell'Italia della ricostruzione postbellica Sielte amplia il proprio ambito di attività estendendolo dalla fornitura di Tlc delle amministrazioni pubbliche al settore dell'impiantistica elettrica e ferroviaria. Negli anni '80 e '90 le attività si estendono al cablaggio in fibra ottica su scala nazionale. Tra fusioni ed acquisizioni e cambi di nome, si arriva all'inizio del 1999 con il controllo della famiglia Turrisi di Catania, che rileva l'80% delle quote azionarie. Nel 2002 il Gruppo rileva da Ericsson il restante 20% e ingloba tutte le attività in un unico soggetto giuridico che riprende la denominazione originaria Sielte Spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turrisi: «Siamo partiti da lontano ma abbiamo creduto nel capitale umano. Ora priorità alla rete»



Peso: 28%



Il confronto. Da sinistra, Salvatore Turrisi con Fabio Tamburini



Celebrazioni Sielte.

Antonio Gozzi, presidente Federacciai



Peso:28%

IL MINISTRO A TUTTO CAMPO SU NATO, MEDIO ORIENTE E SPESE MILITARI

“Difesa, fondi Ue solo nel 2027”

Intervista a Crosetto “Rinvio Safe, rispetto le scelte del governo ma gli impegni europei si mantengono. I voli dalle basi Usa? Nella media, con Conte sono stati di più. In Libano nuova missione come a Kabul”

ALESSANDRO DE ANGELIS

Guido Crosetto dice no (per adesso) ai fondi europei per aumentare le spese della Difesa. E il ministro torna sulla questione dei voli Usa verso l'Iran: «Durante Epic Fury sono stati poco più di 500. Un numero nella media. In un periodo analogo quando premier era Conte furono di più». **MALFETANO** - PAGINE 2 E 3

Guido Crosetto

“Nuova missione in Libano Difesa, fondi Ue solo nel 2027 ma rispetteremo gli impegni I voli? Di più con Conte”

Il ministro: “Con gli Stati Uniti auspico un intervento simile a quello in Afghanistan. La protezione comune europea non è più rinviabile, renderebbe la Nato più forte”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Guido Crosetto ci riceve nella sua stanza al ministero. Dietro, c'è la foto del Presidente della Repubblica. Prima ancora che gli rivolga la domanda, sorride: «Non mi occupo di Quirinale che verrà. Per me c'è Mattarella». Il titolare della Difesa torna su ciò che, poco prima, ha detto in Parlamento sulla questione dei voli: «Quest'anno, nel periodo di Epic Fury, come ho precisato dopo le parole di Rutte, sono stati poco più di 500. In linea

con gli anni precedenti. 560 nel 2022, 477 l'anno prima. Nel 2019 furono 700, il numero più alto. C'era Conte. Stessa tipologia di voli. Capito perché dico che sono polemiche strumentali?». Lei ha detto: «Voli di natura tecnico-logistica privi di carattere operativo». Significa che



Peso: 1-10%, 2-81%, 3-46%

non andavano a bombardare?

«Significa che in Italia, in base ai trattati che abbiamo, non possono partire voli che vadano ad attaccare altri Paesi. A meno che non fossimo noi coinvolti e non è questo il caso. La discussione sviluppata è stata surreale. Questi voli non dipendono da una decisione politica ma dall'applicazione dei trattati. Ministro e governo sono avvisati solo in caso di situazioni non previste».

Come nel caso di Sigonella, se capisco.

«Esatto. Se gli americani invece fanno arrivare viveri o fanno scalo carburante, non vedo il problema».

Continua a mancare, però, il giudizio politico sulla guerra in Iran. A che è servito questo putiferio?

«Una cosa è certa: l'Iran rappresenta da anni uno dei principali fattori di destabilizzazione del Medio Oriente e del mondo, attraverso il sostegno a milizie armate e organizzazioni che operano in più teatri di crisi. Il giorno che avesse la bomba atomica nessuno potrebbe sentirsi davvero al sicuro. Detto questo, non credo che ogni problema possa essere risolto esclusivamente con l'uso della forza».

È così sicuro che sul nucleare ci sarà un accordo migliorativo di quello di Obama?

«Il semplice fatto che Stati Uniti e Iran siano tornati a negoziare sulla fine del programma nucleare è estremamente positivo. I giudizi si emettono alla fine».

Ci sono le condizioni per una missione europea per la libertà di navigazione a Hormuz?

«Le condizioni dipendono dalla tregua, che deve essere stabile e duratura. E dalla possibilità che tutte le parti coinvolte, compreso l'Iran, accettino la presenza di Paesi terzi. E occorre anche un mandato internazionale chiaro. Difendere la libertà di navigazione significa evitare che una crisi regionale diventi una crisi economica mondiale».

Intanto sta collassando il Libano. Lei ha sempre parlato missione Nazioni Unite con mandato rafforzato. Che significa?

«Consentirebbe, sempre nel quadro di una decisione delle Nazioni Unite e con il consenso delle autorità libanesi, di ispezionare aree sensibili, sequestrare depositi di armi illegali e impedire la ricostituzione. Non una missione offensiva, ma una vera missione di enforcement della pace. Oggi Unifil può osservare, segnalare e mediare, ma non dispone degli strumenti necessari per impedire concretamente il riarmo di Hezbollah».

Servirebbe un'iniziativa dell'Europa, finora non pervenuta.

«Oggi percepisco una diversa postura americana, più assertiva rispetto alle scorse settimane, quando gli Stati Uniti sembravano orientati a ridurre il proprio impegno sia lì sia in Kosovo. Non so ancora a cosa porterà».

Cosa auspica?

«Se gli Stati Uniti sceglieranno di mantenere un ruolo attivo, potrebbe aprirsi la strada a una missione internazionale diversa da Unifil, con capacità operative e regole d'ingaggio più efficaci, pur restando nel quadro del diritto inter-

nazionale. Più simile all'Afghanistan».

Quella missione, Isaf, aveva regole più muscolari di Unifil. Andremo in guerra con Hezbollah come coi talebani?

«Nessuno vuole andare in guerra con Hezbollah. Una forza internazionale serve esattamente a evitare una guerra, non a provocarla. Ma quando una forza internazionale viene percepita come incapace di reagire alle violazioni, perde la propria funzione di deterrenza. E quando viene meno la deterrenza, aumenta il rischio del conflitto, non diminuisce».

Come dovrebbe nascere questa missione?

«Attraverso una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza, con un mandato chiaro, condiviso e sostenuto dal consenso del governo libanese. Nessuna missione internazionale può essere efficace se viene percepita come una forza di occupazione. Deve essere uno strumento al servizio della stabilizzazione del Libano e della sicurezza di tutta la regione».

Una cosa del genere non produce un'escalation? L'Iran non ci starà mai...

«L'escalation nasce dall'assenza di regole e se viene meno ogni credibilità della deterrenza. La storia insegna che le guerre spesso iniziano quando qualcuno è convinto che nessuno reagirà. Lo abbiamo visto troppe volte negli ultimi anni».

L'obiettivo di Netanyahu è la sicurezza o la Grande Israele?

«Israele si è inimicata una parte importante della comunità internazionale, ha compromesso molto del capitale politico e morale costruito in decenni e rischia di pagare un prezzo altissimo nel lungo periodo. Da Gaza alla Flotilla, molte scelte del governo Netanyahu sono un errore storico che dovrebbe preoccupare anzitutto gli israeliani».

Teme che la destabilizzazione del Medio Oriente porti a una destabilizzazione anche qui?

«La radicalizzazione è sempre pericolosa. Ma l'Italia gode, e non da oggi, di capacità di monitoraggio e controllo tra le migliori al mondo. Semmai il tema, in Italia, è il modo in cui si conduce la guerra ibrida da parte della Russia e della Cina, con strumenti sempre più sofisticati. Viene pompato l'allarme sicurezza e si manipola la percezione di ciò che è realmente rilevante».

Scusi ministro, ci siete andati al governo pompando l'allarme...

«Non io. Ho sempre distinto la sicurezza dalla propaganda. L'altro giorno il pestaggio di quel ragazzo francese sembrava fosse accaduto in Italia. Sono tecniche non solo per influenzare l'informazione, ma per penetrare nella sfera cognitiva dell'individuo e impedire di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso».



Vannacci è uno strumento della guerra ibrida?

«È un politico, che enfatizza alcuni messaggi per recuperare consenso. Se pensassi altro lo denuncerei pubblicamente».

Dica: mai un'alleanza con Vannacci.

«Non spetta a me decidere sulle alleanze politiche. Da ministro della Difesa mi sono occupato di Vannacci finché era un ufficiale in servizio e a me toccava difendere e custodire la terzietà delle Forze armate».

Vertice Nato di Ankara. C'è il rischio che si celebri la fine dell'alleanza atlantica?

«Personalmente auspico il rinverimento dell'alleanza. È incrinata, ma resta fondamentale per la stabilità di un mondo dove l'Onu ha perso gran parte della sua capacità di incidere. Se si sfalda anche la Nato, è finita».

Non pensa sia arrivato il momento di accelerare verso la difesa comune?

«Non è più rinviabile la creazione della Comunità europea di difesa. Sarebbe, al tempo stesso, uno strumento di deterrenza e uno scatto politico, in termini di ruolo nel mondo. Non per sostituire la Nato, ma per renderla più forte con un pilastro europeo anche con paesi, come Svizzera e Balcani Occidentali, Paesi che al momento non sono ancora parte della Ue. E di questo progetto deve fare parte anche l'Ucraina».

Una specie di nuova Ced. Con chi ci sta?

«Con tutti. Con questo livello di insicurezza è interesse di tutti».

L'ambasciatore americano alla Nato, Matthew Whitaker, si aspetta ad Ankara gli alleati si impegnino sul 5 per cento. Siamo in grado di esaudire questa richiesta?

«L'Italia ha già avviato con serietà il percorso concordato al vertice dell'Aia. Oggi ci presentiamo con una spesa pari al 2,8% del Pil: il 2% destinato alla difesa in senso stretto, lo 0,8% alle spese per la sicurezza. Quindi siamo già significativamente avanti nel percorso verso gli obiettivi».

Ne avete parlato ieri a palazzo Chigi?

«Sì, anche. L'Italia farà la propria parte. Que-

st'anno non è stato possibile destinare integralmente l'incremento dello 0,15%, a causa della procedura di infrazione, ma confidiamo che possa essere recuperato già nel prossimo esercizio di bilancio. L'importante è mantenere una traiettoria credibile».

Non è quello che voleva. Qual è la sua richiesta in vista della prossima Finanziaria?

«Rispetto le scelte, ma continuo a ritenere che la sicurezza sia un investimento e non un costo. Mi aspetto che venga recuperato lo 0,15 che non è stato messo quest'anno, che si somma a quello del prossimo anno. Non per soddisfare la Nato, ma perché serve all'Italia. Serve ai nostri militari, alla nostra industria, alla nostra capacità di proteggere il Paese».

La Commissione europea dice che l'Italia ha un mese per accedere al fondo Safe, sennò quei soldi li perde. Li chiederemo?

«Mi risultano tempi maggiori e quindi potremmo magari usarlo per finanziare gli impegni del 2027».

Si è arreso su Safe?

«La lealtà verso il governo non mi impedisce di dire ciò che ritengo giusto. Il mio compito è rappresentare le esigenze della Difesa. Poi le decisioni spettano all'esecutivo e sono certo che gli impegni verranno rispettati».

Le esigenze della campagna elettorale sono più forti di lei?

«La sicurezza è la preconditione della democrazia. Perché senza sicurezza non esistono né welfare, né diritti, né crescita economica. La libertà la capisci solo quando la perdi».

Potrebbe dimettersi?

«Perché dovrei? Sono certo che verranno rispettati gli impegni e ho la certezza che Meloni e Giorgetti così come Tajani e Salvini siano consapevoli di ciò che sia giusto fare». —





“

Lo stretto di Hormuz

Le condizioni per la missione dipendono dalla tregua che deve essere stabile e duratura



“

Il ruolo di Netanyahu

Da Gaza alla Flotilla Israele ha commesso un errore storico rischia di pagare un prezzo alto



“

Il vertice Nato di Ankara

Auspicio il rinvolgimento dell'alleanza. È fondamentale per la stabilità del mondo

S La parola

Safe

Security Action for Europe: è lo strumento che sostiene le spese nel settore della difesa
L'Ue ha stanziato un budget da 150 miliardi di euro da erogare agli Stati membri sotto forma di prestiti a lungo termine

S Così su La Stampa

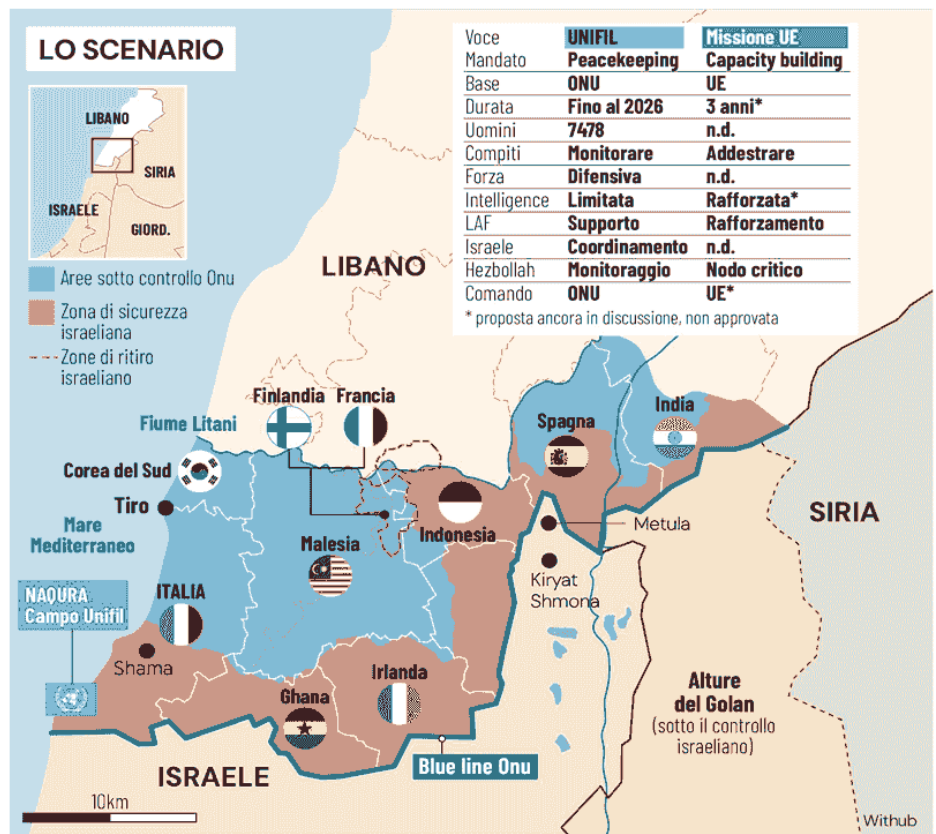
IL MONDO IN BILICO

Aerei Usa bufera Italia-Nato

Rutte: "Dalle basi italiane partì 500 caccia per l'raid in Iran"
Crosetto: "È un messaggio fallace". Le opposizioni insorgono

L'Accordo
Giuseppe Conte...
Rutte fa capire...
Crosetto...
Le opposizioni insorgono...

Le basi in Italia hanno svolto un ruolo «massiccio» a sostegno dell'operazione Epic Fury in Iran, con cinquecento aerei Usa decollati dal territorio italiano, in un quadro europeo che ha visto tra le 4.000 e le 5.000 missioni di volo. A dirlo, lo scorso 24 giugno, è stato il segretario generale della Nato, Mark Rutte





Sicurezza e democrazia

Guido Crosetto insiste sul fatto che «senza sicurezza non esistono né welfare, né diritti, né crescita economica»



Peso:1-10%,2-81%,3-46%

IL CASO

Lo scisma dei Lefebvriani “Noi ribelli in nome di Dio”

GIACOMO GALEAZZI

Alla fine lo scisma con Roma si è consumato. I lefebvriani hanno ordinato quattro vescovi contro la volontà del Papa. «Siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo per salvare la Chiesa», dice don Davide Pagliarani. Replica il segretario di Stato Pietro Parolin: «Un grande dolore, ci saranno conseguenze». - PAGINE 6 E 7



Lo scisma dei lefebvriani “Pagheremo ogni prezzo” Parolin: “Grande dolore”

In Svizzera nominati quattro vescovi nonostante l'alt del pontefice
Scatta la scomunica, ma la linea della Santa Sede è tentare il dialogo

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

Alla fine lo scisma con Roma si è consumato. I lefebvriani hanno ordinato quattro vescovi contro la volontà del Papa.

«Siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo per salvare la Chiesa», dice don Davide Pagliarani. Replica il segretario di Stato Pietro Parolin: «Un grande dolore, ci saranno conseguenze ma il dialogo non si

chiude». Ripetuta quindi la ribellione di 38 anni contro Giovanni Paolo II. Dopo il perdono di Benedetto XVI nel 2009, ora la seconda scomunica automatica. «Un atto che rompe l'unità della Chiesa e avrà sanzioni ma spero si possa riprendere il dialogo e trovare una soluzione», commenta il cardinale Parolin. A Ecône, in Svizzera, nel corso di una celebra-

zione di sei ore tra processioni, messa, litanie, benedizioni, rosari, si è pregato anche per il Papa. Gli ultra tradizionalisti continuano a proclamare fedeltà a Roma. Ma nei fatti



Peso: 1-4%, 6-60%, 7-32%

rompono con Leone. Dall'altare il loro superiore don Pagliarini riconosce che non avranno un trattamento diverso da quello che ebbe Lefebvre nel 1988: «Il sacrificio che Dio ci chiede oggi è essere trattati da ribelli ma noi vogliamo servire la Chiesa come una madre in difficoltà, che soffre, una madre tradita, una madre che ha bisogno e merita di essere amata». Il leader dei lefebvriani festeggia «una giornata storica». Ed elenca i nodi che hanno portato alla frattura.

Parla di un «Papa umiliato con tutta la Chiesa». E si chiede: «Perché non veniamo capiti? Parliamo due lingue diverse, noi parliamo la lingua della fede, della tradizione, in Vaticano quello dell'inclusione, del dialogo, dell'accompagnamento. Noi invece vogliamo la fede. Dialoghiamo con le persone per convertirle». I quattro vescovi imposti all'autorità papale sono Pascal Schreiber, svizzero, 53 anni, ordinato sacerdote a Ecône nel 1998; Michael Goldade, originario del North Dakota e cresciuto in Kansas (Usa); Michel Poinssinet de Sivry, 42 anni, e Marc Happier, 36 anni,

entrambi francesi. Un'età giovane per l'episcopato che sottolinea come ad attirare di più le nuove generazioni è proprio il ritorno alla tradizione, quella che non lascia spazio al dialogo, non accetta divorzi e unioni di fatto. Quella delle tuniche lunghe e della comunione in ginocchio, contraria ai canti con le chitarre e legata ai paramenti preziosi. Ventimila partecipanti al rito solenne, 30 volte tanti alla diretta web in sei lingue.

Centinaia le famiglie, con bambini piccoli sul pratone di Ecône malgrado il nubifragio. Al momento i cardinali punto di riferimento dei più tradizionalisti, dall'americano Raymond Burke al tedesco Gerhard Mueller, hanno preso le distanze dalla decisione dei lefebvriani. La Santa Sede teme che quest'onda porti dietro altra gente. E ora il pensiero principale per Leone, eletto Papa per ricucire le tante ferite aperte nella Chiesa, diventerà anche questo. «La celebrazione presieduta dai vescovi Alfonso de Galarreta e Bernard Fellay è avvenuta senza il mandato pontificio - precisa l'arcivescovo Michele Pennisi-. Non è stato tenuto conto dell'obbedienza verso il successore di Pietro insegnata dal

Catechismo di Pio X. Per i vescovi ordinanti e per coloro che hanno ricevuto la consacrazione episcopale scatta la scomunica. Benedetto XVI aveva voluto recuperare le pecorelle smarrite revocando nel 2009 le scomuniche ma non ha avuto i risultati sperati. Dopo questo ulteriore strappo va ripreso il dialogo con la Fraternità di san Pio X auspicato da Leone XIV». Secondo il vescovo canonista Domenico Mogavero «la lettera fraterna e cordiale di Prevost avrebbe meritato un'altra risposta. L'irrigidimento e la pertinacia non sono atteggiamenti che facilitano un dialogo che resta metodo». E aggiunge: «Il preteso orgoglio della verità esclusiva lacera la comunione e provoca le inevitabili conseguenze canoniche».

Ora la pena più grave nella vita della Chiesa: la scomunica *latae sententiae* ossia automatica solo per il fatto che è stato compiuto l'atto in disobbedienza al Papa. Il Vaticano notificherà la decisione entro breve ma la sanzione è già in vigore. Non ci saranno ricorsi ma una scomunica non è mai definitiva: ci può essere sem-

pre per la Chiesa un ravvedimento, una ricucitura. Ne è prova che due degli scomunicati di adesso (de Galarreta e Felley) erano stati già posti fuori dalla Chiesa nel 1988. La scomunica era stata poi revocata da Ratzinger.

Ieri guanti rossi e qr code per le offerte: la cerimonia in rito antico, ma in mondovisione. Dall'Italia gli anelli per i neovescovi. Paramenti decorati con filamenti ricercati, gli stessi di 38 anni fa. Wojtyla si prodigò per sanare lo scisma, Prevost non chiuderà la porta della riconciliazione. —

I cardinali Burke e Mueller, fra i più tradizionalisti prendono le distanze

S Le divergenze con Roma

1 La messa in latino

La Fraternità sacerdotale San Pio X fondata da Marcel Lefebvre (nella foto) contesta il Concilio Vaticano II e difende la liturgia pre-conciliare, la messa tridentina in latino



2 La libertà religiosa

I lefebvriani contestano il principio di libertà religiosa e la separazione tra Stato e Chiesa, considerando gli altri culti delle "false religioni" che lo Stato dovrebbe proibire

3 Il dialogo inter-religioso

Prima del Concilio, i fedeli di altre confessioni venivano considerati eretici. Si fa poi largo il principio del dialogo fra religioni, che i lefebvriani invece contestano

don Davide Pagliarini
superiore della Fraternità

Veniamo accusati di non amare il Papa ma non vogliamo vederlo umiliato messo sullo stesso piano di falsi pastori

500 mila

I fedeli lefebvriani in 70 Paesi nel mondo
Sono circa 800 le chiese e 700 sacerdoti



Peso: 1-4%, 6-60%, 7-32%



La cerimonia in diretta

Qui accanto, i quattro vescovi nominati senza permesso papale dalla Fraternità sacerdotale San Pio X, gruppo tradizionalista fondato dal francese Marcel Lefebvre nel 1970 in contrasto con il Concilio Vaticano II. La cerimonia nel seminario di Ecône, in Svizzera, è stata trasmessa in diretta in sei lingue, presenti circa 20 mila fedeli sotto la pioggia. A sinistra papa Leone XIV



Peso:1-4%,6-60%,7-32%

Paolo Sartirano

“Sbagliato abbassare la produzione Così guadagneremo ancora meno”

L'imprenditore: “Ho votato contro il calo dei raccolti, non avrà effetti significativi sul mercato”

L'INTERVISTA

ALBA

«**S**cusate, non mi lego a questa schiera, morirò pecora nera». A chi gli chiede perché sia stato di fatto l'unico produttore, con qualche delega in mano, a votare contro il taglio delle rese della Barbera d'Alba e del Langhe Nebbiolo, Paolo Sartirano risponde citando Francesco Guccini. «In assemblea – dice il produttore che si divide tra Novello, con la cantina San Silvestro, e Monforte, con Costa di Bussia – ho sentito una canzone stonata. La musica, a mio parere, è ben diversa e ho cercato di spiegarla ai miei colleghi, ma in effetti non ho ottenuto molti consensi».

Vuole provare a spiegarla a noi?

«Partiamo da una considerazione: nella nostra zona e nel nostro settore non è ancora molto comune prendere le decisioni in base ai dati e alle analisi di mercato, che invece dovrebbero essere lette con molta attenzione, perché sono loro a indicarci la strada da percorrere. Anche le statistiche elaborate dall'Osservatorio del vino promosso da Confindustria Cuneo vengono piuttosto ignorate».

Cosa dicono queste statistiche?

«Che la situazione non è così

drammatica e che la riduzione delle rese non avrà effetti significativi sull'andamento del mercato. Mi spiego: se guardiamo un dato fondamentale come l'indice mensile di erosione delle giacenze, osserviamo che per il Langhe Nebbiolo è intorno al 5-6%. Un dato sicuramente in crescita e quindi da tenere sotto osservazione, ma che deve essere rapportato anche alla rapidissima ascesa di questa denominazione, passata da 4 milioni di bottiglie a 11 milioni in pochi anni, distribuendo una notevole ricchezza. Potrebbe esserci qualche punto critico sulla marginalità e sul prezzo finale, che comunque sta mantenendo posizioni interessanti».

E la Barbera d'Alba?

«Il discorso è simile: il rallentamento nella velocità di assorbimento del prodotto esiste, ma risulta meno marcato rispetto a quanto osservato per Barolo e Barbaresco. Inoltre, il valore del 2025 rimane identico a quello del 2024, segnalando una sostanziale stabilità. Il significativo incremento produttivo registrato nell'ultima campagna non ha generato particolari criticità, segno che la velocità di vendita si mantiene su livelli soddisfacenti».

Quindi?

«Quindi l'abbassamento delle rese del 10% su queste due denominazioni non dice nulla a livello di mercato, anche perché è una classica goccia nel mare. Ma se lo guardiamo dal punto di vista dell'agricoltore

che vende le uve, il taglio del 10% vuol dire faticare a coprire i costi della vendemmia, che sono sempre più alti. Io faccio un discorso di filiera: non voglio mettere in crisi il mio conferitore, devo pensare alla sostenibilità economica dell'intero sistema».

Main un momento di calo generale dei consumi, non è opportuno ridurre la produzione?

«Non dico che dobbiamo produrre di più, dico che dobbiamo puntare su una produzione più identitaria e fare attenzione a non danneggiare l'anello più debole del sistema. Statisticamente, in passato la riduzione delle rese non ha portato nulla di significativo nel sostentamento dei prezzi. Lo abbiamo visto con il Moscato e il Brachetto, ma anche con l'Arneis. Avremmo potuto adottare altri strumenti, come ad esempio ha fatto il Consorzio del Gavi introducendo la riserva vendemmiale».

La crisi è evidente anche in Langa?

«C'è soprattutto per chi vende prodotto sfuso e aspetta che qualcuno glielo vada a comprare. Oggi in quel settore l'offerta è tanta e la speculazione è dietro l'angolo. Occorre essere onesti: la crisi attuale ha varie motivazioni, ma è anche dovuta all'eccessiva crescita dei prezzi avvenuta una decina di anni fa. Tuttavia, i volumi da noi non sono calati così tanto. E soprattutto, abbiamo



Peso:59%

le armi per combattere questa fase negativa, andando in giro a cercare nuovi mercati, puntando sulla qualità e sull'identità dei nostri vini, sull'immagine del Piemonte che non è mai stata così alta».

Gli Stati Uniti vi preoccupano?

«L'America è un mercato fondamentale, che non possiamo perdere. Rispetto ai dazi, ormai ci siamo adattati e abbiamo preso le contromisure insieme ai nostri importatori. Oggi mi preoccupa di più il valore del dollaro, il potere di acquisto dell'americano che si sta erodendo. Per questo cer-

chiamo anche altri mercati, dal Sud Est asiatico alla Cina e all'Africa. La prossima sarà la mia 43ma vendemmia e non ho mai vissuto un momento così complicato. D'altra parte, non avevo neppure mai visto un raccolto così anticipato come quello di quest'anno, a causa del gran caldo. Dobbiamo adattarci e lo faremo senza esitazioni».

La vostra ricetta?

«Prima di tutto, la valigia: occorre andare Oltreoceano a spiegare il valore del nostro lavoro e dei nostri prodotti, ma anche cercare nuovi sbocchi

che prima, con una visione un po' miope, consideravamo troppo poco. Il 2025 è stato un anno difficile e lo saranno anche il 2026 e il 2027, ma i primi segnali di riscatto sono già evidenti. Io non credo a chi dice che il vino ha perso d'interesse: c'è un consumo più responsabile ed educato, ma questo è un bene per chi come noi punta su prodotti di qualità e su una forte identità territoriale. Cerchiamo anche di offrire bottiglie più pronte e bevibili e in questo il cambiamento di stile in vigneto, assecondato anche in cantina, potrà essere d'aiuto». R.FIO.—

Paolo Sartirano

Il rallentamento della velocità di vendita della Barbera esiste ma è meno marcato che su Barolo e Barbaresco



Il vignaiolo Paolo Sartirano è il produttore di Sartirano cantine e vigneti. È socio del Consorzio di tutela Barolo, Barbaresco, Alba, Langhe e Dogliani

I NUMERI CHIAVE

L'uva prodotta (in quintali)	Potenziale di bottiglie rispetto alla produzione	Bottiglie vendute con etichetta
Barolo 161.062	Barolo 14.602.937	Barolo 13.565.200
Barbaresco 56.618	Barbaresco 5.133.359	Barbaresco 4.006.000
Barbera d'Alba 119.986	Barbera d'Alba 11.198.735	Barbera d'Alba 9.729.027
Nebbiolo d'Alba 64.503	Langhe Nebbiolo 8.132.441	Langhe Nebbiolo 11.713.454
TOTALE 489.302	TOTALE 39.067.472	TOTALE 39.013.681

Fonte: Consorzio di tutela Barolo Barbaresco Alba Langhe Dogliani (dati di produzione 2025)

Withub

Il taglio delle rese può mettere in crisi gli agricoltori che possono faticare a coprire i costi della vendemmia



Peso:59%

I rincari rallentano al 2,8% a giugno sulla scia della tregua in Iran. La Bce non allenta la vigilanza

L'inflazione frena nell'eurozona Lagarde: "Impediremo che risalga"

IL CASO FABRIZIO GORIA

L'inflazione sta frenando, ma i rischi non sono terminati. I venti di pace in Medio Oriente fanno crollare il prezzo del petrolio e raffreddano la corsa dei rincari nell'eurozona, scesi al 2,8% a giugno dal 3,2% di maggio. Un calo inatteso che ridisegna lo scenario al forum della Banca centrale europea (Bce) a Sintra, senza però far abbassare la guardia dell'Eurotower. «Stiamo prendendo tutte le misure adeguate per garantire la stabilità dei prezzi», evidenzia la presidente Christine Lagarde. Il monito ai mercati è perentorio. «Non lasceremo che il genio esca dalla lampada e che l'inflazione salga», assicura la banchiera centrale francese, ribadendo a chiare

lettere una promessa. «Prenderemo le misure necessarie, e lo abbiamo già fatto», ha sot-

tolineato ricordando il primo rialzo da 25 punti base nella riunione di giugno.

I dati Eurostat superano le stime degli analisti, fermi a un'attesa mediana del 3%. La flessione coinvolge l'inflazione di fondo, depurata da energia e alimentari, e l'indice dei servizi, sceso al 3,2%. Il motore primario di questa frenata è il crollo del greggio innescato dagli accordi tra Stati Uniti e Iran. Un sollievo arrivato a tre settimane dal primo rialzo dei tassi dal 2023, deciso da Francoforte per arginare lo shock del conflitto. I merca-

ti, come ricorda Morgan Stanley, prezzano una probabilità superiore al 50% di un nuovo ritocco di un quarto di punto a settembre, con ciclo di stretta completato calcolato entro fine anno. I rendimenti

dei Bund decennali tedeschi si assestano al 2,88%, limando i picchi di giornata. Francoforte valuta se la manovra di giugno basterà a contenere la fiammata iniziale, confortato da una discesa dei prezzi evidente nelle tre maggiori economie europee, con la Francia tornata al target Bce del 2% e l'Italia di un punto percentuale sopra.

Il clima tra i banchieri centrali resta dominato dalla cautela sui cosiddetti effetti di secondo livello. Il capo economista Philip Lane esorta a osservare come i rincari energetici passati «si infiltrino nell'inflazione alimentare e dei servizi». Il presidente della Bundesbank Joachim Nagel predica pragmatismo di fronte alla residua fragilità geopolitica. «Manterrò le opzioni aperte per le riunioni di luglio e settembre», dichiara il tedesco da Sintra, chiarendo lo stato delle cose. «È ancora una gara aperta», concede.

Nel panel con i numeri uno

di Federal Reserve, Bank of England e Bank of Canada, Lagarde fotografa il mutamento di scenario. «I rischi al rialzo sull'inflazione e al ribasso sulla crescita sono probabilmente più bilanciati rispetto a qualche settimana fa», spiega la presidente, evidenziando la rapidità dei cambiamenti in corso e l'incertezza globale. A tal punto che ha del tutto cancellato - come i colleghi - la forward guidance, ovvero le indicazioni prospettiche per i mercati. L'attenzione si sposta dunque sulla tenuta dell'economia continentale. E, come ricorda Goldman Sachs, gli investitori tagliano le scommesse su manovre restrittive estreme, guidati da un raffreddamento energetico che allontana i peggiori timori di Francoforte. —



Christine Lagarde (Bce)



Peso: 24%

In fuga da Donald

Oggi a Villa Taverna il ricevimento dell'Independence Day. Pesa lo scontro fra Trump e la premier

I dubbi di Meloni per ora va Arianna Vannacci: "Io lavoro"

La leader ha confermato il no. Il saluto di La Russa Ci sarà Mantovano non Fazzolari, critico verso il tycoon

ILARIO LOMBARDO
ROMA

I tempi le consentirebbero di essere a Padova, al congresso della Uil, tornare a Roma e andare a Villa Taverna. Potrebbe farcela ma al momento, secondo gli ultimi aggiornamenti dell'agenda, Giorgia Meloni non parteciperà alle celebrazioni del 4 luglio presso la residenza dell'ambasciatore americano in Italia, anche se tra i collaboratori c'è chi consiglia di non dare per certa l'assenza: la premier è abituata a stravolgere gli appuntamenti all'ultimo.

A questo punto i due grandi assenti della destra italiana saranno lei e l'ex generale Roberto Vannacci che raggiunto al telefono da *La Stampa* conferma: «Sono a Bruxelles dove io lavoro. Ho ricevuto l'invito, ho ringraziato ma ho detto che sono impegnato».

Un anno fa Meloni era presente e tenne un discorso che a rileggerlo oggi sembra quasi rivelare un'amara profezia. Era il primo anno del secondo mandato di Trump, il debutto dell'ambasciatore Tilman Fertitta a Roma, e tutto sembrava quadrare nella festa del trionfo

Maga: la premier insistette sulla «compattezza dell'Occidente» come mandato spirituale di un'alleanza favorita da un buon rapporto personale che è «un bene» - disse - «a maggior ragione quando il nostro punto di vista non dovesse essere coincidente». E ora che il punto di vista effettivamente non è più coincidente sarà interessante capire come la sarabanda diplomatica riuscirà a guarire le ferite. In attesa di eventuali sorprese, le conferme su chi ci sarà, chi non ci sarà del clan ristretto, della famiglia, del partito, raccontano la volontà di superare l'imbarazzo della lite tra Meloni e Donald Trump, provando a riallacciare un legame sentimentale con l'America repubblicana ma mantenendo, comunque, una relativa distanza dal tycoon. Anche perché la prudenza diventa d'obbligo a pochi giorni dal nuovo incontro che Meloni e Trump avranno dopo la disastrosa coda del G7, questa volta ad Ankara, al summit della Nato. Reduce dal suo tour sullo yacht lungo le coste italiane per festeggiare i 250 anni dell'Indipendenza americana, l'ambasciatore Fertitta troverà il modo di far senti-

re a proprio agio Arianna, sorella delegata dalla premier e responsabile della segreteria politica, la più alta in grado della famiglia Meloni. A rappresentare la presidenza del Consiglio sarà Alfredo Mantovano, sottosegretario e autorità delegata per i servizi di sicurezza. Non ci sarà invece l'altro sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, braccio destro della premier e principe consigliere, offeso talmente tanto dagli attacchi di Trump da definirli «deliri».

Una critica durissima con un'argomentazione perfettamente sovrapponibile a quelle che le opposizioni italiane rivolgono da un anno e mezzo al presidente Usa. Fazzolari ha sostenuto che con le sue «uscite» Trump è «riuscito nel non facile intento di rendere gli Usa invisi all'intero continente europeo, danneggiando non solo l'Europa ma soprattutto gli Stati Uniti». Una bocciatura politica da cui non si può più tornare indietro. La delegazione di Fra-



Peso: 47%

telli d'Italia al governo sarà ben rappresentata. Guido Crosetto cercherà i suoi gustosissimi hamburger mentre i saluti per conto del partito li farà la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Ignazio La Russa. Ad Antonio Tajani, vice-premier e ministro degli Esteri, toccherà il discorso sull'importanza di mantenere il legame transatlantico.

Il trumpismo è in disgrazia nella destra italiana. Questo è il dato di fatto con cui Fertitta dovrà fare i conti oggi. Non basta la presenza e il saluto di Matteo Salvini, il vicepremier più

fedele a The Donald, leader precipitato nel consenso dopo anni con addosso il berretto del *Make America Great Again*. L'assenza di Vannacci lo solleverà dal peso di doverlo evitare. Il leader di Futuro nazionale si gode il disimpegno di poter dire quello che gli pare su Russia, Stati Uniti e alleanze internazionali, senza vincoli di governo.

A Villa Taverna sarebbe stata l'attrazione principale della serata. Ma ha scelto di non esserci: «La partecipazione a eventi di un Paese con il quale intratteniamo relazioni diplomatiche - spiega - non ha

nulla a che vedere con la condivisione della politica di quel Paese. Mi sembra una cosa talmente banale che avrei potuto scriverla nel mio libro *Il Mondo al Contrario*». —

**Per Fdl confermato anche Crosetto
Il discorso di Tajani e il saluto di Salvini**



Arianna Meloni, responsabile Fdl, con la premier Giorgia Meloni



Peso:47%



Solo un rinvio per la legge elettorale

Può darsi che sia solo un rinvio. Ma in materia di riforme, anche più importanti, il centrodestra ha abituato a far precedere gli accantonamenti proprio da rinvi. Basti solo l'esempio del premierato, costruito su misura per Meloni e poi abbandonato. E così quando ieri la riunione dei capigruppo ha confermato la sensazione che si era già diffusa martedì sera nel vertice di maggioranza, di un rinvio almeno di una settimana per consentire un approfondimento sul tema delle preferenze, il punto che divide la premier (che vorrebbe reintrodurle) dai suoi alleati (che non vogliono sentirne parlare), si è capito chiaramente che la

fretta che aveva portato a ipotizzare l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale prima della pausa feriale è tramontata. E che mettere un'estate di mezzo tra il dire e il fare potrebbe portare a un esito che al momento nessuno se la sente di preannunciare.

Salvini è il solo che dica a chiare lettere di non essere interessato al Melonellum. Meloni e Tajani tacciono. La verità è che si fa strada il dubbio che il meccanismo del premio di maggioranza, al centro della nuova legge, non dia più certezze da quando a destra è entrato in scena Vannacci. E la crescita inarrestabile del partito del generale sia tale da ipotizzare un centrodestra al di

sotto della soglia del 42 per cento, senza la quale il premio rimane nel libro dei sogni. Oppure, peggio, finisce nelle mani degli avversari, che in un modo o nell'altro a quel traguardo potrebbero arrivarci. A meno di non far entrare in coalizione Vannacci, scelta inaccettabile per Tajani e Salvini, perché cambierebbe i connotati della coalizione, trasformando il generale nel secondo socio per grandezza dell'alleanza e Forza Italia e la Lega di fatto in due alleati minori.

Se poi, come circolava voce ieri, a Vannacci, in zona voto di protesta, dovesse aggiungersi l'ex 5 stelle Di Battista, l'area dei non coalizzati tenderebbe ulte-

riormente ad allargarsi. E se arrivasse a sfiorare, tutta insieme, il 18-20 per cento, nessuna delle due coalizioni avrebbe più dimensioni tali da poter concorrere al premio. Bel capolavoro: invece di avere il pareggio di un mezzo vincitore e un mezzo perdente, si avrebbe quello di due alleanze non in grado di governare. E si ripresenterebbe il dilemma: governo tecnico o nuove elezioni? —



Peso: 13%

LA RICOSTRUZIONE
Autunno 2019,
quando Conte
non mollava
la delega ai servizi
 D. Cap. a pagina 2

LA RICOSTRUZIONE/4

L'estate-autunno dei misteri 2019 Conte non mollava la delega ai servizi

Con un'acrobazia restò a capo dell'intelligence fino al 2021. Chissà come mai...

... Furono giornate intense quelle di inizio ottobre 2019 per Giuseppe Conte. Vi abbiamo già ricordato ieri il sospetto, di cui allora si parlò, di una certa insoddisfazione americana per la limitata collaborazione prestata dall'Italia alla controinchiesta dell'attorney general William Barr. La Washington trumpiana aveva per lo meno validi motivi per essere irritata: aveva concesso un endorsement pesantissimo a "Giuseppi", ottenendo in cambio molto meno di ciò che si attendeva, a quanto pare.

E proprio in questo scambio diseguale - rivisto ora per allora - sta la prima acrobazia di Conte: lestissimo a incassare il decisivo appoggio del presidente Usa quando lui era fragile e precario a Palazzo Chigi, ma poche settimane dopo puntiglioso nel veicolare ai media una versione secondo cui sarebbe stato proprio il Presidente del Consiglio, incontrando i vertici dei servizi italiani alla vigilia del confronto con Barr, a raccomandare loro di non consegnare carte o altri materiali. Immaginate l'umore dell'entourage trumpiano nel leggere questi retroscena. E immaginate - simmetricamente - l'umore di chi, nei palazzi romani, fu per lo meno indotto a pensare, chissà

se a torto o a ragione, che Conte avesse usato la nostra intelligence per garantirsi la permanenza in sella.

Ma veniamo alla seconda acrobazia. In quelle settimane era in corso un comprensibilissimo pressing (dal Pd ai renziani) per persuadere Conte a mollare la delega sui servizi segreti. E invece in quella fase cosa decise l'ex avvocato del popolo, divenuto avvocato di se stesso? Di tenersi tutto. E come beffa, fece anche sapere - lo disse a Massimo Franco per il Corriere della Sera - che «Giuseppe Conte non delegherà nulla. Non conviene affidare gli apparati di sicurezza a persone che rispondono ad altri. È una garanzia per tutti». Avrete notato la finezza di un Conte che parlava di sé in terza persona, come Giulio Cesare, e che riteneva l'Italia garantita solo dal fatto che fosse lui a occuparsi di intelligence. E infatti Conte mantenne quella delega per sé fino alla fine del suo secondo governo: solo nelle settimane finali, a gennaio 2021, la lasciò per pochissimo tempo al suo consigliere diplomatico Pietro Benassi.

Ma torniamo all'ottobre rovente del 2019. Non pago delle provocazioni già avvenute, Conte andò oltre, addirittura paragonandosi a Bettino Craxi (che per evidenti ragioni non poteva difendersi dall'accostamento): «So-

no più duro di Craxi a Sigonella». E sganciando altre bombe dialettiche contro i due Matteo, Renzi e Salvini («Non sopporto i prepotenti»).

Ma non finisce qui. Conte veicolò tramite Repubblica un pesantissimo avvertimento a Matteo Renzi (e a Paolo Gentiloni): una specie di «Matteo stai sereno», uguale e contrario alle bordate indirizzategli dal capo di Italia Viva. E che disse Conte, secondo Tommaso Ciriaco di Repubblica? «Era nostro interesse chiarire quali fossero le informazioni degli Stati Uniti sull'operato dei nostri servizi all'epoca dei governi precedenti». Avete capito bene: il riferimento è al 2016 e al 2017, quando a Palazzo Chigi c'erano Renzi e Gentiloni. In pratica, Conte fece sapere ai suoi due predecessori che stava assumendo informazioni e promuovendo chiarimenti sui loro governi.



Ricapitoliamo il doppio salto mortale senza rete: da un lato Conte creò in Trump un'attesa di collaborazione, ma poi non poté o non volle garantirla fino in fondo (così si ritenne a Washington, almeno); dall'altro, senza tanti giri di parole, comunicò a due stakeholders della sua maggioranza che stava indagando su come si erano comportati i governi del Pd, se avessero chiuso o no gli occhi mentre qualche manina italiana fabbricava prove farlocche - questa era l'ipotesi di William Barr, poi rivelatasi priva di riscontri - contro la campagna Trump. E in quei giorni, senza fare una piega, Conte parlò proprio alla cerimonia per il giuramento dei neo assunti nel-

la nostra intelligence: «Ho constatato che l'intelligence è patrimonio dell'intera nazione, una comunità di valorosi professionisti che, garantendo la sicurezza del paese, protegge quella sfera di interessi nazionali che unisce e non divide, nella quale tutti i cittadini italiani si riconoscono». Conte elogiò i vertici di allora, anche nel tentativo di rassicurarli: «Consentitemi di cogliere questa occasione per esprimere il mio più sentito apprezzamento e ringraziamento per l'operato dei vertici del comparto». Poi, un passaggio abbastanza surreale per chi - questa era l'ipotesi formulata da alcuni in quel momento su Conte - si sarebbe mosso

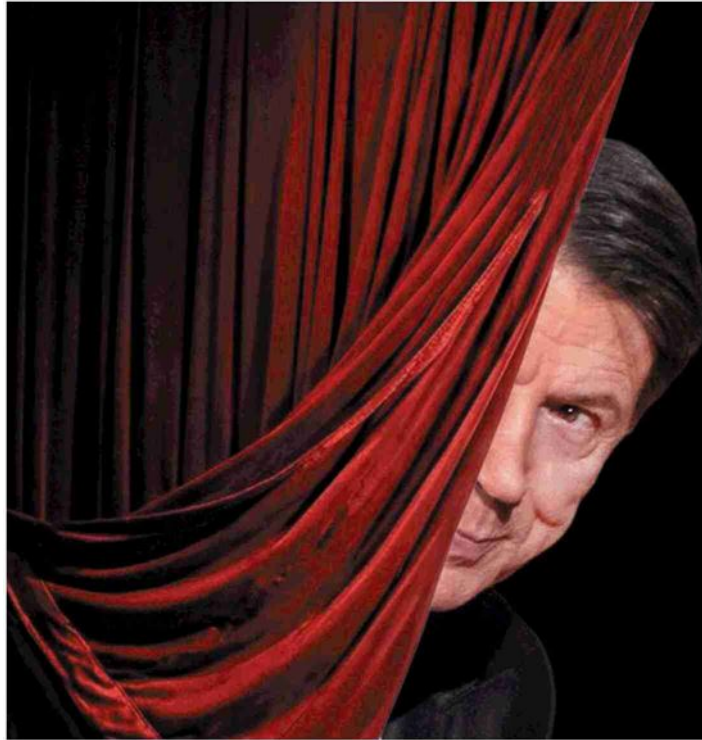
senza informare il Parlamento: «L'intelligence è il presidio della democrazia, non essendo concepibile che si muova al di fuori del controllo parlamentare e dei compiti che il governo le assegna». In un altro passaggio, Conte sembrò preconstituire la sua linea difensiva: «Se da un lato è il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica a stabilire il fabbisogno informativo, a individuare le direttrici di intervento e dunque le priorità lungo le quali gli organismi devono muoversi, d'altro canto è l'autorità di governo che si attende di venire a sua volta sollecitata da un'intelligence integrata nei suoi meccanismi decisionali in ordine a problemi nuovi e ad

orizzonti inediti».

Chiusura tentando di volare alto: «Non basta più il semplice adattamento ai mutamenti della minaccia, bisogna individuare in tempo utile l'evoluzione dei diversi fenomeni. A fronte di minacce ibride e mimetizzate, la bravura nel giocare d'anticipo potrebbe rivelarsi insufficiente. Servono operatori con una visione olistica, capaci reinventarsi continuamente nei propri obiettivi ed il decisore politico necessita di informazioni vagliate e tempestive». Parola di Conte, l'uomo che fece sapere a tutti di ritenersi indispensabile e di non voler fare alcun passo indietro. Valeva nel 2019, e temiamo resti vero pure nel 2026.

D. CAP.

Sorvegliati speciali
Conte disse che aveva chiesto ai servizi di approfondire i legami Itaia-Usa durante i governi Renzi e Gentiloni



Peso: 1-1%, 2-23%, 3-3%

L'INTERVISTA

**Lisei: «Dietro il maxi
appalto soggetti in
rapporto con la struttura
commissariale»**

DI ELEONORA TOMASSI a pagina 3

IL COLLOQUIO CON MARCO LISEI

«Dietro il maxi appalto una rete in rapporti con la struttura commissariale»

*Il presidente della commissione Covid: «Scopriremo se qualcuno ha lucrato»
E su Conte dice: «Chi non ha nulla da nascondere si affida alle istituzioni»*

ELEONORA TOMASSI

... Il presidente della Commissione d'inchiesta replica alle accuse del leader M5S e rilancia sui lavori in corso: «Chi non ha nulla da nascondere si affida alle istituzioni. Noi vogliamo solo fare luce su come sono stati spesi i soldi degli italiani». La Commissione parlamentare d'inchiesta sul Covid entra nella sua fase più delicata e lo scontro politico si accende. Da una parte Giuseppe Conte, che accusa il presidente della Commissione Marco Lisei di avere «paura» di ascoltarlo. Dall'altra il senatore di Fratelli d'Italia ribalta completamente la prospettiva: «I fatti dimostrano esattamente il contrario. Forse era Conte ad avere paura di essere ascoltato».

Nell'intervista a «Come Stattes?», la rubrica atlantica de Il Tempo, Lisei ripercorre una vicenda che dura ormai da due anni. «Io non posso convocare un commissario della Commissione. Ho sempre detto a Conte: se vuole essere ascoltato, si dimetta temporaneamente, venga audito e poi rientri. Due anni fa non volle farlo. Oggi, dopo aver ottenuto le garanzie della Presidenza

della Camera sul suo reintegro, dice che è disponibile. Sono contento che abbia finalmente riconosciuto che era la strada giusta». Per Lisei la dimostrazione arriva anche dal comportamento del capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami, che si è dimesso dalla Commissione per poter essere ascoltato come testimone. «Chi vuole davvero essere audito può farlo. Bignami lo ha dimostrato, affidandosi alle istituzioni senza chiedere alcuna garanzia». Ma il confronto con Conte è solo una parte di un'inchiesta molto più ampia. La Commissione, ricorda il presidente, ha già svolto 136 sedute e continua a passare al setaccio la gestione dei circa 25 miliardi di euro spesi durante l'emergenza pandemica.

Tra i capitoli più delicati resta quello delle forniture di mascherine e dei rapporti tra la struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri e alcuni intermediari privati. «Noi stiamo ricostruendo fatti documentati. Sappiamo che dietro quella commessa da oltre 1 miliardo di euro esisteva una rete di soggetti che aveva rapporti diretti con la struttura commissariale. Il nostro compito è capire se quei sol-

di pubblici siano stati gestiti nell'interesse dello Stato oppure se qualcuno abbia lucrato sulla tragedia vissuta dagli italiani».

Lisei richiama poi uno dei filoni che nelle ultime settimane ha alimentato il dibattito politico: quello relativo ad alcune parcelle riconducibili allo studio Alpa, presso il quale in passato aveva esercitato anche Giuseppe Conte. «La Commissione ha acquisito elementi e testimonianze che sollevano interrogativi sulla natura di alcune consulenze e sui compensi corrisposti. Saranno naturalmente la magistratura e gli organi competenti ad accertare l'eventuale rilevanza penale dei fatti. Il nostro compito, invece, è ricostruire il quadro complessivo e verificare se vi siano state condotte che, pur non integrando necessariamente un reato, meritino comunque una valutazione



Peso: 1-2%, 3-42%

sul piano politico e istituzionale».

Ed è proprio questo il punto sul quale il presidente insiste maggiormente. «Ci contestano che alcune indagini siano state archiviate. Ma le Commissioni parlamentari d'inchiesta esistono proprio per approfondire ciò che il processo penale non sempre riesce a ricostruire. Anche se non emergesse un reato, possono esserci condotte moralmente ed eticamente inaccettabili». Lisei respinge poi le accuse di chi considera la Commissione uno strumento politico contro il Movimento 5 Stelle. «La sinistra ha osteggiato questa Commissione fin dall'inizio. Ha fatto ostruzionismo per impedirne la na-

scita e, nelle Regioni che governava, ha sempre bocciato Commissioni analoghe. Noi, invece, non abbiamo mai avuto paura della trasparenza».

Tra i dossier ancora aperti c'è anche quello sugli effetti avversi dei vaccini e sulla gestione degli obblighi vaccinali. «Oggi nessuno può più negare che gli effetti avversi esistano. Il problema è che queste persone non sono state adeguatamente prese in carico dallo Stato. E resta una domanda politica: aveva davvero senso mantenere politiche così coercitive quando, già nell'estate del 2021, oltre l'80 per cento degli italiani si era vaccinato?».

Infine la replica all'ultima definizione coniata da Con-

te, che ha parlato del «trio dei finti patrioti». Lisei non raccoglie la provocazione. «Quando si passa agli insulti significa che non si vuole rispondere nel merito. Noi continuiamo a fare il nostro lavoro. Poi saranno gli italiani a giudicare».

Ed è proprio sul merito che la Commissione intende continuare a lavorare. «Andremo avanti fino all'ultimo minuto utile», assicura il presidente. Perché, conclude, «la relazione finale dovrà restituire agli italiani una ricostruzione il più possibile completa di ciò che è accaduto durante gli anni della pandemia».



Peso:1-2%,3-42%

DI FRANCESCO
STORACE

«Liberi di scegliere» Sì della Camera

a pagina 4

Ragazzi liberi dalle cosche, è il messaggio più bello



DI FRANCESCO
STORACE

Salviamoli dall'orco. Che è mafioso, ti abbruttisce, pretende che tu apprenda i riti tribali della banda, che ti «cresce» contro lo Stato. L'illegalità è l'unico manuale che conosce.



Bravissima Chiara Colosimo, presidente della commissione antimafia, che assieme ai suoi colleghi di destra e di sinistra ha saputo elevare una barriera contro le cosche e ha fatto approvare una legge davvero utile.

Mai più figli della malavita come Vangelo di una società che si ribella ai banditi.

La Camera, con il sì alla legge Liberi di scegliere - che ora andrà al Senato per passaggio definitivo - fa un enorme passo avanti, di portata sociale e culturale. Il nostro Mineo vi racconta que-

sta bella iniziativa legislativa, ma conta ancora di più il clima. Quante polemiche sulla mafia, quanti polveroni, quante ripicche. E quanto sangue.

Ma anche un grande passo in avanti senza più divisioni, con bella compattezza della politica. Per quei figli - che scelgono di essere figli nostri e non dei criminali - si sono eliminate per una giornata da ricordare le distanze tra gli uni e gli altri.

La Colosimo, assieme all'esponente del Pd Vincenza Rando, hanno realizzato un capolavoro: proteggere e assistere minorenni e adulti di riferimento (soprattutto madri) che vogliono allontanarsi da contesti di criminalità organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra, ecc.).

Tante le misure previste nelle norme approvate ieri, ma la più bella, importante, significativa è la previsione di procedure accelerate per chi decide di «uscire» dalle famiglie mafiose. Il cognome di un delinquente non sia più un marchio d'infamia a vita.

E va detto che tutto nasce dalla

società civile, che stavolta ha trovato nel Parlamento un interlocutore attento. La strada è stata tracciata da un protocollo sperimentale nato nel 2012 tra Reggio Calabria e Catania.

Liberi di scegliere una nuova vita, lontana dalle cosche criminali: e questo varrà per quelle mogli rese schiave dalla bestia mafiosa e per i ragazzi che non ne vogliono più sapere di seguire le orme orrende del padre.

È un contesto nuovo, la società sceglie il contrasto morale e culturale ai delinquenti nel nome della legalità e della sicurezza. Lo Stato non è più quello che ti lascia solo.

È una legge a cui hanno lavorato anche personalità come il magistrato Di Bella e don Luigi Ciotti con la sua associazione «Libera».

Non sembrava vero, nell'aula di Montecitorio, ascoltare quel «la Camera approva». Da parte di tutti i settori. E poi l'applauso finale, di gioia. Per aver fatto il proprio dovere.

Ora toccherà al Senato. E poi sarà legge dello Stato.

Auguri ragazzi: questa volta la

politica vi racconta una bella storia, non più quelle sporche che si leggono sul web. Avanza la comprensione per la parte più debole della società. Siatene orgogliosi. Vi candidate a diventare più forti, perché non era colpa vostra nascere nel contesto mafioso. Liberi, finalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 4-16%

DI MATTEO CASSOL

Democrazia, Costituzione: roba loro Il nuovo catechismo della sinistra

a pagina 6

LA REPUBBLICA COME COSA LORO

Si autoeleggono fra i giusti e guai a pensare a qualcun altro al Colle

I progressisti e democratici vogliono il Quirinale tutto per sé

DI MATTEO CASSOL

Roba loro. La Repubblica (non il giornale, l'altra) più che bene della collettività è roba loro, secondo loro. È, nella fantasia egemone della sinistra, una specie di appartamento ereditato dalla nonna partigiana, con le chiavi concesse ai parenti affidabili e il portiere incaricato di diffidare degli estranei. Roba loro. Non solo nel senso brutale del possesso, ma anche nel senso dell'intendenza morale: noi sappiamo come si sta al mondo, voi venite dalle fogne. In tutto questo, il metodo prevede la tattica di sequestrare le parole per tentare di impadronirsi delle istituzioni: mettere il cartellino sul vocabolario per poi appenderlo alle poltrone.

Il Pd porta nel nome l'autocertificazione della propria superiore beatitudine storica: noi democratici, e dunque voi altri, per esclusione, perlomeno sospetti, abusivi, nella penombra della barbarie. Noi abbiamo le tessere in regola, voi vi siete visti allo specchio? Che poi i dem siano democratici soprattutto nella sconfitta, nella lea-

dership diffusa fino all'evaporazione, nella linea politica plurale fino all'impalpabile, è un dettaglio secondario da seppellire nel compost delle primarie o mancate tali.

Poi arriva Conte, che, pur specificando che i 5 Stelle non possono dirsi di sinistra, rigetta per lo schieramento che ambirebbe a capitanare l'anonima etichetta di campo largo e getta nella mischia la definizione di campo progressista. Una parola che non significa nulla, ma piace a chi si definisce progressista, e in automatico colloca gli altri nel campo reazionario e retrogrado. Poi c'è di nuovo il Pd, con Schlein che proclama che il programma dem è di «attuare articolo per articolo la nostra Costituzione antifascista», capolavoro di supercazzola come stile di governo (più che altro come stile di opposizione, perché chissà perché poi succede che al governo ci vanno gli altri) in cui oltre all'«antifascista» di ordinanza spicca il «nostra» rivelatore.

Poi riecco Conte, che prova a mettere tutto assieme proponendo per il campo sedi-

cente progressista la denominazione di Alleanza per la

Costituzione e per la democrazia. Quindi gli altri sarebbero anticostituzionali e antidemocratici? Io mi do il nome della virtù, tu ti becchi quello del delitto. E chi è il garante di Costituzione e democrazia? È lui o non è lui? Certo che è lui: il presidente della Repubblica. Garante finché proviene dal grande reliquario centrosinistrorso, dall'area rispettabile. Ma se l'astrologia parlamentare lasciasse intravedere la congiuntura di una personalità

vagamente di destra al Quirinale, il garante diventerebbe occupante. Se poi il nome fosse Giorgia Meloni, il Colle cesserebbe di essere guida suprema e diverrebbe bunker. Non prima donna presidente, primo uomo nero. Dunque progressisti contrari al primo nero presidente? Gaglioffi. Nero non di rilucente pigmento obamiano, ma di oscuro tessuto mussoliniano. E allora via con l'Alleanza per la Costituzione e la democrazia, per prendersi ancora tutto pur in assenza di elettorato compiacen-



Peso: 1-1%, 6-30%

te, mentre si sbraita contro la «sovversiva» Meloni che «la sua priorità è il potere». E allora, spiega Elly, bisogna fare come ottant'anni fa: «Anche in quel caso culture politiche diverse si sono messe insieme per evitare di rivivere gli errori di un tragico passato». Dagli, al fascista. È il nuovo catechismo, con i suoi paramenti, le sue formu-

le, i peccati originali altrui assegnati alla nascita. Solo che, ficcandoci appena il naso, questo catechismo nuovo puzza forse persino più di quello vecchio.

2029

Anno
Quando finirà il
secondo mandato
di
Sergio Mattarella
e il Parlamento
sarà chiamato a
eleggere un
nuovo Capo dello
Stato



Il Colle
Il Palazzo del
Quirinale sede del
Presidente della
Repubblica



Peso:1-1%,6-30%

DI GIORGIO SPAZIANI TESTA
Giovani, famiglie e lavoratori
Ora serve un piano affitti

a pagina 7

IL COMMENTO

Il patrimonio privato può ampliare le soluzioni in campo, ma servono agevolazioni

Bene l'approvazione della norma
ora serve anche un Piano Affitti

GIORGIO SPAZIANI TESTA*

... L'approvazione definitiva del Piano Casa è un passaggio importante. Urgente, anzitutto, era disporre il recupero delle oltre sessantamila case popolari vuote, non assegnate e non assegnabili perché gravemente carenti di manutenzione. Si porrà finalmente termine, come Confedilizia chiedeva da anni, a una situazione intollerabile che impediva a individui e famiglie a basso reddito di ricevere ciò a cui avevano diritto. Una risposta a un'altra parte della domanda abitativa potrà arrivare poi dai programmi infrastrutturali di edilizia integrata, che prevedono la realizzazione di interventi nei quali edilizia privata, convenzionata e sociale si affiancano a servizi e infrastrutture. Ma il Piano Casa non deve essere un punto di arrivo, bensì un punto di partenza. Nessun intervento pubblico, per quanto ambizioso, potrà mai sostituire il contributo della proprietà diffusa. È lì che si trova la leva decisiva per aumentare rapidamente l'offerta abitativa. Se l'obiettivo è ampliare le possibilità per giovani, famiglie e lavoratori di trovare una casa, occorre coinvolgere pienamente il patrimonio immobiliare privato. Milioni di abitazioni appartengono a famiglie che, ogni giorno, decidono se concederle in locazione, venderle o lasciarle temporaneamente inutilizzate. È soprattutto da queste decisioni che dipende la quantità di case disponibili sul mercato.

Per questa ragione, accanto al Piano Casa, l'Italia ha bisogno di un Piano Affitti, fondato su tre scelte molto concrete.

Giorgio Spaziani Testa Pres. Confedilizia

La prima è data dall'approvazione in Parlamento del disegno di legge del Governo sul rilascio degli immobili, significativamente presentato in Consiglio dei Ministri insieme con il decreto-legge sul Piano Casa, lo scorso 30 aprile. Garantire tempi certi e rapidi per il recupero del bene non significa indebolire le tutele degli inquilini, ma ricostruire quel clima di fiducia senza il quale il mercato delle locazioni non può funzionare.

Accanto a questo servono incentivi fiscali per chi mette a disposizione abitazioni per l'affitto di lunga durata, ad esempio azzerando l'Imu sugli immobili locati a canone concordato, e un rifinanziamento dei fondi destinati a sostenere gli inquilini in difficoltà, così da prevenire situazioni di morosità.

Non sono misure che privilegiano una parte rispetto a un'altra, ma che mirano ad aumentare il numero delle case offerte in locazione e quindi a creare un mercato più ampio, più equilibrato e, nel tempo, più accessibile. Il Piano Casa ha riaperto l'attenzione sulla questione abitativa. Ora è il momento di compiere il passo successivo: coinvolgere pienamente il patrimonio immobiliare privato. Perché la risposta alla domanda abitativa passa anche, e soprattutto, dalla fiducia dei proprietari.

*PRESIDENTE CONFEDILIZIA



Peso: 1-1%, 7-23%

ANITEC-ASSINFORM

Lo scorso anno il fatturato del digitale a 84,4 miliardi

... Il 2025, il mercato digitale in Italia ha registrato un +3,4% rispetto all'anno precedente, attestandosi a 84,4 miliardi di euro. Si tratta di una crescita superiore rispetto al Pil nazionale. Lo sviluppo più rilevante ha riguardato i servizi Ict, che hanno raggiunto i 18,8 miliardi (+8,1%), spinti dallo sviluppo di soluzioni di Ia, cybersecurity e cloud. Andamenti positivi anche per software e soluzioni Ict a 9,8 miliardi (+4,1%), contenuti e pubblicità digitale a 16,9 miliardi (+4,8%), dispositivi e sistemi, con 20,6 miliardi (+1,8%), mentre i servizi di rete tlc hanno evidenziato un decremento dello 0,7%, attestandosi a 18,3 miliardi per via della forte pressione competitiva. La spesa destinata alle tecnologie dell'Ia ha registrato 1,38 miliardi (+47,6%). Il ramo big data & analytics si attesta sui 2,1 miliardi (+10,4%), mentre il segmento IoT è in aumento con 5,1 miliardi (+7%). L'ecosistema Ict conta 132.832 imprese e 638.150 risorse; nel primo semestre 2026 le startup e Pmi innovati-

ve Ict risultano 10.754, con oltre 52mila addetti. Emerge dal rapporto «Il Digitale in Italia 2026» presentato alla Camera da Anitec-Assinform, l'associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende del digitale. «I dati sul mercato digitale - ha detto Giuseppina Castiello, sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, con delega ai rapporti con il Parlamento - confermano come l'innovazione tecnologica sia il motore trainante di tutta la nostra economia. La crescita del comparto dimostra la vitalità delle nostre imprese e la bontà di una direzione che abbiamo intrapreso insieme». Per Massimo Garavaglia, presidente commissione finanze del Senato, «sarebbe auspicabile la creazione di un fondo di garanzia, fondamentale per incentivare la transizione digitale, favorire lo sviluppo delle competenze e rafforzare la competitività del sistema produttivo», mentre per il presidente di Anitec-Assinform, Massimo Dal Checco (nella foto): «La trasformazione digitale si conferma leva strategica per

migliorare efficienza, qualità dei servizi, capacità amministrativa e competitività del Paese. L'Italia ha bisogno di un vero piano industriale per il digitale». Sono intervenuti Alessio Butti (sottosegretario presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione); Francesco Battistoni (segretario pres. Camera); Alberto Gusmeroli (pres. comm. att. prod. camera); Ettore Rosato (Copasir);



Peso: 14%

Urlo Lazio



**Oggi il corteo dei tifosi
Per la svolta è il momento
dell'azionariato popolare**

DI LUIGI BISIGNANI

*In piazza i gruppi organizzati
Prosegue il dibattito su Il Tempo*

Speciale Agorà Lazio

Oggi tanti laziali in piazza. Intanto Bisignani lancia un'ipotesi affascinante

Azionariato popolare

DI LUIGI BISIGNANI

Caro Direttore, noi tifosi della Lazio, ispirandoci a quelli del Bayern, del Real Madrid e del Barcellona, vogliamo far sentire la nostra voce nelle strade di Roma, nel silenzio dello stadio e anche dentro la Società. Serve una presenza civile, vigile, organizzata. Una sentinella permanente sui bilanci, sulle assemblee, sulle operazioni rilevanti, sulla governance e su tutto ciò che riguarda il futuro della Lazio.

La parola è semplice: azionariato popolare.

La marcia di oggi, organizzata dal tifo organizzato, sarà ancora più importante se saprà lasciare qualcosa di concreto. La protesta pacifica e spettacolare può diventare proposta. La rabbia, progetto. Il dissenso, partecipazione.

Da semplice raccattapalle della Lazio degli anni Settanta, che poi ha avuto la fortuna di studiare economia, scrivere libri e articoli, frequentare i palazzi del potere e conoscere centinaia di laziali di ogni estrazione sociale, mi permetto di avanzare un'idea. Un contributo al dibattito sul futuro della nostra squadra.

Negli ultimi mesi, e ancora

di più dopo la vicenda Reggina, letta da molti come un'operazione più politica

che sportiva, proprio mentre il mercato della Lazio resta vincolato, tanti tifosi si sono chiesti come trasformare il malessere in una presenza stabile.

La Lazio, essendo quotata in Borsa, offre una strada concreta. Ogni tifoso potrebbe acquistare azioni a



Peso: 1-3%, 15-75%

proprio nome, restando proprietario dei propri titoli, e poi aderire a un'associazione, a un patto tra piccoli azionisti o a un veicolo costruito con tutte le garanzie legali necessarie. Azioni vere, intestate ai tifosi, coordinate da una struttura trasparente.

I numeri spiegano la forza dell'idea. Con 10 euro si compie un gesto simbolico. Con 100 euro si comincia a costruire qualcosa di serio. Trentamila tifosi disposti a investire 100 euro ciascuno genererebbero circa 3 milioni di euro. Ai prezzi attuali del titolo, una cifra del genere potrebbe forse superare il 2,5% del capitale della S.S. Lazio, soglia che sembrerebbe consentire di esercitare prerogative assembleari vere.

Il capitale della Lazio è diviso in 67.738.911 azioni. Il 2,5% equivale a circa 1.693.473 azioni. Faccio solo un'ipotesi: con il titolo intorno a 1,50 euro, l'ordine di grandezza è chiaro: servono circa 2,6 milioni; meglio ragionare su 3 milioni per tener conto della

scarsa liquidità del titolo, delle commissioni e del possibile aumento del prezzo medio durante gli acquisti.

A quel punto i tifosi diventerebbero piccoli azionisti organizzati. Potrebbero partecipare alle assemblee, presentare domande, vigilare sui bilanci, chiedere chiarezza sulle operazioni rilevanti e, raggiunte le soglie previste dalla legge, incidere anche sull'ordine del giorno. Una volta costruita la base, gli aderenti potrebbero scegliere un grande avvocato laziale, di riconosciuta competenza e credibilità, al quale affidare le deleghe in assemblea. Una figura autorevole, capace di rappresentare migliaia di piccoli azionisti con fermezza, misura e preparazione.

Attraverso questo giornale potrebbero farsi avanti professionisti, banchieri, avvocati, commercialisti e imprenditori laziali disposti a mettere la propria esperienza al servizio della comunità biancocelesti. Saranno poi i tifosi-azionisti a decidere a chi affidare

questo compito.

Il resto d'Europa racconta da tempo una storia diversa. Barcellona e Real Madrid vivono ancora del rapporto con i loro soci. In Germania il modello del 50+1 tutela il legame tra club e comunità. In Inghilterra i «Supporters Trust» hanno avuto un ruolo importante nella difesa di molte società. Modelli diversi dalla Lazio, certo, ma tutti fondati su un principio: i tifosi sono parte dell'identità del club. Anche in Italia qualcosa si è mosso: Ancona, Modena, Mantova, Taranto con la Fondazione Taras, San Benedetto del Tronto con «Noi Samb». E poi Inter-spac, il progetto promosso da Carlo Cottarelli, che, pur senza trasformarsi in acquisizione, ha dimostrato l'esistenza di una domanda reale di partecipazione. L'azionariato popolare continua a fare paura perché mette in discussione l'idea del presidente-padrone. Non sorprende che Claudio Lotito sia stato tra i più duri oppositori della proposta di legge sulla partecipazione dei tifosi, oggi

ferma al Senato. I presidenti passano. I fondi comprano e vendono. I manager cambiano. I tifosi restano. Perché, come detto in precedenza, la Lazio è una comunità, una storia, un'appartenenza.

Se la protesta di oggi saprà trasformarsi in progetto, il popolo laziale avrà dimostrato di voler partecipare, vigilare e custodire il futuro della propria squadra. Sarebbe un segnale nuovo per tutto il calcio italiano.

10 domande al presidente Claudio Lotito

Ecco i quesiti che il nostro Bisignani ha sottoposto al patron laziale

1 Presidente, ma dov'è la parola scusa?

2 Quanto capitale intende mettere la proprietà nella Lazio?

3 Come finanzia il Flaminio?

4 Che fine ha fatto Lazio 2032?

5 Perché l'Academy è ancora una promessa?

6 Perché Cataldi resta un'eccezione e non diventa un modello?

7 Perché il marchio Lazio rende così poco?

8 Quali investimenti servono per trasformare Roma in ricavi?

9 Lei dice di vendere solide realtà. Quali sono?

10 Se la Lazio viene prima di tutto, è disposto a cambiare davvero?



Peso: 1-3%, 15-75%

LA PROSPETTIVA ATTERRISCE LA SINISTRA, RENZI IN TESTA: VI SPIEGO PERCHÉ LA DESTRA SUL COLLE CAMBIA TUTTO

Senza comunisti o cattocomunisti al Quirinale, ci saremmo risparmiati ribaltoni (Berlusconi), ammucciate (Monti, Draghi), guerre (Balcani, Libia), invasioni di immigrati, green pass e dpcm. Mentre magistratura e Ue non avrebbero un potere immenso

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Matteo Renzi chiama a raccolta il centrosinistra: bisogna impedire a Giorgia Meloni di

prendersi il Quirinale. «Ha scoperto le sue carte», sproloquia a reti e testate unificate dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla possibilità di sostituire, allo scadere (...)

segue a pagina 3

FLAMINIA CAMILLETTI

a pagina 2

Sfrattare la sinistra dal Colle fa bene al Paese

Senza comunisti o cattolici dem al Quirinale, non avremmo avuto i ribaltoni (anti Cav) e le ammucciate (Monti, Draghi) degli ultimi 30 anni. E neanche invasioni di migranti e green pass. Solo l'idea di un candidato moderato manda in tilt Renzi

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) del mandato, **Sergio Mattarella** con un politico che non sia progressista. «Punta al Colle perché non le basta Palazzo Chigi», dichiara allarmato l'ex premier su ogni canale e su qualsiasi giornale lasciando intendere che l'operazione costituisca una specie di attentato alla Costituzione. Che cosa ci sia di male nel pensare che il centrodestra un domani possa eleggere un capo dello Stato che non sia di sinistra non è chiaro. Ma per **Renzi** questa pare una questione di vita o di morte della democrazia.

Poco importa che nel maggio del 1999, quando al governo c'era **Massimo D'Alema**, il centrosinistra si sia preso tutto, ossia anche il Quirinale, eleggendo **Carlo Azeglio Ciampi**. E non conta neppure il fatto che nel 2006, allo scadere del mandato dell'ex governatore della Banca d'Italia, il quale nella sua lunga carriera ai vertici dell'istituto mai aveva dimenticato l'iscrizione alla Cgil, i compagni - freschi di vittoria alle elezioni - abbiano nominato **Giorgio Napolitano**, ovvero

un comunista che applaudì l'invasione dell'Ungheria. E nemmeno conta che quando lui, **Matteo Renzi**, era a Palazzo Chigi abbia fatto eleggere **Sergio Mattarella** pensando che un democristiano di sinistra sul Colle avrebbe agevolato le sue manovre per prendersi tutto.

La verità è che per oltre 30 anni la sinistra ha dominato il Paese anche quando ha perso le elezioni, esercitando la propria influenza attraverso il Colle e forzando di volta in volta la Costituzione. Prima con **Oscar Luigi Scalfaro**, ex democristiano che, dopo lo scandalo delle bustarelle di denaro, si scoprì sensibile alle tesi della magistratura e dell'Ulivo. Poi con **Ciampi**, **Napolitano** e l'attuale inquilino del Quirinale, alternando al vertice della Repubblica comunisti e cattocomunisti. E adesso che, in caso di vittoria del centrodestra, si prospetterebbe la possibilità di sostituire l'attuale capo dello Stato con un conservatore, **Renzi** e compagni si dicono preoccupati e invitano alla vigilanza demo-

cratica.

Ma che cosa vuol dire avere un presidente della Repubblica di sinistra o di destra? La risposta è facile, perché basta passare in rassegna le lezioni (ma soprattutto le pressioni) esercitate nell'arco di un trentennio da capi dello Stato di impronta progressista. Pensate che l'azione della magistratura sarebbe stata la stessa se sul Colle non ci fosse stato **Scalfaro**, che nel 1994 non solo fermò il decreto Biondi, ma favorì la caduta di **Silvio Berlusconi** e la nascita di un governo del presidente guidato da **Lamberto Dini**? Io credo di no. Se ci fosse stato **Cossiga** probabilmente ci saremmo risparmiati un ribaltone e forse anche qualcos'altro. E se nel 2011, invece di **Napoli-**



Peso: 1-13%, 3-57%

tano, sul Colle ci fosse stato qualcuno di centrodestra, credete che avrebbe brigato per sostituire il Cavaliere con **Mario Monti**, garantendo a questi una sorta di scudo con la nomina a senatore a vita?

Anche qui io penso che le cose sarebbero andate in maniera diversa, come credo che con un capo dello Stato che non avesse il peccato originale comunista non avremmo partecipato alla guerra nei Balcani e nemmeno a quella in Libia.

Venendo a tempi più recenti, senza **Mattarella** ci saremmo evitati

l'ammucchiata di governo del 2021 e gli italiani avrebbero potuto votare senza essere privati del diritto al lavoro dal green pass. Di sicuro non avremmo dovuto sopportare i dpcm di **Giuseppe Conte**, ma neppure le prediche pro immigrazione del capo

dello Stato e certi provvedimenti di grazia (non alludo a **Nicole Minetti**, ma agli scafisti). E molto probabilmente ci sarebbero state risparmiate le tirate a favore dell'Europa, anche quando la Ue risulta indifendibile.

«Prendere il Colle, perché Palazzo Chigi non basta» non è, come fa intendere **Renzi**,

un colpo di Stato o una deriva autoritaria. È semplicemente quello che ha fatto la sinistra negli ultimi 30 anni. Con la differenza che i compagni hanno conquistato il Colle per impedire ai governi scelti dagli italiani di fare ciò che avevano promesso agli elettori, mentre il centrodestra intende attuare con il consenso del Quirinale ciò per cui ha chiesto i voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPRONTA

Delitto Piersanti Mattarella: prova inutilizzabile

■ È inutilizzabile il reperto trovato sulla Fiat 127 usata dai killer del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale capo dello Stato. Cade così l'ultima speranza di poter fruire di una prova tangibile, dopo 46 anni e mezzo dal delitto. Si trattava di un'impronta palmare trovata sull'auto con cui fuggirono i due assassini, il 6 gennaio 1980.

PANICO A destra, Giorgia Meloni, leader di Fdi e prima premier donna d'Italia. In basso, Sergio Mattarella, capo dello Stato [Ansa]



Peso:1-13%,3-57%



Peso:1-13%,3-57%

LA PROSPETTIVA ATTERRISCE LA SINISTRA, RENZI IN TESTA: VI SPIEGO PERCHÉ LA DESTRA SUL COLLE CAMBIA TUTTO

Senza comunisti o cattocomunisti al Quirinale, ci saremmo risparmiati ribaltoni (Berlusconi), ammucciate (Monti, Draghi), guerre (Balcani, Libia), invasioni di immigrati, green pass e dpcm. Mentre magistratura e Ue non avrebbero un potere immenso

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Matteo Renzi chiama a raccolta il centrosinistra: bisogna impedire a Giorgia Meloni di

prendersi il Quirinale. «Ha scoperto le sue carte», sproloquia a reti e testate unificate dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla possibilità di sostituire, allo scadere (...)

segue a pagina 3

FLAMINIA CAMILLETTI

a pagina 2

Sfrattare la sinistra dal Colle fa bene al Paese

Senza comunisti o cattolici dem al Quirinale, non avremmo avuto i ribaltoni (anti Cav) e le ammucciate (Monti, Draghi) degli ultimi 30 anni. E neanche invasioni di migranti e green pass. Solo l'idea di un candidato moderato manda in tilt Renzi

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) del mandato, **Sergio Mattarella** con un politico che non sia progressista. «Punta al Colle perché non le basta Palazzo Chigi», dichiara allarmato l'ex premier su ogni canale e su qualsiasi giornale lasciando intendere che l'operazione costituisca una specie di attentato alla Costituzione. Che cosa ci sia di male nel pensare che il centrodestra un domani possa eleggere un capo dello Stato che non sia di sinistra non è chiaro. Ma per **Renzi** questa pare una questione di vita o di morte della democrazia.

Poco importa che nel maggio del 1999, quando al governo c'era **Massimo D'Alema**, il centrosinistra si sia preso tutto, ossia anche il Quirinale, eleggendo **Carlo Azeglio Ciampi**. E non conta neppure il fatto che nel 2006, allo scadere del mandato dell'ex governatore della Banca d'Italia, il quale nella sua lunga carriera ai vertici dell'istituto mai aveva dimenticato l'iscrizione alla Cgil, i compagni - freschi di vittoria alle elezioni - abbiano nominato **Giorgio Napolitano**, ovvero

un comunista che applaudì l'invasione dell'Ungheria. E nemmeno conta che quando lui, **Matteo Renzi**, era a Palazzo Chigi abbia fatto eleggere **Sergio Mattarella** pensando che un democristiano di sinistra sul Colle avrebbe agevolato le sue manovre per prendersi tutto.

La verità è che per oltre 30 anni la sinistra ha dominato il Paese anche quando ha perso le elezioni, esercitando la propria influenza attraverso il Colle e forzando di volta in volta la Costituzione. Prima con **Oscar Luigi Scalfaro**, ex democristiano che, dopo lo scandalo delle bustarelle di denaro, si scoprì sensibile alle tesi della magistratura e dell'Ulivo. Poi con **Ciampi**, **Napolitano** e l'attuale inquilino del Quirinale, alternando al vertice della Repubblica comunisti e cattocomunisti. E adesso che, in caso di vittoria del centrodestra, si prospetterebbe la possibilità di sostituire l'attuale capo dello Stato con un conservatore, **Renzi** e compagni si dicono preoccupati e invitano alla vigilanza demo-

cratica.

Ma che cosa vuol dire avere un presidente della Repubblica di sinistra o di destra? La risposta è facile, perché basta passare in rassegna le lezioni (ma soprattutto le pressioni) esercitate nell'arco di un trentennio da capi dello Stato di impronta progressista. Pensate che l'azione della magistratura sarebbe stata la stessa se sul Colle non ci fosse stato **Scalfaro**, che nel 1994 non solo fermò il decreto Biondi, ma favorì la caduta di **Silvio Berlusconi** e la nascita di un governo del presidente guidato da **Lamberto Dini**? Io credo di no. Se ci fosse stato **Cossiga** probabilmente ci saremmo risparmiati un ribaltone e forse anche qualcos'altro. E se nel 2011, invece di **Napoli-**



Peso: 1-13%, 3-57%

tano, sul Colle ci fosse stato qualcuno di centrodestra, credete che avrebbe brigato per sostituire il Cavaliere con **Mario Monti**, garantendo a questi una sorta di scudo con la nomina a senatore a vita?

Anche qui io penso che le cose sarebbero andate in maniera diversa, come credo che con un capo dello Stato che non avesse il peccato originale comunista non avremmo partecipato alla guerra nei Balcani e nemmeno a quella in Libia.

Venendo a tempi più recenti, senza **Mattarella** ci saremmo evitati

l'ammucchiata di governo del 2021 e gli italiani avrebbero potuto votare senza essere privati del diritto al lavoro dal green pass. Di sicuro non avremmo dovuto sopportare i dpcm di **Giuseppe Conte**, ma neppure le prediche pro immigrazione del capo

dello Stato e certi provvedimenti di grazia (non alludo a **Nicole Minetti**, ma agli scafisti). E molto probabilmente ci sarebbero state risparmiate le tirate a favore dell'Europa, anche quando la Ue risulta indifendibile.

«Prendere il Colle, perché Palazzo Chigi non basta» non è, come fa intendere **Renzi**,

un colpo di Stato o una deriva autoritaria. È semplicemente quello che ha fatto la sinistra negli ultimi 30 anni. Con la differenza che i compagni hanno conquistato il Colle per impedire ai governi scelti dagli italiani di fare ciò che avevano promesso agli elettori, mentre il centrodestra intende attuare con il consenso del Quirinale ciò per cui ha chiesto i voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPRONTA

Delitto Piersanti Mattarella: prova inutilizzabile

■ È inutilizzabile il reperto trovato sulla Fiat 127 usata dai killer del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale capo dello Stato. Cade così l'ultima speranza di poter fruire di una prova tangibile, dopo 46 anni e mezzo dal delitto. Si trattava di un'impronta palmare trovata sull'auto con cui fuggirono i due assassini, il 6 gennaio 1980.

PANICO A destra, Giorgia Meloni, leader di Fdi e prima premier donna d'Italia. In basso, Sergio Mattarella, capo dello Stato [Ansa]



Peso:1-13%,3-57%



Peso:1-13%,3-57%

IL SENATO APPROVA LA FIDUCIA: IL PIANO CASA DIVENTA LEGGE

■ Il Senato ha confermato la fiducia posta dal governo sul Piano casa. Il decreto, già approvato alla Camera, si appresta a diventare legge. «Per la prima volta dopo decenni in Italia viene fatta una politica abitativa organica con un orizzonte temporale di lungo periodo» dichiara Davide Albertini Petroni, presidente di Confindustria Assoimmobiliare.

CONTRASTO ALL'EMERGENZA ABITATIVA

I dati chiave

100.000

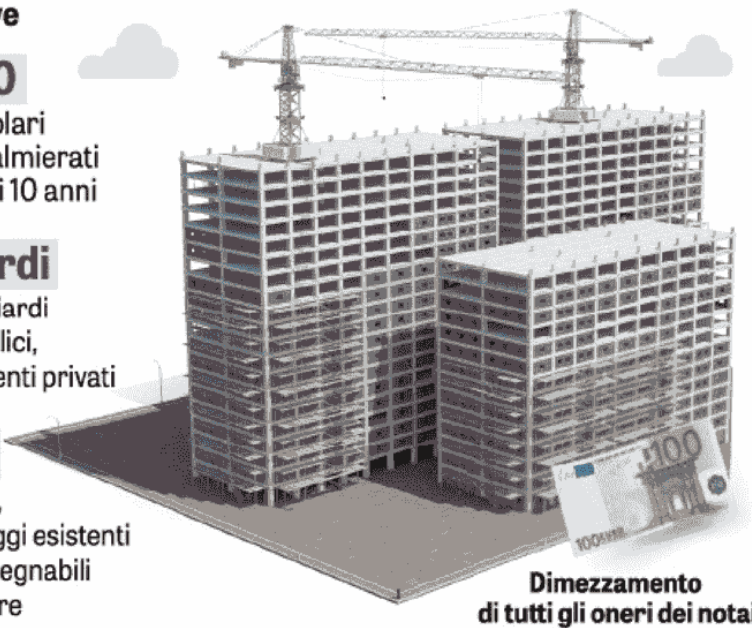
alloggi popolari e a prezzi calmierati nei prossimi 10 anni

10 miliardi

Fino a 10 miliardi di euro pubblici, più investimenti privati

60.000

Entro il 2027, 60.000 alloggi esistenti oggi non assegnabili da recuperare



Dimezzamento di tutti gli oneri dei notai

I tre pilastri

1

Recupero del patrimonio pubblico: riqualificazione degli alloggi popolari non assegnabili

2

Housing sociale: oltre 3,6 miliardi concentrati in un unico fondo gestito da Invimit, con comparti regionali dedicati

3

Investimenti privati: nomina di un commissario per la semplificazione per la semplificazione. In cambio: almeno 70 alloggi su 100 costruiti devono essere a edilizia convenzionata, con prezzi di vendita o affitto scontati di almeno il 33% rispetto al mercato

LaVerità



Peso: 18%

In Piazza Affari

Freni: bene offerta Icop Trevi: «Non concordata»

L'offerta pubblica di scambio volontaria lanciata da Icop sulla totalità delle azioni di Trevi «non è stata in alcun modo sollecitata, né preventivamente discussa o concordata». Lo precisa il gruppo cesenate dell'ingegneria del sottosuolo in una nota diffusa dopo l'annuncio dell'operazione, arrivato lunedì scorso e destinato a incidere sul futuro di una delle storiche realtà industriali italiane. Il cda di Trevi, all'unanimità,

rileva inoltre che «l'offerta non riflette il percorso di creazione di valore intrapreso né le prospettive future della società, come delineate nel Piano industriale 2026-2029». Trevifin, assistita da Mediobanca come advisor finanziario e da Legance come advisor legale, ha aggiunto che «si esprimerà sull'offerta con le tempistiche e secondo le modalità previste dalla legge». Sul tema è intervenuto anche Federico Freni,

sottosegretario al ministero dell'Economia, definendo l'operazione «paradigmatica» per il sistema delle pmi ed evidenziando la necessità di «valorizzare il tessuto italiano senza avere paura dell'approccio finanziario».

Emily Capozucca



Peso:7%

79 punti Spread Btp-Bund

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund.
A fine seduta il differenziale di rendimento si
è attestato a 79 punti base, in crescita
rispetto ai 77 della chiusura precedente



Peso:5%

Nuovo Etf Nell'indice 100 aziende quotate. L'ad Mossa: rappresentanti autentici dell'economia italiana

Banca Generali in campo per la crescita dei campioni Pmi

di **Stefano Righi**

La voglia di crescere della piccola imprenditoria italiana è stata fotografata ieri mattina sul *parterre* di Palazzo Mezzanotte, a Piazza Affari. Lì, dove un tempo si rincorrevano le grida di Borsa, oltre 400 imprenditori hanno partecipato non al solito convegno, ma al battesimo di un Etf voluto da Banca Generali per avvicinare i capitali dei risparmiatori italiani alle piccole imprese nazionali, evitando le tentazioni del *private equity*. Un'evoluzione dei Pir, i piani individuali di risparmio, di cui l'Etf (*ticker: Wita, come Viva l'Italia*) mantiene le prerogative fiscali, ovvero nessun *capital gain*, né imposte di successione, dopo cinque anni dall'investimento, ma soprattutto la focalizzazione sull'economia reale di uno dei

grandi *player* sul mercato della gestione del risparmio e della ricchezza. «Abbiamo maturato la decisione di creare questo Etf – ha detto il *ceo* di Banca Generali, Gian Maria Mossa – ascoltando i nostri clienti che sono, per la maggior parte, imprenditori. In Italia, la prima *asset class* è rappresentata dalle aziende non quotate, che valgono circa 1.800 miliardi di euro, contro una capitalizzazione di Borsa di circa 1.200 miliardi. Sul listino di Piazza Affari poi, le pmi con un valore inferiore al miliardo sono 286, poco meno dell'80 per cento del totale. Sono le rappresentanti autentiche dell'economia italiana e su di loro ci siamo focalizzati».

Alla base, il lavoro di Guglielmo Ma-

netti, che ha elaborato un indice proprietario, Intermonte Valore Italia, che sintetizza le cento società su cui l'Etf investe e che ieri ha chiuso le contrattazioni con un progresso del 3,95% che ha strappato un sorriso a Fabrizio Testa di Borsa Italia-

na, con Pwc sponsor dell'iniziativa. Presenti Giovanni Tamburi di Tip e Fabio Barchiesi di Cdp Equity e Federico Freni, la cerimonia della campanella che ha segnato l'esordio dell'Etf è stata affidata alla campionessa olimpica di sci Federica Brignone, che ieri ha ricevuto l'Ambrogino d'oro. Banca Generali si è impegnata a raccogliere cento milioni nei primi mesi, con un target di 500. Facilitare l'investimento verso le pmi, una sfida per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazza Affari

Da sinistra la campionessa di sci Federica Brignone; l'ad di Banca Generali, Gian Maria Mossa; l'ad di Intermonte, Guglielmo Manetti ieri in Borsa al suono della campanella per l'avvio dell'Etf



Peso: 21%

L'intervista

«Banco Bpm, più investimenti Serve un socio industriale, Unicredit o Crédit Agricole»

Leone: favorevoli a operazioni di mercato che valorizzino la rete

di **Andrea Rinaldi**

Difficile stare da soli. Soprattutto ora che il rischio bancario in Italia è entrato nel suo secondo, concitato tempo. A Banco Bpm serve un socio industriale, che sia però in grado di preservare il valore di istituto vicino a imprese e territori. Davide Leone, 50 anni, rompe il suo tradizionale riserbo e, da socio con circa il 5% dell'ex popolare milanese, prende posizione in vista degli scenari che possono aprirsi. Il suo fondo Davide Leone & Partners, con sede a Londra, ha cominciato a prendere posizione in Piazza Meda da prima del Covid e oggi è il primo azionista di mercato e il secondo azionista dopo Crédit Agricole, ormai al 29%. È anche in Tim dove detiene circa il 3% post conversione delle Tim risparmio (di cui era azionista di circa il 13%).

Leone, che futuro vede per Banco Bpm? Quando lei è entrato era la terza banca, ora si appresta a diventare la quarta.

«Già nel novembre 2022 avevamo spiegato che i soci industriali per Banco Bpm possono essere due: Cariparma, ora Crédit Agricole Italia o Unicredit. Oggi siamo della stessa idea e siamo favorevoli a qualsiasi operazione di mercato che metta al centro la protezione e la valorizzazione della rete di Banco Bpm

e il suo brand. Il punto non è la classifica italiana, ma la necessità di avere una scala più grande, dimensioni europee, anche per affrontare gli investimenti in tecnologia e in intelligenza artificiale che solo le banche più grandi possono permettersi».

Banco Bpm ha proposto una fusione tra pari a Mps. Ha ancora senso oggi dopo la mossa di Intesa Sanpaolo? Forse bisognava muoversi prima e in altro modo?

«Abbiamo notato due punti di vista importanti su questa operazione. Quella dell'ex Bce Ignazio Angeloni e le parole di un grande investitore di Mps come Francesco Gaetano Caltagirone. Non servono tante analisi: oggi Bpm ha dichiarato di poter realizzare un miliardo di sinergie con Siena mentre Intesa Sanpaolo 2,9 miliardi. Davanti a numeri del genere ogni commento è superfluo. E la mia sensazione è che altri soci del Banco la pensino come me. In questo momento l'offerta di Intesa è di gran lunga la migliore e ha il beneficio di preservare sia il marchio che, speriamo, il management del Monte. Le operazioni che funzionano devono avere manager onesti, intelligenti e che abbiano coraggio».

Cosa pensa del primo socio Crédit Agricole? Avrebbe senso un'aggregazione con la divisione italiana o maggiori sinergie industriali?

«L'attuale governance di Banco Bpm è un unicum nel panorama bancario europeo

e forse anche mondiale. Con un azionista concorrente al 30% non è possibile avere un equilibrio stabile sul lungo periodo, soprattutto perché è stato decisivo per l'elezione del top management. Detto questo servono le aggregazioni perché gli ingenti investimenti in tecnologia sono di fatto costi fissi, che le banche più piccole faticano a sostenere. Da quattro anni la nostra visione strategica è invariata su quali siano i partner ideali per Banco Bpm».

Come valuta l'attenzione della politica nel riassetto bancario?

«Il Golden power - ingiustamente tacciato di nazionalismo - ha favorito un giocatore francese, che è un giocatore europeo, contro uno italiano. Per dirla con Elon Musk, "lo scenario più ironico è spesso il più probabile"».

Passiamo a Tim. Conferirà le sue azioni a Poste Italiane?

«Gli azionisti sono gli ultimi a parlare e il board di Tim non si è ancora espresso. Ma il mercato sì e i titoli di Tim e Poste sono oggi tra i migliori, quindi deduco che c'è un sostanziale apprezzamento per l'operazione. L'azione di Poste, dal giorno prima dell'operazione, ha realizzato il +37% e Tim il +35%. Se non andasse in porto, dunque, as-



Peso: 37%

sisteremmo a un ritracciamento dei prezzi, ma per ora l'offerta è stata apprezzata».

È perciò contento dell'investimento in Tim?

«Abbiamo scommesso sulla visione del management di riportare Tim a essere un'azienda normale. Spagna, Germania, e Francia hanno tutti una partecipazione dello Stato nei rispettivi operatori telefonici nazionale. Quindi anche l'operazione di Poste è di fatto una normalizzazione di Tim».

Perché ha investito oltre il 5% nella lussemburghese

Ses?

«Abbiamo fortemente creduto nella trasformazione di Ses, in un processo che ha impiegato anni, da tradizionale operatore nel mondo dei media — con il marchio Astra per la tv satellitare — a componente strategico della nuova difesa europea. Oggi il più grande utilizzatore dei servizi Ses è la Nato. Nel breve periodo ci possiamo aspettare un avanzamento del progetto europeo Iris2, che riteniamo altamente strategico, e in cui l'Italia purtroppo

scelse di non partecipare, ma riteniamo e speriamo vi sia una finestra di opportunità per rientrare».



Socio

Davide Leone,
50 anni, prima
di fondare
Davide Leone
& Partners nel
2011 ha
lavorato per
undici anni in
Farallon Capital
Management



Peso:37%

❖ **Piazza Affari****In rialzo Nexi e Amplifon
Scendono Saipem e StM**di **Emily Capozucca**

Chiusura contrastata ieri per le principali Borse europee che rallentano dopo un semestre molto forte. Il Ftse Mib Milano a fine scambi ha ceduto lo 0,15% attestandosi a 51.604,56 punti. Tra i titoli a pesare è stato il comparto dell'energia con **Saipem** in calo del 3,49%, **Eni** (-2,62%) e **Tenaris** (-1,36%). In negativo anche **StM** che ha lasciato sul

terreno il 3,33% e le utility con **Snam** in flessione del 2,06%, **A2a** (-1,59%), **Italgas** (-0,94%) ed **Enel** (-0,92%). Sul fronte opposto **Nexi** ha registrato un balzo del 6,44%, sulla scia dei movimenti positivi dei competitor americani, seguito da **Amplifon** (+4,09%). bene anche la difesa con **Leonardo** (+3,91%) e **Fincantieri** (+1,56%) sostenuto dalla decisione del governo britannico di aumentare la spesa militare. In positivo anche **Unipol** 3,39% spinta dal report positivo di Intermonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

NASDAQ

Bending S., debutto aiuta Tamburi Ip

Debutto favorevole al Nasdaq per Bending Spoons, la big tech italiana guidata dall'amministratore delegato Luca Ferrari: il titolo saliva dell'11% a 32 dollari (28,11 euro) rispetto al prezzo di collocamento di 29 dollari. La società incasserà tra 1 e 1,15 miliardi di dollari (0,88-1,01 mld euro) e i soci esistenti 680-780 milioni. La capitalizzazione al momento del debutto ammontava a 18,4

miliardi (16,2 mld euro).

Azionista di Bending Spoons è anche Tamburi Ip, che ha ceduto circa il 20% della propria partecipazione incassando 58 milioni di dollari (50,9 mln euro). «Abbiamo deciso di vendere qualche azione per dare un segnale al mercato, ma per noi è una quota abbastanza irrilevante», ha riferito l'amministratore delegato Giovanni Tamburi. «Più dell'80% delle azioni ce le teniamo, siamo con-

vinti che il titolo andrà molto bene in futuro». Tamburi deteneva il 2,85% di Bending Spoons e dopo l'Ipo «andremo al 2,50-2,60%: cambia pochissimo per noi, va bene così». A piazza Affari Tamburi Ip ha guadagnato l'8,69%.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso: 9%

Milano -0,15%. Lo spread oltre 78. Petrolio -1,52% a 71,84 dollari

Borse deboli in Europa

Warsh: Federal reserve rimarrà indipendente

DI GIACOMO BERBENNI

Seduta debole per l'azionario europeo dopo i guadagni di martedì, con Milano in calo dello 0,15% a 51.604 punti. Vendite anche a Parigi (-0,79%), mentre ha chiuso in controtendenza Francoforte (+0,25%). A New York il Dow Jones saliva dello 0,77% e il Nasdaq cedeva lo 0,28%. In forte progresso Meta (+10%) che secondo Bloomberg sta progettando l'ingresso nel mercato dell'infrastruttura cloud per vendere la potenza di calcolo per l'AI in eccesso a clienti esterni, entrando in concorrenza diretta con Amazon web services, Microsoft Azure e Google Cloud.

Il nuovo presidente della Fed, Kevin Warsh, ha evitato di fornire indicazioni sul futuro percorso dei tassi, ma ha ribadito con forza che la banca centrale Usa resterà «indipendente e focalizzata sulla propria missione, quella di garantire la stabilità dei prezzi» che in questo momen-

to sono «troppo elevati».

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di 6 punti a 78,300.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Nexi (+6,44%), che ha accelerato nelle fasi finali. Ben raccolta Leonardo (+3,92%): a sostenere il titolo, dopo alcune sedute negative, è stata la pubblicazione del Piano di investimenti per la difesa del Regno Unito, con lo stanziamento di 8,6 miliardi di sterline (10 mld euro) per il Programma globale di combattimento aereo.

Ben intonata Unipol (+3,89%), con gli analisti di Intermondo che hanno rivisto al rialzo il prezzo obiettivo confermando il rating outperform dopo un'analisi delle prospettive derivanti dall'accordo che corre in parallelo all'opas di Intesa Sanpaolo su Mps. Acquisti anche per Amplifon (+4,09%), Diasorin (+2,95%) e Stellantis (+3,35%). Inwit ha guadagnato il 2,27%.

Hanno perso terreno Saipem (-3,49%), Stm (-3,33%),

Eni (-2,62%), Snam (-2,06%) e Prysmian (-2,02%). In ordine sparso le banche tra il +0,60% di Mediolanum e il -0,52% di Bper. Nel resto del listino, Orsero è salita del 4,04% nella scia dell'ingresso nel capitale di Trucco group. Wiit (+3,19%) ha rinnovato un contratto triennale da 2,2 milioni con un cliente internazionale del travel retail. Safilo G. (+2,39%) ha perfezionato l'acquisizione dei brand Spy+ e Serengeti.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1383 dollari. Petrolio in ribasso, con il Brent a 71,84 dollari (-1,52%) e il Wti a 68,79 dollari (-1,04%).



Kevin Warsh, presidente della Banca centrale americana



Peso: 31%

Cementir cresce in Danimarca completato l'acquisto di Nymølle

► È agli atti l'acquisizione da parte della controllata Aalborg Portland Holding del primo produttore del Paese nordico per capacità annua di materiali aggregati

LA STRATEGIA

ROMA Ora il rafforzamento di Cementir Holding in Nord-Europa è agli atti. Il gruppo ha annunciato infatti ieri il completamento da parte della controllata danese Aalborg Portland Holding A/S dell'acquisizione del 100% del capitale di Nymølle Stenindustrier A/S, il primo produttore danese per capacità annua di aggregati. La transazione, che presenta un Enterprise Value di 900 milioni di DKK (pari a circa 120 milioni di euro) su base cash and debt free, è stata perfezionata al verificarsi di tutte le condizioni sospensive previste, incluse le necessarie autorizzazioni regolamentari.

IL VALORE

A ricordare il valore dell'operazione è stata la tessa società. Nymølle opera 26 cave di aggregati distribuite su tutto il territorio danese e dispone di una base di riserve ben sviluppata, che rappresenta una solida piattaforma per la crescita futura. La società, con una quota di mercato di circa il 10%, beneficia di una consolidata posizione competitiva, margini attrattivi e prossimità alle principali aree metropolitane. I numeri di bilancio sono una conferma. Per l'esercizio chiuso ad aprile 2025, Nymølle ha registrato ricavi pari a 213 milioni di DKK (28,5 milioni di euro) ed un EBITDA pro-forma pari a 92 milioni di DKK (circa 12 milioni di euro).

L'acquisizione rafforza il modello di business verticalmente inte-

grato del gruppo, combinando aggregati di alta qualità con cemento e calcestruzzo. Inoltre, è spiegato, si tratta di una mossa che supporta la creazione di valore nel lungo periodo. Anche in questo caso, i numeri parlano chiaro. Le sinergie attese, pari a circa 30 milioni di DKK (circa 4 milioni di euro) entro 24 mesi dal perfezionamento, saranno realizzate attraverso l'integrazione con le attività esistenti del gruppo nella regione Nordic & Baltic.

IL MODELLO

Del resto il valore della strategia messa in campo è anche nella crescita di posizionamento. «Il completamento di questa acquisizione ci consente di rafforzare ulteriormente il nostro modello di integrazione verticale in Danimarca e contribuisce al perseguimento degli obiettivi strategici del gruppo nei materiali da costruzione a basse emissioni di carbonio. L'integrazione di Nymølle consente di cogliere importanti sinergie e di rafforzare ulteriormente la nostra presenza nell'area Nordic & Baltic», ha commentato Francesco Caltagirone, presidente e amministratore delegato di Cementir Holding.

Già a marzo, in occasione dell'annuncio dell'operazione, lo stesso presidente e ad aveva sottolineato il senso di un'operazione che «rappresenta un'opportunità unica per rafforzare il nostro modello di integrazione verticale in Danimarca», tra l'altro «consolidando nel nostro portafoglio una piattaforma nei Paesi Nordici ad elevata redditività e generazione di cassa».

Ma la conferma della rotta green di Cementir Holding arriva anche dal traguardo raggiunto meno di un mese fa. La stessa Aalborg Portland ha firmato un accordo con la

Danish Energy Agency per ricevere un sussidio per la cattura della CO₂ pari a circa 117 euro a tonnellata di CO₂ catturata, fino a 1,25 milioni di tonnellate annue di CO₂ a partire dal 2030, quando si prevede che l'impianto di cattura della CO₂ sarà operativo.

Il sussidio ha un importo fino a circa 146 milioni di euro all'anno per 15 anni, per un totale massimo cumulato di circa 2,2 miliardi, da indicizzare all'inflazione. Come progetto di cattura e stoccaggio lungo l'intera catena del valore, il completamento di ACCSION dipenderà dalla tempestiva e coordinata attivazione delle infrastrutture di cattura, trasporto e stoccaggio. Ma non c'è dubbio che questo accordo rappresenti una tappa fondamentale per uno dei più rilevanti progetti europei di decarbonizzazione industriale in un settore "hard-to-abate", che consente inoltre lo sviluppo di una nuova catena del valore danese per la cattura, il trasporto e lo stoccaggio onshore della CO₂.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE E AD FRANCESCO CALTAGIRONE: L'OPERAZIONE CONTRIBUISCE AGLI OBIETTIVI NEI MATERIALI DA COSTRUZIONE A BASSE EMISSIONI DI CARBONIO



Peso: 33%



Il presidente e ad di Cementir Holding, Francesco Caltagirone



Peso:33%

Banca Generali in campo per la crescita delle pmi

► Con Pmi2Change l'istituto punta a sostenere lo sviluppo e la valorizzazione delle aziende italiane con una capitalizzazione fino a un miliardo di euro

IL DEBUTTO

MILANO Creare valore, attrarre investimenti, garantire longevità e visione ai propri affari. In Italia, le società quotate con una capitalizzazione inferiore a 1 miliardo di euro rappresentano circa l'80% delle aziende presenti sul listino, eppure compongono appena il 3% del valore di mercato complessivo nonostante i fondamentali solidi. «Oggi le imprese hanno talento, capacità e ambizione, ma operano in un contesto sempre più complesso, nel quale l'accesso al capitale e il confronto con il mercato non sono sempre all'altezza del loro potenziale», riflette Gian Maria Mossa, amministratore delegato di Banca Generali. Che getta un «ponte» tra imprenditori, Borsa e investitori con PMI2Change: un indice dedicato alle aziende con una capitalizzazione fino a 1 miliardo e l'Etf collegato.

I CRITERI

Si tratta di due leve finanziarie strategiche. La prima è il lancio dell'indice Intermonte Valore Italia, presentato ieri a piazza Affari con il tradizionale suono della campanella, che riunisce cento società quotate in Borsa ed escluse dal Ftse Mib, selezionate

sulla base di rigorosi criteri di governance, trasparenza, sostenibilità e liquidità. Sono l'eccellenza in settori di spicco come beni di consumo, tecnologia, meccanica, energia e sanità, a fine 2025 i ricavi complessivi aggregati ammontavano a circa 33 miliardi di euro con un tasso di crescita composto del 16% nell'ultimo biennio e 120 mila occupati. Rappresentano l'avanguardia di un cambiamento culturale, come spiega il sottosegretario all'Economia Federico Freni, «in un mondo che va verso l'equity non si può continuare nella spasmodica ricerca del debito». Il motivo, evidenzia l'ad di Intermonte Guglielmo Manetti, «è anche culturale» e i dati della Banca d'Italia ne fotografano la realtà: a dicembre dell'anno scorso il valore complessivo delle imprese non quotate sfiorava 1.800 miliardi contro i 1.200 miliardi di quelle non a listino, delineando uno scenario opposto rispetto alle altre grandi economie europee. In Italia il valore delle società presenti in Borsa rappresenta circa il 35% del totale, rispetto al 60-70% di Francia e Germania. «Per favorire la crescita delle pmi servono capitali pazienti, capaci di coniugare visione industriale, sostenibilità economica e talvolta decisioni coraggiose», rimarca Fabio Barchiesi, amministratore delegato di Cdp Equity che partecipa al progetto apportando «non solo finanza, ma an-

che managerializzazione delle imprese, rafforzamento delle filiere strategiche e una prospettiva internazionale». Perché gli imprenditori rappresentano «davvero la spina dorsale del nostro sistema produttivo e oggi più che mai hanno bisogno di sentire il sistema Paese al loro fianco», ribadisce Mossa.

FONDO DI INVESTIMENTO

La leva consiste nel nuovo Etf a gestione attiva e Pir compliant che investirà prevalentemente nel perimetro delle aziende dell'indice, progettato per creare un collegamento stabile tra il risparmio privato e il mondo delle imprese. L'obiettivo di investimento a medio termine è fissato a 500 milioni di euro. Banca Generali ne sosterrà direttamente l'avvio stanziando 100 milioni di euro nei primi mesi, con una previsione di generazione di nuovi flussi finanziari sul mercato pari a 1-2 milioni di euro al giorno. A fine novembre la banca presenterà il nuovo piano industriale, che si baserà su tre pilastri: sostegno alle pmi, espansione nel segmento affluent, utilizzo dell'intelligenza artificiale. «E due - sottolinea Mossa - abbiamo già iniziato a introdurli sul mercato».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LANCIATO UN INDICE
CHE RIUNISCE 100
SOCIETÀ ESCLUSE
DAL FTSE MIB
E UN NUOVO ETF
A GESTIONE ATTIVA**



Peso: 30%



Federica Brignone, Gian Maria Mossa e Guglielmo Manetti



Peso:30%

Salgono Nexi e Leonardo Arretrano Saipem e Stm

La Borsa di Milano (-0,15%) chiude fiacca, in linea con gli altri listini europei mentre si guarda alle banche centrali e al Medio Oriente. A Piazza Affari pesa l'energia con Saipem (-3,4%), Eni (-2,6%) e Tenaris (-1,4%). Seduta in decisa flessione anche per Stm (-3,3%). Male Prysmian (-2%) e Campari (-1,7%). Vendite sulle utility con Snam (-2%) e A2a (-1,6%). In ordine sparso il comparto finanziario mentre si guarda alle operazioni di consolidamento. In calo Generali (-0,7%), Bper (-0,5%), poco mosso Banco Bpm (-0,07%) e Mps (+0,07%). Positive Intesa (+0,1%), Unicredit (+0,5%) e Unipol (+3,9%). Mo-

strano i muscoli Nexi (+6,4%). Corre anche Amplifon (+4%) con Leonardo (+3,9%, nella foto l'ad Lorenzo Mariani). In luce Stellantis (+3,3%) e Tim (+2,2%). Fuori dal listino principale scivola Rai Way (-5,1%) per il mancato accordo sulle torri con Ei Towers.



Peso: 5%

Borsa, niente divieti sull'Egm per le aziende con voto plurimo

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Le aziende che prevedono il voto plurimo non potranno essere escluse dalla contrattazioni sui sistemi multilaterali di negoziazione. Per Piazza Affari vuol dire che non potranno essere escluse dall'Euronext Growth Milan, meglio conosciuto con l'acronimo Egm, ossia il listino nel quale le pmi possono tentare il primo approccio a Borsa con meno vincoli. A prevederlo è un decreto legislativo di recepimento del Listing Act, il regolamento europeo per favorire le quotazioni della piccole e medie imprese del Continente. Il testo è atteso

so in uno dei prossimi Consigli dei ministri, forse già nella riunione odierna. Il voto plurimo è lo strumento che consente e agli azionisti di controllo (vale a dire i fondatori delle società) di avere più voti per azione rispetto ai nuovi investitori. Un modo per garantire gli investi-

tori stabili e per tutelare gli imprenditori che temono di perdere il controllo della propria azienda una volta sbarcati in Borsa. La normativa vuole dare una sorta di armonizzazione minima a livello europeo ed eliminare gli ostacoli all'accesso delle pmi con strutture a voto plurimo non soltanto ai mercati di crescita loro dedicati, ma anche a qualsiasi altro sistema multilaterale di negoziazione aperto alle azioni delle piccole

e medie aziende.

GLI OBBLIGHI

Le quotate o quotande avranno comunque l'obbligo di pubblicare informazioni dettagliate sulla struttura del capitale sociale, sulle restrizioni al trasferimento o al voto delle azioni e sull'identità degli azionisti che detengono azioni a voto plurimo superiori al 5%.

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTESA IN CDM
UN DECRETO
DI RECEPIMENTO
DELLE NORME DEL
LISTING ACT
EUROPEO**



Piazza Affari



Peso: 13%

Quota 6mila miliardi: la montagna di risparmio che non produce ricchezza

La liquidità e il costo occulto della prudenza: così l'inflazione erode i 1.150 miliardi fermi sui conti correnti, mentre il ritorno dei titoli di Stato da solo non basta a sostenere l'innovazione

ROSARIO DIMITO

Seimila miliardi di euro. È la cifra che le famiglie italiane custodiscono complessivamente in strumenti finanziari: conti correnti, titoli di Stato, azioni, fondi, polizze assicurative. Un patrimonio colossale, che secondo l'elaborazione di dati su statistiche Banca d'Italia, ha superato per la prima volta questa soglia nel 2024, con un incremento di oltre 249 miliardi rispetto all'anno precedente. Eppure questo denaro, nella sua parte più consistente, non lavora, diciamo che riposa. E nel frattempo, inesorabilmente, perde valore. La storia del risparmio italiano è sempre stata una storia di prudenza lodata ma che nel tempo si è trasformata in un costo occulto difficile da vedere. Per capirla non basta sapere quanti soldi mettiamo da parte, ma come li gestiamo una volta che li abbiamo messi al sicuro.

Partiamo da un dato che a prima vista sembra rassicurante e che non cessa di stupire i nostri partner europei: gli italiani sono, secondo i dati Eurostat relativi all'ultimo trimestre del 2025, i maggiori depositanti d'Europa in termini di quota di denaro lasciata ferma sui conti correnti e depo-

siti bancari.

Nessun altro Paese tiene così tanta liquidità parcheggiata senza renderla produttiva. Ma il primato che spesso viene citato come segno di virtù – il solito "siamo un popolo di risparmiatori" – si è trasformato in un'abitudine che oggi produce costi non più sostenibili. Parcheggiare i soldi su un conto corrente non è risparmio nel senso pieno della parola, è più simile ad avere un campo fertile e lasciarlo incolto: la terra c'è, la pioggia cade, ma il raccolto non arriva mai. Sui conti correnti delle sole famiglie italiane giacciono oltre 1.150 miliardi di euro, secondo le elaborazioni FABI. È una montagna di denaro cresciuta durante la pandemia, quando con i negozi chiusi e i viaggi sospesi le famiglie accumulavano liquidità come forma di difesa. Poi è arrivata l'inflazione del biennio 2022-2023, che ha fatto salire i prezzi ben oltre il 10%, e quei risparmi si sono in parte assottigliati perché le famiglie hanno dovuto attingere alle riserve. Ma la tendenza di fondo è rimasta intatta: appena l'inflazione si è calmata, la liquidità ha ripreso a crescere. Il problema è che l'inflazione, anche quando resta sot-



Peso: 18%

to controllo, continua a erodere silenziosamente il potere d'acquisto: se i prezzi salgono del 2% annuo e i risparmi non rendono nulla, chi ha 10.000 euro sul conto corrente dopo dieci anni avrà ancora 10.000 euro nominali, ma quegli stessi soldi varranno come 8.200 euro di oggi. Non è una perdita visibile – non arriva come una bolletta o una multa comparando con il segno “meno” nel bilancio familiare – ma è reale e inesorabile.

Di fronte ai tassi d'interesse tornati a salire, una parte delle famiglie ha riscoperto i titoli di Stato: secondo la Relazione annuale di Banca d'Italia sul 2024, nel triennio 2022-2024 le famiglie hanno acquistato titoli pubblici italiani per un valore netto di circa 196 miliardi di euro, un livello che non si vedeva da decenni. Quando lo strumento è semplice e ben comunicato, l'italiano medio è disposto a fare un passo oltre il conto corrente – lo ha dimostrato il successo dei BTP Valore. Tuttavia anche qui c'è un limite: il titolo di Stato finanzia il debito pubblico, non direttamente le imprese. Chi compra BTP presta denaro al governo, non all'economia produttiva. È un investimento legittimo e anche utile, ma che da solo non basta a sostenere l'innovazione e creare posti di lavoro.

In Germania e in Francia, storicamente, quote importanti del risparmio vengono canalizzate in fondi pensione privati, in azioni di imprese, in strumenti diversificati che nel tempo hanno prodotto rendimenti reali significativi. Il Governatore Fabio Panetta, nelle Considerazioni finali della Relazione annuale 2025 di Banca d'Italia, ha messo il dito su una debolezza strutturale che riguarda l'intera Europa ma in Italia è particolarmente acuta: la «difficoltà nel trasformare l'elevato risparmio in investimenti produttivi, da cui dipendono innovazione, competitività e crescita di lungo periodo».

Perché gli italiani non investono? Le ragioni sono diverse e, in qualche misura, tutte comprensibili. C'è la sfiducia storica maturata attraverso crisi bancarie e scandali finanziari molto pubblicizzati sui media. C'è la scarsa alfabetizzazione finanziaria: le decisioni di investimento richiedono infatti competenze tecniche, capacità di valutazione del rischio e una comprensione adeguata dei mercati finanziari. E c'è la struttura del mercato bancario italiano, che ha avuto storicamente scarso interesse a orientare i clienti verso prodotti più redditizi ma più complessi da gestire. Occorrerebbe però

una inversione di rotta. L'Italia ha un debito pubblico che supera il 135% del prodotto interno lordo e una crescita economica che nel 2025 si è fermata allo 0,5%. In questo contesto, mobilitare i risparmi privati verso investimenti produttivi non è solo una

questione di interesse individuale, ma quasi una questione nazionale. Il paradosso italiano in fondo è tutto qui: uno dei Paesi più ricchi d'Europa sul piano della ricchezza privata fatica a trasformare quella ricchezza in crescita economica. Ogni miliardo che rimane parcheggiato senza produrre valore rappresenta non solo un rendimento mancato per chi lo possiede, ma anche un'opportunità perduta per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

L'analisi fotografa l'incapacità di canalizzare le risorse private in direzione dell'economia



Peso:18%

Il debito ai “piccoli” Ora il Tesoro punta sulle famiglie

Sono già otto i Btp studiati soltanto per attirare l'attenzione del mondo del retail tra cedole crescenti, rendimenti più alti, tasse più basse e incentivi all'acquisto. La strategia vuole costruire un nocciolo ampio di sottoscrittori stabile e duraturo

**ANDREA
PIRA**

L

a scelta ha di fondo l'idea di creare una base stabile di investitori. Un nocciolo duro e, soprattutto, sempre più ampio di detentori italiani del debito, anche come forma di tutela dalla volatilità dei mercati. Fin dall'inizio della legislatura, il governo ha quindi coccolato la grande platea dei piccoli risparmiatori e degli investitori individuali, offrendo loro prodotti sempre più diversificati e tagliati sulle loro esigenze, così da attirare la loro attenzione. Mettere il debito nelle mani degli italiani e fare in modo che lo mantengano il più possibile, verosimilmente fino al momento in cui i titoli vanno a scadenza. Una strategia capace, da giugno 2023, di portare in cassa oltre 121 miliardi di euro, frutto di circa 4,2 milioni di sottoscrizioni per otto diversi bond.

L'ultima novità è stata, nelle scorse settimane, il collocamento del nuovo Btp Italia Sì, con il quale il Tesoro ha raccolto 8,8 miliardi; un'evoluzione della famiglia di titoli

agganciati all'inflazione italiana, lanciata per la prima volta nel 2012, che per l'occasione è stata riservata soltanto al mercato retail, senza prevedere quindi la giornata dedicata agli investitori istituzionali.

Via XX Settembre «da anni persegue una politica di gestione del debito volta ad ampliare la partecipazione dei piccoli risparmiatori». A scriverlo è lo stesso Mef nelle linee guida sulle emissioni per l'anno in corso, pubblicate lo scorso novembre.

Da tempo i tecnici del ministero stanno mettendo a punto e limando soluzioni di bond dedicati al retail. Un modo per intercettare un cambio di attitudine degli investitori che, all'epoca dei tassi a zero, avevano preferito ai titoli di Stato prodotti capaci di garantire rendimenti più sostanziosi. Dal 2022, l'inversione di rotta della Banca centrale europea per frenare la prima fiammata dei prezzi, provocata dall'invasione russa dell'Ucraina, ha riacceso l'interesse verso i buoni del Tesoro. E così è cresciuto l'appetito per i Btp, alimentato da soluzioni via via messe assieme nelle varie emissioni che si sono susseguite nel corso dell'ultimo triennio. Il bonus fedeltà, di cui possono godere i risparmiatori che hanno



Peso: 45%

acquistato i titoli nei giorni del collocamento e decidono di tenerli in portafoglio fino a scadenza, ne è un esempio.

IL BONUS

Fatta eccezione per il Btp Più messo sul mercato a febbraio 2025, tutte le versioni del Btp Valore e anche l'ultima versione soltanto retail del Btp Italia hanno questa caratteristica, con un premio finale extra che va dallo 0,5% del primo Btp Valore allo 0,8% concesso ai sottoscrittori della sesta emissione, a fine 2025.

La fidelizzazione è una strategia usata non solo sui titoli di Stato. I buoni fruttiferi postali si muovono sulla stessa linea. Il buono "Rinnova 3x4", con durata quindi di 12 anni, offre un premio lordo a scadenza del 10% sul valore nominale dell'investimento. Anche altri prodotti targati Cdp e Poste hanno scelto la carta del bonus fedeltà. Un quadro nel quale rientra anche la nuova campagna di comunicazione sulle condizioni dei nuovi buoni postali, con rendimenti massimi teorici fino al 5% e prodotti differenziati in base alla provenienza delle somme investite e alla propensione al reinvestimento.

Senza premi per chi li mantiene fino a scadenza, il Btp Più ha invece l'opzione del rimborso anticipato, possibile alla fine del quarto anno degli otto totali di durata del bond. Una particolarità che non è stata prevista per nessun'altra delle varie obbligazioni pubbliche tagliate per i piccoli risparmiatori e studiata a partire dall'inizio della legislatura.

Uno, nessuno, centomila, quindi. Ma che la strada sia quella di far crescere la quota di debito in mano agli italiani è chiaro. Non soltanto i titoli di Stato godono di una tassazione agevolata al 12,5%, ora non concorrono più nemmeno al calcolo dell'Isee.

L'esenzione è stata prevista con una delle ultime manovre di Bilancio e riguarda anche i buoni fruttiferi postali. In concreto, gli investimenti in prodotti garantiti dallo Stato sono fuori dall'indicatore di ricchezza fino a 50mila euro di investimenti.

Il taglio esatto entro cui si è mantenuta la grande maggioranza delle sottoscrizioni del Btp Italia Sì, messo sul mercato lo scorso 15 giugno e descritto dagli addetti ai lavori come esempio di titolo pensato sui piccoli e anche piccolissimi risparmiatori. Questo perché l'investimento medio, attorno ai 31mila euro, è stato, lungo tutte le giornate di collocamento, al livello più bas-

so per i bond speciali destinati al retail. Il segnale, ripetono gli esperti, è che il messaggio è stato colto. Certo, per fare gola al pubblico indistinto degli investitori individuali, il Mef deve promettere qualcosa in più in termini di guadagni agli italiani che danno fiducia al debito pubblico nazionale. Un'analisi dello scorso anno dell'Osservatorio sui conti pubblici sui diversi titoli retail rilevava come, per incentivare l'acquisto, lo Stato abbia offerto rendimenti maggiori rispetto a quelli dei titoli "tradizionali", in particolare per chi ha acquistato nella fase del collocamento e ha tenuto il titolo fino alla scadenza.

Una delle peculiarità dei Btp Valore, ad esempio, è quella delle cedole crescenti con il passare degli anni, con il tasso minimo garantito che sale secondo scadenze precise. Ad esempio, la quarta emissione, un titolo a sei anni con scadenza a maggio 2030, prevede una prima cedola del 3,33% nel primo triennio, che sale al 3,9% dal quarto al sesto anno. A questi numeri va aggiunto un premio extra finale dello 0,8%.

Il settennale emesso a novembre dello scorso anno ha addirittura tre step: dal primo al terzo anno il rendimento minimo garantito è del 2,6%, il biennio successivo è del 3,10% e negli ultimi due anni si arriva al 4%.

All'epoca, l'analisi calcolava circa 15,8 miliardi di maggior costo cumulato per le casse dello Stato. Nel calcolo rientra anche il Btp Futura, lanciato a luglio 2020 e poi replicato il successivo mese di novembre e ad aprile 2021 per finanziare le spese in sanità e per la ripresa post-Covid.

Il risultato è stato un balzo della quota di debito nei portafogli delle famiglie italiane, salita attorno al 15% e di fatto più che raddoppiata da quando la strategia, che trae esempio dal modello giapponese, ha avuto inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 45%

4,2

In milioni
le sottoscrizioni
raccolte in Italia
da giugno 2023
per gli otto Btp

15,8

Il maggiore costo
cumulato dei titoli
speciali rispetto
agli analoghi
tradizionali

8,8

In miliardi, l'incasso
dell'ultimo Btp Italia,
questa volta
senza collocamento
ai fondi

8

I titoli di Stato
per il solo mercato
retail lanciati
dal governo
da inizio 2023

**Dal 2023 il Mef
ha raccolto
121 miliardi
con emissioni
rivolte solo
agli investitori
individuali**

**Anche i buoni
fruttiferi postali
si reinventano
con caratteristiche
diverse, premi
fedeltà e ritorni
attorno al 5%**



Peso:45%



Peso: 45%

Chi traina in Europa tra digital e tradizione C'è la sorpresa Italia

Milano guida la classifica nell'Unione europea da inizio anno e fa meglio di Wall Street grazie a banche ed energetici. Ma i campioni guardano all'IA con STM, BE Semiconductor e ASM International

E

sistono almeno due Europe in Borsa. Una concentrata in pochi nomi, settori e pochi temi che cavalca IA e infrastrutture, l'altra più numerosa, più silenziosa, che porta ancora il peso di modelli industriali maturi in fase di repricing. Una differenza che si sta dimostrando tutt'altro che temporanea. A raccontare questa doppia Europa è l'analisi di Gabriel Debach, di e-Toro: «Non è il mercato che fa battere il cuore agli investitori. Non ha le Big Tech americane, non ha aziende da trilioni di dollari e raramente occupa il centro delle grandi narrative globali». E per molti è diventata soprattutto «una storia di valutazioni convenienti, dividendi generosi e diversificazione rispetto agli Stati Uniti». Ma ci sono movimenti che meritano attenzione. Analizzando cinque mercati Ue (Italia, Spagna, Olanda, Francia e Germania), l'Olanda resta uno dei poli tecnologici più rilevanti, grazie a cam-

pioni globali come ASML, prima in Ue per capitalizzazione. Poi c'è l'Italia, «percepita come mercato più tradizionale e meno innovativo, ma che in Borsa sta mostrando una capacità sorprendente di generare performance diffuse, trasversali a settori diversi, arrivando a sovraperformare Wall Street da inizio anno (+7% l'S&P500) e in tre degli ultimi quattro anni precedenti al 2026», dice Debach. Al 26 giugno, Milano guida con +14%, davanti a Madrid (+12%), Amsterdam (+11,5%), Parigi (+2,7%) e Francoforte (+0,7%). Tradotto: dividendi esclusi, Piazza Affari ha corso quasi cinque volte più del CAC40 e quasi diciotto volte più del DAX.

Guardando alle singole società nella loro versione total return, diventa l'Olanda il mercato più forte con un rendimento medio del 14,9%, davanti alla Spagna al 13,5%, all'Italia al 13,3%, alla Francia all'8,4% e a una Germania ferma al 2%. Applicando la stessa logica ai titoli dei rispettivi panieri, l'Italia resta il mercato più forte anche sui tre anni, con un rendimento total return cumulato del +150%, seguita dalla Spagna (+121%), mentre Germania e Olanda restano appaiate, +75% contro +62%, e la Fran-

cia chiude con il +51%. Il vantaggio italiano, quindi, non nasce nel 2026, ma «si costruisce da anni, coerente con la lunga stagione del rinascimento bancario».

Chi sono i vincenti? Soprattutto semiconduttori (in media +122% da inizio anno), con STM a +180% sia sul listino francese che su quello italiano, BE Semiconductor al +112%, ASM International al +83%, ASML al +71% e con Infineon al +109%. Il secondo blocco di forza arriva dalle banche (+15% medio su 19 titoli), con Mediobanca al +50%, ABN AMRO al +26%, BNP Paribas +25%, CaixaBank +21%, Banco BPM al +20% e Banco Santander al +19%. Il risiko bancario italiano e il repricing dei tassi reali sono benzina comune, con l'eccezione parziale della Germania (+0,2%). Il terzo blocco è l'energia (+35%). Con l'Italia che sventa (+49%), davanti a Spagna (+37%), Francia (+24%) e Olanda (+18%), grazie Saipem (+75%), Tenaris (+49%), Eni (+27%) ed Enel (+14%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

Sezione:MERCATI



Peso:23%

CURASEPT

Gli effetti pratici
della ricerca
sul fare impresaDa Saronno una rete con le università
sviluppa soluzioni per la salute orale:
oggi esporta in 45 Paesi del mondoGIAMPIERO
VALENZA

Venticinque anni di innovazione, ricerca e crescita internazionale. Curasept celebra un traguardo importante: un quarto di secolo durante il quale l'azienda di Saronno (Varese) è riuscita a ritagliarsi un ruolo di primo piano nella salute orale, attraverso un canale di distribuzione privilegiato (quello delle farmacie) e un contatto diretto con gli esperti della salute orale. Oggi l'azienda raggiunge i 55 milioni di euro di fatturato, conta oltre 300 tra dipendenti e collaboratori, una rete di centri di ricerca universitari e una presenza consolidata in 45 Paesi del mondo. «Ci siamo da subito differenziati dalle multinazionali americane, impostando un business con forte interesse per il lato umano e focalizzandoci interamente sulla salute orale, investendo pienamente in un settore dove non c'era innovazione – racconta Stefano Gio-

vannardi, presidente e ceo di Curasept – Abbiamo fatto una scelta di campo molto chiara: focalizzarsi unicamente sulla cura e salute orale e di farlo puntando sulla qualità e l'innovazione. Per questo, investiamo in modo importante in ricerca e sviluppo e lavoriamo al fianco dei professionisti del settore: odontoiatri, igienisti, farmacisti».

LA RICERCA

Centrale è il ruolo della ricerca per parlare di salute orale. Curasept ha avviato collaborazioni con diversi atenei, anche italiani: tra questi, Milano, Roma, Napoli, Torino, Pavia, Catania, Bologna, Bolzano e Genova, e contribuisce al confronto della comunità scientifica dando vita ad appuntamenti come il Congresso internazionale della salute orale, appena concluso a Roma, dove anche le principali società scientifiche hanno firmato il primo Manifesto della Salute orale (accolto anche dal Ministro della Salute, Orazio Schillaci). Nel corso degli anni, diverse sono state le innovazioni: la prima, nel 2002, con un ritrovato che mette insieme l'antisettico clore-

xidina con l'Ads (l'Anti discoloration system) che ha un principio attivo che può ridurre il rischio di pigmentazione dei denti. In Italia, sono quasi 33mila gli studi odontoiatrici che lavorano con Curasept, i cui prodotti sono distribuiti nel 99,1% delle farmacie. Ma il futuro ha nuove frontiere da seguire. «L'Europa – dice Giovannardi – rappresenta un'area importante per il business dell'azienda, insieme all'Australia. Per il futuro un'area di grande sviluppo potenziale è sicuramente rappresentata dall'area dell'Asia-Pacifico e degli Usa. A livello globale i costi diretti e indiretti per la cura della salute del cavo orale sono una delle principali voci di spesa sanitaria, insieme a diabete e malattie cardiovascolari. Nei Paesi ad alto reddito, si stima che il 5-10% della spesa sanitaria complessiva sia dedicato alla salute orale. Noi rientriamo nel mondo della prevenzione: un'impre-



Peso: 34%

sa che contribuisce all'abbassamento dei carichi economici di famiglie e sistemi sanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

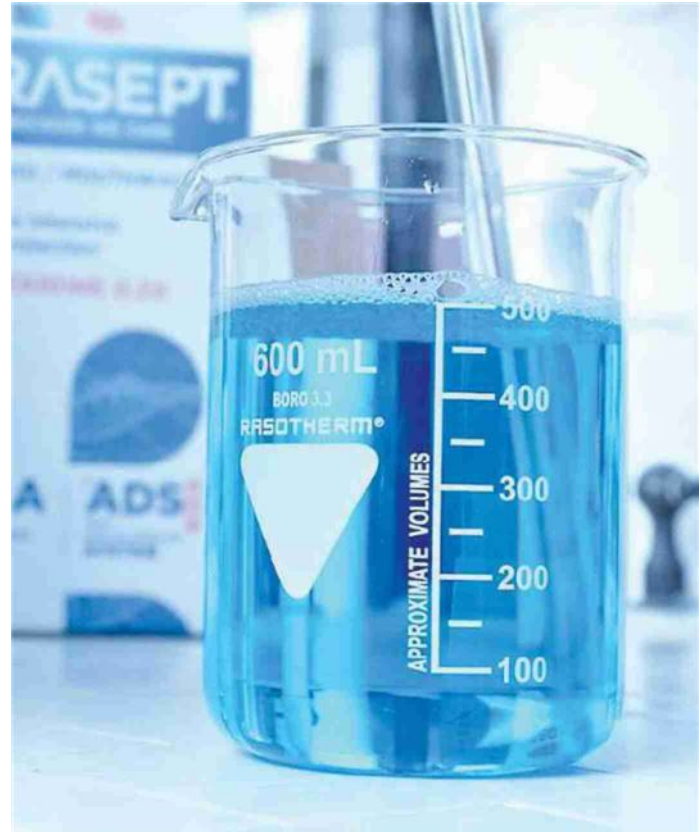
Raggiunta la quota di 55 milioni di fatturato Il ceo Stefano Giovannardi: «Puntiamo a crescere in Europa, Usa e Asia»



MoltoEconomia prosegue il viaggio nel mondo delle eccellenze imprenditoriali che ambiscono ad allargare i propri orizzonti, anche puntando alla quotazione in Borsa. La selezione, a cura della redazione, prevede l'individuazione di realtà imprenditoriali che operano nei territori toccati dalla diffusione di MoltoEconomia: dal Veneto alla Puglia, dall'Abruzzo all'Umbria, dalle Marche al Lazio e alla Campania. In pratica tutta la Penisola con le sue straordinarie eccellenze



Stefano Giovannardi

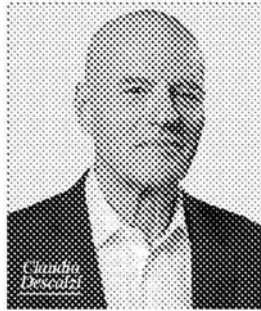


Peso:34%

RITORNO DI FIAMMA

Eni rientra nel trading di energia in tandem con gli svizzeri di Mercuria

Zoppo a pagina 2



AL VIA LA JOINT VENTURE PARITETICA E INDIPENDENTE CON IL GRUPPO SVIZZERO MERCURIA

Eni torna al trading di energia

L'attività sarà diretta da una holding che gestirà hub internazionali per il commercio di petrolio, gas, gnl, biocarburanti e altre materie prime energetiche. Equita: i potenziali profitti sono elevati

DI ANGELA ZOPPO

Eni torna in forze nel trading di energia, un'attività che negli ultimi anni aveva ridimensionato e che ora riparte su scala globale grazie alla joint venture paritetica stretta con Mercuria, gruppo svizzero che è oggi è uno dei maggiori player indipendenti al mondo nel settore dell'energia e delle commodity. L'obiettivo è valorizzare i flussi fisici di petrolio, gas e altre materie prime energetiche, mantenendo l'attività in una struttura separata (e deconsolidata) dal gruppo.

La joint venture Eni-Mercuria opererà in modo indipendente attraverso una holding a cui faranno capo hub di trading internazionali. Le attività includeranno, tra l'altro, la commercializzazione e il trading di greggio, biocarburanti, gas, gas naturale liquefatto, nonché la gestione delle relative infrastrutture e diritti logistici.

«La valenza strategica di questa joint venture si fonda sull'espansione della nostra presenza nel trading, sul miglioramento della redditività per entrambi i partner e sulla creazione di valore nel lungo periodo, grazie a efficienza operativa e a una solida gestione del rischio», ha spiegato Stefano Pujatti, direttore Global Trading

di Eni.

Per Marco Dunand, amministratore delegato di Mercuria, «questa partnership unisce due organizzazioni altamente complementari con una visione condivisa a lungo termine per i mercati energetici. Integrando i flussi energetici fisici con capacità di trading di livello mondiale, logistica e gestione del rischio, cre-

remo una piattaforma più agile ed efficiente che massimizzerà il valore lungo tutta la catena di approvvigionamento. Insieme, saremo meglio posizionati per servire i clienti, ottimizzare gli asset e navigare in mercati energetici globali sempre più dinamici».

Entrambe le società ritengono che l'operazione genererà significative opportunità di crescita, consentendo di valorizzare sinergie e sviluppare iniziative congiunte, facendo leva sui rispettivi portafogli di asset e sulle competenze di trading per costruire un operatore globale di riferimento.

L'iniziativa si inserisce nel più ampio percorso di evoluzione del portafoglio e del modello di trading di Eni, con l'obiettivo

di rafforzare la gestione degli asset, accelerare la generazione di cassa e massimizzare i risultati economici lungo l'intera catena del valore, anche attraverso il rafforzamento delle competenze grazie alla partnership con un player globale di primo piano come Mercuria.

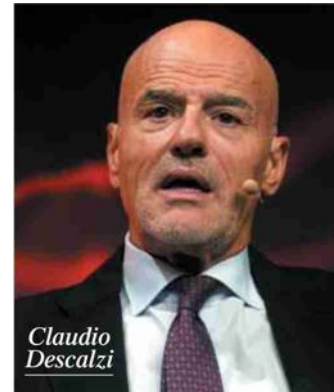
La visione condivisa del trading, spiegano dal gruppo italiano, «va oltre la semplice crescita dimensionale e punta a rafforzare il posizionamento sui mercati, evolvendo verso un modello più flessibile e reattivo, con una prospettiva globale e un approccio più dinamico. L'obiettivo è massimizzare i contributi lungo tutta la filiera integrata di commercializzazione, combinando i punti di forza delle due organizzazioni e integrando l'ottimizzazione del portafoglio di asset fisici con capacità e competenze avanzate di trading».



Peso: 1-4%, 2-44%

Il perfezionamento dell'operazione resta soggetto alle consuete autorizzazioni regolatorie e ad altre condizioni sospensive. L'operazione segna, come detto, il ritorno di Eni nel trading internazionale delle commodity energetiche, un'attività che il gruppo aveva ridimensionato fortemente nel 2019 pur mantenendo una sua società, con sedi a Londra, Houston e Singapore. Già nei mesi scorsi, l'ad Claudio Descalzi aveva spiegato che la società stava valutando una partnership con un operatore specializzato per rientrare in un business tornato particolarmente redditizio negli ultimi an-

ni, grazie all'elevata volatilità dei mercati energetici. Il manager aveva sottolineato che il trading non rientra tra le competenze storiche di Eni e che, proprio per questo, la scelta era quella di affiancarsi a un partner con know-how consolidato, anziché ricostruire all'interno una piattaforma dedicata. La scelta di Descalzi era attesa e condivisa dal mercato. Per Equita, che su Eni ha raccomandazione buy e prezzo obiettivo di 27,5 euro, la notizia è positiva in quanto conferma la volontà del gruppo di sviluppare un'attività che genera profitti molto elevati sia per le major integrate (Shell, Bp e TotalEnergies) sia per i grandi trader indipendenti. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,2-44%

IN LIEVE RIALZO SOLO IL DAX. IL FTSE MIB CEDE LO 0,1% A 51.604 PUNTI. GIÙ SAIPEM E STM

In borsa il semestre parte piano

Denaro su Nexi e Amplifon. In forte guadagno Tamburi grazie alla partecipazione in Bending Spoons. Petrolio in discesa. Trump: la denuclearizzazione dell'Iran sta andando bene, avuti incontri positivi

DI GIULIA VENINI

Luglio sui mercati europei è iniziato in ribasso, a fronte di un primo semestre solido. Il Ftse Mib ha chiuso in calo dello 0,1% a 51.604 punti. In flessione anche il Cac 40 (-0,8%) e il Ftse 100 (-0,2%), positivo solo il Dax (+0,3%).

Tra gennaio e giugno, però, Milano ha guidato i listini del Vecchio continente con un rialzo del 14,5%, seguita da Madrid (+12,2%). Più distanziate le altre piazze: Londra ha chiuso il semestre a +5,6%, Parigi a +2,9% e Francoforte a +2%.

Sul principale listino milanese le vendite si sono concentrate su Saipem (-3,5%) e StMicroelectronics (-3,3%), penalizzata dalle perdite dei titoli tech americani. In rosso anche Eni (-2,6%) e Snam (-2%), visto il dietrofront del petrolio con la prosecuzione dei colloqui Iran-Usa. Denaro su Nexi (+6,4%), Amplifon (+4%), Unipol (+3,9%) e Leonardo (+3,9%). L'azienda della difesa guidata da Lorenzo Mariani ha beneficiato del Piano di Investimenti del ministero della Difesa del Regno Unito, che ha stanziato 8,6 miliardi di

sterline per il Programma Globale di Combattimento Aereo (Gcap). Lo spread Btp/Bund si è attestato a 78 punti, col rendimento del decennale al 3,62%. Fuori dal paniere principale si è distinta Orsero (+4%), sostenuta dall'acquisizione del 49% di Trucco Group (si veda articolo in pagina).

In evidenza anche Tamburi Investment Partners (+8,7%). A margine di un evento a Milano, il fondatore Giovanni Tamburi ha spiegato che la holding conserverà una partecipazione compresa tra il 2,5% e il 2,6% in Bending Spoons, che ha debuttato ieri sul Nasdaq a 32 dollari per azione, sopra la fascia di prezzo inizialmente indicata (si veda articolo a pag. 8).

Da segnalare il ribasso del 5,1% di Rai Way, dopo che martedì 30 giugno è scaduto il memorandum d'intesa relativo allo studio sull'aggregazione con Ei Towers mentre gli azionisti Rai, F2i e Mfe non sono arrivati a un accordo sull'operazione (si veda articolo in pagina).

Sul valutario, alle ore 19:00 l'euro scambiava in ribasso a 1,1389 dollari. Il greggio ha continuato la sua ritirata sulla scia delle dichiarazioni del presidente americano Donald Trump, il quale ha affermato che i colloqui tra Stati Uniti e Iran in Qatar stanno prose-

guendo. In serata, i future sul Wti si muovevano intorno ai 68 dollari al barile (-2%), mentre quelli sul Brent a 71 dollari (-2,4%). Il future Ttf a luglio, benchmark del gas europeo, ha registrato una flessione dello 0,5%, attestandosi a 43,235 euro per megawattora.

«Per quanto riguarda l'andamento attuale, la denuclearizzazione dell'Iran sta procedendo bene», ha detto il capo della Casa Bianca ai giornalisti. «Hanno avuto degli incontri molto positivi. Vedremo». Nel frattempo il viceministro degli Esteri iraniano, Kazem Gharibabadi, ha incontrato il primo ministro del Qatar per discutere dell'attuazione dell'accordo preliminare tra Stati Uniti e Iran, secondo quanto riportato dai media statali iraniani.

L'altra Ipo della seduta di ieri sul Nasdaq è stata quella di Neutron Holdings. La società di micromobilità condivisa nota come Lime e sostenuta da Uber ha incassato 167 milioni di dollari dalla sua offerta pubblica iniziale, vendendo 6,7 milioni di azioni a un prezzo di collocamento di 25 dollari l'una nel punto medio della forchetta di 24-26 dollari precedentemente indicata.

Intorno alle ore 19:00 di ieri il

paniere americano dei titoli del tech cedeva lo 0,2% a causa delle forti vendite sui titoli legati all'intelligenza artificiale e ai semiconduttori. Micron Technology scendeva infatti del 9%, SanDisk del 9,1%, Nvidia e Broadcom rispettivamente di circa l'1,6% e del 2,2%. Meta saliva di oltre il 10%: la società di Mark Zuckerberg ha comunicato di star sviluppando una nuova attività cloud che potrebbe aiutarla a recuperare parte dei miliardi di dollari investiti nelle infrastrutture di AI. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 1 lug 26	Perf.% da 30-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.627,0	0,59	58,84	9,50
Nasdaq Comp. - Usa*	26.130,8	-0,32	100,43	12,43
FTSE MIB	51.604,6	-0,15	98,82	14,82
Ftse 100 - Londra	10.478,3	-0,18	39,75	5,51
Dax - Francoforte Xetra	25.040,3	0,18	71,14	2,25
Cac 40 - Parigi	8.337,3	-0,79	22,96	2,30
Swiss Mkt - Zurigo	14.114,0	-0,56	18,19	6,38
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.959,0	-0,41	7,27	7,11
Nikkei - Tokyo	70.475,0	0,59	166,45	40,00

* Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Piazza Affari



Peso: 46%

GOLDMAN SACHS: AUMENTA IL PESO DEI DEAL TRICOLORE SUL TOTALE NELL'AREA EMEA

M&A, l'Italia vale il 15% dell'Ue

*Nei primi 5 mesi valore salito del 60%
a 96 miliardi grazie a risiko bancario
e Recordati. Il ruolo del private equity*

DI NICOLA CAROSIELLI

L'Italia consolida il proprio ruolo tra i mercati più dinamici d'Europa per fusioni e acquisizioni. Nei primi cinque mesi dell'anno il valore delle operazioni con coinvolgimento di società italiane ha raggiunto 96 miliardi di dollari, in netto aumento rispetto ai 59 miliardi dello stesso periodo del 2025 (+60%). Un'accelerazione che porta il mercato italiano a rappresentare circa il 15% del valore complessivo delle operazioni m&a in Europa, quota ben superiore alla media storica che si attestata intorno al 10%. È questo il principale dato emerso dall'Italy Mid-year m&a Press Roundtable organizzato da Goldman Sachs, nel quale Marco Paesotto ed Edoardo Ravà, co-heads dell'Investment Banking in Italia, e Giuseppe Pipitone, head of m&a in Italia, hanno delineato un mercato in forte crescita ma caratterizzato da una marcata polarizzazione. «Il messaggio è che c'è una biforcazione nel mercato: poche operazioni molto grandi traina-

no i volumi, mentre sotto la superficie il mercato è un po' più debole», ha osservato Pipitone. Il quadro italiano riflette infatti una dinamica comune anche al resto del mercato Ue. A livello Emea il valore delle operazioni è cresciuto del 77% sul 2025, ma il numero dei deal è rimasto sostanzialmente invariato. Idem a livello globale: volumi in aumento del 44%, ma numero di operazioni in crescita dell'8%. A fare la differenza sono dunque i deal di dimensioni eccezionali. In Italia, il primo semestre è stato dominato dal consolidamento del settore finanziario: da Intesa Sanpaolo a Mps, Unicredit e Poste Italiane, cui si aggiunge l'm&a su Recordati da circa 15 miliardi. «Questo +60% dei volumi è dovuto a quattro grandi deal», ha ricordato Pipitone, sottolineando come circa il 90% del valore registrato derivi da poche transazioni. Secondo Goldman Sachs, il secondo semestre dovrebbe però riportare maggiore equilibrio. L'attesa è per una ripresa delle operazioni di media dimensione, rinviata nei mesi di maggiore incertezza geopolitica: Ci aspettiamo che il mercato torni su livelli più vicini alla sua normalità, con più operazioni mid-market e con società italiane che continueranno

a valutare acquisizioni all'estero», ha previsto Paesotto. Tra i settori destinati a sostenere l'attività c'è il filone legato alle infrastrutture energetiche, ai data center, all'elettrificazione e alle reti, insieme al comparto healthcare, che continua a registrare un'intensa attività di consolidamento. Più prudente il quadro sul private equity. La quota di operazioni sponsor sul totale del mercato italiano è scesa al 17%, dopo aver superato il 60% nel biennio 2021-2022. Per Goldman Sachs non si tratta però di un indebolimento strutturale del settore: «Non condividiamo l'idea che il private equity abbia problemi di raccolta; vediamo molta disponibilità di capitale e l'Italia resta uno dei mercati sui quali i grandi fondi internazionali hanno deciso di investire», hanno spiegato Ravà e Paesotto, ricordando anche la crescente presenza a Milano di operatori internazionali. A favorire una nuova stagione di exit potrebbero essere sia la progressiva riapertura del mercato delle ipo sia il crescente ricorso ai continuation vehicle. Sul fronte delle quotazioni, tuttavia, la ripartenza europea richiederà ancora tempo. «Ci aspettiamo che il 2027 sia un anno più ricco di ipo in Europa», ha osservato Paesotto, mentre Ravà ha ribadito una

visione positiva sull'equity americano, sostenuta dalla crescita degli utili societari più che da una semplice espansione delle valutazioni. Il consolidamento bancario, comunque, resta un importante tema in Italia. Secondo Goldman Sachs, il processo non è concluso e continuerà a generare opportunità nei prossimi trimestri, sia tra grandi gruppi sia tra operatori di dimensioni minori chiamati a raggiungere una scala che sostenga gli investimenti tech richiesti dal settore. (riproduzione riservata)



Francesco Pascuzzi
Country Head Italia
Goldman Sachs



Peso: 35%

STRUMENTO PER LE PMI**Banca Generali
lancia un Etf-Pir
con 100 imprese
italiane quotate**

Capponi a pagina 11

Gian Maria
Mossa**IL PIR QUOTATO DA BANCA GENERALI PREVEDE L'ESENZIONE FISCALE PER CHI LO TIENE 5 ANNI**

Arriva l'Etf delle pmi italiane

Lo strumento a gestione attiva è stato lanciato con Intermonte e investe in un paniere di 100 quotate con capitalizzazione massima di un miliardo. L'ad Mossa: aumenterà la liquidità delle imprese

DI MARCO CAPPONI

Banca Generali presenta il progetto Pmi2Change, un'iniziativa che si propone di affiancare il percorso di crescita e di competitività delle piccole e medie imprese italiane. Il punto di partenza del progetto, presentato ieri in Borsa Italiana, è costituito dalla creazione di un indice ad hoc, Intermonte Valore Italia (costruito proprio dalla società di ricerca e advisory controllata dalla Banca del Leone), messo poi a terra tramite un Etf attivo dedicato - contrassegnato dal ticker Wita, cioè «Viva l'Italia» -, il primo a investire solo in piccole e medie imprese tricolore.

«Come prima cosa abbiamo creato un dialogo con le aziende quotate con capitalizzazione sotto il miliardo di euro, che sono 286», ha spiegato l'ad di Banca Generali, Gian Maria Mossa, durante la cerimonia di quotazione dell'Etf. «Questo strumento si inserisce in continuità con le principali iniziative di sistema e mira a diventare un meccanismo

stabile per aumentare nel tempo gli investimenti e la liquidità sul mercato delle piccole e medie imprese quotate».

L'indice alla base dello strumento (che ha un total-exposure ratio annuale dello 0,85%) è composto da 100 società di Piazza Affari, filtrate in base a precisi criteri di capitalizzazione (sotto il miliardo di euro), di flottante (almeno il 30%), di copertura da parte degli analisti. Nello specifico, 49 aziende fanno parte del mercato principale mentre le altre 51 appartengono al listino delle pmi, l'Euro-next Growth Milan (Egm). Sono escluse aziende sospese dalle negoziazioni, con leva eccessiva o oggetto di opa.

«La concentrazione dell'indice mostra come ci sia una buona distribuzione a livello di capitalizzazione tra parte alta, sopra i 500 milioni, e bassa, quindi sotto i 500», analizza Guglielmo Manetti, amministratore de-

legato di Intermonte. «L'aspetto più interessante è però quello della composizione settoriale. Il 73% della capitalizzazione è concentrato in quattro settori: industria, salute, beni discrezionali e tecnologia. Molto diverso rispetto al Ftse Mib, dove il 59% è fatto da finanza e utility».

Chi sceglie questo Etf, in buona sostanza, «ha modo di esporsi a un mercato molto diverso rispetto al principale indice delle blue chip di Piazza Affari».

A livello di concentrazione, aggiunge Mossa, «l'indice ha un principio di riduzione del peso progressivo: più la società cresce come capitalizzazione, meno pesa nell'indice in valore relativo».



Peso: 1-4%, 11-56%

vo. L'idea è quella di aiutare di più le società che sono più indietro».

Altra caratteristica dello strumento è la conformità alla normativa sui Piani Individuali di Risparmio (Pir). Se mantenuto per almeno cinque anni - la stessa durata del Btp Italia Sì di recente emissione - lo strumento garantisce infatti l'esenzione fiscale totale sulle plusvalenze (e sui dividendi, anche se l'Etf è ad accumulazione e quindi non distribuisce cedole). Diventando di fatto un'alternativa ai titoli di Stato.

«Lo strumento nasce per essere disponibile a tutti, compreso il retail. Per questo abbiamo tenuto la struttura di costo molto competitiva», evidenzia Manetti, che ri-

corda anche come «l'obiettivo iniziale di raccolta sia di almeno 100 milioni, rivolgendoci inizialmente a investitori istituzionali, compresi i fondi pensione». Ma l'ambizione, conclude, «è arrivare sopra i 500 milioni in un paio di anni, ovvero oltre il 5% del flottante delle aziende in portafoglio».

«Oggi non siamo più nella posizione di scegliere. Il sistema delle pmi deve essere fatto crescere, e non solo riconoscerne l'importanza a parole», ha detto il sottosegretario al Mef di Federico Freni, ospite alla rassegna di Banca Generali. «Un sistema competitivo non deve scimmiettare sistemi industriali di altri Paesi, ma valorizzare il proprio. Il nostro è un sistema di pmi: in un mondo che va sempre più verso l'equity non si può continuare con la spasmodica ricerca del debi-

to». L'azionario, ha concluso Freni, «è l'unica vera soluzione. Dobbiamo avere il coraggio di aprire il capitale, e questo richiede coraggio culturale prima ancora che finanziario».

«Per favorire la crescita delle piccole e medie imprese italiane», gli ha fatto eco Fabio Barchiesi, amministratore delegato di Cdp Equity, «servono capitali pazienti, capaci di coniugare visione industriale e sostenibilità economica, e talvolta decisioni coraggiose. In questo contesto, l'intervento di Cdp Equity non apporta solo finanza, ma anche managerializzazione delle imprese, rafforzamento delle filiere strategiche e una prospettiva internazionale». (riproduzione riservata)

IDENTIKIT DELL'INDICE INTERMONTE VALORE ITALIA

100 società selezionate - ≥20 mld € di market cap aggregata	11 settori differenti (escluso bancario)	Market cap <€ 1 miliardo per ciascuna società	Free float cumulato ≥8,7 mld € (44% della market cap)	Revisione semestrale
49 su Euronext Milan + 51 su Euronext Growth Italia	Industria, Consumer, Healthcare e Tecnologia i più rappresentativi (73% del totale)	73% delle società ha market cap <€200 mln	30 società con free float <€ 100 mln 1/3 con free float >50%	Ponderazione per capitalizzazione, con criteri di qualità verificati a ogni revisione

Fonti: Intermonte, Banca Generali

Withub



La quotazione dell'Etf Pir di Banca Generali



Peso:1-4%,11-56%

Arriva l'indice per le 100 piccole di Piazza Affari

MILANO

Banca Generali prova ad aumentare quantità e vigore delle Pmi in Borsa. Con il progetto Pmi2Change il gruppo lancia l'indice "Intermonte Valore Italia", che include cento società quotate a Piazza Affari con valori sotto il miliardo di euro ed escluse dal paniere Ftse Mib. In più presenta un fondo Etf a gestione attiva, il primo conforme alle norme sui Pir (i piani di risparmio fiscalmente agevolati del 2017), in cui investirà 100 milioni, visti salire a 500 «nel medio termine», tutti investiti nel nuovo indice.

«Questi imprenditori sono la vera spina dorsale del sistema produttivo e oggi più che mai hanno bisogno

di sentire il sistema Paese al fianco», ha detto Gian Maria Mossa, ad di Banca Generali, notando che, a differenza dei grandi Paesi Ue, in Italia le imprese non quotate valgono 1.800 miliardi, molto più dei 1.200 miliardi di valore delle quotate. Un problema storico, con radici culturali e strutturali, che priva della necessaria liquidità le quotate minori: infatti sono l'80% del totale, ma pesano per il 3% come valore. In prima fila c'era il sottosegretario all'Economia, Federico Freni: «Non bisogna chiudersi nel proprio orto, perché il mercato finanziario è un ecosistema aperto», ha detto. Sull'Opas di Intesa su Mps (dove il Mef ha il 4,2%), ha aggiunto: «Il mercato va e il governo osserva».

L'ad di Intermonte, Guglielmo Manetti, ha notato che «la necessità di trovare nuove fonti di finanziamento rende sempre più strategico

il ricorso alla Borsa», dove i multipli delle Pmi spesso sono scesi sotto quelli di acquisto dei fondi di turno; anche per questo da due anni il saldo tra matricole e *delisting* è negativo. «Per far crescere le Pmi servono capitali pazienti - ha detto Fabio Barchiesi, ad di Cdp Equity, che ha appena lanciato il fondo Fnsi sul settore - Cdp non apporta solo finanza, ma anche managerializzazione delle imprese, rafforzamento delle filiere strategiche e prospettiva internazionale». — **A.G.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



↑ Gian Maria Mossa,
amministratore delegato
di Banca Generali



Peso: 15%

LA BORSA

Mercati in calo scatto di Nexi giù l'energia

Borse Ue in calo, tranne Francoforte, in attesa della decisione delle banche centrali sulla politica monetaria. Piazza Affari limita le perdite allo 0,15% con lo spread che si allarga di nuovo a 78 punti base. La migliore è stata Nexi, che ha guadagnato il 6,44%, seguita da Amplifon (+4,09%), Leonardo (+3,91%), Unipol (+3,89%) e Stellantis (+3,35%). Sul fronte opposto i realizzzi hanno penalizzato St

(-3,33%) e i titoli petroliferi a iniziare da

Saipem (-3,49%) e proseguendo con Eni (-2,62%) e Tenaris (-1,46%), ma le prese di beneficio sono scattate anche la rete del gas di Snam (-2,06%). Fuori dal listino dei big crolla Rai Way (-5,1%) dopo la rottura delle nozze con Ei Towers, e vola Tip (+8,69%) che festeggia il successo dell'Ipo della partecipata Bending Spoons.

I MIGLIORI

NEXI	↑
+6,44%	
AMPLIFON	↑
+4,09%	
LEONARDO	↑
+3,91%	
UNIPOL	↑
+3,89%	
STELLANTIS	↑
+3,35%	

I PEGGIORI

SAIPEM	↓
-3,49%	
STMICROELECTR.	↓
-3,33%	
ENI	↓
-2,62%	
SNAM	↓
-2,06%	
PRYSMIAN	↓
-2,02%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Bending Spoons vola al debutto: +38%

Ipo

Il gruppo italiano corre
al Nasdaq: la società
vale ora oltre 24 miliardi

Dopo 50 acquisizioni,
nel mirino un potenziale
di mille società acquistabili

Bending Spoons vola al Nasdaq nel giorno del debutto in Borsa, con il titolo che ha accelerato per poi chiudere con un rialzo del 38% a 40 dollari rispetto ai 29 dollari dell'Ipo. La società italiana fondata da Luca Ferrari, Matteo Danieli, Francesco Patarnello e Luca Quarella ha ora una valutazione di oltre 24 miliardi di dollari. Dopo 50 acquisizioni, il gruppo (con il no-

me ispirato a Matrix) ha nel mirino un potenziale di mille società acquistabili.

Biagio Simonetta — a pag. 8

Bending Spoons a New York: esordio boom da 24 miliardi

Matricole. La start up milanese debutta sul listino americano e sale del 38%. Dopo 50 acquisizioni il gruppo con il nome ispirato a Matrix ha nel mirino un potenziale di mille società acquistabili

Biagio Simonetta

Come un'esame di maturità, solo che in mezzo ballano miliardi. Ieri, per l'ex start up milanese Bending Spoons, si sono aperte le porte della finanza che conta, con la quotazione al Nasdaq. E no, non è stato un giorno come gli altri.

La società aveva chiuso l'Ipo sopra la forchetta di prezzo. Le azioni erano prezzate, prima del debutto, a 29 dollari. Ma sono immediatamente schizzare fino a toccare oltre 42 dollari, prima di ripiegare a quota 40,09 dollari (+38,24%) in chiusura.

Varicordato che la raccolta era stata di 1,68 miliardi di dollari. Una cifra considerevole, tenendo conto anche del fatto che il collocamento è arrivato in un momento delicato per il settore software, ancora scosso dai timori (più che ragionevoli) che l'intelligenza artificiale possa mandare in crisi i

modelli di business tradizionali.

Nel corso di quest'anno, del resto, le software-house, sono state quasi assenti dal mercato Ipo americano, sulla scia delle crepe che l'AI ha creato nelle certezze di colossi come Adobe (per fare un esempio). Ed è proprio in questo contesto che il debutto di Bending Spoons ha assunto un peso specifico che va oltre l'azienda stessa.

Un modello ibrido

Il modello di Bending Spoons è in realtà piuttosto ibrido. Qualcosa a metà tra il private equity e una società tech incentrata sui software. Negli anni, l'azienda meneghina ha portato avanti un piano abbastanza chiaro:

comprare aziende digitali al tramonto e rilanciarle, tagliando personale e rifacendo da capo la tecnologia. Dal 2025 a oggi il gruppo ha infatti acquisito la piattaforma di streaming Bri-

ghtcove, il servizio video Vimeo (che un tempo era stata definita la vera rivale di YouTube), il marchio storico AOL e la piattaforma di ticketing Eventbrite. Tutte società che hanno alle spalle un passato importante, e che poi, per varie ragioni, hanno rallentato la loro corsa.

Una scelta precisa, che ieri è stata sottoposta al giudizio del mercato. L'azienda milanese e gli azionisti venditori hanno collocato 58 milioni di azioni a 29 dollari l'una, sopra la forchetta indicata, che andava da 26 a 28 dollari. Tra gli advisor dell'operazione figurano JPMorgan (lead joint global coordinator e stabilisa-



Peso: 1-7%, 8-38%

tion agent) e Goldman Sachs International, che ha ricoperto il ruolo di joint lead book-running manager del collocamento. Sulla base delle azioni in circolazione dichiarate nei documenti di quotazione, l'Ipo valutava Bending Spoons 18,4 miliardi di dollari. Ma con l'immediato balzo delle azioni, il valore è balzato subito oltre 24 miliardi.

Una storia molto particolare

Una cifra molto importante, per un'azienda italiana con una storia molto particolare. A partire dal nome, che arriva da una scena del film Matrix. La startup nasce dalle macerie di Evertale, un diario digitale fallito nel

2013. Con i 40mila dollari rimasti dopo la liquidazione di quel primo progetto, l'amministratore delegato, Luca Ferrari e i co-fondatori hanno avviato quella che oggi è una delle società tecnologiche più rilevanti d'Europa.

Il gruppo è cresciuto attraverso più di 50 acquisizioni, e altre ne arriveranno. Nel prospetto informativo depositato per la quotazione, Bending Spoons dichiara di aver individuato oltre mille aziende digitali che potrebbero diventare target interessanti in futuro. Ed è qui che l'azienda più che una software house sembra private equity. Anche se a differenza del

private equity classico, Bending Spoons non rivende le aziende che acquisisce. Le tiene, le integra, e ne fa parte stabile del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bending Spoons e le grandi matricole tech del 2026

BENDING SPOONS



Al debutto a Wall Street

La start up milanese Bending Spoons ha debuttato ieri al Nasdaq, con un rialzo che è arrivato al 38%. Con questo rialzo il gruppo è arrivato a valere in Borsa 24 miliardi di dollari

SPACE X



Il collocamento col botto

Space X ha esordito alla Borsa Usa il 12 giugno scorso. Il prezzo di collocamento era di 135 dollari per azioni. Il primo giorno ha esordito a 150 e chiuso a 161.

ANTHROPIC



La prossima matricola

Lo sbarco alla Borsa di New York di Anthropic è attualmente previsto per ottobre 2026. Attualmente il valore della società è stimato intorno a 965 miliardi di dollari.

OPEN AI



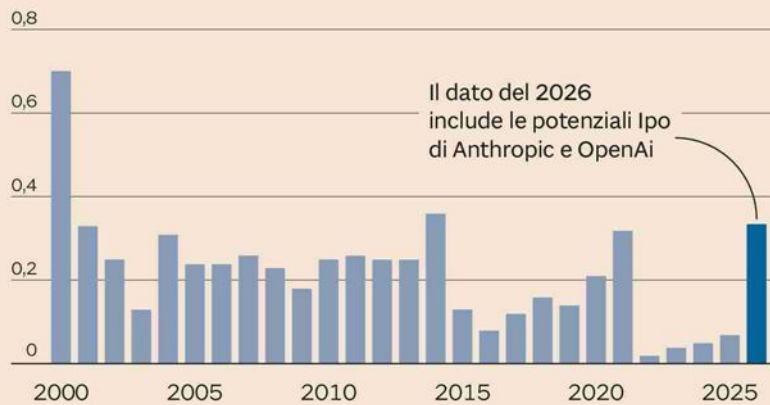
Sbarco rinviato al 2027

Era previsto per la seconda metà del 2026, ma qualche giorno fa lo sbarco in Borsa di OpenAI è stato posticipato - secondo indiscrezioni - al 2027. La società dovrebbe valere 850 miliardi di dollari

L'azienda milanese e gli azionisti venditori hanno collocato 58 milioni di azioni a 29 dollari l'una

Record di matricole a Wall Street

Ipo sulla Borsa Usa per valore in % sulla capitalizzazione totale della Borsa. Dati in %



Fonte: BlackRock



Peso:1-7%,8-38%

MERCATI

Il nuovo semestre comincia con una rotazione nel tech

Il mese di luglio comincia con una rotazione a U nel settore tech. Le magnifiche 7 - che hanno chiuso il primo semestre dell'anno con un -7% - sono state nettamente comprate rispetto a semiconduttori e memorie (sintetizzati dall'andamento dell'indice Sox) che nei primi sei mesi hanno praticamente raddoppiato il valore con un +98%. Ieri l'Etf che raggruppa l'andamento delle "magnifiche" (ticker Mags) è rimbalzato del 3% mentre il Sox ha lasciato sul terreno il 6%. Mentre il Nasdaq nel complesso ha ceduto quasi un punto percen-

tuale il "vecchio Dow Jones ha aggiornato nuovi massimi storici insieme all'indice delle small cap statunitensi, Russel 2000. L'Europa ha cominciato la seconda parte dell'anno un po' sottotono: l'Eurostoxx 50 ha ceduto lo 0,64%, poco mosso il Ftse Mib di Piazza Affari (-0,15%). Nel frattempo i rendimenti della parte lunga della curva sono tornati a salire con il 10 anni Usa al 4,46% e il 30 anni al 4,96%. (V.L.)



Peso: 4%

Perotti: «Sanlorenzo è lusso ma la Borsa ci sottovaluta»

Nautica/2

L'ad: «I nostri ricavi netti sempre superiori alla media dei principali brand»

«Dobbiamo ancora conquistarci la fiducia di una parte della Borsa, nonostante i nostri ricavi netti, dal 2019 al 2025, siano stati sempre superiori alla media di quelli delle più importanti aziende del lusso messi insieme e la nostra raccolta ordini (*order intake*) sia stata, dal terzo trimestre 2024 fino al primo trimestre 2026, quindi per sette quarter consecutivi, più alta di quella dello stesso periodo dell'anno precedente. Se poi si va a vedere il Q1 2026, abbiamo fatto +25% rispetto al Q1 2025».

Massimo Perotti, patron di Sanlorenzo, gruppo specializzato nella produzione di grandi yacht di lusso, risponde così ai dati pubblicati sul Sole 24 Ore (si veda articolo del 21 giugno scorso) in merito ai multipli delle imprese italiane quotate a Piazza Affari. E aggiunge: «In realtà Sanlorenzo batte il lusso», sul piano economico.

Con oltre 1,25 miliardi di capitalizzazione, il gruppo con quartier generale ad Ameglia (La Spezia) segna, in Borsa, un prezzo sugli utili attesi (p/e) nel 2026 all'11,45 (ieri): superiore a quelli delle altre quotate italiane della nautica ma inferiore a quelli abituali del settore del lusso, che vanno dalle 25 alle 30 volte l'utile netto. Numeri che fotografano come il mercato valuta oggi l'azienda ma che non esauriscono, afferma Perotti, il tema della qualità del modello né delle differenze

tra singole società (in questo caso The Italian Sea Group e Ferretti).

La questione, sostiene Perotti, sta tutta nel modello di business. «Senza avere alcuna presunzione di paragonare Sanlorenzo alla Ferrari, che è qualcosa di unico al mondo, mi preme sottolineare il fatto che Ferrari ha creato un modello di business che si distingue all'interno dell'automotive. Infatti i moltiplicatori sono enormemente più alti. La Ferrari, che costruisce 11-12 mila auto, vale il doppio rispetto a Stellantis che fa 10 milioni di veicoli con 10 brand. Questo perché Sergio Marchionne è riuscito, a suo tempo, a far passare il messaggio che Ferrari è un'icona dell'automobile: quelle di 20-30 anni sono acquistate come dei pezzi d'arte con valori che oscillano da uno a 100 milioni. Ci sono collezionisti che hanno 10 o 15 Ferrari e poi comprano quella nuova, appena uscita. È più un progetto da collezionismo che non un'auto».

Quanto a Sanlorenzo, dice Perotti, «il nostro business model è molto resiliente, perché noi costruiamo pochi pezzi rispetto ai nostri concorrenti: 50 Sanlorenzo l'anno, 25 Swan, 30 Bluegame. E il 90% del nostro business lo facciamo con barche sopra i 24 metri di lunghezza, settore dove c'è meno concorrenza, con un prezzo medio di vendita di 12,5 milioni, e il prodotto è meno ciclico. Non siamo presenti nel segmento sopra i 75 metri, quello più ri-

schioso. Inoltre noi abbiamo un approccio monobrand e siamo visti come un marchio unico, un po' come Hermès che, anche se ha comprato altri brand, come ad esempio le scarpe John Lobb, non li vende nei suoi negozi. Insomma, siamo resilienti e abbiamo sempre avuto un Ebitda margin in crescita, al pari del fatturato. Con questo non dico che faremo da 40 a 44 volte il p/e, come fa Ferrari, però ci distinguiamo dalle altre aziende quotate del settore, senza voler sminuire nessuno. E abbiamo i numeri per convincere quella parte della Borsa di cui ho parlato».

Perotti ha anche messo a confronto, in un grafico, i ricavi netti di Sanlorenzo rispetto a quelli di altre 15 grandi aziende di prodotti di lusso: «Abbiamo calcolato pari a 100 il valore medio delle società del lusso nel 2019, anno in cui noi ci siamo quotati. Da quel momento il valore delle nostre *net revenues*, ha continuato a crescere anche nel 2024 e nel 2025, mentre la curva del lusso, dal 2023 al 2025, ha iniziato a scendere. L'anno scorso la nostra curva era a 211 mentre quella del lusso a 142. Ecco perché dico che Sanlorenzo batte il lusso».

—R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manager: siamo resilienti e abbiamo sempre avuto un Ebitda margin in crescita



MASSIMO PEROTTI
Executive chairman
del gruppo
Sanlorenzo



Peso: 17%

Piazza Affari, Etf da 500 milioni per dare più liquidità alle Pmi

Mercati

È il progetto Pmi2Change, iniziativa di Banca Generali per le imprese quotate

Il nuovo strumento mira a replicare un paniere di cento società

Maximilian Cellino

Cento milioni di euro, per il momento, ma con il chiaro obiettivo di arrivare in un'ottica di medio termine fino a quota 500 milioni. Questa la portata di Pmi2Change, l'iniziativa presentata ieri a Milano nella cornice di Palazzo Mezzanotte attraverso la quale Banca Generali mira a costruire un ponte concreto tra l'ingente risparmio privato italiano e il talento delle piccole e medie imprese quotate nel nostro Paese. L'occasione l'ha fornita la tradizionale cerimonia della campanella che ha salutato il debutto a Piazza Affari di Investilnx Intermonte Valore Italia Active Pir Uciis, il primo Etf a gestione attiva Pir compliant dedicato alle eccellenze del *Made in Italy*.

Potenziale inespresso

Il nuovo strumento mira a replicare un paniere di cento società quotate sulla Borsa italiana con una serie di caratteristiche tali da identificare quella che secondo l'amministratore delegato di Banca Generali, Gian Maria Mossa, rappresenta «la vera spina dorsale del nostro sistema produttivo e che oggi più che mai ha bisogno di sentire il sistema Paese al proprio fianco»: una capitalizzazione inferiore al miliardo di euro; un flottante minimo del 30% e di almeno cinque milioni; la presenza di almeno un consigliere indipendente all'interno del CdA e di una copertura di ricerca negli ultimi 18 mesi; un rapporto fra indebitamento netto e margine operativo lordo inferiore a cinque.

L'idea nasce dalla semplice osservazione, sottolineata dallo stesso Mossa, del fatto che l'Italia sia il Paese con la più alta incidenza di imprese non quotate, spesso a causa del freno posto da un mercato dei capitali che non si è sviluppato a sufficienza per le realtà più piccole. La conseguenza di-

retta rilevata da Guglielmo Manetti, amministratore delegato di Intermonte, è che «il valore delle società presenti in Borsa, nonostante la forsenata rincorsa degli indici degli ultimi anni, rappresenta appena il 40% del valore complessivo delle imprese nazionali. Una quota di gran lunga inferiore a quanto si riscontra in Francia (65%), Germania (70%) e perfino in una Spagna (57%) dall'economia meno sviluppata della nostra».

Wita, viva l'Italia

Da qui la necessità di creare uno strumento dal *tickere* evocativo Wita, «Viva l'Italia», che combini i benefici fiscali dei Pir, quali l'esenzione dalle imposte sui *capital gain* e sulla successione dopo 5 anni, a una struttura dei costi competitiva (0,85% annuo) e alla consueta flessibilità, trasparenza e liquidità di un Etf quotato. Allargando il discorso a Pmi2Change, progetto che *Il Sole 24 Ore* aveva anticipato nelle linee principali un mese fa, si tratta di una naturale evoluzione per Banca Generali del proprio ruolo a totale servizio dell'imprenditore: «Non solo partner finanziario, ma parte attiva di un sistema più ampio a supporto dello sviluppo del tessuto produttivo italiano» ha precisato Mossa, mettendo in evidenza uno dei pilastri del nuovo piano industriale che dovrebbe vedere la luce a novembre.

Un'iniziativa di sistema

Inevitabile l'invito rivolto anche ai soggetti istituzionali, con Mossa pronto ad attendersi «un supporto da parte delle casse previdenziali, che sono gli investitori più naturali». Un appello che sembra già ricevere consensi in alcune delle principali istituzioni del Paese: intervenendo al convegno che si è tenuto successivamente a Piazza Affari

il sottosegretario al Mef, Federico Freni, ha definito fondamentale «valorizzare il tessuto italiano senza avere paura dell'approccio finanziario». Fabio Barchiesi, amministratore delegato di Cdp Equity, ha da parte sua ricordato che per favorire la crescita delle Pmi sono necessari «capitali pazienti, capaci di coniugare visione industriale e sostenibilità economica, e talvolta decisioni coraggiose» e sottolineato il ruolo attivo della *holding* di investimento che guida nell'apportare «non solo finanza, ma anche managerializzazione delle imprese, rafforzamento delle filiere strategiche e una prospettiva internazionale».

Proiettati sul territorio

La sfida di Pmi2Change non si ferma certo a Piazza Affari. Dal prossimo autunno partirà infatti un *roadshow* che toccherà le principali aree del Paese, coinvolgendo partner quali Borsa Italiana e PwC Italia. L'obiettivo è intercettare quel bacino di circa 5.000-10.000 aziende non quotate già potenzialmente idonee al mercato dei capitali: «Vogliamo contribuire a rafforzare il legame tra capitale e imprese - si è augurato Mossa - riportando al centro il ruolo del mercato nella crescita delle piccole e medie aziende italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%

L'ANTICIPAZIONE



**GIAN MARIA
MOSSA**
Amministratore
delegato
di Banca Generali

La presentazione.

Ieri in Borsa
Italiana l'annuncio
di Pmi2Change

**IL SOLE 24 ORE,
28 MAGGIO 2026, P. 24**
Sul Sole 24 Ore del 28 maggio
l'ad di Banca Generali Mossa
spiegava l'impegno per le Pmi



Peso:32%

GENS AUREA PREZZO IPO A 10 EURO

Gens Aurea, attiva nella compravendita di oro e preziosi, ha fissato a 10 euro per azione il prezzo dell'Ipo per una capitalizzazione attesa di 1.010 milioni di euro. L'offerta avrà ad oggetto il private placement di 10.100.000 azioni detenute e offerte da Mattina Holding e sarà riservata a investitori qualificati.



Peso: 1%

Borsa, quorum assemblee al 72,6% Il flottante pesa quasi la metà

La ricerca Sodali & Co
Piccoli e grandi investitori
ormai giocano alla pari
con i soci strategici
Il mercato che vota è salito
dal 27,1% del capitale
nel 2016 al 35,1% nel 2026

Luca Davi

Le assemblee delle grandi quotate italiane sono sempre più in mano al flottante, ovvero i piccoli e grandi investitori. Che ormai giocano alla pari con l'altra componente dell'azionariato, ossia i soci strategici, come lo Stato, le fondazioni o i soci storici delle singole realtà quotate.

È un cambio di passo silenzioso ma costante, quello che si sta consumando da anni a Piazza Affari. Gli assetti di governance vedono ormai un equilibrio sempre più chiaro tra gli azionisti stabili delle società, che restano pur sempre centrali, e un mercato che, pesando di più, può condizionare il voto sulle scelte societarie, dalle liste dei board ai compensi alle modifiche statutarie.

È questa la fotografia che emerge dalla stagione assembleare 2026 del Ftse Mib analizzata da Sodali & Co. La società di consulenza mette in evidenza come il quorum medio delle società del paniere principale abbia raggiunto il 72,6%, il livello più alto dell'ultimo decennio. Segnale, di fatto, che la partecipazione all'appuntamento assembleare è sempre più forte. Basti pensare che dieci anni fa il dato era di 10 punti più basso.

Ma il numero più interessante è un altro. E riguarda il peso del flottante che vota: questo è salito dal 27,1% del capitale nel 2016 al 35,1% nel 2026, e rappresenta oggi il 48% del quorum complessivo. In sostanza, quasi un voto su due presente in assemblea arriva dal mercato, ovve-

ro da soggetti come fondi di investimento, asset manager, hedge fund, fondi pensione o piccoli azionisti. Soggetti non strategici, spesso non domestici, che si "affiancano" all'altra anima dell'azionariato, formata da investitori più strutturali, spesso considerati di controllo.

Per Fabio Bianconi, managing director di Sodali & Co, siamo di fronte a «un cambiamento strutturale della governance italiana e non a un fenomeno congiunturale». Anche perché l'aumento della partecipazione del flottante è stato costante e avviene a fronte di una struttura proprietaria delle società rimasta sostanzialmente stabile, visto che il flottante rappresenta in media il 62,5% del capitale, contro il 37,5% degli azionisti strategici. «In altre parole, non sono cambiate le proprietà delle società, ma il comportamento degli investitori istituzionali, che sono diventati progressivamente più attivi e propensi a esercitare il proprio diritto di voto. Si tratta di un fenomeno favorito anche dall'evoluzione delle pratiche di engagement e dal crescente ruolo dei proxy advisor, che hanno reso il voto assembleare uno strumento sempre più centrale di stewardship», dice Bianconi.

Il cambio di passo non è esente da implicazioni sul fronte della governance, anzi. Se in passato la presenza di un socio di riferimento rendeva di fatto scritto l'esito delle delibere, oggi il mercato può dire la sua e cambiare i processi decisionali. Si pensi alle operazioni straordinarie e a tutti i passaggi che richiedono quorum raf-

forzati, ad esempio sul fronte M&A. «In quei casi il flottante può trasformarsi in una minoranza di blocco», dice il manager.

Le decisioni del flottante incrociano uno dei fronti più caldi della stagione assembleare 2026: le remunerazioni, il cosiddetto "say-on-pay". Le politiche retributive raccolgono il 93% di consensi complessivi, in netto miglioramento rispetto al 2025, ma il voto del solo flottante si ferma all'80,2%. Tradotto: il voto passa, ma un investitore di mercato su cinque resta critico. E il dissenso si fa ancora più evidente su una delle novità più delicate della stagione, che riguarda i piani di incentivazione di lungo termine (Lti), aggiuntivi rispetto agli schemi esistenti e spesso destinati agli stessi beneficiari, ovvero amministratori delegati e top manager. «Il mercato è disposto ad accettare innovazioni nelle politiche retributive soltanto a precise condizioni: chiarezza delle finalità del piano, obiettivi di performance rigorosi, assenza di sovrapposizioni con incentivi già esistenti e piena trasparenza sull'effettivo valore attribuito ai beneficiari. In assenza di questi elementi è probabile che i piani Lti addizionali diventino un tema di dialogo tra società e investitori nelle prossime stagioni assembleari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

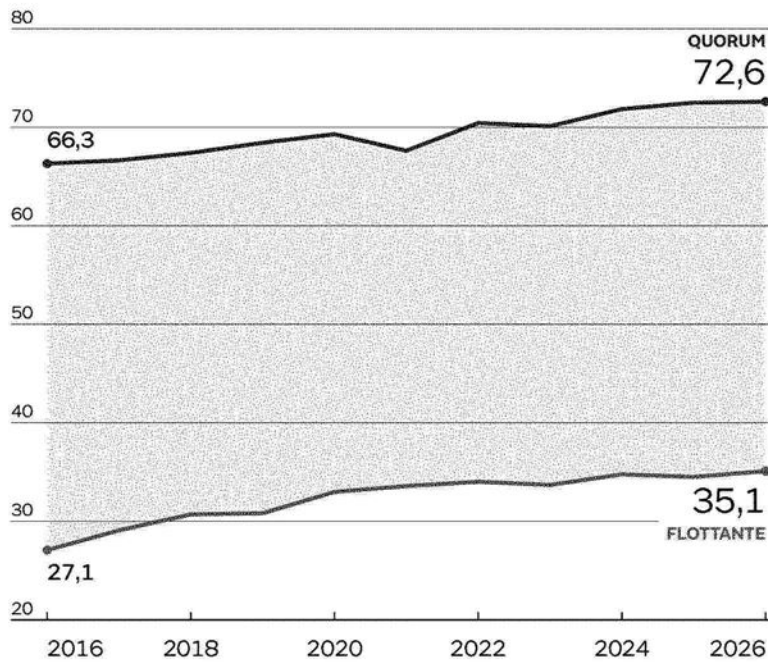
Le politiche retributive raccolgono il 93% di consensi complessivi, in netto miglioramento rispetto al 2025



Peso: 29%

Il flottante sempre più decisivo in assemblea

Ftse Mib: partecipazione media in assemblea



Fonte: Sodali&Co.



Peso:29%

CONTESE E SCONTENTI

Trevi, cda sulle barricate per l'Ops La scommessa persa di Guevoura

Nuovo scontro a Piazza Affari, il cda di Trevi è già sulle barricate. Il consiglio di Trevi Finanziaria ieri ha annunciato di avere avviato le attività di competenza sull'Offerta pubblica di scambio volontaria promossa dalla friulana Icop sulla totalità delle azioni, dopo la comunicazione diffusa dall'offerente lo scorso 28 giugno. La posizione del board - riportata in una nota ufficiale - è netta: l'offerta «non è stata in alcun modo sollecitata, né preventivamente discussa o concordata» con Icop. Trevi fin precisa inoltre che «si esprimerà» formalmente «con le tempistiche e secondo le modalità previste dalla legge», ma il consiglio, all'unanimità, rileva già che l'operazione «non riflette il percorso di creazione di valore intrapreso né le prospettive

future della Società, come delineate nel piano industriale 2026-2029». Trevi è attiva - proprio come Icop - nell'ingegneria del sottosuolo. Insomma, l'offerta che ha risvegliato il titolo facendogli fare lunedì un balzo dell'11% e ieri un altro rialzo del 5,27% per il cda di Trevi non valorizza il valore futuro del gruppo. Si vedrà come andrà a finire. Va tuttavia segnalato che la società capitalizza in Borsa, dopo il rialzo di queste sedute, 277 milioni, circa 59 volte l'utile netto atteso per il 2026 dagli analisti finanziari e più del patrimonio netto contabile. D'certo però l'offerta crea scontento anche fuori dal cda: il fondo Guevoura, sfortuna vuole, proprio il 16 giugno ha aumentato la scom-

messa al ribasso sul titolo Trevi, portando le posizioni short al 2,44% del capitale. Per il fondo Guevoura Trevi non vale neanche 3,5 euro. Al momento ha avuto torto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Salta il polo delle torri, RaiWay cede il 5,14%

M&A

Le divergenze su governance e concambio fermano l'aggregazione con Ei Towers

Andrea Biondi

Il conto del mancato accordo arriva subito, chiaro, a Piazza Affari. A pagare il fallimento del progetto di aggregazione fra RaiWay ed Ei Towers è soprattutto la controllata Rai, che in Borsa ha lasciato sul terreno il 5,14%. Più contenuta la reazione su Mfe, azionista al 40% di Ei Towers insieme a F2i (60%), con le azioni di categoria A in lieve ribasso (-0,14%) e le B in rialzo (+1,24%).

Questo il responso del giorno dopo, a chiusura dell'ennesimo tentativo di creare il campione nazionale delle torri broadcast. Il memorandum fra Rai, F2i e Mfe-MediaForEurope è scaduto senza un'intesa, come anticipato sul Sole 24 Ore in edicola ieri, e il consiglio di amministrazione della Rai, informato dall'ad Giampaolo Rossi, ha preso atto del mancato accordo nella riunione del Cda che ha avuto all'ordine del giorno come piatto forte i palinsesti che saranno presentati venerdì ad Ancona.

La posizione ufficiale di Viale Mazzini è affidata al comunicato diffuso al termine della trattativa: «All'esito delle interlocuzioni intercorse le valutazioni effettuate non hanno consentito di individuare una base negoziale condivisa e idonea a consentire il prosieguo dell'operazione». In questo quadro «resta confermato l'impegno

di Rai a perseguire opzioni industriali caratterizzate da solidità, sostenibilità nel lungo periodo e creazione di valore nel rispetto della missione di servizio pubblico e degli interessi di tutti gli azionisti». Potrebbe apparire una porta lasciata aperta. Più probabilmente è la presa d'atto di una situazione comunque da affrontare.

L'operazione, avviata nel dicembre 2024 e prorogata più volte fino alla scadenza del 30 giugno, puntava a mettere insieme le due principali società delle torri Tv, creando un operatore di maggiori dimensioni e con più capacità di investimento. Il rationale industriale, tuttavia, non è bastato a superare le divergenze su governance, concambio e valorizzazione degli asset.

Le ricostruzioni restano opposte. Dal fronte Rai le condizioni poste da Mfe sarebbero state giudicate ultimative e non negoziabili, tali da spostare valore a svantaggio degli azionisti di RaiWay. Dall'altra parte si sottolinea che Cologno Monzese avrebbe avuto interesse a chiudere, accettando il controllo pubblico della nuova società, con il 50,1% dei diritti di voto in capo alla Rai, la nomina dell'ad e la disponibilità ad allungare il contratto di servizio dal 2032 al 2036, valutando anche l'estensione fino al 2047. Sul tavolo ci sarebbe stata anche una proposta finale con dividendo straordinario da circa 300 milioni agli azioni-

sti di Ei Towers per riequilibrare il concambio. Non è bastato.

Ora per Rai Way torna probabilmente d'attualità l'ipotesi di cedere il 10% da parte della Rai, che controlla il 65%. Risorse utili a sostenere gli investimenti del piano industriale della Tv pubblica, insieme agli incassi attesi dal piano immobiliare di Viale Mazzini: il 22 luglio sono attese le offerte non vincolanti sugli immobili Rai messi in lista.

Per Ei Towers il mancato accordo lascia F2i, azionista al 60%, e Mfe, al 40%, davanti a un'alternativa: sviluppare la società spingendo su nuovi business e prodotti oppure cercare una valorizzazione dell'asset, investimento che per il fondo risale al 2018 e per Mediaset resta importante ma non più centrale nella strategia europea. Un riavvicinamento con Rai appare oggi difficile. Dopo oltre un anno e mezzo di trattative e tre proroghe del memorandum, il dossier cambia binario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Rai valuta di nuovo la vendita del 10% della controllata, F2i e Mfe alle prese ora con una nuova fase



Peso: 16%

L'AD MOSSA: TASSI DI CRESCITA ALTI

Banca Generali lancia un Etf per le Pmi Nel paniere 100 imprese ad alto potenziale

Sbarca a Piazza Affari un Etf dedicato alle piccole e medie imprese italiane ad alto potenziale, con una capitalizzazione inferiore a un miliardo. Nel paniere ci sono 100 imprese, selezionate da Banca Generali e Intermonte. L'istituto guidato da Gian Maria Mossa si impegna a supportare il lancio dell'Etf con una raccolta iniziale di 100 milioni di euro, con una crescita graduale dell'esposizione fino a 500 milioni nel medio termine. Ogni giorno si stimano nuovi flussi per 1-2 milioni. «Le imprese hanno talento, ma l'accesso al ca-

pitale non è sempre all'altezza. Vogliamo riportare il mercato al centro della crescita», ha detto Mossa. L'Etf, che assicura i benefici dei piani individuali di risparmio, pescherà le società dal nuovo indice "Intermonte Valore Italia" che rappresenta uno spaccato dell'economia italiana: le pmi incluse hanno generato nel 2025 un fatturato di 33 miliardi di euro, con una crescita media annua del 16% nell'ultimo biennio. Il sostegno alle pmi, ha spiegato Mossa, è uno «dei tre pilastri» del nuovo piano industriale che sarà presenta-

to «a fine novembre». L'attenzione sarà posta anche sull'ingresso nel segmento affluent, quindi clienti sotto i 500 mila euro, e sull'intelligenza artificiale. «Da inizio anno abbiamo tassi di crescita sorprendentemente alti, c'è un grande interesse a raggiungerci da banker e nuovi clienti». —



Peso: 8%

Delfin, la lite tra gli eredi frena EssiLux in Borsa Tensione coi soci francesi

Il colosso degli occhiali recupera il 5% ma in sei mesi ha perso il -35%
Il controllo della holding conteso tra il presidente Milleri e l'ad Bardin

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Alla Borsa piace lo stallo. Molto. Almeno quando di mezzo c'è Delfin, la litigiosa holding degli otti eredi Del Vecchio che a quattro anni di distanza dalla scomparsa del fondatore ancora non è riuscita a dare esecuzione al suo testamento. Sembra un paradosso, ma all'indomani della salita in Aventino di Leonardo Maria Del Vecchio - che ha disertato l'assemblea Delfin per evitare di alimentare tensioni dopo aver accusato il cda di essere «inerte» - il titolo EssiLux alla Borsa di Parigi ha guadagnato il 4,79 per cento. I mercati apprezzano il fatto che la convivenza forzata nella holding di controllo si allungherà con il risultato che l'asset principale della dinastia resterà al sicuro, blindato dal veto incrociato delle carte bollate. E sotto il controllo del cda di Delfin, guidato da Francesco Milleri e Romolo Bardin.

Dopo i timori degli investitori legati alla guerra a colpi di carte bollate tra i soci, la convinzione che - almeno per il momento - nessuno dei blocchi contrapposti potrà sferrare il colpo decisivo per ridisegnare la governance di un gruppo che gestisce asset per circa 40 miliardi di euro è vissuta come uno sospiro di sollievo. Il primo sintomo visibile dello strappo tra i due fratelli, Rocco Basilico e Leonardo Maria Del Vec-

chio, si era manifestato a fine novembre con l'addio improvviso di Basilico alla guida della controllata americana Oliver Peoples. Non era una questione di peso industriale del marchio californiano, ma un chiaro messaggio: l'armonia era finita con il no degli altri soci alla richiesta di Basilico di cedere lo 0,4% di Delfin. Veleni che hanno allarmato gli investitori istituzionali con il titolo - arrivato ai massimi storici - che ha iniziato a scivolare pericolosamente fino a dimezzare quasi la capitalizzazione di Borsa da quasi 150 a 80 miliardi di euro. Con un impatto anche sulla stessa Delfin che in pochi mesi ha bruciato quasi 22 miliardi di euro di asset legati proprio al valore di EssiLux.

Se la paralisi rassicura i mercati nel breve periodo, nel lungo rischia di trasformarsi in una costosa cambiale geopolitica pagata oltreconfine. Nel capitale di EssiLux siede infatti stabilmente lo Stato francese tramite la Caisse des Dépôts, un socio che guarda con crescente irritazione non solo alle liti dinastiche milanesi, ma anche alle code giudiziarie. I fari della magistratura italiana, accesi da oltre un anno sull'ipotesi di un presunto concerto tra la stessa Delfin e il gruppo Caltagirone sulla scalata di Mps a Mediobanca con l'obiettivo di arrivare al controllo di Generali, indispettiscono non poco Parigi. Il risultato è un'asimme-

tria di potere: più la governance italiana si logora e si difende nei tribunali, più il baricentro decisionale delle strategie industriali rischia di scivolare verso la sponda francese del gruppo. Anche perché nel libro dei soci del gruppo oltre alla Cdp con il 2,41% ci sono Bpifrance con l'1,6% e l'associazione Valoptec con un altro 4,3%: a questo 8,3%, poi, si aggiungono le quote di altri investitori istituzionali francesi da Crédit Agricole a Natixis, da Bnp Paribas a Comgest.

A complicare il quadro c'è poi la gestione delle partecipazioni finanziarie tricolori. Delfin, per esempio, ha in pancia il 17,5% di Mps: le azioni sono in carico a circa 3 euro e oggi valgono 10,87 euro. Liquidare l'asset adesso per fare cassa o per assecondare l'ipotesi di scissione e monetizzazione degli asset evocata da una parte dei soci, si scontra con problemi fiscali: per ridurre il peso delle tasse i titoli vanno conservati almeno 12 mesi dalla consegna della conclusione dell'operazione. Un termine che rischia di scadere con l'inizio dell'Opas di Intesa proprio su Mps. Insomma, gli eredi Del Vec-



Peso: 50%

chio restano seduti su miliardi di euro, ma con le mani saldamente legate. Probabilmente come voleva il patron del gruppo che ha consegnato la guida della società a Milleri convinto che solo il tempo avrebbe permesso ai figli di trovare un accordo che preservasse la sua creatura.

Anche per questo, il conflitto si è spostato nelle aule di giustizia, delineando una ragnatela di cause legali che detterà i tempi della tregua armata. Al centro del contenzioso milanese c'è il giudizio di merito promosso davanti al Tribunale civile per contestare la legittimi-

tà stessa della presenza di Rocco Basilico (figlio di primo letto di Nicoletta Zampillo) nel libro soci di Delfin. Una partecipazione del 12,5% che Leonardo Maria ritiene priva dei presupposti originari fin dal luglio 2022, parlando di «un'ingiustificabile inerzia» del Consiglio di amministrazione nell'eseguire le verifiche. Di contro, i legali di Basilico replicano ricordando che per quattro anni lo status quo è stato accettato da tutti, con tanto di incasso dei dividendi ed esercizio dei diritti di prelazione sulle quote. Sullo sfondo,

poi, resta la causa intentata proprio da Milleri contro gli eredi: fino a quando il testamento non avrà esecuzione non potrà incassare i 2,15 milioni di azioni che gli spettano. —

40

Miliardi di euro
Il valore degli asset
che sono gestiti
dal gruppo Delfin

17,5%

La quota della banca
Monte dei Paschi
che possiede
la holding Delfin



CRAIG BARRITT/GETTY IMAGES

Eredi Rocco Basilico, a sinistra, con il fratellastro Leonardo Maria Del Vecchio. Al centro del dibattito il controllo di Delfin



Peso: 50%

La giornata a Piazza Affari



Brillano Nexi e Amplifon Bene Leonardo e Unipol

Seduta positiva per Nexi, che risulta il titolo migliore del Ftse Mib con un netto +6,44%. Seconda piazza per Amplifon, più 4,09%, e terza per Leonardo, più 3,91%. Bene anche Unipol (+3,89%) e Stellantis (+3,35%).



In netta flessione Saipem Giù St, Eni, Snam, Prysmian

Sessione complicata per Saipem, che lascia sul terreno il 3,49%. In flessione si sono trovate Stmicroelectronics, meno -3,33%, ed Eni, meno 2,62%. Deboli anche Snam (-2,06%), Prysmian (-2,02%) e Campari (-1,73%).



Peso: 3%

DIARIO
DI BORSALeonardo
già in risalita
Ora punta
a quota 55 euro

di DANIELA TURRI

■ Gli investitori europei ieri hanno puntato sui settori difesa e sicurezza, con Leonardo salito di oltre il 4%. La società italiana continua il rafforzamento della propria filiera tecnologica soprattutto nei sistemi di comando e controllo: tramite Larimart, Leonardo ha acquisito il controllo di Rebel Alliance, specializzata nello sviluppo di software avanzati e sistemi digitali per il coordinamento operativo, andando a integrarsi nelle architetture di Leonardo, amplificando la connettività tra sensori, sistemi e piattaforme (ad esempio Argo Edge Battlefield Management System, nel 2025 selezionata dall'Esercito Italiano). Il clima internazionale è cam-

biato negli ultimi anni e le nazioni non competono più per la manodopera a basso costo ma per il predominio tecnologico, e le mosse di Leonardo perseguono tale obiettivo. L'intelligence militare, le armi autonome, la robotica, la guerra informatica, la sorveglianza e i sistemi satellitari richiedono potenze di calcolo enormi ed è presumibile attendersi altre acquisizioni e collaborazioni in tale ambito. Come la joint venture siglata con Edgecolosso della difesa degli Emirati Arabi - focalizzata sui sensori e sulla difesa hi-tech, puntando a generare oltre 4 miliardi di euro di ordini in cinque anni. A Piazza Affari il titolo ha toccato massimi assoluti a 66,26 euro a inizio marzo, per poi scendere sino ai 44,25 euro in maggio (-33,20% in tre mesi); attualmente quo-

ta sui 48,5 euro. L'analisi evidenzia come i prezzi siano pericolosamente vicini al supporto settimanale a 43,90 euro, per cui reazioni rialziste a 50,30 e in area 52/54,00 saranno sfruttate per prese di profitto. Infatti il cedimento del supporto settimanale indica prosecuzione per area 42,50 euro col rischio di picchi veloci a 35/32 euro (dove si potranno rappresentare correnti in acquisto per risalite a quota 43). Resistenza settimanale di breve a 55 euro, successiva a 65 euro. Il dividendo di 0,63 euro è stato già pagato il 24 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Banca Generali lancia il progetto per sostenere le Pmi in Borsa

Il piano vuole colmare lo squilibrio: le ditte sotto il miliardo di capitalizzazione sono l'80% del listino ma valgono solo il 3%

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Banca Generali accelera sul rapporto trarisparmio privato e sistema produttivo con Pmi2Change, progetto presentato ieri a Palazzo Mezzanotte e dedicato alle Pmi italiane. Il primo tassello è l'indice Intermonte Valore Italia, composto da cento società di Borsa Italiana con capitalizzazione inferiore a 1 miliardo di euro e fuori dal Ftse MIB. A esso si affiancherà un Etf attivo Pir compliant, sviluppato con Investlinx e Intermonte.

La scelta parte da un mercato con un evidente squilibrio: le quotate sotto il miliardo rappresentano circa l'80% delle società presenti in Borsa, ma valgono appena il 3% della capitalizzazione complessiva. L'indice selezionerà le aziende in base a liquidità, flottante, governance, copertura degli analisti, sostenibilità finanziaria e indebitamento. A fine 2025, le società incluse esprimevano 33 miliardi di euro di ricavi, un tasso di crescita annuo composto del 16% nei due anni precedenti e quasi 120.000 addetti.

Banca Generali prevede una raccolta iniziale di 100 milioni

di euro e un'esposizione potenziale fino a 500 milioni nel medio termine. L'obiettivo è generare flussi di investimento stimati in 1-2 milioni al giorno, intervenendo sulla scarsa liquidità che può comprimere le valutazioni anche in presenza di fondamentali solidi. In autunno partirà inoltre un roadshow con Intermonte, Borsa Italiana e Pwc Italia, rivolto alle realtà già quotate e alle imprese che potrebbero accedere al mercato.

«Crediamo fortemente nel valore delle imprese italiane e dei loro imprenditori. In questi anni abbiamo sviluppato un punto di osservazione privilegiato, accompagnandoli nelle sfide legate alla protezione, alla crescita e alla continuità del loro patrimonio e delle loro aziende. Da questo dialogo emerge con chiarezza un tema centrale: oggi le imprese hanno talento, capacità e ambizione, ma operano in un contesto sempre più complesso, in cui l'accesso al capitale e il confronto con il mercato non sono sempre all'altezza del loro potenziale», ha dichiarato **Gian Maria Mossa**, ammini-

stratore delegato di Banca Generali. «Pmi2Change nasce proprio da qui, con un obiettivo preciso: contribuire a rafforzare il legame tra capitale e imprese, riportando al centro il ruolo del mercato nella crescita delle piccole e medie aziende italiane. L'iniziativa intende agire su due leve concrete: una maggiore visibilità e valorizzazione delle imprese quotate, attraverso l'indice Intermonte Valore Italia, e lo sviluppo di strumenti di investimento dedicati, a partire dal primo Etf attivo Pir compliant. Questo strumento si inserisce in continuità con le principali iniziative di sistema e mira a diventare un meccanismo stabile per aumentare nel tempo gli investimenti e la liquidità sul mercato delle Pmi quotate. Visibilità e accesso al capitale



Peso: 34%

non sono più elementi accessori, ma fattori determinanti per rafforzare la competitività e sostenere la crescita nel lungo periodo. Pmi2Change rappresenta l'evoluzione del nostro ruolo di "banca dell'imprenditore": non solo partner finanziario, ma parte attiva di un sistema più ampio a supporto dello sviluppo del tessuto produttivo italiano».

«Da oltre 30 anni Intermon-te è il punto di riferimento per investitori e Pmi sul mercato italiano», ha aggiunto **Guglielmo Manetti**, amministratore delegato di Intermon-te. «Anche per questo siamo molto orgogliosi di dare il nostro contributo a questo ambizioso progetto che mira a dare un impulso significativo al mercato delle Pmi quotate, con l'obiettivo di aiutare gli im-
prenditori a poter considerare la quotazione in Borsa come strumento fondamentale per finanziare la propria crescita senza dover rinunciare all'agovernance».

«Per favorire la crescita delle Pmi servono capitali pazienti, capaci di coniugare visione industriale e sostenibilità economica, e talvolta decisioni coraggiose», ha concluso **Fabio Barchiesi**, amministratore delegato di Cdp Equity. «In questo contesto, l'intervento di CDP Equity non apporta solo finanza, ma anche manageria-lizzazione delle imprese, rafforzamento delle filiere strategiche e una prospettiva internazionale», ha dichiarato

Il bacino potenziale resta ampio: in Italia le Pmi non quotate sono quasi cinque milioni e, secondo le stime citate dal

gruppo, tra 5.000 e 10.000 potrebbero essere idonee a un percorso di quotazione. Il valore delle non quotate era pari a 1.800 miliardi di euro a fine 2025, contro i 1.200 miliardi delle quotate: un divario che fotografa la distanza tra mercato dei capitali e tessuto imprenditoriale. Il titolo di Banca Generali ieri ha chiuso a Piazza Affari a 65,7 euro in crescita dello 0,77%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:34%

TENDENZE

Il welfare si è fatto spazio nelle imprese La sfida è rispondere ai bisogni reali

MAURIZIO CARUCCI

Roma

Dopo dieci anni il welfare aziendale ha raggiunto la fase della maturità: le piccole e medie imprese sono consapevoli del proprio ruolo sociale e pronte a generare impatto. Il 76,5% ha superato il livello medio di welfare aziendale. Triplicato il numero di pmi con livello molto alto e alto, passando dal 10,3% del 2016 al 33,9% del 2026. Inoltre, si riduce progressivamente il peso delle aziende che limitano il welfare al solo adempimento contrattuale: è il 18,2% delle pmi. È quanto emerge dal *Rapporto Welfare Index Pmi 2026* presentato ieri a Roma. La fotografia sullo stato del welfare nelle pmi italiane si basa su un modello di analisi organizzato in dieci aree: Previdenza e protezione; Salute

e assistenza; Conciliazione vita-lavoro; Sostegno economico ai lavoratori; Sviluppo del capitale umano; Sostegno per educazione e cultura; Diritti, diversità, inclusione; Condizioni lavorative e sicurezza; Responsabilità sociale verso consumatori e fornitori; Welfare di comunità.

Nel corso dei dieci

anni di *Welfare Index Pmi* è possibile distinguere tre fasi di welfare aziendale. Una prima fase espansiva (2016-2019), caratterizzata da una rapida diffusione delle iniziative e da un progressivo ampliamento delle prestazioni offerte dalle imprese. Una seconda fase di consapevolezza (2020-2024), segnata dal contesto Covid-19, in cui il welfare ha assunto un ruolo più strategico e sociale, rafforzando il supporto a lavoratori e famiglie e contribuendo alla resilienza del sistema produttivo. Oggi si è aperta una terza fase di maturità, in cui la crescita quantitativa rallenta, ma evolve la qualità: il welfare si integra sempre più nelle strategie d'impresa, migliora nelle capacità gestionali e aumenta il proprio impatto ed efficacia nel creare valore a beneficio delle imprese stesse, delle

famiglie e del sistema Paese.

Quest'anno hanno partecipato a *Welfare Index Pmi* oltre 7mila imprese - più che triplicate rispetto alla prima edizione - di tutti i settori produttivi, di tutte le dimensioni e provenienti da tutta Italia. L'iniziativa è promossa da Generali Italia con il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, del

ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, del ministero delle Imprese e del Made in Italy e con la partecipazione delle principali Confederazioni italiane: Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni e Confcommercio.

L'impatto sociale è oggi uno degli indicatori chiave della maturità del welfare aziendale: non conta più solo la diffusione delle iniziative, ma la loro capacità di rispondere in modo concreto ai bisogni delle persone e delle comunità. Nel 2026 emerge una forte crescita di consapevolezza: l'87,6% delle imprese riconosce la centralità di salute e sicurezza e il 75,9% ritiene necessario rafforzare il proprio ruolo sociale, mentre il 66,4% si sente chiamato a contribuire allo sviluppo sostenibile di filiera e territorio. Ma il vero elemento distintivo è nell'efficacia: le imprese che integrano il welfare nelle proprie strategie arrivano a livelli elevati di impatto sociale fino al 90% dei casi, grazie a modelli più strutturati, maggiore coinvolgimento dei lavoratori e una migliore capacità di intercettare i bisogni reali.

Previdenza, salute,
conciliazione vita-lavoro
sono gli ambiti
di intervento più usati



Peso:17%

Sussurri & Grida

Cisl: stop agli avanzzi Inail

La Cisl chiede di utilizzare i 47,5 miliardi di risorse accumulate dall'Inail, denunciando avanzzi «non più rinviabili» mentre crescono infortuni e malattie professionali.



Peso:2%

ALESSANDRO BANZATO SECONDO LA SENTENZA DI PRIMO GRADO: "IN AZIENDA AGÌ A SCAPITO DELLA SICUREZZA"

Condannato per la morte di 2 operai: premiato con presidenza Federacciai

» Giuseppe Pietrobelli

PADOVA

Un inferno. Quel mattino del 13 maggio 2018, il lungo corridoio della "Campata", nello stabilimento delle Acciaierie Venete a Padova, si trasformò in una bolgia dantesca. Una "siviera" contenente 90 tonnellate di metallo liquido, con una temperatura di 1.600 gradi, trasportata con un carroponte a un'altezza di alcuni metri sopra le teste degli operai, si staccò all'improvviso, facendo cadere a terra un fiume incandescente. "Erano carne viva, diciamo, ecco, con le scarpe... Niente, ti restavano i pezzi in mano, ecco, tutti e due. Urlavano, non sapevi cosa fare".

Così un addetto di colata, chesi è salvato perché si trovava in una posizione più rialzata, ha raccontato i primi, disperati soccorsi. Marian Bratu aveva il 90 per cento del corpo ustionato, sarebbe morto a dicembre, dopo sette mesi di sofferenze atroci. Sergiu Todita, con il 60 per cento del corpo carbonizzato, aveva resistito solo tre settimane. Per David Di Natale le ustioni sul 15 per cento della pelle significarono una dolorosissima

prognosi di 300 giorni. Simone, il quarto ferito, investito dal calore marginalmente, se la cavò in due mesi e mezzo.

Otto anni sono trascorsi da uno dei più gravi incidenti sul lavoro accaduti in una fabbrica veneta. Nel maggio 2024 è arrivata la sentenza di primo grado, con quattro condanne per omicidio colposo, inflitte dal Tribunale di Padova.

Ma mentre è in corso il processo d'appello che si concluderà il prossimo autunno, Federacciai, la Federazione delle imprese siderurgiche italiane, ha deciso di designare come proprio presidente Alessandro Banzato, nonostante sia stato condannato a due anni e sei mesi di reclusione per quella tragedia risalente al 2018. È ben vero che Banzato è già stato ai vertici di Federacciai dal 2018 al 2022, ma dopo di allora è intervenuta la sentenza che ne ha stabilito la responsabilità (seppur non definitiva) nelle scelte di gestione aziendale che, secondo il giudice Mariella Fino, sono all'origine di quanto accaduto.

La notizia della proposta all'unanimità del nome di Banzato da parte del consiglio generale di Federacciai è stata accolta con favore negli ambienti politici ed economici. Ha incassato, ad esempio, il plauso del gover-

natore leghista Alberto Stefani: "Il suo nome premia una ragguardevole esperienza non solo nel settore siderurgico, maturata anche come vicepresidente di Confindustria Veneto". La realtà raccontata dalla sentenza di primo grado offre uno spaccato un po' diverso su una realtà industriale in cui costi e tempi di produzione sarebbero entrati in conflitto con la sicurezza.

Non ci fu solo la condanna di Banzato, che è anche editore del gruppo Nem (quotidiani veneto-friulani). Al direttore di stabilimento Giorgio Zuccaro furono inflitti 2 anni e 6 mesi, a Giancarlo Tonoli, consigliere con delega ai collaudi della ditta Danieli Centro Cranes di Buttrio (Udine) che aveva costruito la siviera, 4 anni e 6 mesi. Durante

il processo si è dibattuto sull'organizzazione dell'area delle lavorazioni pericolose, di possibili difetti di fabbricazione o di manutenzione carente. Alla fine alle aziende coinvolte fu applicata una sanzione amministrativa di 422mila euro per mancato rispetto delle norme di sicurezza. Il giudice aveva scritto: "Le due figure apicali

dell'azienda hanno concorso nella determinazione di una procedura orientata a una maggiore efficienza del ciclo produttivo a scapito della sicurezza dei propri lavoratori". Durante lo spostamento delle siviere i lavoratori avrebbero dovuto allontanarsi dall'area. Un tecnico

Spisal ha calcolato che tale tempo avrebbe aumentato "di circa il 23 per cento in più le ore lavorate".

Considerando che una diversa organizzazione produttiva avrebbe potuto ridurre il rischio, il giudice ha scritto: "È innegabile che un risparmio non modesto sia stato conseguito per la mancata implementazione della norma. Al risparmio sul costo del lavoro va aggiunto quello relativo ai mancati investimenti per implementare la procedura di sicurezza". Si trattava di decisioni che non potevano essere prese solo dal direttore dello stabilimento, serviva l'avallo del presidente della società, che ora tornerà a presiedere le aziende siderurgiche italiane.

NEL 2018
LA TRAGEDIA
CAUSATA DA
UNA COLATA
DI METALLO

**INDUSTRIALE
DELL'ACCIAIO
ED EDITORE**

PROPRIETARIO
di Acciaierie Venete,
Alessandro Banzato
è anche editore del
gruppo Nem (quotidiani
veneto-friulani)

**Al secondo
mandato**
Banzato è già
stato leader di
Federacciai dal
2018 al 2022
FOTO ANSA



Peso: 44%

Così non va, la Consob ha bisogno di un presidente. Parla Enriques

Luca Enriques, professore di diritto Commerciale all'Università Bocconi, è stato commissario Consob dal 2007 al 2012 nel pieno della grande crisi finanziaria. "Ricordo bene quel periodo, in cui è arrivata anche la crisi del debito sovrano. A un certo punto, siamo rimasti senza presidente per sei mesi", racconta al Foglio. "È stato un periodo complesso, si operava con il disagio di non avvertire una piena legittimità a svolgere il nostro ruolo perché da un momento all'altro sarebbe potuta arrivare la nomina del nuovo presidente e allora tutto sarebbe cambiato", ricorda Enriques.

I sei mesi sono quelli intercorsi tra la presidenza di Lamberto Cardia e quella di Giuseppe Vegas, dal primo luglio al 31 dicembre 2010 con presidente facente funzioni Vittorio Conti, economista e manager milanese. Era il quarto governo Berlusconi. "Fummo fortunati - racconta -. In quel lasso di tempo non ci furono molte operazioni finanziarie rilevanti né emergenze sistemiche. Ricordo solo l'entrata della famiglia Malacalza in Pirelli che implicò una valutazione da parte dell'autorità di vigilanza sull'obbligo di opa, ma decidemmo che non fosse quello il caso. In una situazione di mercato come quella attuale, con tutti i movimenti di grandi banche che toccano interessi sensibili del paese, è un handicap per la Consob non avere una guida con un orizzonte temporale di medio-lungo periodo". La Consob, però, è del tutto operativa. "Certo che lo è: come lo eravamo noi

in quei mesi. Ma sarebbe sbagliato far passare il messaggio che l'autorità va avanti lo stesso con o senza presidente nominato come prevede la legge e cioè con una legittimazione a operare che gli deriva da un mandato politico pieno anche se è una figura tecnica. Il presidente della Consob fa da raccordo tra l'autorità indipendente e la politica".

In effetti, per quanto si dica che la premier Giorgia Meloni stia stringendo i tempi, non si vede all'orizzonte una soluzione per superare il gioco dei veti incrociati che finora ha paralizzato la nomina. Eppure, la scena finanziaria è attraversata da operazioni cruciali, che coinvolgono anche il ruolo del governo, azionista, attraverso il Mef, di Mps su cui Intesa Sanpaolo ha lanciato un'offerta pubblica di 36 miliardi. Tutti i soci saranno liberi di fare le proprie scelte, ma il Mef dovrà decidere se aderire all'opas di Intesa oppure uscire con una procedura cosiddetta di Abb, come ha fatto per le precedenti tranche di capitale. Enriques, lei è anche un esperto di diritto dei mercati finanziari. Cosa ne pensa? "Se il Mef intende promuovere un'Abb, immagino lo farà prima che termini l'offerta di Intesa, altrimenti rischia di perderci. Sulle ricadute in termini di trasparenza, la Consob è chiamata a vigilare". Un altro esempio è l'ascesa di Crédit Agricole nel capitale di Banco Bpm. Pur non entrando nel merito, in altri tempi la Consob avrebbe chiesto alla banca francese di indicare esattamente la propria partecipazione e

di chiarire le proprie intenzioni rispetto a insistenti rumor che danno la sua quota già al 29,9 per cento dell'istituto milanese. Quello che i giornali chiamano "il faro della Consob", che al momento sembra spento, non le pare? "Si sa troppo poco di quel che fa la Consob dietro le quinte e l'attivismo su queste materie è talvolta un'arma a doppio taglio per il mercato. Quel che è certo è che un presidente nel pieno delle sue funzioni è più incline ad apparire sulla scena, a stare sul pezzo, anche solo per evitare, a torto o a ragione, che l'opinione pubblica si chieda: ma dov'è la Consob?".

L'Esma, l'autorità europea, assumerà alcune delle funzioni di vigilanza che oggi sono della Consob. Cosa cambierà? "Da una prima lettura della proposta in circolazione, credo che le operazioni di finanza straordinaria, come le opa, continueranno a restare sotto il controllo delle autorità nazionali. Passerà molto tempo prima che la Consob sia relegata a un ruolo secondario. Intanto, meglio metterla in condizioni di operare nel pieno dei poteri il prima possibile".

Mariarosaria Marchesano



Peso: 17%

POLITICHE RETRIBUTIVE MODERNE

Imprese, puntare sul capitale umano significa crescere il doppio degli altri

La decima edizione del Welfare Index Pmi di Generali Italia rileva che per il 76,5% delle aziende i benefit sono decisivi

Manfredi Villani

■ Il welfare aziendale non è più un capitolo accessorio delle politiche del personale, ma un tassello centrale nella strategia delle imprese. Incide sulle politiche retributive, incide sulla conciliazione tra vita privata e lavoro e incide sulla capacità delle aziende di trattenere i talenti. È in questo scenario che si inserisce la decima edizione del Rapporto Welfare Index PMI, presentata ieri a Roma.

I numeri raccontano una trasformazione profonda. Il 76,5% delle piccole e medie imprese italiane, oltre tre su quattro, ha raggiunto un livello almeno medio di welfare aziendale. In dieci anni le Pmi con un livello alto o molto alto sono più che triplicate, dal 10,3% al 33,9%, mentre si riduce la quota di chi si limita al solo adempimento contrattuale, oggi al 18,2%. Il modello di analisi si basa su dieci

aree, dalla previdenza alla salute fino al welfare di comunità.

Alla presentazione del rapporto, che ha coinvolto quest'anno oltre 7mila imprese, hanno preso parte la ministra Maria Elisabetta Alberti Casellati, il ministro delle Imprese Alfredo Urso, il sottosegretario al Lavoro Claudio Duri-

gon e l'assessora capitolina Monica Lucarelli, insieme ai rappresentanti delle Confederazioni che patrocinano l'iniziativa: Fausto Bianchi per Confindustria, Luca Brondelli di Brondello per Confagricoltura, Marco Natali per Confprofessioni ed Eugenio Miccone per Confcommercio.

La ministra Casellati ha osservato che «le aziende con

un welfare più evoluto registrano tassi di crescita superiori a quelli delle imprese che investono meno nel benessere dei propri lavoratori» e che «per attrarre e trattenere i talenti non bastano più gli stipendi. Servono imprese che investano sulla persona prima ancora che sul lavoratore».

Per Giancarlo Fancel, Country Manager e Ceo di Generali Italia, il rapporto «conferma come il welfare aziendale sia oggi parte integrante delle strategie d'impresa e una leva concreta di crescita, capace di generare valore per i dipendenti, le loro famiglie e i territori», sottolineando l'impegno di Generali come «Partner del Paese».

I dati economici confermano la correlazione tra welfare e performance. Le imprese più evolute registrano un fatturato per addetto di 396mila

euro, il 20% in più della media, e una redditività superiore fino al 40,5%. Tra il 2021 e il 2024 hanno aumentato gli addetti fino al 20,4%, il doppio rispetto alle realtà meno strutturate, e nel 2025 hanno effettuato nuove assunzioni il 78% delle imprese con welfare molto alto, contro una media del 61,5%. Oltre il 60% segnala un miglioramento della *retention*. Lieve flessione fisiologica della conciliazione

vita-lavoro dopo l'espansione post-pandemica, con la flessibilità oraria che scende dal 41,3% al 38,6% e lo smart working dal 21,4% al 17%. Nelle imprese più attente alle esigenze familiari i risultati restano però nettamente migliori, con una soddisfazione dei lavoratori al 65% contro il 32,3 per cento medio.

Il rapporto evidenzia inoltre come, in un quadro segnato dal calo demografico e dall'invecchiamento della popolazione, il welfare aziendale si configuri sempre più come complemento al sistema pubblico, specie nei servizi di salute e assistenza. Cresce la sanità integrativa, con l'11% delle imprese che adotta una polizza sanitaria, mentre il dato più significativo riguarda la prevenzione, con i



Peso: 61%

check-up al 13,4% e gli screening oncologici al 6,9%. Grazie alla loro diffusione sul territorio, le Pmi rappresentano una vera e propria infrastruttura sociale, capace di integrare l'azione pubblica e promuovere nuove forme di welfare di comunità.

Fausto Bianchi, presidente della Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria, ha spiegato che «le imprese che integrano il welfare nella propria cultura aziendale sono più produttive, attraggono

talenti e sono più pronte ad affrontare il cambiamento». Marco Natali, presidente di Confprofessioni, ha posto l'accento sulla parità di genere, ricordando che «la vera sfida non è aumentare la presenza delle donne nei luoghi di lavoro, ma costruire ambienti professionali in cui il merito possa tradursi in concrete opportunità di crescita».

SVILUPPO

Chi premia i dipendenti consegue una redditività superiore del 40%

396.000

Fatturato in euro per addetto delle aziende che investono sul welfare (+20% sulla media)

STRATEGIA

Fancel: «Investire sul benessere è una leva per trattenere i talenti»



PARTNER DEL PAESE

Il country manager e Ceo di Generali Italia, Giancarlo Fancel, nel corso della presentazione del decimo rapporto Welfare Index PMI ha sottolineato come l'indagine rappresenti una conferma di come il welfare aziendale sia oggi «parte integrante delle strategie d'impresa e una leva concreta di crescita, capace di generare valore per i dipendenti, le loro famiglie e i territori», sottolineando l'impegno di Generali come «Partner del Paese».



Peso:61%

Welfare aziendale La spinta alle Pmi più produttive

Il rapporto Welfare Index Pmi promosso da Generali Italia: in 10 anni il numero di aziende nella fascia più alta è triplicato
E calano le realtà che si limitano a garantire il minimo contrattuale

IL FOCUS

ROMA Il welfare aziendale è sempre più presente nelle Pmi. La conferma arriva dal Rapporto Welfare Index PMI 2026 promosso da Generali. Lo studio, giunto alla decima edizione, è stato presentato ieri a Roma alla presenza del titolare del Mimit, Adolfo Urso, e il Ministro per le Riforme istituzionali e la Semplificazione normativa, Maria Elisabetta Alberti Casellati.

Il dato che emerge con maggiore forza dall'indagine è che il 76,5% delle aziende italiane di piccole e medie dimensioni, più di due su tre quindi, ha superato il livello medio di welfare aziendale. Negli ultimi dieci anni il numero di Pmi che si collocano nella fascia molto alta e alta è triplicato, passando dal 10,3% del 2016 al 33,9% del 2026. E ancora. Si riducono le aziende di piccole e medie dimensioni che limitano il welfare al solo adempimento contrattuale: oggi sono il 18,2% del totale.

L'INDAGINE

«Il Rapporto Welfare Index PMI 2026 - ha dichiarato Giancarlo Fancel, Country manager & Ceo di Generali Italia - conferma come il welfare aziendale sia oggi parte integrante delle strategie d'impresa e una leva concreta di

crescita, capace di generare valore per i dipendenti, le loro famiglie e i territori». Quest'anno hanno partecipato a Welfare Index Pmi più di 7.000 imprese provenienti da tutta Italia e appartenenti a tutti i settori produttivi.

L'iniziativa è promossa da Generali Italia con il patrocinio della Presidenza del Consiglio, del ministero del Lavoro, del ministero delle Imprese e del Made in Italy e con la partecipazione delle principali Confederazioni italiane (Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni e Confcommercio). «In questi dieci anni - ha aggiunto Fancel - abbiamo accompagnato un percorso che ha rafforzato la consapevolezza del ruolo sociale delle Pmi, sempre più protagoniste della coesione e dello sviluppo economico».

Proprio ieri il Gruppo, attraverso Banca Generali, ha lanciato a Milano un Etf destinato ad aiutare le Pmi a raccogliere capitale. Un segnale di grande attenzione per uno dei motori principali dell'economia italiana. I dati della ricerca evidenziano una correlazione solida tra livelli di welfare e performance economiche: le aziende più evolute registrano una produttività superiore, con

un fatturato per addetto che raggiunge i 396 mila euro (+20% rispetto alla media) e una redditività più elevata (fino al +40,5%). A questo si affianca una maggiore capacità di crescita e generazione di occupazione: tra il 2021 e il 2024, le imprese con livelli alti di welfare hanno visto aumentare gli addetti fino al 20,4%, il doppio rispetto alle realtà meno strutturate. La solidità economico-finanziaria emerge anche nel posizionamento delle imprese: quelle con welfare più evoluto si collocano più frequentemente nei segmenti a crescita sostenuta e profittevole. Queste realtà si distinguono non solo per i risultati economici, ma anche per la qualità della gestione e il posizionamento competitivo. La quota di imprese a crescita sostenuta e profittevole passa infatti dal 21,3% tra quelle



Peso: 51%

con welfare iniziale al 39% tra quelle con welfare molto alto, confermando l'esistenza di un circolo virtuoso tra benessere delle persone e performance dell'impresa. Il rapporto, infine, indica una maggiore capacità di attrazione: nel 2025 il 61,5% delle Pmi ha effettuato nuove assunzioni, dato che sale al 78% tra le aziende con welfare molto alto.

L'IMPATTO

Le imprese che integrano il welfare nelle proprie strategie arrivano a livelli elevati di impatto sociale fino al 90% dei casi. Questo impatto si traduce nella capacità

di rispondere in modo concreto ai bisogni delle persone e delle comunità. Nel 2026, secondo il Rapporto Welfare Index PMI, l'87,6% delle imprese riconosce la centralità di salute e sicurezza e il 75,9% ritiene necessario rafforzare il proprio ruolo sociale, mentre il 66,4% si sente chiamato a contribuire allo sviluppo sostenibile di filiera e territorio. In un contesto caratterizzato dall'aumento dei bisogni legati alla salute, all'assistenza, alla conciliazione vita-lavoro, all'educazione e alla previdenza, il welfare aziendale contribuisce insomma a rafforzare le reti territoriali di protezione socia-

le. E le Pmi adesso ne sono fortemente consapevoli. In questo scenario di evoluzione, le politiche di conciliazione vita-lavoro registrano una lieve flessione, fisiologica dopo la forte espansione della fase post-pandemica. La flessibilità oraria, segnala la ricerca, è scesa dal 41,3% al 38,6% e lo smart working dal 21,4% al 17%.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**HANNO PARTECIPATO
PIÙ DI 7MILA IMPRESE
PROVENIENTI DA TUTTA
ITALIA E APPARTENENTI
A OGNI SETTORE
PRODUTTIVO**



La
premiazione
dei Welfare
Champion
in occasione
dei dieci
anni del
report di
Generali
sulle Pmi



Giancarlo Fancel fa parte del Gruppo Generali dal 1999. Da settembre 2022 è Country Manager Italia & CEO di Generali Italia.



Peso:51%

Triplicate le Pmi con alto livello di welfare

Welfare Index Generali

Nelle imprese con il welfare aziendale la redditività è maggiore fino al 40%

Giorgio Pogliotti

Nel 76,5% delle aziende italiane di piccole e medie dimensioni è stato superato il livello "medio" per le prestazioni di welfare aziendale. In dieci anni è triplicato il numero di Pmi con livello "molto alto", passato dal 10,3% del 2016 al 33,9% del 2026, mentre si è ridotto progressivamente il peso delle aziende che limitano il welfare al solo adempimento contrattuale (18,2%).

Il quadro che emerge dal Rapporto Welfare Index PMI 2026 promosso da Generali presentato ieri a Roma - alla presenza tra gli altri dei ministri Maria Elisabetta Alberti Casellati (Riforme Istituzionali) e Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy) -, come ha ricordato Giancarlo Fancel (Country Manager & CEO Generali Italia), è quello di «una leva concreta di crescita, capace di generare valore per i dipendenti, le loro famiglie e i territori». Tra le oltre 7mila imprese oggetto dell'indagine l'87,6% riconosce la centralità di salute e sicurezza e il 75,9% ritiene necessario rafforzare il proprio ruolo sociale, mentre il 66,4% si sente chiamato a contribuire allo sviluppo sostenibile di filiera e territorio.

Il welfare aziendale ha un impatto importante sulla competitività, considerando che le aziende più evolute

registrano un fatturato per addetto di 396mila euro (+20% rispetto alla media) e una redditività più elevata fino al +40,5 per cento. A questo si affianca una maggiore capacità di crescita e generazione di occupazione: tra il 2021 e il 2024, gli occupati nelle imprese con livelli alti di welfare sono aumentati fino al 20,4%, il doppio rispetto alle realtà meno strutturate. A conferma dell'esistenza di un circolo virtuoso tra benessere delle persone e performance dell'impresa, la quota di imprese a crescita sostenuta e profittevole passa dal 21,3% tra quelle con welfare iniziale al 39% tra quelle con welfare molto alto.

In un mercato del lavoro in cui le imprese faticano a trovare i talenti, il welfare aziendale accresce la capacità di attrazione: nel 2025 il 61,5% delle Pmi ha effettuato nuove assunzioni, il 78% tra le aziende con welfare molto alto. E rappresenta anche una leva per la retention per oltre il 60% delle imprese più strutturate. Il welfare aziendale va poi configurandosi come complemento al sistema pubblico, in particolare nella sanità integrativa: l'11% delle Pmi adotta una polizza sanitaria, crescono le iniziative di prevenzione, check up (13,4%) e programmi di screening, come i controlli annuali per la prevenzione oncologica (6,9%).

Per Fausto Bianchi, presidente

della Piccola Industria di Confindustria e vice presidente di Confindustria «nelle Pmi c'è una forte consapevolezza che i figli dei dipendenti rappresentino il futuro del Paese. È una sensibilità che nasce naturalmente, perché nelle piccole imprese, che spesso sono a conduzione familiare, il rapporto tra imprenditore e collaboratori è diretto, quotidiano: si condividono responsabilità, fiducia e i momenti più importanti della vita delle persone. Ora questa sensibilità deve trasformarsi in strategia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità integrativa: l'11% delle Pmi adotta una polizza sanitaria, le iniziative di prevenzione e check up nel 13,4%



Peso: 14%

CONFINDUSTRIA E TRANSPARENCY

Imprese, integrità leva competitiva

Confindustria e Transparency International Italia e hanno sottoscritto un protocollo di collaborazione volto a consolidare il rapporto tra le due organizzazioni e a promuovere iniziative comuni sui temi della trasparenza, dell'integrità, della legalità e della prevenzione della corruzione. L'accordo, precisa una nota, nasce dalla comune volontà di contribuire alla diffusione, nella società civile e tra le imprese - con particolare attenzione alle Pmi - di una cultura fondata su responsabilità, etica pubblica, rispetto delle regole e sostenibilità, fattori strategici per la com-

petitività del sistema produttivo e per lo sviluppo del Paese. L'obiettivo delle parti è rafforzare il contributo delle imprese alla crescita di un'economia fondata su legalità, correttezza e responsabilità. L'integrità - si precisa - non deve essere considerata soltanto un presidio reputazionale o un adempimento, ma una leva competitiva lungo le filiere produttive e un fattore essenziale per la crescita del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

ORSINI (CONFINDUSTRIA)

«Per l'impresa al femminile più welfare, credito e istruzione»

Nicoletta Picchio — a pag. 6



Emanuele Orsini.
Presidente di Confindustria

«Impresa al femminile: servono più welfare, istruzione e credito»

«Le donne di ora». Il presidente di Confindustria Orsini al premio promosso da Invitalia: «Bisogna creare le condizioni». Bernardo Mattarella: «Finanziate oltre 8mila aziende, con 750 milioni di agevolazioni»

Nicoletta Picchio

Creare un welfare che possa spingere l'imprenditoria e l'occupazione femminile. Costruire un sistema che possa favorire una diffusione dello studio delle materie STEM tra le ragazze, favorire l'accesso al credito delle imprese guidate da donne, rafforzare il legame con il mondo della ricerca.

Sono i messaggi emersi ieri, nel corso della prima edizione del premio «Le donne di ora», promosso da Invitalia. Dall'istituto negli ultimi cinque anni è arrivato un forte sostegno all'imprenditoria femminile: «Abbiamo valutato più di 30mila imprese, ne sono state finanziate oltre 8mila, con 750 milioni di euro di agevolazioni concesse e circa 950 milioni di investimenti attivati», ha detto ieri l'amministratore delegato, Bernardo Mattarella. Il premio è un'evoluzione della rassegna «Le donne di ora» avviata nel 2025 nell'ambito del programma «Imprenditoria Femminile», finanziato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy grazie alle risorse del Pnrr-

Next Generation Eu.

«Per favorire l'imprenditoria femminile mancano le condizioni sociali in grado di dare a donne e uomini pari opportunità. Dobbiamo creare le condizioni, altrimenti è complicato anche nelle regioni più virtuose», ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Per quanto riguarda l'imprenditorialità, secondo i dati presentati ieri dal Centro studi di Invitalia, nel nostro paese 1,3 milioni di imprese sono guidate da donne, pari al 22,2% del totale nazionale, collocando l'Italia al primo posto in Europa. Ma c'è un potenziale inespresso di 1,6 milioni di imprese al femminile che potrebbero nascere. Dove siamo nettamente indietro in Europa è nel tasso di occupazione: «abbiamo un gap importante quasi il 20% in confronti a paesi europei che arrivano al 70-75% di lavoro femminile. Noi possiamo fare molto la nostra parte, fare un passo in avanti con un accordo pubblico-privato, dove le industrie, magari defiscalizzando, possono occuparsi di asili, dopo scuola, centri estivi.

Anche il Piano casa, appena approvato, va incontro a queste esigenze, è un pezzo di welfare», ha continuato il presidente di Confindustria (si veda l'articolo a pagina 2).

Il premio è stato vinto dall'imprenditrice marchigiana Corinna Sperandini, che ha creato una startup, Spacewear, che opera nel settore del tessile e abbigliamento aerospaziale. Assegnate tre menzioni speciali: a Isabella Baldini di Loto Biotech Platform, per l'innovatività; a Immacolata Carpiniello di Lazzarelle Cooperativa Sociale per l'impatto sociale e territoriale; a Michela Reale di Rinnovative per la sostenibilità. Per le premiate In-



Peso: 1-2%, 6-34%

vitalia mette a disposizione servizi di accompagnamento, per rafforzarsi e crescere.

Secondo la ricerca del Centro studi di Invitalia presentata ieri servirebbero strategie lungo periodo per rispondere ad alcune criticità: solo il 2% dei finanziamenti da venture capital raggiunge start up guidate esclusivamente da donne. Va promossa la partecipazione femminile nei percorsi stem e individuate misure di welfare. Tra gli ostacoli anche una sottostima del proprio valore e della propria idea da parte delle donne. Il focus delinea comunque un modello imprenditoriale femminile solido, orientato a sostenibilità, innovazione, creazione di valore, con forte resilienza. C'è voglia di riscatto e forte legame con il territorio.

Mattarella ha ribadito l'impegno dell'istituto sull'empowerment

femminile: «L'imprenditoria e il talento al femminile sono una straordinaria risorsa per la crescita, ancora poco visibile. Il programma continuerà nei prossimi anni». Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha sottolineato che su 1.200 mila nuovi occupati circa il 40% è rappresentato da donne e ha ricordato che su tutte le misure varate, dal congedo parentale agli incentivi all'occupazione, al cuneo fiscale, c'è una particolare attenzione alle donne per spingere la loro presenza. Stesso impegno sottolineato anche dal ministro del Lavoro, Marina Calderone: «In questo paese abbiamo ancora tanto talento femminile inespresso che dobbiamo mettere in condizioni di giocare la partita. È un atto di giustizia sociale, è importante per l'economia del paese e della società. Le donne premiate – ha conti-

nuato Calderone - sono una eccellenza, dobbiamo creare una contaminazione positiva».

Monica Lucarelli, assessore alle Attività produttive e Pari Opportunità di Roma Capitale, ha ricordato alcuni progetti realizzati nelle zone più fragili della città, che riguardano sia la formazione che l'innovazione. «Non c'è sviluppo economico – ha detto – senza pari opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ministri Calderone e Urso hanno sottolineato il forte impegno del governo sul fronte del lavoro femminile. Il premio è stato vinto dall'imprenditrice marchigiana Corinna Sperandini, che ha creato la startup Spacewear

Il Premio. Da sinistra Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, Isabella Baldini di Loto Biotech Platform, Barbara Girelli di Rinnovative che ha ritirato il premio per Michela Reale, Corinna Sperandini di Spacewear e Bernardo Mattarella, ad Invitalia



Peso:1-2%,6-34%

CIV INAIL

«Servono più investimenti in prevenzione»

Rafforzare l'autonomia dell'Inail, superando i vincoli che limitano la piena utilizzazione delle risorse. Il Rapporto del Civ dell'Istituto, presentato ieri dal presidente Guglielmo Loy, evidenzia il paradosso delle consistenti disponibilità finanziarie (oltre 47,5 miliardi) che, per effetto della normativa vigente, vengono in parte destinate agli equilibri della finanza pubblica, anziché alle finalità istituzionali. L'obiettivo indicato dal Civ è «incrementare gli investimenti in prevenzione e prestazioni, garantendo la sostenibilità economico-finanziaria e l'equilibrio del sistema tariffario». All'evento hanno partecipato il presi-

dente Inail, Fabrizio D'Ascenzo, il dg Marcello Fiori, e il ministro del Lavoro Marina Calderone, che ha annunciato l'ingresso di 100 nuovi ispettori Inail (erano 175).

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

Meccatronica, aziende chiamate a federare i dati

Intelligenza artificiale. L'analisi del centro studi Antares e Confindustria Reggio Emilia rivela la necessità di unire competenze e capacità delle imprese sull'AI per sfidare i mercati

Pagina a cura di
Riccardo Oldani

Nella corsa alla competitività delle imprese è entrata di prepotenza l'intelligenza artificiale. Non solo quella che analizza le immagini dei prodotti per trovare difetti o i dati delle macchine per individuare derive di processo. Oggi le aziende produttive pensano sempre di più a integrare nei loro sistemi algoritmi di AI generativa o fisica capaci di governare i flussi, dalla progettazione alla produzione, con un alto livello di autonomia supervisionata dall'uomo. Una conferma di questo trend arriva da uno dei settori più ricchi di idee e di creatività del manifatturiero italiano, quello della meccatronica, ogni anno oggetto di un'analisi approfondita da parte dal centro di ricerche economiche Antares di Forlì e dal Gruppo Meccatronico di Confindustria Reggio Emilia.

Quest'anno Antares si è concentrata proprio sulle dinamiche introdotte dal boom dell'IA generativa e fisica che, osserva Lorenzo Ciapetti, direttore del centro, «sta spostando il valore del prodotto meccatronico dalla funzionalità, cioè dalla macchina in sé, all'intelligenza che la governa». È una tendenza che vediamo affermarsi anche nell'industria in senso lato, dove si parla sempre più di “*software defined factory*”, o fabbrica definita dal software, per indicare come i siti produttivi crescano in efficienza e produttività non solo per i macchinari utilizzati, ma soprattutto grazie ad algoritmi di IA capaci di armonizzare le funzioni dei vari software di governo dell'azienda produttiva, dal Cad al Mes, dall'Erp al gestionale. In questo scenario sono i dati il punto di partenza della trasformazione tecnologica.

Che cosa avviene allora nel mondo meccatronico? Parliamo di un settore che conta circa 33 mila imprese e poco meno di un milione di addetti in tutta Italia, con un valore

della produzione di oltre 360 miliardi. Questi i dati raccolti da Antares lo scorso anno. Ma l'indagine per il 2026 è stata più qualitativa e ha esaminato i contenuti di migliaia di brevetti ibridi di mecatronica e IA oltre a interrogare un ristretto panel di imprese del Reggiano, scelte per le loro capacità tecnologiche. Ne è emerso un quadro che dimostra come, dice Ciapetti, «l'IA è già molto presente, ma spesso in modo sotterraneo e non organizzato, in forma di *'shadow AI'*, cioè applicazioni adottate spontaneamente dai singoli addetti attraverso piattaforme come ChatGPT, Copilot o Gemini, senza una strategia aziendale strutturata per governarne l'utilizzo. L'impiego riguarda soprattutto funzioni amministrative, commerciali e di marketing. Più rara, anche se non certo assente, è la presenza di una policy aziendale strutturata o di una strategia industriale dedicata».

Le risposte delle aziende del campione studiato da Antares indicano però tendenze interessanti. Tutte stanno sperimentando forme di utilizzo dell'intelligenza artificiale e la maggioranza ha in corso progetti pilota, su ambiti limitati, per testare l'impegno dell'investimento e avere una misura concreta dei ritorni, sempre difficili da quantificare con una tecnologia immateriale come l'AI. È la pressione competitiva la prima spinta a muoversi. «Per le aziende - dice Ciapetti - la capacità di utilizzare questi strumenti rappresenterà un fattore decisivo nei prossimi anni. Ma emerge anche un'importante criticità: la quantità e il valore dei dati che le nostre Pmi del settore hanno a disposizione spesso non sono sufficienti ad addestrare e far funzionare i modelli».

Nasce quindi l'esigenza di "federare" i dati, metterli a fattor comune, unendo capacità e competenze di più aziende del settore che vogliano di collaborare, con la garanzia però di mantenere controllo e proprietà dei dataset. «È la strada che può consen-

tire alla meccatronica italiana di competere negli utilizzi dell'IA in un mercato dominato da Cina e Stati Uniti», osserva Ciapetti. Esistono già esempi a livello europeo, come l'iniziativa Catena-X, in cui importanti gruppi dell'automotive hanno deciso di "federare" i loro dati per potenziare gli output dell'intelligenza artificiale.

Quanto agli impieghi più diffusi dell'AI nella nostra meccatronica, al momento riguardano attività come il marketing, il Crm, la gestione documentale e il supporto alle attività d'ufficio. Più limitata appare l'integrazione diretta nei processi produttivi, che rappresenta la frontiera più ambiziosa.

Questo non significa che manchino esempi di frontiera. Se oggi nelle imprese emiliano-romagnole, come mostra l'analisi Antares sui brevetti, le applicazioni più evolute riguardano soprattutto controllo qualità, computer vision e monitoraggio dei processi, si guarda già oltre. «Il futuro - osserva Gianluca Berghella, Innovation Manager di Crit, organizzazione che opera in Emilia Romagna nello scouting tecnologico, - non è più limitarsi a individuare un difetto, ma comprendere la fisica che lo genera e intervenire sul processo prima che si manifesti». È il terreno della cosiddetta Physical AI, dove modelli come le Physics-Informed Neural Networks (Pinn) o i World Models consentono all'intelligenza artificiale di diventare parte integrante del controllo della macchina. «L'AI - aggiunge Paolo Gnudi, Technology & AI Innovation Advisor di



Peso:51%

Crit - non è più un osservatore esterno che segnala anomalie, ma entra nel controllo del processo produttivo, contribuendo a mantenerlo nelle condizioni ottimali». Questo grazie a modelli "transformer", capaci di comprendere le relazioni tra grandi quantità di dati e generare nuovi contenuti o soluzioni. Tecnologie ancora poco diffuse nelle Pmi italiane, ma in crescita, e già mature per applicazioni concrete.

Berghella (Crit): «Il futuro non è vedere un difetto ma la fisica che lo genera e intervenire prima nel processo»

IL PREMIO

Ventesima edizione

Giunto alla ventesima edizione, il Premio Italiano Meccatronica è promosso dal Gruppo Meccatronica di Confindustria Reggio Emilia in collaborazione con Nòva-Il Sole 24 Ore e con Community, co-organizzatore dell'iniziativa. Nato in uno dei principali distretti manifatturieri, valorizza le imprese che hanno saputo fare della meccatronica un fattore di innovazione e competitività, favorendo la diffusione di una cultura industriale basata sull'integrazione tra meccanica, elettronica, automazione, software e, oggi, AI. Questa edizione assume un valore simbolico nell'anno del rinnovo della guida associativa, con Alessandro Malavolti designato alla Presidenza per il quadriennio 2026-2030. Il Premio valorizza la meccatronica come leva concreta di innovazione, internazionalizzazione e competitività industriale ed è dedicato nel 2026 alla Physical AI, evoluzione dell'AI che porta capacità di percezione, decisione e azione dentro macchine, robot e sistemi produttivi, interpretando una trasformazione significativa in atto nella manifattura. Il percorso di selezione ha portato a una terna di imprese finaliste, scelta dal Gruppo Meccatronica insieme a Nòva, tra le realtà che meglio rappresentano questa evoluzione. La proclamazione del vincitore sarà il 9 luglio, in occasione dell'Assemblea Generale di Confindustria Reggio Emilia.

BUSINESS

Il settore ha un valore alla produzione di oltre 360 miliardi generato da 33mila imprese

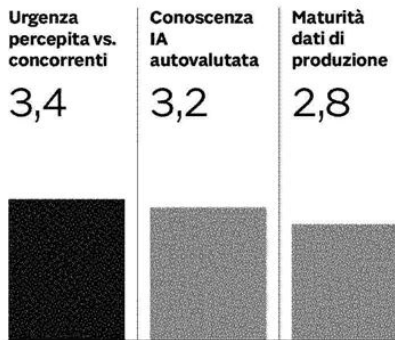


Peso:51%

L'evoluzione della tecnologia nelle imprese

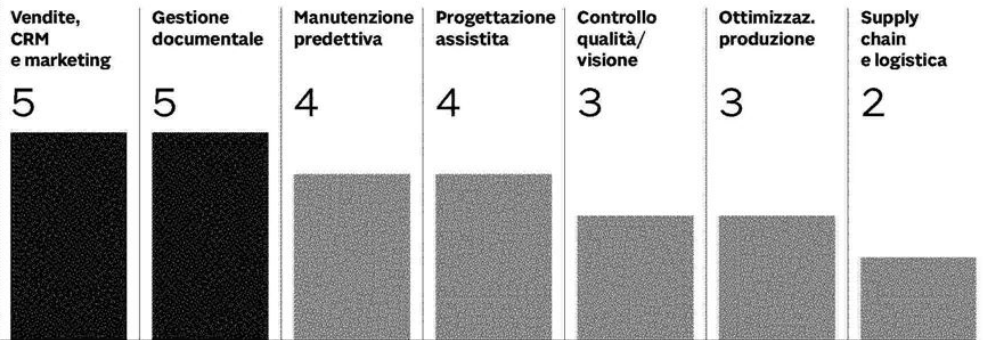
LA VALUTAZIONE DELLE AZIENDE

Come le imprese valutano la propria adozione dell'AI. Scala 1-5



LE APPLICAZIONI

Le principali aree di applicazione dell'AI in 12 aziende. Risposte multiple, in %



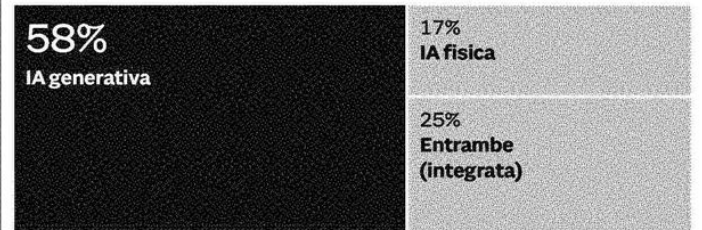
STATO DI ADOZIONE DELL'AI

Indagine su 12 aziende. Dati in %



LA TECNOLOGIA PIÙ PROMETTENTE

Indagine su 12 imprese. Dati in %



Fonte: Centro studi Antares



Peso:51%

BANDO INAIL ISI, NUOVO CALENDARIO ENTRO IL PROSSIMO 10 LUGLIO

Il 24 giugno scorso si è svolto il Click day del Bando Inail Isi 2025, evento cruciale per le imprese non incluse negli elenchi «No Click Day», quindi principalmente quelle relative agli assi 5.1 (agricoltura) e 5.2 (giovani agricoltori), a eccezione dei progetti per la Sardegna (5.1) e la Liguria (5.2). Il nuovo calendario del Bando Inail Isi sarà reso

noto entro il 10 luglio 2026 ed è fondamentale che le aziende interessate monitorino costantemente tutte le comunicazioni provenienti dall'Istituto.



Peso: 2%

Energia, difesa e cybersicurezza entrano tra le priorità del governo per l'export

La cabina di regia

I dati sugli investimenti esteri: sui data center nove progetti in vista per 30 miliardi

ROMA

Uno dei passaggi più significativi del documento condiviso ieri dalla cabina di regia per l'internazionalizzazione riguarda i settori considerati sempre più strategici con le crisi internazionali in atto. «Alla luce dell'attuale scenario geopolitico - sintetizza il testo emerso dall'incontro che si è svolto a Palazzo Piacentini a Roma - verrà dedicata sempre crescente attenzione sia al settore energetico, in un'ottica di rafforzamento della sicurezza energetica nazionale, che all'internazionalizzazione dei comparti della difesa e della sicurezza, anche cibernetica, considerati come leve per la crescita economica, lo sviluppo tecnologico e la capacità di proiezione internazionale dell'Italia». La cabina di regia per l'internazionalizzazione, copresieduta dal ministero delle Imprese e del made in Italy e dal ministero per gli Affari esteri, e alla quale partecipano i ministeri a vario titolo competenti, i principali attori del sistema (Ice, Sace, Simest, Cdp), le associazioni imprenditoriali, Unioncamere e le Regioni, stila ogni anno un bilancio dell'attività relativa alle politiche per l'export e per l'attrazione degli investimenti esteri. E approva le linee strategiche del governo per l'anno successivo. «Nell'attuale contesto di crisi - si legge nel documento in riferimento ai settori dell'energia e della sicurezza - si sosterranno e realizzeranno azioni volte a promuovere corridoi commer-

ciali, infrastrutturali ed energetici alternativi, incluso IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor), e a favorire il posizionamento dell'Italia quale hub di connessioni nel Mediterraneo». Vengono citate come di particolare interesse le intese già firmate con Algeria e Grecia «su cavi sottomarini, reti 5G, cloud, cybersecurity e innovazione tecnologica per rafforzare il posizionamento dell'Italia come hub euro-mediterraneo per le telecomunicazioni e la connettività digitale». Sul fronte della difesa, il documento conferma il sostegno ai programmi di collaborazione internazionale per lo sviluppo delle nuove piattaforme, tra cui il GCAP (Global combat air programme) e l'intenzione di concludere accordi G20 con i Paesi di maggiore interesse per l'industria nazionale.

Durante la riunione, presieduta dal ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso e dal sottosegretario agli Affari Esteri Maria Tripodi, sono stati riassunti i dati più recenti relativi all'export, cresciuto nel primo trimestre del 2026 dell'1,3% in valore rispetto allo stesso periodo del 2025, a quota 162,1 miliardi di euro. Germania, Francia, Spagna restano i primi Paesi europei per la destinazione di prodotti italiani. Gli Usa (dove nel 2025 le vendite sono aumentate del 7,2% resistendo alle politiche e agli annunci dell'amministrazione Trump) si confermano il primo mercato extra-Ue e il secondo in assoluto. Tra le regioni con maggiori margini di crescita ci sono invece l'America centro-meridionale, l'Africa (ciascuna delle quali oggi assorbe solo il 3,2% dell'export italiano) e l'Oceania (quota del

2,7%). L'input è accelerare sulla diversificazione delle piazze di sbocco in chiave difensiva di fronte alle crisi in corso. «La diversificazione dei mercati - dice Urso - ci ha già consentito di superare Giappone e Corea del Sud, diventando il quarto Paese esportatore al mondo».

È stato esaminato anche l'andamento del comitato interministeriale per l'attrazione degli investimenti esteri, che attualmente monitora 72 progetti, per un valore lordo (cioè comprensivo di eventuali finanziamenti pubblici) di circa 71,2 miliardi di euro, distribuiti in 17 settori. Nel comparto dei data center - considerando sia gli investimenti in tecnologie sia quelli per i campus e quindi per gli spazi infrastrutturali - i progetti in esame sono nove per un valore di circa 30 miliardi di euro.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Anitec-Assinform

Tech, in Italia il mercato digitale vale 84,4 miliardi

Il mercato digitale in Italia nel 2025 è cresciuto del 3,4% e vale 84,4 miliardi di euro. Lo sviluppo più rilevante riguarda i servizi Ict, con un valore di 18,8 miliardi (+8,1%), trainati dallo sviluppo di Ai, cybersecurity e cloud. Ma segnano una crescita anche software e soluzioni Ict (9,8 miliardi, +4,1%) e il comparto dei contenuti e pubblicità Digitale, che si attesta a quota 16,9 miliardi (+4,8%). Nel suo complesso fanno capo all'ecosistema Information communication technology oltre 132mila imprese con 638mila addetti, e nel primo semestre del 2026 le

startup attive sono più di 10mila. Le cifre sono indicate nel rapporto «Il Digitale in Italia 2026» presentato alla Camera da Anitec-Assinform, l'associazione di Confindustria presieduta da Massimo Dal Checco. «Il digitale è una forza industriale, una leva geopolitica, un fattore dirimente per la qualità dei servizi pubblici, la produttività delle imprese e la capacità dello Stato di proteggere dati. La traiettoria del mercato italiano conferma questa trasformazione», osserva Alessio Butti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega all'Innovazione

tecnologica. «Il Pnrr è stato un ottimo trampolino per migliorare il nostro apparato tecnologico. Ma l'Italia ha bisogno per il prossimo futuro di un vero piano industriale per il digitale. Una visione di lungo periodo, costruita insieme da istituzioni e imprese», segnala Dal Checco.

An.Duc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

Militari e sicurezza: al Comforter il controllo nazionale

«Strade sicure» a Verona la regia Ok a mezzi blindati

A Verona la regia dell'operazione «Strade sicure» in 58 città: il controllo al Comforter di Palazzo Carli. In azione nuovi mezzi blindati nelle zone turistiche e centrali. Ai militari il ruolo di agenti di pubblica sicurezza. Mentre a Verona gli ex carabinieri controlleranno i parchi urbani: «Prevenzione».

PAGINA 16 E **NORO** PAGINA 17

Parlano i volontari dell'associazione

Ex carabinieri nei parchi «Controlli e sorveglianza»

• Il presidente Anc: «Non sarà attività di sicurezza. Ci saremo mattino e pomeriggio non a orari fissi». Intesa con la polizia locale

ILARIANORO

Un occhio qualificato per garantire il presidio dei parchi cittadini grazie all'impegno quotidiano dei volontari dell'Anc, Associazione Nazionale Carabinieri. Grazie alla convenzione stipulata tra il 47° Nucleo di Volontariato e Protezione Civile dell'Anc, dai prossimi giorni, saranno operativi al parco Raggio di Sole, due volontari alla volta in turni sia mattutini che pomeridiani.

L'obiettivo è presidiare parco e aree limitrofe e vigilare sulle cattive frequentazioni contro cui più volte i

genitori del Comitato Raggio di Sole hanno acceso i riflettori lamentando poca sicurezza e un diffuso degrado. «La nostra attività sarà di controllo, presidio qualificato, non di sicurezza. Ho già raccolto l'adesione di oltre una decina di volontari, saranno loro dai prossimi giorni i primi ad attivarsi», spiega il presidente dell'Anc Luca Braggio. I volontari saranno quindi uno strumento di presidio del territorio, non operativo ma prezioso strumento per monitorare in modo professionale la situa-

zione, effettuare segnalazioni pertinenti e utili a forze dell'ordine e polizia locale. Ieri era in programma un incontro operativo nel parco con il presidente Braggio, al-



Peso: 1-8%, 17-36%

cuni dei volontari e il comandante della polizia locale Luigi Altamura proprio per fare il punto in dettaglio su mansioni e ruoli ma l'emergenza maltempo ha spargiato le carte.

«Abbiamo comunque dato uno sguardo anche alle zone adiacenti, come l'area verde a ridosso del monumento alla Divisione Aquila, per ragionare su come presidiare in modo efficace. Quel che possiamo dire è che con tutta probabilità non avremo giorni e soprattutto orari fissi ma saremo presenti sia al mattino che al pomeriggio, sempre in coppia e mai una persona da sola», riassume il presidente Braggio. Raggio di Sole è infatti un punto di par-

tenza. Il primo ma non l'unico. «Partiremo rafforzando la sorveglianza in questo parco giochi per dare una risposta ai genitori che chiedono una maggior presenza istituzionale ma il contributo dei volontari riguarderà anche gli altri parchi cittadini», aveva infatti annunciato l'assessora alla Sicurezza Stefania Zivelonghi, dando notizia della convenzione, il cui quadro normativo fa riferimento alla legge regionale 40 del '93 che consente agli enti locali di stipulare convenzioni con le organizzazioni di volontariato per finalità di carattere sociale, sanitario, ambientale, culturale e di solidarietà civile. Lo scorso febbraio, durante una commissione Sicurezza,

erano intervenuti alcuni genitori che fanno capo al Comitato Raggio di Sole per chiedere maggior presidio e una vigilanza privata. Ora il passo dell'amministrazione in questa direzione.

«L'obiettivo di questo schema di convenzione è appunto accrescere la sorveglianza rafforzando il sistema di prevenzione urbana che stiamo costruendo insieme alla polizia locale», ha sottolineato l'assessora. La scelta è ricaduta sul Nucleo di Volontariato Protezione civile dell'Anc in quanto preziosa risorsa per la comunità e realtà già presente come supporto nel piano di attività della Protezione civile comunale.

Un disegno strategico

L'assessora Zivelonghi: «L'obiettivo è rafforzare il sistema di prevenzione urbana che realizziamo insieme alla polizia locale»



Prevenzione Volontari dell'associazione carabinieri sui bastioni FOTO MARCHIORI



Peso:1-8%,17-36%

CONTROLLI

Città "blindata"
per la sicurezza

■ Sarà una Notte bianca blindata a Melegnano. Tutto questo per garantire la sicurezza della grande festa d'estate. In arrivo dall'intero territorio, sarà continuo il via vai di gente. Si spiega così la presenza in forze di carabinieri, agenti della polizia locale e militari della Guardia di finanza. Ci saranno poi i volontari della Protezione civile e quelli dell'associazione nazionale polizia di Stato. Il tutto completato dai cinque vigilantes assoldati da palazzo Broletto

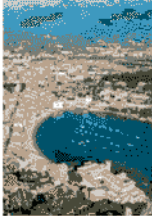
per vigilare sulla Melegnano by night. Dal punto di vista sanitario, sarà la Croce bianca di Melegnano a vegliare sulla tradizionale festa d'estate. Da segnalare la doppia d'ordinanza che mette al bando i superalcolici e le bottiglie di vetro con le lattine. Ci sarà infine la possibilità di fare musica sino alle 2 di notte.



Peso: 6%

Overtourism L'ordinanza Sestri Levante schiera i vigilantes in spiaggia

» **Genova** Da sempre fonte d'ispirazione per letterati, scrittori e scienziati, la Baia del Silenzio e la spiaggia che la incornicia chiamata Portobello sono considerati uno dei luoghi più incantevoli della Riviera Ligure, tra le 10 spiagge più belle del Paese. La storia narra che la Baia del Silenzio, proprio perché 'del silenzio, sia stata favorita dai grandi: qui hanno soggiornato lo scrittore Hans Christian Andersen, il compositore Richard Wagner, lo scienziato Guglielmo Marconi, Arthur Van Schendel. Poi è iniziato il turismo di massa, e quella spiaggetta quel silenzio non l'ha conosciuto più, facendo registrare pienoni insostenibili, carichi di ombrelloni a strisce, asciugamani a terra, palette e secchielli a non finire. Così il sindaco Francesco Solinas ha firmato l'ordinanza per contingentare gli accessi.



Il provvedimento prevede un limite massimo di 450 persone contemporaneamente sulla spiaggia. Non c'è un sistema di prenotazione. Quindi bisogna mettersi in fila ai varchi che sono controllati da personale di una azienda di guardiania in divisa.

Il provvedimento prevede un limite massimo di 450 persone contemporaneamente sulla spiaggia. Non c'è un sistema di prenotazione. Quindi bisogna mettersi in fila ai varchi che sono controllati da personale di una azienda di guardiania in divisa.



Peso:7%

Vertenza **vigilantes** domani lo sciopero

Olbia Precipita la vertenza dei vigilantes della Gallura e domani è in programma lo sciopero del personale impegnato negli appalti della Asl, della prefettura, del tribunale, della Procura e dell'ufficio del giudice di pace. Previsti due presidi negli ospedali di Olbia e Tempio. Lo comunica la Filcams Cgil Olbia-Tempio dopo l'esito negativo delle procedure di raffreddamento e conciliazione. Al centro della vertenza le modalità organizzative insostenibili. In particolare, la gestione delle turnazioni e modifiche ai servizi comunicate

con scarso preavviso, il mancato rispetto dei tempi di recupero previsti dalla normativa, la mancata programmazione di ferie e turni, la distribuzione disomogenea delle ore di lavoro e delle sedi di servizio. Sono state segnalate assegnazioni che comportano lunghi spostamenti al termine dei turni notturni. Per la segretaria Filcams Cgil, Tiziana Orecchioni, «il rispetto dei diritti del personale è condizione imprescindibile per garantire un servizio di vigilanza efficiente, affidabile e sicuro presso strutture pubbliche sensibili».



Peso: 8%

Risse e schiamazzi, vertice in Prefettura

► Al centro dell'incontro il degrado di via Leone XIII che ogni sera crea disagio a centinaia di famiglie residenti ► Il sindaco Palmisano: «Ringrazio il Prefetto e le forze dell'ordine, sono convinto che la situazione migliorerà»

MARTINA
Michele LILLO

Si è tenuta nel pomeriggio di martedì una riunione urgente presso la Prefettura di Taranto, richiesta dal sindaco di Martina Franca, Gianfranco Palmisano, al Prefetto Ernesto Liguori che ha accolto l'invito per discutere dell'emergenza dettata dal continuo disturbo alla quiete pubblica creato da decine di minorenni ogni sera nell'area di via Leone XIII e precisamente nei pressi di un noto fast food. Le tantissime segnalazioni giunte a Quotidiano e la descrizione degli accadimenti pubblicata il 23 giugno scorso hanno smosso le autorità che sin da settembre 2025 erano state ufficialmente avvertite di quanto stava accadendo, attraverso un esposto inviato dai residenti del quartiere al quale, però, non era seguita alcuna risposta ufficiale o tantomeno azione sul campo. Al vertice tarantino hanno partecipato il Questore Davide Michele Sinigaglia, il Comandante provinciale dei Carabinieri, Colonnello Antonio Marinucci, il Comandante Provinciale della Guardia di Finanza, Colonnello Vincenzo Cantore, il Sindaco Palmisano e la Comandante del-

la Polizia Locale Domenico Piccoli. Al centro dell'incontro l'ormai insostenibile situazione che ogni sera crea disagio a centinaia di famiglie residenti, costrette a convivere con gruppi di decine di ragazzini che vengono accompagnati spesso dai genitori nell'area o vi si recano a piedi o con mini mezzi, e che durante la serata e sino a notte fonda si intrattengono nelle aree private condominiali, attorno al fast food e nelle strade circostanti urlando, lanciando pietre nei balconi e costringendo i residenti a tentare di disperderli con secchiate d'acqua. I cittadini lamentano di non poter tornare in tranquillità presso le proprie case, di trovare rifiuti derivanti dal fast food in ogni dove, ma peggiori sono le conseguenze alle attività del luogo nelle quali si arriva addirittura a subire danni alle strutture o a dover scortare con la sicurezza privata i lavoratori alle loro auto. Le chiamate alle autorità, riferiscono i residenti, cadono nel dimenticatoio, con interventi che latitano in quanto gli stessi interlocutori li ritengono inutili in quanto trattasi di minorenni. Durante l'incontro, però, si sono finalmente valutati alcuni interventi per arginare il fenomeno, ovvero una intensificazione dei controlli da parte delle forze dell'ordine per monitoraggio e prevenzione, l'attivazione di una videosorve-

glianza ad hoc nella zona e nelle aree private nonché la sperimentazione di un protocollo sulla sicurezza partecipata siglato di recente fra il Ministero dell'Interno e una nota catena di ristoranti fast food per attivare una sinergia fra forze dell'ordine e privati seguendo uno schema del Viminale. «Ringrazio il Prefetto Liguori per il tempestivo accoglimento della mia richiesta - ha dichiarato il sindaco Palmisano - e le Forze dell'Ordine che operano sul territorio di Martina. Sono certo che nel consueto spirito di collaborazione sarà possibile mettere in atto gli strumenti operativi idonei per fornire risposte efficaci alle legittime istanze dei cittadini e per conciliare queste ultime con le esigenze di svago dei nostri ragazzi. L'Amministrazione comunale farà la sua parte attraverso la Polizia Locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Schiamazzi vengono registrati ripetutamente da giorni nelle ore serali dai residenti nell'area di via Leone XIII tanto da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine



Peso: 28%

L'ESTATE
SUL LAGOTolleranza zero
in spiaggia
e nei locali

Malamovida al bando

Centro di Arona blindato e a Dormelletto ordinanza anti-alcologici

DORMELLETO - Al bando gli ubriachi sulla più nota spiaggia del Basso Lago Maggiore, quella del Pirolo a Dormelletto. Con un'ordinanza ad hoc, il sindaco Lorena Vedovato ha deciso di vietare il consumo di alcol per tutta la durata dell'estate: «Sulla spiaggia pubblica del Pirolo è vietata la detenzione, il consumo e la vendita per asporto di bevande alcoliche, di qualsiasi gradazione, in bottiglie in vetro, lattine o in altro contenitore fino al 31 agosto ad esclusione del consumo riservato nei plateatici degli esercizi commerciali». Non solo: a vigilare sulla sicurezza della spiaggia viene schierata anche una pattuglia di carabinieri in pensione.

«Ha già funzionato»

Il sindaco spiega il perché dell'ordinanza: «L'abbiamo emessa già lo scorso anno e ha funzionato, si tratta di un deterrente dopo gli spiacevoli episodi avvenuti tempo fa. Il grave problema di consumo incontrollato di bevande alcoliche è spesso causa di atti vandalici, di disturbo della quiete pubblica e di sporcizia, visto che rifiuti e bottiglie vuote rimangono sparsi sul prato. Tutto questo dà all'area un senso di abbandono e di scarso decoro. Non dimentichiamo che Dormelletto è vicina alla stazione ferroviaria Milano-Domodossola: dai treni scendono giovani e giova-

nissimi provenienti in gran parte dalla Lombardia e dal Novarese, che in passato hanno creato seri problemi (acquistando anche alcolici nel vicino supermarket, ndr), disturbando i frequentatori della spiaggia e suscitando le proteste dei gestori del locale. Tutto ciò ingenerando un problema di insicurezza da parte dei residenti e dei turisti presenti nella spiaggia». Aggiunge Vedovato: «Per ora questi episodi non si sono ripetuti, ma abbiamo deciso di intervenire per tempo onde evitare, soprattutto nel fine settimana, quando la spiaggia è presa d'assalto dai bagnanti, di assistere di nuovo a situazioni spiacevoli».

Sicurezza urbana e stradale

Anche ad Arona si sta correndo ai ripari per evitare che il periodo estivo diventi un pretesto per creare disordine. Chiuso un pub nel centro storico dopo un blitz delle forze dell'ordine, l'attenzione è ora tutta sul lungolago dove, di sera e di notte, come ogni estate si concentrano centinaia di giovani e giovanissimi attratti dalla movida aronese. Il Comune ha approvato uno stanziamento straordinario di 28.500 euro destinati al potenziamento dei servizi di controllo della sicurezza urbana e stradale, per l'effettuazione di servizi di polizia locale in giornate con eventi e



Peso: 62%

per controlli serali e notturni nei locali».

Polizia locale e guardie notturne

I turni dei vigili urbani sono su base volontaria e a loro si aggiungono due guardie notturne che pattuglieranno il centro (piazza San Graziano) e il lungolago (corso Marconi, dove ci sono i locali più frequentati) il venerdì e il sabato, compresi i festivi. Il servizio di controllo da parte dei vigilantes si concluderà il 30 settembre: in tutto trenta serate al costo di 100 euro a notte. In quanto alla Polizia locale, i controlli possono essere garantiti anche in altre serate in occasione on ocavsione di manifesta-

zione i giorni durante ml , Nei fine settimana verranno attivati servizi suppletivi per la raccolta rifiuti già verso l'alba, così da evitare ai turisti più mattinieri di trovare il lungolago e il centro storico tappezzato di immondizia di ogni tipo.

Maurizio Robbeto

28.500

• EURO

È la somma stanziata dal Comune di Arona per tenere la movida sotto controllo nei fine settimana estivi

235

• ISCRITTI

Dai primi di giugno è attivo il canale WhatsApp del Comune di Mornago: finora gli iscritti sono 235



Un'immagine della movida nel centro di Arona e, sotto, una spiaggia di Dormelletto: nei due comuni si cerca di frenare gli eccessi dei turisti



Peso:62%

Al via il servizio di vigilanza privata notturna: più tutela e sicurezza

CAMPOMARINO. Da ieri c'è il nuovo Servizio Ispettivo di Vigilanza Privata Notturna promosso dall'Amministrazione Comunale di Campomarino, con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza urbana, la tutela del patrimonio pubblico e il decoro cittadino durante il periodo di maggiore afflusso turistico. Il servizio, affidato con Determinazione del Dirigente del Settore Urbanistica n. 432 del 30 giugno 2026, resterà operativo fino al 31 agosto 2026, tutti i giorni nella fascia oraria 22-6. L'iniziativa, fortemente voluta dalla Giunta Comunale e coordinata dalla delegata alla Sicurezza, Erika Della Penna, prevede l'impiego di Guardie Particolari Giurate appartenenti a un istituto di vigilanza privata regolarmente autorizzato.

Particolare attenzione sarà riservata al Lido di Campomarino, dove si concentra il maggiore afflusso di residenti e turisti durante la stagione estiva. I controlli interesseranno inoltre piazze, parchi, monumenti, edifici comunali e tutte le principali aree pubbliche, con attività di vigilanza finalizzate alla prevenzione di atti vandalici, al contrasto dei fenomeni di microcriminalità e alla tutela del patrimonio comunale. L'attività di vigilanza rappresenta un importante strumento di prevenzione e de-

terrenza e si inserisce nel più ampio programma di iniziative che l'Amministrazione comunale sta mettendo in campo per garantire una città più sicura, ordinata e accogliente.

«La sicurezza dei cittadini e la tutela del nostro territorio sono obiettivi che perseguiamo con determinazione», dichiara il Sindaco Enzo Norante. «Con questo servizio rafforziamo il presidio del territorio nelle ore notturne, offrendo una risposta concreta alle esigenze della comunità e contribuendo a rendere Campomarino ancora più vivibile e accogliente. È un investimento importante sulla prevenzione, sul decoro urbano e sulla valorizzazione della nostra città, soprattutto in un periodo in cui registra una significativa presenza di visitatori.»

Soddisfazione viene espressa anche dalla delegata alla Sicurezza, Erika Della Penna, che ha seguito il coordinamento dell'iniziativa: «Abbiamo lavorato affinché questo servizio potesse partire già dall'inizio della stagione estiva. La presenza delle Guardie Particolari Giurate rappresenterà un valido supporto nella vigilanza del patrimonio pubblico e nella prevenzione di comportamenti illeciti o incivili. L'obiettivo non è soltanto contrastare

eventuali episodi di microcriminalità, ma anche aumentare la percezione di sicurezza tra cittadini, operatori economici e turisti, attraverso una presenza costante e qualificata sul territorio.»

L'Amministrazione Comunale conferma così il proprio impegno nel mettere in campo azioni concrete per migliorare la qualità della vita, rafforzare la sicurezza urbana e tutelare il patrimonio della collettività, nella convinzione che prevenzione, presenza sul territorio e collaborazione tra istituzioni rappresentino strumenti fondamentali per una Campomarino sempre più sicura e vivibile.

+



Peso:16%

Sassuolo

Tenta una rapina e minaccia di uccidere il vigilante: preso

A pagina 17



Coltello alla gola del vigilante e tenta la rapina

Paura in una sala scommesse: il malvivente ha intimato alla dipendente di aprire la cassaforte o avrebbe ucciso il collega. Ma è stato disarmato

Un'altra rapina (non andata a buon fine) in città, e segnata, in una delle tante sale scommesse che punteggiano il territorio. Detto che l'autore del gesto criminoso, individuato dai carabinieri del nucleo operativo e radiomobile della Compagnia di Sassuolo, è già stato assicurato alla giustizia, resta lo sconcerto per l'accaduto, venerdì scorso. I militari dell'Arma sono intervenuti presso il locale, dove poco prima un uomo armato di coltello aveva tentato di impossessarsi dell'incasso dell'esercizio commerciale. Secondo quanto ricostruito nel corso delle indagini l'uomo, 52 anni, dopo avere fatto ingresso nella sala giochi fingendosi un normale cliente ed aver atteso il momento favorevole per sorprendere alle spalle l'addetto alla vigilanza, gli ha puntato un coltello dapprima alla schiena e successivamente alla gola, costringendolo a raggiungere la stanza dove era custodito il contante. Nel contempo il malvivente intimava alla dipendente addetta alla cassa di aprire la porta del locale adibito a cassaforte, minacciando di uccidere il collega qualora non avesse eseguito quanto chiesto. La dipendente è riuscita tuttavia ad azionare il sistema di allarme antirapina senza aprire la porta, mentre l'addetto alla vigilanza ha saputo reagire con prontezza, riuscendo ad afferrare il braccio

dell'aggressore allontanando il coltello da se stesso. Una 'mossa' inattesa che ha sorpreso il bandito, il quale si è dato alla fuga senza riuscire a impossessarsi del denaro. L'attività investigativa svolta dai carabinieri di Sassuolo ha permesso di individuare rapidamente il presunto autore della tentata rapina per eseguirne il fermo. L'uomo è stato rintracciato all'interno del proprio camper, parcheggiato in un'area di sosta libera nei pressi dei laghetti 'Curiel' di Campogalliano e martedì il giudice per le indagini preliminari, all'esito della udienza, ha convalidato il fermo, disponendo la custodia in carcere. L'episodio scuote ulteriormente la città, e si aggiunge ai tanti che si sono succeduti da fine maggio ad oggi - furti e spaccate, oltre alla tentata rapina alla filiale sassolese di MPS - innescando un ampio dibattito politico che ha visto impegnati, lunedì sera, anche i consiglieri comunali, con il sindaco Matteo Mesini che ha annunciato il ricorso ad un'altra pattuglia della polizia locale nella fascia oraria dalle 19 all'una di notte e le minoranze che lo accusano di minimizzare un problema rispetto al quale, dicono, servirebbero misure più decise e puntuali. «Siamo di fronte a reati sempre più rapidi e opportunistici - sottoli-

nea Mesini -. Non intendiamo minimizzare questi fenomeni. Al contrario, li assumiamo pienamente come priorità amministrativa per rafforzare strumenti di prevenzione e controllo». Tra le interrogazioni presentate, oltre a Giuseppe Vandelli e Francesco Macchioni, quella dalla Lega «considerato che - si legge a firma di Gian Francesco Menani - negli ultimi due anni la sicurezza è notevolmente peggiorata; i dati che arrivano dalla Prefettura sono a dir poco allarmanti. I reati stanno aumentando in modo esponenziale; le rapine a Sassuolo nell'ultimo anno sono aumentate dell'80%». L'amministrazione sui dati ha fatto presente che vanno analizzati nella sua articolazione complessiva e che «nessuno ha mai negato il problema, affrontato con strumenti concreti e continui».

IL NODO SICUREZZA

Lunga scia di furti ed episodi criminali
Il sindaco annuncia: pattuglia serale in più



I carabinieri hanno fermato il bandito



Peso: 29-1%, 45-36%

Alassio, due vigilantes ingaggiati dal Comune

La tassa di soggiorno per la sicurezza

Luca Rebagliati / ALASSIO

Vigilanza privata, pagata coi proventi della tassa di soggiorno, per dare agli alassini e ai turisti un'estate più sicura. Saranno due i "vigilantes" che sino alla metà di settembre, si impegneranno a rendere più tranquille e sicure le notti (nella fascia oraria compresa tra la mezzanotte e le 5) della città del muretto. È il servizio di vigilanza privata che è ha preso il via nei giorni scorsi e che si alternerà con l'attività

della polizia locale. «Rispetto agli anni precedenti – afferma il sindaco Marco Melgrati – il servizio è stato esteso nella durata con l'obiettivo offrire una maggiore tranquillità a residenti e ospiti, in un periodo dell'anno caratterizzato da una forte affluenza turistica, in cui la popolazione passa da circa 10 mila residenti a picchi di oltre 60 mila presenze, così da assicurare un presidio aggiuntivo». —



Il sindaco Marco Melgrati



Peso: 1%